

Dall'Adriatico al Tirreno.

Storie di viaggi Mediterranei nel Rinascimento

a cura di Patrizia Guida, Carmen Reale e Giovanna Scianatico



Edizioni Digitali del CISVA

Edizioni Digitali del CISVA

Dall'Adriatico al Tirreno.

Storie di viaggi Mediterranei nel Rinascimento

a cura di Patrizia Guida, Carmen Reale e Giovanna Scianatico



Edizioni Digitali del CISVA

ISBN: 978-88-6622-287-3

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

© Copyright 2023

Edizioni digitali del CISVA

www.viaggio-adriatico.com

segreteria@viaggio-adriatico.com

Indice

Premessa	9
Adriana Mauriello (Università di Napoli “Federico II”) <i>Tipologie del mare nella novellistica rinascimentale</i>	11
Francesco Sberlati (Università di Bologna) <i>Tra corsari e portolani.</i> <i>Mari e navigli nella narrativa cinquecentesca</i>	21
Monica De Rosa (Fondazione Giammarco) <i>Roberto da San Severino condottiero in Terra Santa</i>	37
Antonietta Iacono (Università di Napoli “Federico II”) <i>Viaggi, distacchi e naufragi</i> <i>nella vita di Porcelio de’ Pandoni</i>	51
Giulio de Jorio Frisari (Università di Cassino) <i>L’odeporia ad una svolta. il problema dell’immaginario</i> <i>geografico al discrimine con l’umanesimo: considerazioni</i> <i>preliminari in margine</i>	79
Pasquale Sabbatino (Università di Napoli “Federico II”) <i>Il viaggio nei luoghi dei Rerum Vulgarium Fragmenta</i> <i>e la satira di Nicolò Franco nel petrarchista (1539)</i>	95
Rita Nicolì (Università del Salento) <i>dall’Italia all’oriente. l’itinerario di un bolognese</i>	117
Sanja Roić (Università di Zagabria) <i>Un breve esilio cinquecentesco via mare</i>	127
Alma Hafizi (Università di Scutari) <i>La prigionia di Cervantes,</i> <i>una storia mediterranea tra la realtà e la leggenda</i>	135
Luca Ferraro (Scuola Superiore Meridionale) <i>Viaggiare verso il sangue: la rappresentazione del viaggio</i> <i>ne «La vittoria della lega» di Tommaso Costo</i>	147

Francesco Tateo (Università di Bari)	
<i>Modalità odepорiche di umanisti meridionali</i>	161
Antonio Iurilli (Università di Palermo)	
<i>Il viaggio 'ideologico' di Antonio Galateo fra oriente greco e occidente latino</i>	169
Cinzia Gallo (Università di Catania)	
<i>Serafino Razzi in Dalmazia: aspetti e forme della scrittura di viaggio nel Cinquecento</i>	177
Sebastiano Valerio (Università di Foggia)	
<i>Il viaggio di Bona Sforza e le virtù del re. Appunti sull'opera di Colantonio Carmignano</i>	189
Marco Leone (Università del Salento)	
<i>Forme odepорiche nella poesia latina del cinquecento</i>	201
Irena Lama Ndoci (Università di Tirana)	
<i>Il viaggio da Venezia a Costantinopoli di Benedetto Ramberti</i>	211
Mirela Papa (Università di Tirana)	
<i>Il viaggio da Venezia a Costantinopoli di Giuseppe Rosaccio (1598)</i>	219
Lindita Kazazi - Aterda Lika (Università di Scutari)	
<i>Scutari nelle descrizioni del grande viaggiatore Evliya Çelebi</i>	231
Eliana Laçeј - Ingrit Tirana (Università di Scutari)	
<i>Marino Bizzi e altri inviati e prelati alla ricerca di ripresa dei rapporti tra l'Albania e il Vaticano (1610-1634)</i>	237
Olivera Popovic (Università del Montenegro)	
<i>Il viaggio dell'arcivescovo Marino Bizzi nei paesi mediterranei sotto la dominazione turca</i>	251
Alva Dani (Università di Tirana)	
<i>L'aspetto socio-culturale delle relazioni di viaggio dei missionari italiani nell'albania del xvii secolo</i>	267

Premessa

Il progetto di questa ricerca sull'odeporica del mare dall'Adriatico al Tirreno, e più ampiamente sui viaggi nel Mediterraneo nel periodo umanistico-rinascimentale, dai prodromi trecenteschi al Seicento, nasce dall'idea che da una stretta collaborazione tra diversi specialismi, da un fertile incontro di conoscenze possa venire un significativo arricchimento di risposte e di nuove domande. Così il programma organizzato dall'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale-INSRM e dal Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico-CISVA (di cui rappresenta la prima di una serie di iniziative condivise) ha prodotto una ricchezza di studi - che qui presentiamo - che ne dimostrano la conferma e una riuscita densa di aperture.

Nella cornice di contributi di carattere generale, come quelli sulla scrittura *odeporica* degli umanisti meridionali o sulla narrativa di viaggio umanistico-rinascimentale o sulla poesia odeporica latina, si articola un denso lavoro di riflessioni su particolari aree e tipologie di percorsi, come la costa adriatica orientale, i territori dell'Impero Turco, l'odeporica missionaria o legata ai rapporti col Vaticano, gli itinerari personali.

Aree e modalità che naturalmente si intrecciano nelle analisi dei singoli autori e testi, non mancando per altro studi, che, pur esulando dal contesto odeporico mediterraneo vero e proprio, ne rappresentano preludi, risonanze, metafore capaci di estendere e ulteriormente arricchire, quasi per cerchi concentrici, le tematiche specifiche della ricerca, tra Oriente e Occidente mediterraneo.

Dal pellegrinaggio religioso a quello letterario, dal mare della battaglia di Lepanto a quello semi-legendario del soldato Cervantes, dai grandi viaggiatori, come Ludovico da Varthema e Evliya Çelebi, ai drammatici se pur brevi itinerari d'esilio di Porcelio de' Pandoni e Petar Hektorović (Pietro Ettoreo) rispettivamente nel Tirreno e nell'Adriatico, dai viaggi di sacerdoti a quelli di diplomatici, si squaderna una copiosa ricchezza, ancora in parte da valorizzare, di scritture e di documentazioni, di noti e inediti percorsi che si intersecano nel Mediterraneo e nei suoi territori.

Tipologie del mare nella novellistica rinascimentale

1. Chiarisco subito che, nel mio intervento, mi occuperò della presenza (o dell'assenza) del mare nel libro di novelle, inteso nella sua globalità. Quindi mi soffermerò, in primo luogo, sulle "cornici" e, successivamente, sui temi e sull'ambientazione delle novelle, nell'intento di evidenziare le prospettive e i modi diversi con cui l'elemento marino diventa materia di racconto in autori appartenenti ad aree culturali differenti.

È ovvio che nelle "cornici" la scelta degli "sfondi" implica in maniera diretta o indiretta, il legame con un luogo preciso, che spesso è il centro del potere, la patria da celebrare o un mondo perduto da recuperare sul filo della memoria.

Sorvolando sullo spazio edenico, in cui si muove la brigata decameronianiana, e sulle scelte compiute dagli epigoni boccacciani, sarà opportuno ricordare che i novellieri successivi, insensibili al fascino di un panorama marino, preferiscono puntare, per lo più, su scenari terrestri facilmente riconoscibili.

Nel *Paradiso degli Alberti* del pratese Giovanni Gherardi a tener banco è il paesaggio toscano. Il misterioso autore senese, che si nasconde sotto lo pseudonimo di Gentile Sermini¹, per la sua lettera di dedica, sceglie le terme di Petriolo, nei pressi di Siena. Un'altra località termale, più a nord e rigorosamente fuori della Toscana, fa invece da fondale alla raccolta del bolognese Giovanni Sabadino degli Arienti, che trasferisce la sua schiera di gentiluomini ai bagni della Porretta, sulle rive del Reno. A distanza di qualche secolo, i novellatori di Silvan Cattaneo da Salò si sposteranno, in barca, lungo le rive del Garda, quelli di Mariconda si riuniranno intorno a una fonte cara alla principessa di Salerno, la brigata di Sagredo costeggerà in burchiello la riviera del Brenta, trasformata, per l'occasione, in una nuova Arcadia. Non ci vuol molto a capire che l'esigenza comune è quella di rivendicare la propria autonomia rispetto al modello e di dare spazio e visibilità a una realtà circoscritta, entrando in sintonia con i destinatari dell'opera.

¹ Sul mistero che circonda l'identità dell'autore senese, cfr. Marchi 2018 e Pseudo Gentile Sermini 2012: 9-14.

2. Questo quadro, tracciato a grandi linee, può essere utile per comprendere meglio in quale contesto si colloca la scelta di inserire il mare nel racconto-cornice.

A Venezia, nel 1550, presso Comin da Trino, vede la luce la *princeps* delle *Piacevoli notti* di Straparola; nella stessa città, tra la fine del 1550 e l'inizio del 1551, Giovanni Griffio stamperà la prima edizione integrale dei *Diporti* di Parabosco. La presenza della cornice sembra porre entrambe le opere all'ombra del *Decameron* ma in realtà serve a prendere le distanze dal capolavoro boccacciano.

Nelle *Piacevoli notti*, Ottavianomaria Sforza e la figlia, Lucrezia Gonzaga, costretti ad abbandonare Milano, giungono a Venezia e prendono alloggio a Murano. La descrizione di un «palagio di maravigliosa bellezza» sembra inizialmente utilizzare i consueti stereotipi, ma poi lo sguardo si addentra in un interno maestoso, fino a raggiungere l'attrattiva principale: il terrazzo che sovrasta la laguna. Il giardino, come fonte di diletto e ineguagliabile scenario edenico, cede dunque il posto al mare e allo spettacolo che offre:

Laonde un giorno ascese con la figliuola una navicella e a Morano se n'andò. E adocchiatovi un palagio di maravigliosa bellezza, che allora vuoto si trovava, in quello entrò, e considerato il dilettevole sito, la spaziosa corte, la superba loggia, l'amenò giardino pieno di ridenti fiori e copioso de' vari frutti e abondevole di verdeggianti erbe, quello sommamente comendò. E asceso sopra le marmoree scale, vide la magnifica sala, le morbide camere e un verone sopra l'acqua, che tutto il luogo signoreggiava. [...] La figliuola, del vago e piacevole sito invaghita, con dolci e umane parole tanto il padre pregò, che egli a compiacimento di lei il palagio prese a pigione. Di che ella ne sentì grandissima allegrezza, perciò che mattina e sera se ne andava sopra il verone mirando gli squamosi pesci che nelle chiare e maritime acque in frotta a più schiere nuotavano, e vedendogli guizzare or quinci or quindi sommo diletto n'apprendea. (Straparola, 2000: 6-7)

Al *Proemio* straparoliano fa eco l'*incipit* dei *Diporti* di Parabosco:

Vinegia, sì come io credo che per molte ragioni sia notissima a tutto il mondo, per essere, ed essere stata madre di tanti valorosi spiriti, capo di così saggia e santa repubblica [...] è città posta e fondata in mezzo l'acqua, nella più queta e tranquilla parte del mare Adriatico. (Parabosco 2005: 58)

Anche qui è di scena la città lagunare. Anche qui scompare l'ombra funesta della peste, sostituita da un improvviso temporale estivo che costringe alcuni gentiluomini in un capanno di pescatori in riva al mare, dove

trascorrono il tempo novellando e dibattendo questioni di varia natura².

I due autori sembrano muoversi, in sostanza, sulla stessa lunghezza d'onda. Entrambi avvertono l'esigenza di rinnovare gli statuti della narrativa breve in prosa: l'uno introducendo la fiaba nel territorio della novella realistica, l'altro stravolgendo il rapporto racconto portante-novella. Entrambi si allontanano dal *Decameron*, optando, nella cornice, per uno scenario, altrettanto bello ma sicuramente più familiare, che consente anche di celebrare la patria di adozione.

D'altra parte, non sarà un caso che, in circostanze differenti, quando certi rapporti si complicano e il piacere non può e non deve scaturire più dagli organi sensoriali, lo sfondo del "libro di novelle" cambi registro. Basti pensare agli *Ecatommiti* del ferrarese Giraldi, portato a termine e pubblicato, nel 1565, in pieno fervore postridentino, a Mondovì, dove lo scrittore si era trasferito, dopo aver abbandonato la corte estense, in seguito ai contrasti con il duca Alfonso II. In fuga da Roma devastata dai Lanzichenecchi, la brigata giraldiana decide di imbarcarsi per Marsiglia. Questa volta, però, la comparsa del mare non solo non produce diletto ma assume addirittura una valenza negativa, trasformando la nave in una sorta di prigione galleggiante, come sottolinea un componente del gruppo:

Per dirvi il vero, compagni miei, non so più omai che far ci dobbiamo, poi che, ove noi solevamo e danzare e cavalcare e giostrare e armeggiare e darci a prender uccelli e cacciare le fiere, quando volevamo cessare dalle fatiche degli studi nostri e pigliarci qualche diletto, ora fra le sponde di questa nave ci bisogna stare come prigionieri e certo per quanto a me ne paia, altro ora non è in noi che possa far libero il suo ufficio che gli occhi e la lingua. Ma da quelli poco diletto possiamo avere, non vedendo, fuori di questo legno, altro che cielo e acqua; laonde solo dalle nostre lingue ci può venire qualche alleggiamento. (Giraldi 2012: 51)

3. Il filo che collega il mare alla novellistica si riannoda, idealmente a Napoli. Ovviamente il golfo partenopeo ha acquistato presto cittadinanza letteraria. Qui, a partire dal Trecento e restringendo al massimo il campo, si potranno ricordare le contrastive visioni petrarchesche di *Familiare* V 4 e 5, le descrizioni di Pontano, lo scenario incantato rappresentato nelle *Eclogae Piscatoriae* latine di Sannazaro. E di fatto è proprio il Sannazaro delle *Piscatoriae* a sdoganare l'argomento, aprendo la strada alle rime marittime di Tansillo, al *Pianto di Aretusa* di Martirano e, soprattutto, alle *Egloghe piscatorie* di Rota, dove isole, scogli, colline, vulcani, spiagge

² «[...] parve che così un poco il tempo si turbasse e che l'acque tumultuose dessero segno di futura procella; laonde [...] dentro in una di quelle cappannucce si ritirarono, con speranza che più oltre la procella seguir non dovesse [...]» Parabosco 2005: 64.

prendono vita, in un mondo senza tempo ma geograficamente riconoscibile. Lungo questa traiettoria l'elemento marino si lega saldamente alla novella: nella *Siracusa* di Regio, per esempio, o nella *Mergellina* di Capaccio.

L'opera di Regio, com'è noto, è una riscrittura in chiave marina dell'*Arcadia*³, dove la mitica regione della Grecia è sostituita dalla città siciliana. Anche qui il protagonista, Solitario, è una proiezione autobiografica dell'autore, anche qui il viaggio simbolico si richiude su sé stesso con l'approdo finale a Napoli, anche qui aleggia l'ombra dolente di Partenope. Questa volta, però, il romanzo di Solitario fa da cornice a 12 novelle narrate da un'anonima schiera di pescatori⁴. Trent'anni più tardi il testimone sarà raccolto dalla *Mergellina* di Giulio Cesare Capaccio, che, proprio come la *Siracusa*, sul frontespizio della *princeps* esibisce, certo non a caso, l'etichetta di egloga pescatoria.

In un simbolico gioco di rimandi, tra dediche e addii a strumenti musicali affini come cetre, zampogne e lire, i tre prosimetri intrecciano saldamente il loro destino. E non ci vuol molto a capire che l'intento comune è quello di esorcizzare le vicissitudini politiche, accendendo i riflettori su una produzione letteraria di tutto rispetto, in grado di attestare la vitalità di un preciso orizzonte culturale e di rendere meno traumatico il transito dalla Napoli "gentile" dei sovrani aragonesi alla Napoli "fedelissima" dei viceré spagnoli. Si spiega, così, l'esigenza di collocare, con pari dignità, il Sebeto accanto all'Arno, al Tevere e al Po e, soprattutto, il bisogno di dare ulteriore visibilità al fascino ineguagliabile della costa partenopea. Non stupisce, allora, che Capaccio si affretti a rivendicare il primato di un luogo dall'indiscutibile valenza simbolica come Mergellina:

A sdegno, graziosa ninfa aver non devi se questi novelli pescatori [...] turbano forse il chiaro fondo dei liquidi cristalli; [...] soccorri, ninfa pietosa, con la tua benigna mano [...] e [...] dir potrai che questi [...], invaghiti dal mormorio che soavemente tra questi umidi sassi il tuo bel nome risuona e scorgendoti per Egle abbandonar da molti e da molti per Siracusa, voglion anch'essi far chiaro che, con ragione, il delizioso Pausilipo, or vestito di frondi e di fiori, talor cinto e inghirlandato dell'umide erbe che nei tuoi miracolosi giardini, senza aratro nascendo, spirano più grato odore

³ «Per questo io stimo che l'incerte Nereide e le fallaci Sirene sovra l'onde scherzando non meno piacciono che le tenere Amadriadi e le frondose Driadi sotto gli erti rami posando. Et sì come le silvestri canzoni et le boschereccie questioni desiderose riedono, così anche le piscatorie rime e i maritimi ragionamenti credo che siano per apportar diletto». (Regio 2021: 8).

⁴ «mosso io dunque da questa credenza [...] ardirò d scrivere alcune novelle e versi, narrati e cantati dai marinai della trifome Sicania» (*Ibidem*).

che spirar non sogliono quelle che nascono negli orti delle Esperidi, [...] può darsi il vanto del più felice innamorato c'avesse avuto ninfa giamai. (Capaccio 1598: 1-3.)

La comparsa, in apertura, accanto a Sannazaro, di Rota e Regio, sia pure sotto traccia, attraverso l'accento a Egla e a Siracusa, serve certo a dare il giusto rilievo all'autore dell'*Arcadia*; nello stesso tempo, però, questa sorta di spostamento metonimico, facilmente decodificabile, apre la strada alla celebrazione delle più note località del golfo. Tra la dedica alla ninfa eponima e la prima prosa, dinanzi agli occhi del lettore della *Mergellina* sfilano Capri, Ischia, Procida, Amalfi, Nisida, Leucopetra, Baia e, naturalmente, Posillipo, presentato come «quasi in mezzo ad una tazza d'oro un soavissimo pomo» (Capaccio 1598: 5). E proprio a Posillipo, nello splendido Palazzo della Sirena, Tomaso Costo aveva collocato la cornice del *Fuggilozio*, pubblicato appena due anni prima, nel 1596. Il mare dunque incontra di nuovo la novella e più tardi, a distanza di circa un secolo, si mescolerà anche alla fiaba nella *Posilecheata* di Sarnelli, dopo aver sconfinato nei territori della favola boscareccia. Ci si riferisce, ovviamente, alla *Rosa* di Giulio Cesare Cortese, definita dall'autore «chelleta posellepesca»⁵ e alle *Aventure disaventure* di Basile, significativamente etichettata, sul frontespizio della *princeps*⁶, come «favola maritima».

L'incanto della costa napoletana diventa, dunque, la cifra caratterizzante di un intero mondo e, insieme, il valore positivo e duraturo a cui aggrapparsi. Tuttavia a uno sguardo più ravvicinato non tutti i conti tornano. Nella *Siracusa* l'idillio arcadico cede spesso il passo a un rapporto conflittuale tra i pescatori e la natura che li circonda: il sole ardente, il mare infido, la fauna ittica, estremamente insidiosa e ostile. Nella *Mergellina* l'elemento marino, attraverso i racconti di chi ha solcato nuove rotte, assume i caratteri del prodigioso, del leggendario, dell'abnorme, del mostruoso. Anche l'amore perde ogni sfumatura elegiaca: scomparse le figure dolenti di Sincero e Solitario la sfera sentimentale ruota intorno a Palemone e Talassio, due pescatori che scelgono la via della rinuncia all'amore e della solitudine. A sua volta Posillipo rivela una duplice valenza. Perla del golfo per Costo e Capaccio, per Cortese e Basile è la collina che sovrasta la marina, e dunque il luogo in cui una piccola comunità può prendere le distanze dal caos e dai pericoli della città; è il rifugio per

⁵ Così è infatti presentata nella didascalia iniziale: «chelleta posellepesca, che no toscanese decerria 'favola boscareccia' o 'pastorale' e se fegne 'ncoppa Posileco», (Cortese 2018: 80).

⁶ La *princeps* fu pubblicata a Napoli, nel 1611, nella stamperia di Giovan Battista Gargano e Lucrezio Nucci.

tentare di sottrarsi alle scorrerie dei pirati ma anche la montagna da cui precipitarsi per porre fine alle pene d'amore. La dicotomia alto/basso assume allora un significato non trascurabile che lascia affiorare una realtà complessa - se non addirittura la Napoli di Andreuccio - e proietta sul *locus amoenus* l'ombra cupa della nostalgia e del rimpianto di un tempo che non c'è più.

4. In chiusura di discorso resta da aggiungere un ultimo tassello che riguarda, in maniera specifica, la presenza del mare all'interno delle novelle. Uno sguardo, sia pure veloce e tutt'altro che esaustivo, alle opere più significative rivela, se non un'assenza, un'incidenza minima nella novellistica toscana quattro-cinquecentesca: basti pensare alle spicciolate più note, al *Paradiso degli Alberti*, al novelliere di Sermini, alla raccolta di Fortini, ai *Trattenimenti* del Bargagli, o alle *Cene* del Lasca, nelle quali, peraltro, in alternativa, compare spesso l'Arno. Fa eccezione, in maniera eclatante, la prima novella dei *Ragionamenti* del Firenzuola, che si apre proprio con la descrizione dettagliata di una tempesta e di un naufragio, da cui dipende l'intera vicenda. È un cammeo, incastonato in una trama assai esile, che stravolge l'economia del racconto e, di fatto, sembra avere l'unica funzione di mettere in luce le capacità retoriche dell'autore, al pari dei monologhi e dei soliloqui dei protagonisti.

In ambito settentrionale la presenza del mare si rivela scarsa: una decina le novelle interessate nelle quattro parti del *Novelliere* bandelliano, poco meno di una dozzina quelle rintracciabili tra le 110 narrazioni degli *Ecatommiti*. Solo due le novelle "marine" delle *Porretane* e dei *Diporti*, cinque quelle individuabili nelle *Piacevoli notti* straparoliane.

Si tratta, per lo più, di trame in cui il viaggio, in nave o in barca, è legato all'attività mercantile dei personaggi, al tentativo di fuga di una coppia di innamorati o, più semplicemente, alla scelta di trasferirsi da una città all'altra. È quanto accade, ad esempio, in una delle due novelle dei *Diporti*, che consente all'autore di tributare un ulteriore omaggio a Venezia, «sicurissimo e onoratissimo albergo di chiunque desidera onesta, virtuosa e quietamente vivere» (Parabosco 2005: 211) contrapposta a una Napoli caotica e estremamente pericolosa, da cui si può solo fuggire⁷. In ogni caso, qualunque sia la meta, l'esito della traversata è sempre catastrofico. Il denominatore comune di tutte queste novelle, infatti, è costituito da una serie di ingredienti

⁷ «[...] nel tempo che in Napoli regnavano quelle parti fra' nobili così grandi, che pochi erano che nelle proprie case con grossa e armata compagnia si tenessero sicuri [...] fu [...] un gentiluomo di assai onorevole famiglia, [...] ed essendo egli persona queta e pacifica, s'avisò non essere possibile, dimorando fra tanti omicidi e tante discordie, che egli giamai vita tranquilla menasse». (Parabosco 2005: 21).

topici, di matrice boccacciana: tempeste improvvise, naufragi, scorrerie di pirati, rapimenti, riduzioni in schiavitù, condanne a morte; a cui fa seguito il consueto corollario di agnizioni, riscatti, ritorno in patria, matrimonio. Sembra quasi che lo schema del romanzo alessandrino tenti di adattarsi ai tempi e alle forme della narrativa breve.

In altre tipologie di racconto, rintracciabili, in Bandello, in Giraldi, in Straparola, il mare può ancora coniugare *eros* e *thanatos*, proponendo, ad esempio, una serie di varianti del mito di Ero e Leandro, magari a parti invertite. Può diventare teatro di una guerra sanguinosa per il possesso della Sicilia o fare da sfondo a un matrimonio che suggella un amore a lungo contrastato. È il mare che circonda l'isola in cui è prigioniera l'amata ma anche quello che consente passeggiate in gondola sul Canal grande e galanti avventure notturne.

Varcando i confini del fiabesco, in Straparola i tratti marini assumono altri connotati. Il mare diventa l'unica via di fuga per sottrarsi a un incesto o il mezzo per lasciare alla natura il compito di eseguire una condanna a morte. A loro volta, le creature che lo abitano possono essere favorevoli o ostili, in perfetta sintonia con meriti e demeriti degli umani. Così un tonno fatato ricambierà la cortesia di Pietro pazzo, trasformandone la natura e la sorte, mentre una sirena gigantesca inghiottirà Fortunio, maledetto, molti anni prima, dalla madre adottiva⁸.

5. L'ultima tappa del percorso non può che ricondurre in area meridionale, dove il mare ha sempre determinato, nel bene e nel male, le sorti del regno di Napoli. Non stupisce, allora, che qui, più che altrove, diventi una presenza importante, all'interno delle novelle, a partire dal *Novellino* di Masuccio salernitano. Masuccio non lesina spazio all'elemento marino, cui si ricollegano, direttamente o indirettamente, ben tredici delle sue cinquanta novelle. È il mare di Alessandria d'Egitto, delle coste tunisine, della Barbaria, ma anche quello della Puglia, della Sicilia, di Venezia, di Amalfi, di Sorrento e, ovviamente, di Salerno e di Napoli. E sarà appena il caso di ricordare che la vicenda dei due amanti senesi Mariotto e Gannoza, archetipo della storia d'amore più nota di tutti i tempi, volge al tragico proprio per gli imprevisti legati a tre viaggi per mare, di cui non resta traccia nelle ben più celebri versioni di Da Porto, di Bandello o di Shakespeare. Insieme ad alcune tematiche ricorrenti, come l'anticlericalismo e la misoginia, il mare diventa allora la cifra caratterizzante della rac-

⁸ Pietro e Fortunio sono, rispettivamente, i protagonisti della prima e della quarta favola della terza notte.

colta, al punto da influenzare, probabilmente, anche la scelta delle metafore⁹.

Una prima svolta si verifica nelle novelle della *Siracusa*, in cui il paesaggio marittimo, infestato dai corsari e soggetto ai capricci della natura, si alterna a un fondale fisso sul quale si muovono, come personaggi, Posillipo, Nisida, Mergellina, Vesuvio, Sebeto, spostando il baricentro verso il mito, la leggenda, la metamorfosi.

Nel *Fuggilozio*, dove il materiale narrativo assume le dimensioni e il ritmo della facezia, lo scenario marino compare di rado e assume, per lo più, tratti topici. Le tranquille acque posillipine della cornice, solcate nelle sere d'estate dalle feluche dell'aristocrazia napoletana, cedono il posto a un mare tempestoso con il contorno abituale di naufragi, scorrerie di pirati, separazioni, agnizioni, ricongiungimenti.

Assai più rilevante è invece la presenza del mare nel *Cunto de li cunti*. È lo stesso delle *Piacevoli notti*, nelle fiabe riprese da Straparola, ma è anche molto di più. È il mare ignoto della curiosa *quête* di un principe in cerca della donna dei suoi sogni, bianca come la ricotta e rossa come il sangue; è quello che impedisce la fuga di una fanciulla prigioniera in una torre ma anche quello che nega la partenza a chi non ha mantenuto una promessa o che cresce magicamente per salvare una principessa. È il mare che dovrebbe dare la morte a Peruonto e Vastolla, a Penta, a Mariella, a Nennella¹⁰, vittime innocenti dell'invidia e della gelosia, che, invece, ogni volta riemergono dalle onde sani e salvi e quasi rigenerati. In questo continuo gioco di specchi una sirena può salvare e poi imprigionare la protagonista, un pesce enorme può inghiottire Nennella e poi ospitarla in una dimora principesca, allestita nella sua pancia; un enorme cetaceo può chiedere aiuto a Cianna, rivelando la propria fragilità:

Sai che vuoi fare? – leprecaie la valena – Va' sempe deritto pe sta marina [...] ma famme no piacere: comme truove sta bona vecchia, cercale grazia da parte mia che me trove quarche remmedio che io pozza camminare sicura senza morrare tante vote a scuoglio e dare tante vote a l'arena. (Basile 2010: 782)

Sono indizi minimi, certo, che però probabilmente rimandano a una realtà priva di certezze, a un mondo esterno, forse quello cortigiano, dove

⁹ «E avendo più miglie or qua or là, come nave senza nauchero, caminati»; «Genefra, inteso de la gelosia de colui, estimò con contrarii venti se avere in tale mare da navigare»; «puro loro providimento non bastò a riparare al gran naufragio che de la invida fortuna loro era apparcchiato» (Masuccio 1957: 291, 358, 385).

¹⁰ Sono, rispettivamente, i protagonisti del terzo Trattenimento della prima giornata del *Cunto de li cunti*, del secondo Trattenimento della terza giornata, del settimo della quarta e dell'ottavo della quinta.

la ruota della fortuna gira incessantemente e tutto può ribaltarsi all'improvviso. È una visione cupa, senza più vie di fuga, che neppure l'incanto di uno scenario naturale è ormai in grado di esorcizzare. E non sarà un caso che, ne *Li sette palommielle*, il viaggio di ritorno ad Arzano, nell'entroterra napoletano, sul dorso di una balena, simbolo di saggezza, si chiuda con una rassegna tutta in negativo di alcune tra le più celebri perle della costiera amalfitana e sorrentina:

[...] sagliettero sopra la valena, la quale allargannose da li scuoglie le portaie a vista de Napole, dove [...] disse: «Dove volete che ve lasse pe sta costa d'Amarfe?». E Giangrazio respose: «Vi' se ne potimmo fare de manco, bello pesce mio, perché a nesciuno luoco scenno contento, perché a Massa se dice: saluta e passa; a Sorriento: strigne li diente; a Vico: porta pane co tico; a Castiello-a-mare: né ammicce né compare» (Basile 2010: 794).

La meta scelta sarà allora Pietra salata, un piccolo scoglio, nei pressi di Posillipo: un luogo reale ma, forse, anche un nome parlante.

Il cerchio si chiude, circa trent'anni dopo, con la *Posilecheata* di Sarnelli: 5 fiabe in tutto, in cui il mare non ha diritto di accesso e c'è un solo racconto ambientato a Napoli. Il legame con la città si riannoda, comunque, sistematicamente, alla fine di ogni narrazione, quando l'oggetto intorno a cui ruota la trama viene invariabilmente donato a un anonimo «Rre de li Napoletane» ed entra a far parte del patrimonio artistico cittadino. È una città diversa, però, quella che si intravede: è quella delle strade, delle piazze, dei palazzi signorili. È la Napoli delle statue, delle fontane, dei monumenti che Sarnelli, autore di una celebre *Guida de' forestieri*, conosce bene; ma è una Napoli di pietra, di bronzo, di marmo; un luogo privo di vita, che ha perso tutto l'incanto della sua cornice naturale.

Le cose sembrano cambiare nella *Scompetura* dell'opera: qui il paesaggio marino torna ad essere protagonista ma, in realtà, si tratta solo di un doveroso omaggio al potere. A tener banco ora è, infatti, la festa organizzata dal viceré a Posillipo il 26 luglio del 1684; una festa cui partecipa tutta l'aristocrazia napoletana, che si conclude con un sontuoso spettacolo pirotecnico: una cascata di fuoco che «anchieva l'aria de stelle e una de chelle stelle ne figliava cient'aute» mentre «lo mare [...] scagno de astotare le sciamme, co farele refrettere dintò a lo sino sujo veneva a dopprecare lo fuoco» (Sarnelli 1986: 213).

L'artificio ha preso dunque, definitivamente, il sopravvento sulla natura. Le stelle brillano di più ma non sono quelle del firmamento. Il mare, incapace di governare le sue acque, è ridotto al silenzio, quasi a suggellare, con la sua uscita di scena, la scomparsa di un intero mondo e la nostalgia di un tempo perduto per sempre.

Bibliografia

- Basile Giovan Battista. 2010 *Lo cunto de li cunte overo lo trattenemiento de' peccerille*, a cura di Carolina Stromboli, Roma, Salerno ed.
- Capaccio Giulio Cesare. 1598 *Mergellina*, Venezia, Eredi di Melchior Sessa.
- Cortese Giulio Cesare. 2018 *La Rosa*, a cura di Andrea Lazzarini, Pisa, Maria Pacini Fazzi.
- Giraldi Cintio Giovan Battista. 2012 *Gli Ecatommiti*, a cura di Susanna Villari, Roma, Salerno ed.
- Marchi Monica. 2018 *Sermini, Gentile*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. 92, s.v.
- Masuccio salernitano. 1957 *Il novellino*, a cura di Giorgio Petrocchi, Firenze, Sansoni.
- Parabosco Girolamo, Borgogni Gherardo. 2005 *Diporti*, a cura di Donato. Pirovano, Roma, Salerno ed.
- Pseudo Gentile Sermini. 2012 *Novelle*, a cura di Monica Marchi, Pisa, Edizioni ETS.
- Regio Paolo. 2021 *Siracusa*, a cura di Anna Cerbo, Napoli, Unior Press.
- Sarnelli Pompeo. 1986 *Posilecheata*, a cura di Enrico. Malato, Roma, Il Tornese.
- Straparola Giovan Francesco. 2000 *Le piacevoli notti*, a cura di D. Pirovano, Roma, Salerno ed.

Tra corsari e portolani.

Mari e navigli nella narrativa cinquecentesca

Nella progressiva evoluzione della novellistica del XVI secolo la ripetuta iterazione dei moduli decameroniani (Spalanca 2016) non impedisce un ripensamento complessivo del mare e della navigazione, intesi come strumenti in grado di aprire spazi narrativi originali, e parimenti ancorati a una dimensione indiscutibilmente realistica. Nell'immaginario collettivo cinquecentesco, il mare costituisce un'attrazione avventurosa, oltre che una fonte di guadagni commerciali, e gli autori ne sfruttano l'infinita serie di risorse rappresentative e romanzesche. Tuttavia, per capire il significato che il mare ha rivestito nei secoli passati, occorre innanzitutto rammentare che esso è in prima istanza una via di comunicazione e di spostamento. Su questo punto bisogna riflettere: il mare costituisce un tragitto per transitare da un luogo all'altro, e nella finzione letteraria produce i mutamenti dei luoghi e degli ambienti. E benché il viaggio in mare procuri una crescente inquietudine, nell'orizzonte della novellistica cinquecentesca serve a uno scopo di collegamento tra i personaggi, in un flusso instancabile di dilatazioni geografiche.

In certi autori accade di percepire un realistico esercizio che rimane fedele alla dimensione principale di una *fabula* la cui originalità prende le mosse dall'esito favorevole di un trasferimento. Paradossalmente questa rappresentazione dell'azione ha un carattere assai statico, poiché le azioni dei protagonisti vengono perlopiù disegnate come una serie di situazioni fissate, e anche lo spostamento da un luogo all'altro si esprime tramite cliché tematici e stilistici, e dunque con la possibilità di ripetere e ricombinare gli elementi della narrazione. Nel racconto in prosa, i vari avvenimenti dislocati su piani geografici differenti consentono d'altro canto di verificare direttamente la tecnica del percorso da un paese all'altro: e quando si tratta di traversate marittime, allora l'elemento odepórico viene a rivestire un carattere qualitativo ragguardevole, giacché in molti casi – come vedremo – può rappresentare il fattore decisivo per la formazione dell'intreccio. Entro una cornice generale, o uno sfondo storico delineato intorno a un episodio, la navigazione costituisce un accrescimento affabulatorio che corrisponde a un procedimento narrativo finalizzato non solo a

un aumento dei personaggi, ma anche alle descrizioni degli stati psicologici, poiché il viaggio produce di norma precisi cambiamenti emotivi o patetici.

Giovi ripetere che innanzitutto il mare è un corridoio acquatico di traffici e passaggi, e talvolta un'apertura verso l'ignoto. Il mare pertanto coesiste in un rapporto di complementarità con l'idea stessa del viaggio. Si viaggia per mare, naturalmente, anche per recarsi da Napoli a Roma, come ci rammenta la XXXIX delle *Novelle* (1520) di Girolamo Morlini. Il chierico spiega le vele del brigantino lungo la costa tirrenica a far rotta verso il porto di Ostia, e grazie al naviglio di piccolo cabotaggio raggiunge sano e salvo la meta prefissata:

Sacerdos nomine Io(annes), non sani capitis ut auguror, sed sapientissimi ut rectius dicam, Romam accedere, vinum graecum transfretare statuit. Stipendiato navigio, in eo centum cupas vini graeci Vesuvii montis, duasque falerni meri, oneravit, illarumque restituendi pretii quam plures amicos in vadimonium relinquit. Post haec, recedens secundo Zefiro, tranquillo sale, benigno sidere ac bono omine soluta ora, clavo immisso, recto sulco Romam incolumis appulit. (Morlini 1983: 188)

La novella morliniana è indicativa di un dettaglio storico che non va trascurato sul piano delle rappresentazioni mentali: quegli spostamenti che oggi fanno pensare a ferrovie e autostrade, nei secoli addietro avvengono attraversando il mare. Lo ricorda anche la novella XLVII del Morlini, protagonista della quale è un mercante ligure intenzionato a condurre in Fiandra una nave carica di vinello schietto del monte dei Falisci, deciso a rivenderlo a caro prezzo. E proprio il viaggio in mare gli offre l'occasione per adottare un espediente certo disonesto, ma efficace a realizzare i suoi propositi di guadagni. Così un giorno, preso il largo con il vento in poppa, mentre solcava i flutti verso i lidi di Fiandra, si fermò e ancorò il naviglio in mare aperto: e quindi dimezzò le botti mescolando al vino schietto acqua fresca, e così da un vino di eccellente qualità derivò un vino scadente e assai inferiore, ricavando però da ogni botte di vino fresco ben due botti di vino annacquato. Una volta conclusasi la fraudolenta operazione, sollevò l'ancora, issò le vele e riprese il mare. Giunto finalmente nel golfo delle Fiandre, si mise a smerciare quel pessimo vino, che gli abitanti nondimeno comprarono a caro prezzo, e ne ricavò un'ingente somma di monete d'oro:

Ligurus mercator fecato mero ex Faliscorum monte honustam ratem (ut illud magno pretio exhiberet) in Flandriam vehere statuit. Quadam die, bono omine e portu facescens, Flandriae oris cum elaberet, periectis camelo et

anchoris firmavit navim. Pone dimidiatis caupis, merum limpha sotiavit, secundaria vina atque deuteria confitiens: nam e qualibet meri vegete binas dilutas refecit. Cum facto, anchoris solutam carinam in Flandriae sinu apulit; dilutumque vinum illud magno pretio prestinaverunt incolae, quapropter infinitos coacervavit aureos. (Morlini 1983: 220)

Non sfugga, in questa *fabula* morliniana, la sfumatura di convenzionalità del mercante cinico e spregiudicato, ma neppure l'adozione di uno schema tipicamente decameroniano, ossia quello di lasciare immaginare al lettore le grandi distanze percorse dai protagonisti delle novelle. Qui in particolare, se guardiamo con attenzione una cartina geografica o meglio ancora un portolano, ci troviamo di fronte a un periplo assai considerevole, con la traversata di buona parte del Mediterraneo occidentale, il transito oltre lo stretto di Gibilterra, la circumnavigazione della penisola iberica, la risalita nell'Oceano Atlantico verso il Golfo di Guascogna e poi ancora in direzione nord-est fino al canale della Manica per sopraggiungere infine al Mare del Nord. La specificità del realismo tipico della novella cinquecentesca sta fondamentalmente nella sua tipizzazione, ossia nella riproduzione in forme letterarie di una geografia di vastissimi confini, di cui i narratori si servono, nei suoi tratti più generali e indistinti, per conferire alle situazioni una cifra di verosimiglianza e per contrassegnare la costruzione affabulatoria con un'immagine di concretezza e veridicità.

Questa profonda congruenza tra letteratura e viaggi marittimi è un nesso essenziale per comprendere la relazione così profonda che si instaura tra narrativa e peripezia. Se ne può osservare lo svolgimento lungo l'intero arco del secolo. E poiché il viaggio in mare non è privo di rischi, marinai non ci si improvvisa: lo chiarisce la Pacifica nella novella 36 della seconda giornata del *Fuggilozio* (1596) di Tommaso Costo, nella quale si narra la «Scioccheria d'un contadino che si volle far marinaio». L'orizzonte geografico da cui si prende l'abbrivio è qui quello ligure, lungo le coste nei pressi di La Spezia: la prosa realistica, appropriata a riferire i casi della vita quotidiana, è abilmente adeguata da Costo alla smitizzazione satirica di certi archetipi della novellistica rinascimentale, con un controeroe, appunto il lavoratore dei campi, sgomento davanti alla tempesta, a simboleggiare in modo edificante la misura empirica implicitamente connessa all'elemento marino:

Abitava un contadino presso alla Specie in su un poggetto alquanto rilevato, ove s'aveva fabricata una casuccia nella quale con sua moglie comodamente vivea, per quanto comportava l'esser suo. E perché, con lo spesso far fuoco, s'era fatto per via del fumo che usciva dal camino alquanto pratico dello spirar de' venti, si facev'a credere sé essere diventato

un bravo marinaio. Ora un dì che albergò seco un padron di barca suo compare, volendosi quello la mattina partire, egli l'esortò a rimanere, perch'era mal tempo; il che non parendo al marinaio, si partì. Ma non fu andato due miglia che si mosse una mala burrasca, tal che fu costretto non senza pericolo di tornar indietro. Tornatosene adunque dal compare, lodandolo per miglior marinaio di lui, lo persuase a navigar seco, promettendoli non picciolo guadagno. Andovvi il contadino, stimato da colui non pure un esperto marinaio, ma un astrologo eccellentissimo in antiveder le mutazioni del tempo. Ma alla prima burrasca si fe' poi conoscer per quel ch'egli era, perché tutto sbigottito non sapeva in che mondo si fusse, [...] però si suol dire che nelle burrasche si conosce il buon marinaio. (Costo 1989: 143-144).

Il personaggio del villico sempliciotto si intensifica nel momento in cui si realizza nella breve novella una sorta di parodia picaresca, complementare all'inettitudine mostrata dal campagnolo sorpreso dalla mareggiata. Al di là dello sfondo satirico, è questo un tema paradigmatico del racconto della navigazione: il viaggio in mare deve essere affrontato con prudenza e precauzione, avvalendosi di esperti professionisti, come dichiara l'esempio dello sciocco rustico. Proprio per l'aspetto dell'avvedutezza, la narrativa cinquecentesca riesce a valorizzare e descrivere certi mestieri che il lettore moderno tende inevitabilmente a svalutare o a guardare con indifferenza. Viceversa sempre dalla raccolta di apologhi di Tommaso Costo, apprendiamo che il «pilota», ossia il cartografo di bordo, era una figura professionale di primo piano in quanto responsabile della rotta della nave, cui spettava pertanto adeguato emolumento, come si evince dalla vicenda riferita dalla stessa Pacifica (*Fuggilozio*, VII, 6), con l'esemplare risposta del pilota genovese al principe Doria, «imbarcatosi a Genova» dovendo «per cosa importantissima partirsi per Ispagna» (Costo 1989: 480).

In un narratore napoletano come Costo, il mare merita in pieno la qualifica di strumento narrativo attraverso il quale prospettare al pubblico episodi romanzeschi che sono in realtà espressione dei destini e delle istanze collettive di una civiltà la cui floridezza dipende proprio dal ravvicinato rapporto con il mare. Le due novelle con cui si conclude il *Fuggilozio*, 49 e 50 dell'ottava e ultima giornata, sono ambientate rispettivamente a Malta e a Chio, «un'isola», ci spiega il Modesto, «nell'arcipelago già da' Genovesi acquistata e molti anni posseduta, [...] prima che l'arme ottomane la soggiogassero». Nell'arcipelago greco del mar Egeo, un ambiente già caro al Morlini, è ambientata la vicenda di Costanza, figlia di Princivalle della Volta, in poco tempo rimasta orfana di padre e madre, e dunque imbarcatasi per raggiungere il fratellastro, facoltoso mercante residente ad Anversa:

giunta la nave e fatto quei tali quanto era loro stat'ordinato, con la Costanza e le robe dato al vento le vele, in camino si posero: ma non ebbero guari spazio di mare solcato che, da repentina ed improvvisa burrasca assaliti, trascorsero parecchi dì e notti senza mai sapere tra cielo ed acqua dove s'andassero; ed alla fine l'adirato mare fracassò di sorte il legno, spogliato già di vele e privo di timone, d'alberi e d'antenne, che tutti quelli che v'eran sopra si risolsero d'abbandonarlo e montar sulla barca e lo schiffo, e così fecero, né si vergognarono di lasciarvi la misera ed infelice Costanza col suo vecchio bailo.

Quindici anni più tardi, il fratello fu necessitato a far viaggio in Levante, e grazie a «una buona e ben guernita nave», dopo pochi giorni di serena navigazione «con favorevol vento a Cipro pervenne» (Costo 1989: 664-665), con finale agnizione della sorella riconosciuta durante un tentativo di stupro. Con la divisione tra il principio romanzesco da una parte e lo sviluppo delle tendenze realistiche dall'altra, compare dunque l'esigenza di un'ambientazione geografica in cui l'intreccio tradizionale possa essere riscritto con tratti profondamente innovativi. Nel caso specifico della novella 50, la dislocazione da Chio a Cipro, nel turbine degli avvenimenti collocati entro il vastissimo orizzonte circostante le coste turche, concorre anche a ricostituire un ordinamento di giustizia in un mondo estraneo, fino a ripristinare nelle dinamiche narrative una regolarità infranta al momento della partenza, e quindi recuperata attraverso la dimensione iniziatica del viaggio.

Non sorprende allora che proprio dall'orizzonte partenopeo di fine Cinquecento restituito dal *Fuggilozio* scaturisca un vero e proprio repertorio di *inventiones* topiche ricorrenti nella narrativa coeva, tra le quali non poteva mancare l'immagine tipicamente picaresca del corsaro, da Costo evocata in base alla prediletta matrice comico-satirica per beffardamente dimostrare l'insipienza o la goffaggine di certi individui. Così nella facezia raccontata dal Cupido (*Fuggilozio*, II, 42), incentrata sulla «Castroneria d'alcuni assediati in una torre da corsali». La sapida storiella narra di «quei calavresi che, assaliti da tre fuste di corsali in una certa torre posta alla bocca d'un picciol golfo di Calavria, si difesero valentemente per un pezzo», ma poi alla fine, grazie a un abile stratagemma dei Mori, «furon presi tutti e menati schiavi» (Costo 1989: 149-150). Certo il tipo di novellistica che Costo predilige è chiaramente di marca antieroica e anticavalleresca, e purtuttavia in essa traspare un orientamento satirico in cui è racchiusa una residuale cifra epica, distintamente espressa in quei fenomeni sociali che costringono i personaggi a confrontarsi con l'alterità, nelle sue varie espressioni piratesche, arabo-musulmane, ottomane.

Se dall'immediata svalutazione del quotidiano in una realtà ridotta a formule di sarcasmo, come avviene appunto nel *Fuggilozio*, scendiamo

ora all'esame puntuale di certi schemi variamente replicati, vediamo quanto sia essenziale nella novellistica cinquecentesca la dimensione delle scorribande corsare. Un elemento già a suo tempo repertoriato nel meticoloso *Motif-Index* di Rotunda (R12.1-R12.3) (Rotunda 1942: 176). La pirateria è un fenomeno che intimorisce e nello stesso tempo affascina l'immaginario collettivo, un mondo antagonista che si offre come una sorta di materia romanzesca aperta a varie contaminazioni affabulatorie, in cui talora domina un residuo di letteratura epica, fino ad assumere una cifra di sublime grandezza che oltrepassa la tragedia individuale e instaura il mito dell'azione eroica. La figura del corsaro, con forme evolventisi testo dopo testo, è una presenza costante nella narrativa cinquecentesca. Presenza che inquieta e talvolta terrorizza, in una convivenza forzata in quel mondo multietnico che è il Mediterraneo, proprio nel momento in cui l'incrementato traffico mercantile e la crescente produttività economica richiedevano un impegno di espansione precapitalistico, in base al quale la gestione degli affari concorreva a stimolare vigorosamente gli scambi massicci da una costa all'altra. E in effetti, a un esame comparativo, si tratta di storie parallele per le quali è forse lecito parlare di contaminazioni di culture (Girardi 2012), *melting pot* o pluralità diremmo oggi, in un quadro competitivo in cui la parabola narrativa schematicamente si avvale di aggressioni e rapimenti, di contrasti tra costumi e convenzioni, ma anche di rimarchevoli gesti di reciproca tolleranza e indulgenza.

Questa sintesi di realtà storica e misura tragica traspare nella prosa di un autore raffinato come Matteo Bandello, incline a sollecitazioni narrative nuove e complesse. La I LVIII delle *Novelle* (1553-1554), ci racconta lo sventurato incontro con i corsari del pittore fiorentino Filippo Lippi. Nel rispetto dell'archetipo decameroniano, i corsari sono essenzialmente predatori che inseguono scopi esclusivamente materiali, e purtuttavia suscitano un effetto epico per le loro imprese, spinti non solo dal desiderio di ricchezza e saccheggio, ma altresì dalla volontà di contrastare la virtù cristiana e mettere alla prova, sullo sfondo di una furfanteria generalizzata, il primato morale degli infedeli. Truffatori e ladri, impraticchiti nell'inganno, i corsari, di regola mori o saraceni, fungono insomma sul versante delle motivazioni avventurose come un accidentale espediente per asseverare, o confutare, la nobiltà d'animo del protagonista, malauguratamente catapultato contro la sua volontà in un mondo governato da norme e consuetudini inconciliabili con quelle dominanti nella civiltà occidentale. Con consumata perizia, Bandello si libera gradualmente della schematicità ritualistica del modello decameroniano, e introduce la descrizione delle emozioni del protagonista, al confine tra una sorta di naturalezza quotidiana e il motivo dell'eccezionale e dell'inconsueto, da cui scaturisce un lieto fine che anch'esso si distacca dall'ordine normale delle cose:

Era fra Filippo ne la Marca d'Ancona, e andando un dì in una barchetta con alcuni amici suoi a diportarsi per mare, ecco che sovraggiunsero alcune fuste d'Abdul Maumen, gran corsaro allora de le parti di Barberia, e il buon fra Filippo con i compagni fu preso, e tutti furono tenuti schiavi e messi a la catena e in Barberia condotti, ove in quella miseria furono tenuti circa un anno e mezzo, nel qual tempo in vece del pennello conveniva al Lippi a mal suo grado menar il remo. Ora essendo tra l'altre una volta fra Filippo in Barberia, non essendo tempo da navigare fu posto a zappare e coltivar un giardino. Aveva egli in molta pratica Abdul Maumen suo padrone, onde toccato dal capriccio, un giorno quello con carboni si naturalmente suso un muro ritrasse con suoi abbigliamenti a la moresca che proprio assembrava vivo. Parve la cosa miracolosa a tutti, non s'usando il disegno né la pittura in quelle bande; il che fu cagione che il corsaro lo levò da la catena e cominciò a trattarlo da compagno, e per rispetto di lui fece il medesimo a quelli che seco presi aveva. Lavorò poi fra Filippo con colori alcuni bellissimi quadri ed al padrone gli diede, il quale per riverenza de l'arte molti doni e vasi d'argento gli diede ed insieme coi compagni liberi e salvi con le robe a Napoli fece per mar portare (Bandello 1928: 287).¹

Vi è ben poco di epico o di eroico in questi incontri e scontri con le masnade piratesche. Non mancano episodi di coraggio e anche di sopravvalutazione delle proprie forze, ma l'audacia si risolve spesso in una mancanza di misura, una condotta presuntuosa che conduce alla disgrazia. In questa morfologia narrativa, il motivo caratterizzante del corsaro – invariabilmente moro o saraceno – è prevalentemente utilizzato a siglare l'infelice evento che si abbatte sul destino del protagonista, e provoca il forzato allontanamento di questi dal luogo di destinazione prefissato al momento della partenza. Le rocambolesche peripezie che ne derivano riflettono direttamente la tecnica di una formulazione avventurosa che si avvale delle combinazioni topiche (il rapimento, la prigionia, la fortuna o l'ammirazione guadagnata inaspettatamente presso il padrone, l'inatteso incontro amoroso, l'agognato recupero della libertà ecc.) ripetute nella controllata esposizione degli avvenimenti. Al mondo stabile e relativamente omogeneo del luogo di partenza si sostituisce una realtà sconosciuta e irrituale, dove i costumi sociali appaiono eccentrici e spesso incomprensibili.

I corsari non mancano neppure nelle storie raccontate dalla nobile brigata degli *Ecatommiti*, la quale, date le vele al vento che favorevolmente spira, inizia la sua navigazione verso Marsiglia una domenica mattina a bordo di due ben fornite navi salpate dal porto di Civitavecchia. La novella

¹ Sul confronto tra cristiani e islamici nelle novelle bandelliane, cfr. Pucci 2008. Per uno sguardo complessivo vd. Menetti 2005.

VI della seconda Deca (Giraldi Cinzio 2012: 451-460), esposta da Lucrezia, ci ragguaglia dettagliatamente circa le avversità di Fiamma, bellissima donzella genovese, e del suo innamorato Fineo, giovane nobile di Savona. Avendo questi ferito con un colpo di spada il fratello di Fiamma, «fu condannato a pena poco men dura della morte, perché, fattegli legare le mani e i piedi, lo fero porre in una barchetta e condurlo in alto mare al tempo di fortuna e ivi lasciarlo all'impeto dell'onde e dei venti». Invece fu trovato da «una fregata di mori» che «lo posero schiavo a menare il remo». Sorte simile toccò alla sua amata Fiamma, anch'essa finita dopo varie peripezie in mano ai corsari, e poi il destino volle che «la Fiamma e Fineo in una istessa nave si ritrovarono». Troppo lungo sarebbe seguire il *récit* della novella giraldiana dal soggiorno tunisino della coppia fino al lieto epilogo: basti per ora limitarsi a cogliere nel dettato giraldiano il complesso gioco di rapporti intertestuali, da Boccaccio a Masuccio, ma in un calcolato scarto rispetto ai modelli del passato (Patrizi 1989).

Trasferendoci dalle rive tirreniche alle sponde adriatiche della laguna veneziana, ci si avvede che la tematica marina è ampiamente rappresentata nelle *Sei giornate* (1567) di Sebastiano Erizzo. La navigazione vi riveste un ruolo importante, al centro di situazioni critiche o inusuali, ma mai comiche o burlesche². Il maggior cambiamento rispetto alla novellistica di primo Cinquecento consiste nell'utilizzazione di aneddoti meno convenzionali e in un rafforzamento della coloritura realistica, nell'ambito di una prosa descrittiva arricchita con il frequente ricorso a moduli stilistici già quasi barocchi (Pignatti 2000). Dunque anche nelle *Sei giornate* l'archetipo del corsaro sembra necessario per sottolineare l'atmosfera avventurosa in cui si muovono i protagonisti, i cui destini accidentalmente si sviluppano in contrasto con le loro aspettative. Emblematica, sotto questo rispetto, la novella con cui si apre la raccolta dell'Erizzo, il primo «avvenimento» della prima giornata raccontato da Muzio.

L'ambientazione di partenza è Costantinopoli, ove Erasto, originario di Creta, si innamora di Filene, figlia dell'imperatore e promessa sposa di Guglielmo re di Sicilia. Con un sotterfugio, Erasto persuade il capitano a imbarcarlo a bordo della nave che avrebbe dovuto condurre Filene allo sposo cui il padre l'ha destinata. Oltrepassato lo stretto dei Dardanelli, la nave sospinta da venti propizi andava d'isola in isola, quando, non molto distante dall'isola di Patmo, fu assalita da un buon numero di fuste di corsari, «i quali, questa così ben fornita nave vedendo, dove pensavano ritrovare guadagno e sufficiente preda, circondandola e con ogni sforzo combattendola, costrinsero quelli della nave, per la soverchia moltitudine e

² Sui caratteri della narrativa dell'Erizzo, vd. Rinaldi 1985.

disaguaglianza de' nemici, di arrendersi e darsi in preda ai corsali, eleggendo anzi la servitù che la morte». Erasto e Filene si gettano in mare, e scampano alla cattura. «Per essere tutto questo mare circondato da spessissime isole», la coppia trova scampo in Samo, «isola non troppo dall'Asia discosta», dove possono dare seguito «agli ultimi termini del loro amore», sicché Filene fu «fatta gravida» (Erizzo 1977: 23-40).

Insomma, gli autori cinquecenteschi non hanno difficoltà a individuare, dietro la fisionomia ribelle e anticonvenzionale del corsaro, un ricco catalogo, già stratificato, di materie narrative. Un caso alquanto emblematico, sotto vari rispetti, ci è fornito dalla novella XI della prima giornata dei *Diporti* di Girolamo Parabosco, raccontata da Sperone Speroni (Parabosco-Borgogni 2005: 188-197). Vi si narra l'infausta vicenda del viaggio per mare dall'isola di Cipro a Venezia di due giovani innamorati, Artemisia e Fausto, naufragati sulle coste settentrionali dell'isola di Creta, e qui fatti prigionieri e separati da due fuste di corsari. La bella Artemisia, travestita da maschio, e comprata per trecento fiorini d'oro da un mercante milanese, attraverso Rodi approda a Genova, mentre l'infelice Fausto, con la catena al piede e il remo alle braccia, fu condotto in Albania, a Valona, dove venne liberato grazie all'intervento di una galeotta siciliana. Prima di giungere al lieto fine («molti anni con assai belli e virtuosi figliuoli in santa pace vissero»), la coppia è tenuta a superare varie prove, le quali coincidono con altrettante navigazioni da un porto all'altro, all'interno di un'osmosi tra testo e mare da cui scaturisce quella misteriosa convergenza fra un individuo e la sua avventura.

Si pensi anche all'esperienza assolutamente individuale, e tutt'altro che sfortunata, di Lamprino di Corfù negli *Ecatommisti* (Deca VIII, novella VI), rapito dai corsari e venduto «per ischiavo» al sultano ottomano Selim, nel tempo che egli «tenne la signoria in Constantinopoli» (Giraldi Cinzio 2012, III: 1486-1499). Nell'ambito degli intrecci strutturati secondo i canoni più consueti e iterati, il periodo di schiavitù o cattività trascorso in regioni del vicino e medio Oriente appartiene a una tipologia avventurosa collegata all'azione polisemica dell'allontanamento dal luogo di origine, premessa propedeutica all'incontro con l'estraneo, un altro fattore caratteristico di quella dimensione pseudoepica che attraverso un aumento del numero delle scene e degli episodi concorre ad assegnare al racconto un preciso statuto morfologico. Se si rivolge l'attenzione al contesto marittimo, ci si rende conto che il modulo tematico viene replicato sulla base di un catalogo di formule comune a tutto il genere della novellistica, secondo un processo che si manifesta chiaramente nello sviluppo di varianti e variazioni, e nella priorità delle combinazioni aggiuntive. E benché nelle raccolte narrative cinquecentesche sia la cornice sia i singoli racconti abbiano

un preciso orientamento didattico, si può nondimeno constatare lo svilupparsi di una tendenza sincretistica in cui predomina l'elemento dell'interazione tra i comportamenti dell'individuo e lo specifico contesto geografico in cui essi si esprimono.

Il Mediterraneo domina la scena anche nell'«avenimento» VI della prima delle *Sei giornate* di Erizzo, raccontato da messer Fabio, ma qui dalla dimensione sentimentale si passa a quella epica. Erizzo si ingegna a conciliare in modo eclettico i vari tratti distintivi della novellistica proponendo una vicenda ben definita, ossia una situazione di conflitto militare, con un numero ridotto di personaggi, secondo una struttura interna dei meccanismi di composizione in cui si esprime il duplice effetto di intensità e di espansione. In questa novella si mette in scena, appunto, una saga eroica che sembra occupare una posizione intermedia tra l'epos cavalleresco e il romanzo cortese: l'invenzione è tutt'altro che originale, benché il tema della benignità, rappresentata immancabilmente nell'inesauribile manifestazione del fervore cortese, vertice della nobiltà d'animo gentilezza, divenga un perspicace pretesto per conferire alla struttura narrativa un tono solenne di magnanime solidarietà tra classi egemoni. Il ritorno via mare dal califfato maghrebino alla volta della Sicilia contiene il motivo romanzesco della traversata con lo scopo di sottrarre il protagonista all'ingiusta punizione che gli è stata inflitta dal nemico, e parimenti riasserisce emblematicamente il sistema gerarchico di una società basata sull'osservanza della rettitudine.

La trama della novella di Erizzo è abbastanza lineare (Erizzo 1977: 70-80): Guiscardo re di Cipro, su invito di Rinieri re di Sicilia, si reca con dieci galee ben armate in Sicilia, alle quali se ne aggiungono quindici di Rinieri. E assieme i due fanno rotta verso sud, e «per lo mare di Africa navigando, finalmente pervennero nelle marine di Barbaria». La novella narra la sfortunata spedizione militare contro i Mori, «nella quale non solamente furono i Ciprioti e i Siciliani tagliati a pezzi, ma l'armata presa e i capitani miseramente menati cattivi». Esempio di vera amicizia e lealtà dimostrata verso l'amico Guiscardo da parte di Rinieri, che «salì sopra una nave e di Barbaria con buon vento si dipartì» alla volta della Sicilia, dove prese i centomila fiorini necessari «per lo riscatto d'ambidue». Nella concentrazione simbolica della novella, il tono fatalistico serve a descrivere non solo le difficoltà dell'impresa bellica, che costituisce indubbiamente un'opposizione al genere erotico-avventuroso, bensì anche ad adempiere a una funzione esornativa che agisce secondo la necessità suggerita dalla situazione stessa, quando la nobile passione della *fides* cavalleresca si rivela più forte del timore della morte. E appunto l'azione di spiegar le vele e solcare il mare, conferisce all'eroe una misura epica allorquando assume

la missione di lottare contro le forze avverse, così da trarre in salvo il malcapitato compagno d'arme.

La navigazione scandisce con intensità crescente molte vicende raccontate dalla narrativa cinquecentesca, con l'affermarsi di situazioni topiche ricorrenti, perlopiù utilizzate per modificare le condizioni esistenziali dei protagonisti. Nelle sue profondità anche metaforiche, il mare accompagna le vicende dei personaggi rivelando loro la volontà imperscrutabile del fato, inaspettatamente intervenuto a trasformare vite e affetti. Il mare consente infatti di creare nuove forme di rapporti sociali e di materializzare aspirazioni e speranze. Nell'esuberante civiltà del Rinascimento, il navigare non è solo una metafora per indicare lo svolgimento e la conclusione di un'opera letteraria, ma anche la prima realistica indagine sulla natura e la geografia dopo un secolo di dispute accademiche sull'antichità e sul beneficio che se ne ricava recuperandola. A differenza delle corti signorili, dove quasi quotidianamente si assiste a vergognose bassezze e scellerati egoismi, il mare viceversa offre possibilità di riscatto da ingiustizie e sopraffazioni.

Nell'arricchirsi progressivo di tutto il mondo occidentale, gli uomini dediti ai commerci hanno bisogno del mare, navigato in concorrenza con le vie di terra, fino a determinare una situazione in cui il traffico marittimo costituisce il fattore decisivo nella vita economica e altresì sociale. Questo tessuto odeporico, così sapientemente calcolato, governa dall'interno buona parte della struttura narrativa persino delle novelle di un letterato cortigiano come Matteo Bandello. Con chiara volontà di impiegare i mezzi retorici adeguati, Bandello affronta in modo sistematico il processo di superamento del modello boccaccesco per far progredire la narrativa verso spazi accentuatamente realistici. L'allontanamento dalla fonte boccaccesca e dai predecessori acquista svariate forme in Bandello, la cui narrativa anticipa, fra l'altro, certe caratteristiche del romanzo barocco.

Un simile tono caratterizza la I LVII delle *Novelle* bandelliane, ambientata in Marocco e narrata da messer Niccoloso Baciadonne a casa del signor Lucio Scipione Atellano in Milano. La novella è dedicata a Isabella Gonzaga e introdotta dalla seguente didascalia: «Per questa novella, signora mia, voi conoscerete che anco sovente tra le nazioni barbare s'usano de le lodevoli cortesie» (Bandello 1928: 278). In questa utilizzazione intenzionale di motivi etnografici, il protagonista riferisce del suo girovagare in un mondo forestiero e non privo di rischi, le cui varie vicissitudini, nelle più sottili sfumature del concetto di *civiltà*, tendono a costituire un'esperienza che supera l'opposizione tra occidente e levante, fino a sfiorare, con un certo coraggio, la problematica etico-religiosa:

Quando io era fanciullo, non passando ancora quindici anni, mi partii da Genova mia nobile e famosa patria ed in compagnia di messer Niccolò Cattanio gran mercadante navigai in Barbaria, e seco arrivai nel regno e città d'Orano posta sul mare Mediterraneo, ove praticano assai i nostri genovesi e v'è una contrada nomata da tutti la «loggia dei genovesi». Era il Cattanio in grandissimo credito in quella città e molto accetto al re di quella, ed aveva molti privilegi ed immunità ottenute da lui, il perché mercadantava e maneggiava gli affari suoi con grandissimi vantaggi. Quivi io molti anni dimorai ed appresi benissimo la lingua loro e medesimamente i lor costumi, onde insieme con alcuni mercadanti oranesi, uomini affabili ed umani, essendo a quelli per mezzo del Cattanio raccomandato dal re, mi disposi andar negoziando per l'altre provincie de l'Affrica. E passai per diversi paesi e vidi molte grandi città assai popolate e civili. [...] Io veramente assai fiate ho ritrovato più carità e cortesia in molti di loro che talora non ho fatto tra i nostri cristiani. (Bandello 1928: 278-279)

In questa novella bandelliana la linea principale dell'intreccio è legata al racconto di un lungo soggiorno in paesi lontani, di cui si disegna un ritratto pittoresco ma veritiero che evita ogni pregiudizio o stereotipo di inferiorità o corruzione morale. Dal punto di vista della poetica storica, questo esempio è sufficiente per comprendere la prospettiva più ampia entro la quale la narrativa, intorno alla metà del XVI secolo, viene a essere collocata; e anzi proprio tale prospettiva culturale permette di considerare le premesse di un'evoluzione che condurrà alla nascita del romanzo seicentesco. Così i soggetti aneddotici e novellistici vengono proiettati su uno sfondo etnografico più preciso e informato, che arriva gradualmente a sostituire quello fiabesco convenzionale, in base a una tendenza che punta a ridimensionare l'elemento straordinario.

Nella seconda metà del Cinquecento, dopo la pubblicazione dei tre libri dell'*Istoria del Mondo nuovo* (1565), nella quale il milanese Girolamo Benzoni ci rende partecipi dei suoi quasi quindici anni di viaggi nelle Americhe, il racconto letterario sembra destinato a divenire uno strumento di conoscenza antropologica, peraltro necessaria alla buona riuscita dei commerci in lontani paesi. Del resto l'esperienza mentale del viaggio, come a suo tempo osservò Giorgio Raimondo Cardona (Cardona 1986: 689-690), non può essere separata dalla pratica della mercatura e dal profitto utilitaristico che se ne può derivare. Si torni alle *Sei giornate* dell'Erizzo per verificare come questi aspetti diano precisa connotazione a una novella emblematica: si tratta dell'«avenimento» VIII della giornata II, raccontato ancora da Fabio, a testimoniare quanto sia instabile la fortuna «e come fragile sia il favore che da lei ne viene». Ma qui ciò che occorre mettere in evidenza è la precisione da portolano che Erizzo sfoggia, come

se tenesse aperti sul suo tavolo di lavoro le *Navigazioni atlantiche* di Al-
vise da Mosto e il terzo volume dei *Viaggi* del Ramusio, a delineare lo
spazio sproporzionatamente ampio dischiudosi dopo le imprese di Co-
lombo e Vespucci, in una delle prime novelle in cui si narra di una traver-
sata oceanica:

Fu già in Eubea, che ora Negroponte si chiama, un giovane ricchissimo
nominato Olimpio, il quale d'un grandissimo mercante e a que' tempi
molto copioso di danari fu tenuto figliuolo. Costui dopo la morte del pa-
dre, essendo sempre nel mercatantare allevato e perciò usato al guadagno,
con inestimabile quantità di contanti lasciategli dal padre diliberò dalla pa-
tria dipartirsi e in varii e lontani paesi navigare: bramoso più che mai di
seguire il traffico di sue merci e d'ampliare i guadagni, come quegli che a
vergogna si teneva il vivere in ocio e sedersi senza facende nelle paterne
case. Fabricata adunque Olimpio a questo effetto una grossissima nave,
atta a sostenere le tempestose onde del mare, con infinita copia d'oro si
parti dalla patria. Onde, in viaggio messo, lo Arcipelago [*scil.*: mar Egeo]
trapassando, e indi nel Mediterraneo con prospero vento entrato, trascorse
per diversi paesi tutto questo nostro tratto di mare infino alle Colonne di
Ercole. Poscia, più oltre ancora navigando, uscì dello stretto di Zibilterra
nell'Occidentale oceano [*scil.*: Atlantico]; ove avendo molti mesi continui
lungo viaggio tenuto, finalmente pervenne a nuove regioni e ad una pro-
vincia nominata il Perù, che in sé ancora altre province conteneva, cioè
Castiglia dell'oro e il Brasil, luoghi che verso l'oceano Meridionale si di-
stendono. [...] A questi novi e dubbii terreni giunto con la sua nava Olim-
pio, si diliberò di smontare e questi paesi ricercare, per vedere se ivi po-
tesse di qualche mercantile guadagno fare acquisto. Smontato adunque
egli in terra, scorse costumi d'uomini molto dai nostri diversi, e trovò che
in queste regioni vi era gran quantità di oro e altre merci, delle quali, con
quelle genti Olimpio contrattando, fece in breve acquisto grandissimo; di
maniera che non solcava nave le onde del mare, che apparso di quella
d'Olimpio fusse ricca e copiosa di merci. (Erizzo 1977: 89-90)

Al pari del Benzoni, acuto osservatore e *reporter* di talento, Olimpio
«scorse costumi d'uomini molto dai nostri diversi». Tuttavia avrebbe fatto
meglio a restare in Perù: inutile dire infatti che il viaggio di ritorno fu un
disastro. Sul piano del registro espressivo, è ragguardevole che il naufragio
dello «sventurato Olimpio» sia descritto dall'Erizzo con precisione
cartografica e predilezione per la moderna toponomastica: così, per esem-
pio, «le isole Canarie, nominate dagli antichi Fortunate isole, che sono
dirimpetto poste alla Mauritania Tingitana, dette ora regno di Fes e di Ma-
rocco in Africa»; e così pure gli altri approdi avventurosamente toccati da
Olimpio prima «di ridursi in Portogallo» (Erizzo 1977: 91-92) scampando
al tempestoso naufragio.

Nel prendere in considerazione questo piccolo gruppo di novelle, ci si rende conto del fatto che gli intrecci rappresentano condizioni fortemente realistiche, nient'affatto fiabesche o immaginarie, e la precisione con cui si raccontano gli spostamenti dei personaggi da un luogo all'altro lascia pertanto presumere che gli autori tenessero sulla propria scrivania carte geografiche e dettagliati portolani. È un aspetto fondamentale per comprendere il graduale sviluppo della novella cinquecentesca verso forme convenzionali che possono essere annoverate tra gli antecedenti del primo romanzo moderno. In effetti il confronto tipologico tra varie novelle aiuta a definire la direzione generale di questo processo, specie per ciò che riguarda la volontà di conseguire la massima veridicità della narrazione, dimensionata entro un orizzonte spaziale di accentuata verosimiglianza. L'azione stessa deve manifestare questi caratteri realistici, e gli autori si impegnano a segnalare le singole tappe del viaggio e della navigazione, anche fornendo ragguagli circa i toponimi, di cui si riferiscono con precisione la forma antica e la forma moderna, come abbiamo visto dall'esempio dell'Erizzo poc'anzi citato.

Risulta evidente che sul viaggio per mare domina una sovrastruttura propriamente romanzesca che a sua volta si scompone nei racconti dei protagonisti e delle azioni principali (rapimenti, ritrovamenti, rivelazioni, smascheramenti, agnizioni, riconoscimenti), in un consequenziale succedersi di eventi destinato a concludersi – ma non sempre – nel lieto fine. L'ambiente marino e navale, naturalmente, si associa con facilità alle avventure e comporta un margine di imprevedibilità che si traduce in efficaci interpolazioni o digressioni diegetiche. Nell'imitare e continuare l'opera di Boccaccio, la novellistica cinquecentesca si serve di schemi narrativi in cui il risultato opposto alle aspettative dei protagonisti costituisce una intelaiatura compositiva quasi obbligatoria, utile a rendere articolato il racconto e a creare condizioni di *suspence* nel lettore. Non sorprende pertanto che di regola il viaggio in mare venga funestato dalla burrasca, oltre che dai corsari, e proprio nell'ambito del viaggio marittimo si colloca il tema della prova supplementare che il protagonista deve superare o sopportare, come avviene al napoletano messer Cesare Gravina nella novella VIII della quinta Deca degli *Ecatommiti* durante la traversata assieme a moglie e figli verso la dalmata Ragusa (Giraldi Cinzio 2012: 890-904).

Non sorprende pertanto che anche le vicende amorose, come si è già visto, siano interpolate in situazioni in cui la condizione dei protagonisti venga disgraziatamente ribaltata nel corso di un viaggio. I casi d'amore sono infatti spesso associati a viaggi marittimi talora bruscamente interrotti dai fatali. Su questo filone topico s'innesta l'ultima novella delle

Sei giornate, l'«avenimento» XXXVI raccontato da Muzio, tutto ambientato nel mar Tirreno, con i protagonisti, il genovese Gianotto e la consorte napoletana Leonora, sventurate vittime dell'improvvisa burrasca. La novella, riscritta in modo quasi identico da Gherardo Borgogni nella nona novella della *Fonte del diporto* limitandosi a modificare i nomi dei protagonisti e qualche toponimo (Parabosco-Borgogni 2005: 477-486), racconta appunto il loro viaggio «sopra un navilio», dipartito fuori del porto di Napoli e diretto a Genova. Durante la navigazione «una mattina al surger dell'aurora furono sopra Piombino da un grandissimo e impetuoso vento assaliti, e indi cominciò il mare a gonfiarsi e in furiosa tempesta a rivolgersi; la quale, combattendo per alcune ore il navilio, lo spinse con la sua furia su l'isola di Caprara, che è dirimpetto alla Corsica, dove, a certe piagge percotendo, isdruscì». Gianotto si gettò in mare, «ove dalle onde e dal vento ora in qua e ora in là sospinto, fu portato a terra in parte che venne a trovarsi sopra un'altra isola, non molto da Caprara lontana, detta Elba».

Leonora, «insieme con una sua fante», fu soccorsa da un altro navilio diretto a Livorno, e poi persuase il padrone del navilio ad accompagnarla fino a Genova, «promettendogli che da' suoi parenti buona quantità di danari gli sariano a Genova pagati». Gianotto invece, «come dicemmo ricoverato nell'isola dell'Elba, prese poscia partito di passare a Piombino», poi «dilaterò di girsene in Ancona» (Erizzo 1977: 294-305). Il motivo del ritrovamento degli sposi dopo un funesto naufragio, abbastanza frequente nella novellistica cinquecentesca, non è mai gratuito, ma costituisce un elemento di notevole produttività romanzesca, che coinvolge l'intera struttura affabulatoria e si propone come un personalissimo segno del destino dei protagonisti. La vera avventura, però, si conclude quando le esperienze e le travagliate vicissitudini hanno radicalmente mutato la psicologia dei personaggi, perché in fondo, a ben guardare, il significato autentico del viaggio sta proprio nel cambiamento definitivo che esso provoca nel viaggiatore. Se non si è inclini a compiacere una simile alterazione, e perciò a riconoscere le alterità, meglio restarsene a casa comodamente adagiati sul sofà.

Bibliografia

- Bandello Matteo. 1928-1931 *Le novelle*, 3 voll., a cura di Gioachino Brognoligo, Bari, Laterza.
- Capuozzo Stefania. 2013 *Diffrazioni decameroniane. «Il Fuggiloio» di Tomaso Costo*, in «Studi rinascimentali», XI: 151-161.

- Cardona Giorgio Raimondo. 1986 *I viaggi e le scoperte*, in *Letteratura italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, V. *Le Questioni*, Torino, Einaudi: 687-716.
- Costo Tommaso. 1989 *Il fuggilozio*, a cura di Corrado Calenda, Roma, Salerno Editrice.
- Erizzo Sebastiano. 1977 *Le sei giornate*, a cura di Renzo Bragantini, Roma, Salerno Editrice.
- Giraldi Cinzio Giovan Battista. 2012 *Gli ecatommiti*, 3 voll., a cura di Susanna Villari, Roma, Salerno Editrice.
- Girardi Raffaele. 2012 *Raccontare l'Altro. L'Oriente islamico nella novella italiana da Boccaccio a Bandello*, Napoli, Liguori.
- Menetti Elisabetta. 2005 *Enormi e disoneste. Le novelle di Matteo Bandello*, Roma, Carocci.
- Morlini Girolamo. 1983 *Novelle e favole*, a cura di Giovanni Villani, Roma, Salerno Editrice.
- Parabosco Girolamo – Borgogni Gherardo. 2005 *Diporti*, a cura di Donato Pirovano, Roma, Salerno Editrice.
- Patrizi Giorgio. 1989 *Giraldi Cinzio e la complicazione del racconto. Note per una lettura degli «Hecatommithi»*, in *La novella italiana. Atti del Convegno di Caprarola. 19-24 settembre 1988*, 2 voll., Roma, Salerno Editrice, II: 885-899.
- Pignatti Franco. 2000 *La novella esemplare di Sebastiano Erizzo*, in «Filologia e critica», XXV, 1: 40-68.
- Pucci Paolo. 2008 *Barbari fratelli: identità cristiane e mussulmane nelle novelle del Bandello*, in «Italian Quarterly», XLV, 177-178: 5-19.
- Rinaldi Rinaldo. 1985 *Le novelle-pretesto di Sebastiano Erizzo ovvero un'utopia mancata*, in *Metamorfosi della novella*, a cura di Giorgio Barberi Squarotti, Foggia, Bastogi: 145-178.
- Rotunda Dominic Peter. 1942 *Motif-Index of the Italian Novella in Prose*, Bloomington, Indiana University Press.
- Spalanca Lavinia. 2016 *In terre marine. Avventuroso, fiabesco ed esotico nel «Decameron»*, in «Esperienze letterarie», XLI, 1: 25-41.

Roberto da San Severino condottiero in Terra Santa

Partendo da Milano il 30 aprile del 1458, Roberto da san Severino muove le vele con la sua galea da Venezia per affrontare il viaggio in Terra Santa. Umbratili figure, i pellegrini accompagnati lasciano sorgere più di un interrogativo sulle ragioni del viaggio. Il Maruffi, nell'edizione del 1888 per i tipi della Romagnoli dell'Acqua di Bologna nella collana *Curiosità letterarie inedite e rare dal secolo XIII al XVII* diretta da Carducci, ipotizza una motivazione politica, rafforzata, a suo avviso, da una missiva scritta da Ragusa e diretta al duca Francesco Sforza, conservata tra le poche lettere custodite nell'Archivio di Stato di Milano (Sanseverino 1888: xx-xi)¹. La proposta è pertanto quella di individuare, nel dettato del testo, che si presenta nella forma di una relazione di viaggio piuttosto che di una guida, quelle peculiarità che possano testimoniare in proposito. La linea dell'apparato descrittivo, l'assenza, o la presenza limitata, di elementi tipizzanti di espressione religiosa e devota, le caratteristiche del viaggio, l'attenzione alle condizioni atmosferiche e quanto si evidenzia nei luoghi visitati sembrano infatti restituire l'aspetto privato dell'itinerario piuttosto che quello religioso. Insieme ad una particolare dimensione "domestica" dell'Adriatico, tali elementi conferiscono una connotante tipicità a questo racconto di viaggio.

Nel corso dell'analisi, altri dati si aggiungono che possono dare consistenza alla proposta interpretativa. Si evidenzia, infatti, una non demeritevole qualità letteraria che si manifesta su diversi piani, non ultimo, la resa per interposta persona, e una vena che agli occhi di un contemporaneo parrebbe connotata di un certo umorismo, tanto più quando si palesa nei momenti più drammatici.

Il testo, inoltre, è connotato da una suddivisione interna in più parti,

¹ Tutte le citazioni si intendono estrapolate da questa edizione che d'ora in poi sarà indicata nelle note come Sanseverino, seguito dal n. di pagina. Nelle trascrizioni, si è proceduto solo alla normalizzazione di U in V, di V in U e all'apposizione delle maiuscole dove necessario (<https://books.google.com>., ultima visita 30/11/2022). Un'altra edizione digitale, che trascrive tutta la parte del viaggio in Adriatico, è oggi consultabile nella Biblioteca digitale del portale del CISVA: (http://www.viaggioadriatico.it/biblioteca_digitale/titoli/_scheda_bibliografica.2007-03-26.1351877611/?searchterm=sanseverino, ultima visita 24/11/2022).

che sembrano comprendere le diverse tipologie di testi di viaggio rintracciabili nell'arco dei secoli XIV e XV, definiti il periodo d'oro della narrativa di viaggio religiosa. È preminentemente in questi secoli, infatti, che i resoconti dei viaggi in Terra Santa, compresi nella più ampia e generale categoria del racconto di viaggio, finiscono per essere affiancati da una serie di sottogeneri – relazioni di viaggi per motivi politici, relazioni di viaggi per mercatura, pellegrinaggi – ognuno connotato da precipue caratteristiche che talvolta si mescolano nel tessuto narrativo. Scopo di questi racconti era fornire una guida quanto più utile possibile a chi si accingesse a percorrere lo stesso viaggio e il successo che testi noti sotto il più generico nome di *Itineraria* riscuotevano nell'alto Medioevo legittima la loro efficacia. Negli *Itineraria* l'autore forniva sostanziali informazioni sul percorso migliore, sulle tappe più opportune – accompagnate dalle relative distanze miliari – e inseriva qualche indicazione sulle possibilità di alloggio con le indicazioni dei luoghi meritevoli di attenzione perché teatro di importanti episodi biblici o evangelici. L'altra sotto-categoria in cui era usuale suddividere i resoconti religiosi, le *Descriptiones*, forniscono invece indicazioni relative al percorso da seguire lasciando prevalere i dati geografici e storici sulle informazioni relative alle varie località, laddove i dati 'storici' provengano per la quasi totalità dalla lettura delle Sacre Scritture (Nelli 2014: 33-56). Sebbene queste tipologie di racconti di viaggio siano ormai al tramonto sul finire del secolo XIV, nondimeno le loro caratteristiche si ritrovano, intrecciandosi, rincorrendosi e spesso contemporaneamente presenti, all'interno del singolo racconto, tanto da rendere quasi impossibile una trattazione rigidamente separata. Nel testo qui considerato, dette connotazioni sembrano, ancor più, definirsi quali spartiacque di una precipua scansione narrativa all'interno della quale il testo figura, di volta in volta, relazione di viaggio o resoconto religioso.

Ma andiamo con ordine. Che il testo sia espressamente motivato come pellegrinaggio ai luoghi santi è esplicitamente indicato da principio, dove il richiamo alla «cristiana fede» è posto in *incipit* e richiamato nelle pagine successive; anche la benedizione è quella tipica per coloro che partono per la Terra Santa: «dede ad elli la beneditiōne che sole dare ad tali peregrini» (Sanseverino 1888: 4).

Sono esplicitati con chiarezza le motivazioni del viaggio e i contenuti del testo: descrivere debitamente tutte le indulgenze, raccontare tutto il viaggio e annotare minuziosamente ogni cosa. Delle tre deliberazioni, sarà proprio quella più prettamente religiosa a mancare: le indulgenze, infatti, saranno solo numericamente indicate di volta in volta, e l'intenzione sembra già in principio immediatamente tradita, quando, poche righe più avanti, lo scrivente anticipa che tratterà la «quantitate» delle indulgenze

trovate, mentre, è noto come i testi religiosi che contengono resoconti di pellegrinaggi trovano proprio nelle lunghe elencazioni di indulgenze una delle loro caratteristiche topiche. Gli altri due motivi appaiono di interesse diverso, che travalica quello religioso: ossia, la volontà di riportare, mettendo per iscritto, «tutto» il viaggio, affinché si comprendano meglio le relazioni tra cristiani e saraceni; ci si propone, insomma, di testimoniare come vengono trattati gli uni dagli altri. Seppure tali informazioni possano trovarsi in altri scritti, in questo saranno meglio comprese in quanto Roberto da Sanseverino e i suoi compagni «deliberavano tuto vedere et intendere» e con la massima diligenza.

Et fata per essi dicta deliberatione de visitare dicti lochi, li quali sono di divotissimi et pleni de grande indulgentie, como distintamente describe nel presente libro, deliberono metere in scripto tuto loro viaggio, incominciando al primo giorno de la loro partita, che fo da la Citade de Milano, sino a l'hora de la loro felice ritornata, si per loro divotione, si a ciò che chi vole intendere come stano dicti logi, la quantitate de le indulgentie sono in essi, la via se ha a fare, la quantitate del tempo et modi se osservano per li peregrini in le terre de li saracini et quel se osservano verso essi, li possa intendere; et quantonque queste cosse se trovano altroe scripte, forse non mancho ciaramente se intenderà da essi per questa opera cha da altri, perché con ogni diligentia possibile deliberavano tuto vedere et intendere. (Sanseverino 1888: 6-7)

Queste intenzioni, che nulla paiono avere di religioso, troveranno puntuale conferma nello scorrimento del testo, laddove prevarranno argomentazioni che sembrano indulgere a scopi politico-diplomatici o letterari, accanto ad una volontà di descrizione minuziosa. Lo stesso termine “peregrini”, con insistenza riproposto nelle pagine iniziali del resoconto, svanisce così come i momenti devozionali, le preghiere, le raccomandazioni, le messe, sembrano poi dissolversi nel proseguir della narrazione. Talvolta i pellegrini appaiono quasi un peso, come quando vengono inviati sulla galea pronta alla partenza insieme alle provvigioni, per far sì che nessuno potesse far ritardare il viaggio (Sanseverino 1888: 22).

La minuziosità dell'apparato descrittivo, pertanto, si configura come un altro elemento tipico di questo genere di narrazioni e la forma di diario di bordo in cui il racconto si svolge, accanto ad un maggiore grado di soggettività, ne definisce la specificità. Nel corso del secolo XV, infatti, il genere dei resoconti dai luoghi santi subisce dei mutamenti, e, tra questi, legata all'aumentato coefficiente di soggettività di cui si diceva poco innanzi, comincia ad acquisire più spazio anche la parte relativa al viaggio

che si svolge fuori dalla Terra Santa, non solo per quanto riguarda il viaggio per mare – che in seguito vedremo connotare la migliore qualità narrativa del testo qui preso in esame – ma anche nel percorso per il raggiungimento di Venezia. E proprio il testo di Sanseverino acquista in quest’ottica carattere di esemplarità. La descrizione del percorso da Milano a Venezia, infatti, con le singole tappe, le visite, gli incontri è estremamente accurata e dettagliata e rivela la fitta rete di relazioni politiche e personali che, essendo uomo di corte e di armi, San Severino intesseva nel corso delle tappe del viaggio: Pavia, Mantova, Modena... in ogni città o castello, una cena, una festa, un saluto attendono Roberto da San Severino e i suoi compagni, ovunque accolti con «molte careze» e «honore» e «offerte e abrazamenti», fino a raggiungere Venezia. Nella città lagunare indulgeranno a lungo e lo splendore della vita mondana è reso anche dalla descrizione della cerimonia dello sposalizio del mare, che, con minuziosa dovizia di particolari, come nello stile del testo, pone in risalto l’aspetto elegante e politico dell’evento, visto con gli occhi del condottiero di corte. La lunga sosta veneziana, per di più, è motivata anche dalle cattive condizioni meteorologiche che ritardano la partenza per i luoghi santi. E vale ancora la pena evidenziare come la descrizione delle condizioni meteorologiche sia un altro topos dei resoconti di viaggio, qui ben presente sin dai primi movimenti verso Venezia. Una pioggia battente accompagna il percorso del condottiero lungo il Po, e un’avversa sorte meteorologica caratterizza anche l’inizio del viaggio: per ben due giorni, infatti, i viaggiatori tentano di raggiungere la galea ancorata al largo ma senza successo. D’altronde, è nello stretto braccio adriatico, e probabilmente proprio per la sua particolare connotazione orografica, che si stratificano nel tempo, sino ai giorni nostri, racconti in cui la descrizione delle condizioni meteorologiche quasi assurge a dimensione di personaggio. Battuto dai venti di Scirocco e Borea, lo stretto lembo marino consacra nel tempo una narrativa di tempeste e naufragi, rovesci e derive che lo qualificano come spazio della precarietà e dell’incertezza ma che al contempo, vedremo, si connota anche come *sinus familiaris*. Senza stare qui a richiamare le connotazioni anche mitologiche a cui i due venti rimandano, nonché le stratificazioni antropologiche e popolari che hanno connotato nel tempo la relazione tra l’uomo e il mare nel sottile lembo equoreo², come il ritenere cattivo presagio, ad esempio, trovarsi in mare nel giorno di Santa Caterina poiché, secondo il dire popolare, è un dì «poncto di tal stella»: «Se dice per li marinari, cioè che l’è male trovarse in mare lo giorno di sancta Katerina,

² A questo proposito può consultarsi la vasta bibliografica adriatica e almeno Giammarco 2009: 19-81 e Jurišić 2005: 311-336.

perché, secondo lo suo dire, esso di regna uno poncto di tal stella, che ogni hanno (sic) fa grande fortuna» (Sanseverino 1888: 246). Ancora solo fino a qualche decennio fa, le marinerie adriatiche stimavano pericoloso prendere il largo nei giorni cosiddetti «punta di stelle».

Occorre, però, indicare la qualità particolarmente realistica e proattiva di tali descrizioni nel testo di cui trattiamo. Connotate energicamente da tratti a volte teatrali e che sovente indulgono ad una lieve ironia, i mutamenti meteorologici divengono una componente costante del viaggio che rivela la propria presenza nel racconto più che i pellegrini, interagendo e influenzando i ritmi e la vita di bordo. I venti scandiscono la misura lenta dell'andamento nautico sin dai dettagli iniziali del viaggio: in bonaccia si procede a remi, lo scirocco impone l'innalzamento della vela. E si prosegue così per tutta la prima giornata, finché il vento in poppa rianima l'umore dei passeggeri e dei marinai al punto che si rallegrano tanto da cimentarsi in giochi acrobatici, anch'essi minuziosamente descritti: il vento determina i comportamenti, le azioni e gli umori sulla galea.

Il racconto si svolge in forma di diario di bordo, si diceva, e ogni giorno è precisamente datato indicando anche il giorno della settimana. Il 12 marzo si fa provvigione e finalmente, il 15 successivo, si muoverà da Venezia alla volta della Terra Santa. Da quando la galea si avvia per mare, i luoghi che man mano si oltrepassano vengono nominati in un'elencazione puntuale che si sofferma talvolta su qualche breve cenno illustrativo soprattutto in presenza di produzioni abbondanti, salvo poi addentrarsi in esposizioni più dettagliate quando si passa dinanzi a qualche città importante o in esse ci si ferma. Emergono così dal dettato anche le caratteristiche dei viaggiatori che si rivelano essere non semplici pellegrini: essi vengono infatti riconosciuti, degnamente accolti in accordo al loro rango e invitati a desinare e talvolta anche a feste. E anche qui, nelle descrizioni minuziose dei luoghi visitati, emergono caratteristiche che nulla hanno a che vedere con un viaggio che vorrebbe il motivo religioso quale scopo del suo stesso procedere. L'occhio del condottiero si sofferma costantemente sulle torri, sulle fortezze, scruta il territorio registrando e riportando al lettore ogni informazione; i pellegrini vanno man mano scomparendo; ci si può recare in chiesa non già, o non solo, per una dovuta messa, ma per vedere i tesori, ossia i ricchi ornamenti posseduti dalla chiesa, o le reliquie, come a Ragusa: «andorono lo prefacto Signore et compagni a la chiesa de la nostra donna ad vedere il loro thesauro, lo quale havevano ordinato gli fosse monstrato» (Sanseverino 1888: 33), mentre l'elemento spirituale cede il passo sempre più ad un occhio che sovente si sofferma più volentieri sulla bellezza e la grandiosità degli armamenti: un'attenzione per le strutture difensive che sembra tradire un interesse piuttosto

militare che non religioso e che fa assomigliare questo racconto più a una relazione diplomatica che non al resoconto di un viaggio di fede.

Allo stesso modo, la presenza del Turco è dettagliatamente evidenziata non appena incominciano a scoprirsi le cime dei monti dell'Albania, dove ha inizio il loro dominio: di loro si chiedono notizie, se ne descrivono i movimenti e le intenzioni. E quest'interessamento cresce con l'allontanamento da casa e aumenta ancor più con l'approdo in Terra Santa, dove le relazioni tra cristiani e saraceni prendono lo spazio della pagina. Come nella gran parte dei racconti del XV secolo, i maltrattamenti, le corrutele, il disprezzo – più d'una volta i turchi sono appellati «cani saracini» e descritti nei loro tratti attraverso una retorica della negatività, diversamente da quanto avviene, ad esempio, nelle relazioni mercantili di viaggio (Nelli 2014: 33-56) –, le condizioni cui sono sottoposti i pellegrini sin da prima di scendere dalle navi, i dispetti, le bastonate, i rapimenti – al punto che qui i dignitari si svestono, nel senso letterale del termine, del loro rango indossando umili abiti per dissimularsi tra i pellegrini –, l'attenzione alla sensibilità religiosa dei mori – che bisogna stare attenti a non offendere onde evitarne spiacevoli ritorsioni –, occupano la parte centrale del racconto.

I pellegrini, in queste pagine, compaiono mestamente sulla scena; non da protagonisti ma quale flebile presenza: visitano luoghi, percorrono distanze, ogni tanto una messa, dormono, comprano indulgenze ma il *focus* della narrazione non è mai sull'elemento spirituale di detti atti. È sempre presente, invece, il confronto con il Turco, che rappresenta l'altro da sé, come considerato soprattutto nell'immaginario rinascimentale; emerge il malo modo con cui i cristiani vengono trattati, i dispetti pazientemente sopportati. Il tono in questi brevi passi è prevalentemente di disprezzo, di scherno e a volte soggiace una latente, forse involontaria, ironia, che contrassegna una sorta di rassegnazione a detti comportamenti. I pellegrini non acquisiscono mai consistenza, restano una presenza anodina, posta quasi sullo sfondo, necessario corollario alla descrizione dei fatti, anch'essi presentati come una lineare e banale concatenazione di azioni necessarie ma prive di consistenza – viaggiare, dormire mangiare, visitare, pregare, ecc. –, nessuna osservazione, intervento, riflessione: essi restano per tutto il tempo una massa amorfa e indistinta.

Si diceva di una suddivisione in più parti del resoconto di viaggio, si riconoscono, infatti, nettamente distinte, tre sezioni; pur nell'unitarietà del viaggio e della narrazione, esse raccontano percorsi diversi: il viaggio di andata prevalentemente segnato dalle acque, vuoi i fiumi della Pianura Padana – da Milano a Venezia –, o il mare Adriatico; il viaggio di ritorno, caratterizzato sempre dal percorso per acqua ma con connotazioni narratologiche e di stile differenti dalla prima parte, seppur sono specularmente

ravvisabili elementi comuni; e la parte centrale, caratterizzata, questa sì, da un *itinerarium in deum* tutto percorso per terra che lascia individuare ulteriori suddivisioni. Il cammino via terra, infatti, può essere segmentato a sua volta in due parti: la prima dedicata al pellegrinaggio, ragione – e copertura? – della spedizione ai luoghi santi di Cristo; e la seconda, in cui Roberto da Sanseverino, per vicissitudini su cui non indugiamo, resta con pochi fidati in Terra Santa e prosegue il suo viaggio ai luoghi sacri fino in Egitto, in quelle regioni in cui «non solevano andare li peregrini» (Sanseverino 1888: 109). Non ci soffermiamo qua sulle caratteristiche del pellegrinaggio, che riflette i topoi canonici dei percorrimenti ai luoghi santi sulle tracce delle Sacre Scritture. Più interessante si rivela la parte in cui Sanseverino viaggia solo (Viaggio a S. Katerina e in Egitto) e nel corso della quale, man mano, la narrazione e la rappresentazione degli accadimenti subiscono mutamenti: ai pellegrini si sostituiscono i viandanti; ai monasteri, alle chiese e agli alloggiamenti dei frati, si sostituiscono le osterie, il cielo del deserto o le tende beduine. Il condottiero smette i panni del pellegrino e comincia a manifestare la sua spregiudicatezza nell'affrontare le avversità di un viaggio che non è più un semplice pellegrinaggio, seppur, senza nessun afflato di spiritualità, continua la segnalazione minuziosa dei luoghi delle Scritture fin nei più piccoli sassi. Nondimeno, resta da interrogarsi su cosa avrebbe potuto spingere e attrarre Sanseverino, al punto da attraversare il deserto per raggiungere luoghi altri dai percorsi devozionali. Se il dubbio sulle ragioni del viaggio è destinato a rimanere ancora aperto, una certa fascinazione può riservare l'interessante lettura di Beatrice Ronchi, secondo la quale tali digressioni assunsero nel tempo un particolare e accresciuto interesse e fascinazione; oltre l'anelito devozionale, ci si spingeva verso luoghi quali il monastero di Santa Caterina al Monte Sinai e la montagna di Mosè, il Mar Rosso o, ancora, città come il Cairo, Alessandria, Damasco. Avventurarsi in altri itinerari e deviazioni contemplava l'attraversamento di un luogo per molti temuto, impervio, difficile, terrificante, che poteva essere mortale. Ma il viaggio attraverso il deserto poteva, allo stesso tempo, rappresentare il bisogno di riscoprire le ragioni della propria esistenza; l'acquisizione, nella dimensione della distanza e del distacco, della capacità di riflettere. Per i fedeli del XIV e XV secolo, il deserto divenne luogo di esperienze e nuove realtà da scoprire, una sorta di “laboratorio” della propria vita; luogo di rifugio, di morte, di meditazione, spazio simbolico della riflessione letteraria (Ronchi 2018: 144-180; 151-153). L'incontro con l'ambasciatore di Rodi, che fa da tramite per una visita al Sultano, lascia più di un dubbio circa l'effettiva ragione del viaggio ma non si rintraccia alcuna spiegazione né ul-

teriori elementi di riscontro, mentre il resoconto assume sempre più la veste di una vera e propria relazione diplomatica che rendiconta su distanze, stato dei luoghi, persone e loro usi, e relaziona, quando necessario nei dettagli, sulle condizioni di vita e sullo stato delle città. Intanto, voci sulla presenza del condottiero in quei luoghi lo metterebbero in pericolo e lo inducono a far organizzare la ripartenza.

Come in principio, in questa terza sezione gran parte della narrazione è occupata dai preparativi per la partenza e dalle condizioni meteorologiche del viaggio.

Anche il resoconto del ritorno, infatti, è tutto giocato sul rapporto uomo-mare e sulle condizioni del tempo che rendono interessante la narrazione anche da un punto di vista letterario. Si ripropongono in maniera speculare i topoi che hanno caratterizzato la prima parte e si evidenzia un'ironia a tratti graffiante: «tuto 'l die e la nocte li feze andare voltezando» (Sanseverino 1888: 204) a cui si affianca una spiccata resa, quasi cinematografica, dei momenti più drammatici del viaggio che ci regalano tra le pagine più belle di questo resoconto, dapprima con il maltempo che ne impedisce a lungo la partenza e, in seguito, con la tempesta che li travolge a poche centinaia di miglia dall'arrivo, raccontata per diverse pagine e che potrebbe valere la pena riportare quasi interamente:

Passata meza nocte, intrarono nel Golfo del Carnaro, ch'è lo pezor passo sia in tuto 'l Golfo di Vinegia; et è bene proprio nominato Carnaro, sepultura de homini. Dal quale, intrati che furono, incominciò ad uscire una traversia de vento, con grosseza di mare, la quale tardava molto et alterava dicta nave.

Et quanto più intravano dentro dal dicto Carnaro, tanto più cresceva dicta traversia, et tanto più se ingrossava il mare; [...] al fine tanto se sforzà dicta traversia et tanto se turbo il mare et vene in tanta fortuna et rabia, che, poy hebero suportato uno grande tempo, la furia del dicto vento et le unde del mare grandissime et grossissime et cossi furiose et alte, che perchotevano la nave, come bombarde si percotono le forteze, per forma ch'el pareva la nave se dovesse ogni volta desfare, et andavano cossi alte, che non solamente andavano di sopra da le bande de la nave, ma etianodio dal castello de la popa, et intravano dentro essa nave, gitando le casse et altre cosse trovavano in qua in là; al fine tuti li offitali et altri marinari, vedendosi in tanto periculo et parendogli che la nave dovesse voltarsi da la banda soto sopra, cridarono ad alta voce, et volevano fusse totaliter amainato in tuto le velle, et voltata la vella, et tolto il vento in popa, et non più combattere con esso vento. Et cossi circha 'l fine de la nocte, voltato lo timone ad poza, incominciarono ad volere in tuto amaynare la dicta vella magistra, et echotanta (sic) fu la furia del vento, che non poterono; anti nel voltare la nave,

dicto vento, lo quale pur haveva scharpato la vella, gitò essa vella ad collo, cioè a dosso ad l'arbore, che non se può dir pezo, con tanta furia et tempestate et teremoto, che la nave pariva se rivoltasse soto sopra et se ne andasse nel profundo dil mare. Il che vedendo et sentendo, non solamente dicti S. Ruberto et d. Giouanni matheo et quanti peregrini et l'altri homini de passagio erano suso nave, ma etiandio tuti li offitiali et marinari, se tenivano perduti et negati; et tuti ad alta voce incominciarono ad cridare misericordia et inuochare chi nostro S. dio, chi nostra donna, chi uno sancto, chi un'altro, con tanta deuotione afflictione sparsure [...] che non expectava se none essere sorbito nel mare; come etiandio quanti gli erano tenivano per fermo. El patrone etiandio, havendo facte tute quelle provisione gli erano parse, non sapeva che altro fare o dire, se non che tuti se ricomandassero ad dio con lacrime grossissime, che gli habondavano. Li cordogli li sospiri le lamente le pietose parolle le lacrime et li cridi se udivano da ogni canto et da tuti in essa nave, non se poteriano scrivere nè dire; ma senza fallo era una teribile cossa et la più oribile ad che may se trovassero, per lo dire suo, quanti erano sopra essa nave. [...] Et pur continuo lo vento se rinforzava, et la fortuna del mare cresceva, con tanta furia et con tanta obscuritate, con tanta copia d aqua et de neve, et con tanto fredo et giazio, che li marinari gelati lassi strachi et afflicti, et per l'aqua et per la neve et per lo vento et per le fatiche havevano durato tuta la nocte, et mezo morti per la paura et per lo periculo, che se vedevano gitati per la nave chi qua chi là; non volendo vedere la morte, la quale expectanano de poncto in poncto; per conforti, nè suaxione dil patrone, il quale solo monstrò uno pocho de animo, per dar animo a la brigata, ben chè gli uscissero le lacrime grossissime da li hogij, come dicto; non volevano, o non potevano levare capo, nè andare ad ligare la dicta vella, nè far servitio alchuno in nave. Finché tandem lo scriuanello, giovene animoso, cogniato del dicto patrone, se mosse et incominciò ad gitarse ad ligare dicta vella, la quale, per la grande furia et tempestate dil vento et del mare, andava insieme con le poncte del anthena in aqua, mo da uno canto mo' da l'altro, con grandissimo periculo de essa nave [...] Et così se stete fin ad die in quella fortuna.

Mercordie xx di dicembre la matina [...] incominciò ad multiplicare l'acqua et la neve, in modo non se poteva vedere cosa alcuna; et la fortuna dil mare tutavia continuava et cumbatevano le unde la nave da ogni canto, come se l'avessero voluta destruere ad posta facta. La furia del vento eziandio continuava tanto, anti cresceva [...] così stetero tuto dicto dì, con grande passione et afflictione, facendo pur voto pelegrino ad nostra donna da Loreto, et renfreschandosi li marinari de vino caldo con spetie dentro. Ma supervenente la nocte, et non havendo vista alchuna di terra, et crescendo continuo l'acqua la neve lo vento et la fortuna, reincominciarono ad crescere li dolori le passioni li lamenti li sospiri le lacrime et le afflictione de tuti. Et, se fin allora havevano hauto pagura, come ragionevolmente havevano hauta, incominciarono ad havere la mazore; [...], pocho

passata meza nocte, et trouando solum modo passi xxiiij.^o de aqua, lo patrone feze gitare due grossissime anchora, con due gomene nove grossissime et longissime, ligate l'una ad l'altra per chiaschaduna anchora. Et in gitare esse anchora feze metere lo timone ad poza, per voltare la nave; et per dio gratia trovandose cessato alquanto il vento in quello poncto, come dicto, le anchora prediecte se firmarono molto bene; nè la nave nel voltare hebe perichulo alchuno, che fu ben cossa mirabile et ultra la upinione et del patrone et de quanti offitiali et de marinari et altri gli erano. Li quali tuti stavano aparechiati, expectàndo negare o adiutarsi con qualche tauola o cassa, o in uno modo o in un altro, se avessero potuto. Ma cognoscuta (sic) et veduta questa tanta gratia, tuti incominciarono ad stare di bona voglia, et rengratiarono dio con tanta devotione et pietate, et per alegreza et per tenerezza tuti lacrimavano, et parevano nasciuti di novo et ritornati da l'altro mondo, et ad loro stessi pariva mirachulo fussero vivi. (Sanseverino 1888: 174-283)

Un Adriatico, dunque, che mostra la sua doppia *facies* lungo tutto l'arco del racconto, domestico e traditore. Ancora un cenno, infatti, vale la pena spendere su una particolarità di questo resoconto che ne determina, forse, la cifra più peculiare: quella specificità dell'Adriatico che si appalesa nel racconto già dai primi episodi; quel suo essere non già distesa aperta ma luogo di incontri, quando, ad esempio a Venezia, saputo dell'arrivo di Alessandro Sforza, Roberto da Sanseverino decide di andargli incontro fino a che le barche si accostano e da sopra le barche si va ragionando: «E, acostandosi le barche l'una appresso all'altra, andarono ragionando de diverse cose fin a sancto giorgio mazore» (Sanseverino 1888: 16). Non sarà un caso che proprio nella capitale del mare abbiamo il primo episodio che restituisce questa *facies* domestica, dimensione di prossimità, dove i confini tra il mare e la terra sembrano svanire. L'immagine delle barche che si affiancano e annullano il rapporto mare-terra a favore di quest'ultima, divenendo luogo di incontro, una sorta di Agorà che mutua la funzionalità del luogo stesso, è estremamente suggestiva e si ritroverà anche più innanzi. Nei pressi di Durazzo, ad esempio, quando, avvicinata una galea della guardia veneziana, i componenti dei due equipaggi cominciano a scambiarsi «novelle» su ciò che avviene a terra, riproponendo l'immagine di un'agorà, sebbene questa volta, causa mare grosso, occorre un trasbordo dall'una all'altra nave per udire ciò che si ha da dire. Lo scambio di informazioni tra navi – nello specifico si riporta sulla morte di Alfonso d'Aragona e altri accadimenti – configura l'Adriatico come spazio della conoscenza.

Sopra la galea de la guarda de veneziani, la quale stava nel porto de Durazzo, de la quale era patrono don Alexandro Contarino. Aproximandose ad

la Galea de peregrini, et cognioscuta la Galea et chi era patrono, longe circha uno miglio, incomincio ad bassiare la vella e l'arbore, et fargli reverentia, secondo le loro usanze; poy prossimata l'una Galea ad l'altra, et havendose salutati, incominciorono l'uno comito ad l'altro ad dimandare de novelle. (Sanseverino 1888: 42)

Poco conta qui considerare l'ipotesi che gli equipaggi dei «doy o tre navilli» (Ivi: 43) possano essere sbarcati nel porto di Durazzo da dove poi abbiano potuto divulgare la notizia della morte di Alfonso d'Aragona e degli altri avvenimenti raccontati. Ciò che vale la pena sottolineare è che quale fonte delle notizie siano definiti proprio i «navilli», ossia le imbarcazioni stesse, sorta di personificazione dello stesso equipaggio. Non è un caso, mi sembra, che proprio da Venezia si identifichi quella dimensione 'domestica' dell'Adriatico che lo connota come un mare *intra terrae*, un mare, cioè, dove la netta suddivisione tra la terra e le acque, come è tipico della capitale lagunare, vanifica fino a scomparire.

Et cossi aprosimandose dicta naue loro et dicta uella, cognobero che l'era vna garauella de candioti, et come furono propinqui, nel passare oltra se detero parola l'una parte ad l'altra, come usanza tra loro marinari; [...] Passata dicta Garauella, se aproximà anchora ad la naue loro un'altra naue, che sempre gli era venuta apresso, poy ch' erano intrati nel golfo di vinegia; ma non s'erano mai posuto achostare l'una ad l'altra. (Sanseverino 1888: 271-273)

In Adriatico sembra ci si conosca tutti – «intrati nel golfo di vinegia (*sic!*)», lungo le Bocche di Cattaro –, si annullano i confini, il *limes* diviene prossimità, contatto, vicinanza, familiarità. E si può richiamare anche il valore simbolico delle barche in Adriatico: dai gozzi, alle paranze, alla gajeta falkuša (Božanić 2005: 97-112), lembi di terra nel mare che circoscrivono il rapporto tra l'uomo e *thalassa* e rimandano quell'idea di imbarcazione che si fa metafora della terra, universo del noto e rassicurante: «E salutata l'una galea l'altra, secondo l'usanze loro, ciascuna de esse se aviò al suo viagio» (Sanseverino 1888: 57). Accanto a questa, ulteriori immagini di personificazione delimitano quel microcosmo nautico in cui il legame tra l'uomo e la sua imbarcazione diviene segno di totale identificazione: una nave che entra in porto «tutta afflicta e sconquassata» dopo un fortunale, oppure l'ironia leggera del verbo «voltezar» con diverse occorrenze nel testo, soprattutto nel racconto del rientro quando, a causa delle condizioni avverse, non si riesce a mantenere la rotta: «comprendendo l'animo del padrone [...] disposto nanti andare continuo voltezando per mare che pigliare porto in Anchona» (Sanseverino 1888: 290).

Se volessimo indagare ancora sugli aspetti letterari di questa parte legata al rientro, un'accurata analisi linguistica potrebbe evidenziare i numerosi indirizzamenti diretti al lettore: «et nota», «e insomma», del tutto assenti nelle parti precedenti; oppure, i riferimenti tutti in terza persona plurale ai pellegrini, che sono sempre “loro”, quasi che il condottiero e i suoi amici vogliano tenersi distinti dal gruppo dei devoti compagni di viaggio. Insomma, concludendo, gli elementi da estrapolare da questo resoconto o su cui varrebbe la pena riflettere ulteriormente potrebbero invero essere diversi: i saluti, le feste, gli «abbramenti» che permettano di indagare le effettive relazioni; le descrizioni dettagliate di eventi particolari, quali ad esempio lo sposalizio del mare, più su appena citato; l'afflato spirituale assente nella descrizione dei luoghi sacri, eccezione fatta per la piccola cappella «nel locho, del quale cristo ascese in celo» (Sanseverino 1888: 90); i racconti della vita del deserto o le navi che vanno «voltezzando per lo mare» e che fanno di questo testo una sorta di resoconto transletterario: dal racconto di un pellegrinaggio alla relazione di viaggio, una sorta di transizione di genere che dona al testo quella sua specificità che potrebbe valere la pena indagare ancora e riscoprire sotto molteplici aspetti³.

Bibliografia

- AA.VV. 1991 *Columbeis V. Relazioni di viaggio e conoscenza del mondo fra Medioevo e Umanesimo*, Atti del V Convegno internazionale di studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latino (AMUL), a cura di S. Pittaluga, Genova, 12-15 dicembre 1991, Genova.
- Božanić Joško. 2005 *Semioološka interpretacija fenomena broda/Interpretazione semiotica del fenomeno barca*, in «Adriatico/Jadran», I, 1: 97-112
- Chareyron Nicole. 2005, *Pilgrims to Jerusalem in the Middle Ages*, New York.
- Cardini Franco. 2002 *In Terrasanta. Pellegrini italiani tra Medioevo e prima età moderna*, Bologna.
- Giammarco Marilena. 2009 *La natura e i miti dell'Adriatico*, in Ead., *Il «verbo del mare». L'Adriatico nella letteratura I. Antichi prodromi, riletture moderne*, Bari, Palomar: 19-81
- Jurišić Srećko. 2005 *Il sinus dannunziano. Osservazioni adriatiche sulla novella Il cerusico di mare/D'Annunzijevo sinus. Jadranska razmatranja o noveli Il cerusico di mare*, in «Adriatico/Jadran», II, 1: 311-336.
- Nelli Renzo. 2014 *Il pellegrinaggio in trasformazione*, in *Monaci e pellegrini*

³ La bibliografia sul pellegrinaggio è sterminata. Si rimanda almeno agli atti *Columbeis V (1992)*, N. Chareyron (2005), F. Cardini (2002); datato ma fondamentale per la letteratura di viaggio nell'Occidente medievale J. Richard (1981).

- nell'Europa medievale: viaggi, sperimentazioni, conflitti e forme di mediazione*, a cura di F. Salvestrini, Biblioteca della "Miscellanea storica della Valdelsa", n. 26, Firenze, Polistampa: 33-56 (<https://www.torrossa.com/en/resources/an/2957747>. Ultima visita 26/11/2022).
- Richard Jean. 1981 *Il Santo Viaggio. Pellegrini e viaggiatori nel Medioevo*, Turnhout.
- Ronchi Beatrice. 2018 *Attraversare il deserto. Le esperienze dei pellegrini in viaggio verso la Terrasanta nel basso medioevo. Con una appendice dei profili e delle opere dei pellegrini del XV secolo*, in «I quaderni del m.æ.s.» XVI: 144-18.
- Sanseverino Roberto (da). 1888 *Viaggio in Terra Santa: fatto e descritto per Roberto da Sanseverino* (a cura di G. Maruffi) Bologna (<https://books.google.com>., ultima visita 30/11/2022).
- Sanseverino Roberto (da). 2007 *Viaggio in Terra Santa: fatto e descritto per Roberto da Sanseverino*, edizione e introduzione a cura di Paola Calò, Edizioni digitali del CISVA (http://www.viaggioadriatico.it/biblioteca_digitale/titoli/scheda_bibliografica.2007-03-26.1351877611/?searchterm=sanseverino, ultima visita 24/11/2022).

*Viaggi, distacchi e naufragi
nella vita di Porcelio de' Pandoni*

La ricerca su Porcelio de' Pandoni dopo la grande stagione erudita sette-ottocentesca che ha avuto il merito di raccogliere dati e documenti fondamentali alla biografia e all'attività di questo umanista¹, si è riaccesa con vari sussulti nel corso del Novecento², per riprendere nell'ultimo trentennio con rinnovato vigore. In maniera indipendente, infatti, studiosi quali Rita Cappelletto (1997: 211-226), Donatella Coppini (1985, I: 333-373; 2009: 281-302), e, più di recente, Guido Cappelli (2004: 211-226; 2010: 173-74, 290-291; 2014: 736-740), insieme alla sottoscritta (2010: 185-209; 2011: 268-290; 2013, 351-355; 2014: 363-389; 2017; 2018a: 193-207; 2018b: 565-480; 2018c: 157-180; 2018d: 131-154; 2020a: 43-72; 2020b: 491-504; 2021: 311-424) sono ritornati sulla figura e sulla produzione del Pandoni, pubblicandone in maniera scientifica i versi e calandone la produzione letteraria nei vari contesti culturali e storici³. Questa riscoperta ha restituito il profilo di un intellettuale che ebbe un ruolo non marginale nella vita e nel dibattito culturale della sua epoca: partecipò a dispute e polemiche⁴; ricevette riconoscimenti e onori straordinari⁵ (ad

¹ Mi limito a citare qui di seguito alcuni tra i contributi più significativi: Voss 1651, III 1: 527; Zeno 1752, IV: 15-21; Tiraboschi 1790, VI/2, libro III: 59-62; Pandoni 1720; Pandoni 1731; Pandoni 1751.

² Anche in questo caso cito i saggi più significativi: Frittelli 1900; Laurenza 1906: 215-226; von Bertalot 1912: 738-742; Marletta 1940: 842-881; Picotti 1955: 179-203; Castiglioni 1956: 133-144.

³ Il Pandoni compare anche nella Biblioteca di testi medievali e umanistici in latino «Poeti d'Italia in lingua latina tra Medioevo e Rinascimento». *Un programma di ricerca verbale sulla versificazione latina di autori italiani dalla nascita di Dante alla metà del Cinquecento*, diretto da M. Pastore Stocchi, R. Cervani: Mastandrea, A. Cavarzere, consultabile in internet sul sito: <<http://www.poetiditalia.it/poetiditalia>>.

⁴ Ad esempio, con Martino Filetico si confrontò sull'opportunità dello studio della lingua e della letteratura greche, una disputa che continuò con più ampi spunti – in altre sedi e tempi – con Gaspare da Verona e con Basinio Basini. La polemica è stata ricostruita da Bianca 1997: 141-163; e nuovi elementi fornisce Piacentini 2006: 193-241, in particolare 193-197, 203-204.

⁵ Ad esempio, nell'aprile del 1452 ricevette la corona di poeta, storico ed oratore dall'imperatore Federico III che visitava il regno di Alfonso. Ed ancora, a riprova del

esempio, nell'aprile del 1452 ebbe la corona di poeta, storico ed oratore dall'imperatore Federico III che visitava il regno di Alfonso); e, secondo il costume degli intellettuali dell'epoca, tenne incarichi di un certo rilievo nelle varie corti e città⁶ in cui visse svolgendo anche attività di insegnante a vari livelli⁷.

Nella variegata produzione di questo umanista⁸, si registrano anche raccolte di *Epigrammata*, che egli utilizzò variamente, spesso rimodulandole in funzione di nuovi contesti e di rinnovati destinatari. Custodisce una di queste raccolte il codice Madrid, Biblioteca Nacional, ms. 10094 (Domínguez Bordona 1933: 296, n° 720), allestito – almeno per una parte – per essere deposto nelle mani di Leonello d'Este, signore di Ferrara, come testimonia il carme di apertura con cui il poeta saluta il principe: *Porcelius Romanus cl<arissimo> domino Leonello Hestensi felicitatem dicit*:

prestigio di cui ebbe a godere tra gli intellettuali della sua epoca, Antonio Pisanello gli dedicò una medaglia in cui lo ritraeva alla maniera antica: Cappelli, 2014: 736-740.

⁶ Forse il momento di maggiore prestigio del *cursus honorum* del Pandoni si registra alla corte di Napoli, dove nel corso di un decennio, tra il 1443 ed il 1453, l'umanista fu oratore ufficiale e diplomatico di Alfonso il Magnanimo: Cappelli 2014: 738.

⁷ A Roma negli anni della giovinezza tenne una sua scuola all'epoca del pontificato di Martino V, come lascia intendere la notizia che nel 1430 il «maestro Porcello Partenopense» comprò un codice di Prisciano (identificato nell'attuale manoscritto membranaceo: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 89 (VII 89=Prisciano, libri I-XVI, sec. XII). Cfr. Sabbadini, 1932: 267-276, dà conto della sorte di questo codice, che fu rivenduto dall'umanista (il quale per tutta la vita lamentò difficoltà e ristrettezze economiche), come si apprende dalla nota che si legge sul cartone anteriore «Hunc Priscianum emi ego Petrus de Putomorsis Romae ab erudito viro magistro Porcello Parthenopense pretio ducatorum III cum dimidio. Anno Domini MCCCCXXX die XX februarii». L'umanista insegnò anche nello Studio di Roma all'epoca di Pio II e dei suoi successori e nello Studio di Napoli nell'anno accademico 1465-66.

⁸ Egli compose, infatti, un lungo poema in nove libri per Federico da Montefeltro intitolato *Feltria*: Carnevali 1995: 31-35; ed una serie di poemetti tra cui possiamo annoverare, accanto al *Triumphus Alfonsi regis*, il *De proelio apud Troiam* in onore di Ferrante, figlio di Alfonso: Iacono 2010: 185-209; Iacono 2011: 268-290; un poemetto in onore dei fratelli Orsini (Roberto, Napoleone, Latino e Giovanni) per celebrare la riconquista del feudo di Albe e Tagliacozzo: Iacono 2014: 363-389; un poema in onore del cardinale Pietro Riario, per celebrare il banchetto da lui offerto a Roma nel giugno del 1473 ad Eleonora d'Aragona che andava in sposa ad Ercole d'Este: Di Meo, 2014: 25-44; e un'ingente produzione in versi di elegie, epigrammi, odi e satire, oltre che una produzione in prosa, in cui spiccano i *Commentarii* storici sulla guerra di Lombardia ed in particolare sulle imprese di Iacopo Piccinino (cfr. Ianziti, 1992: 1029-1063; Iacono, 2020a: 43-72), e degli opuscoli di vario argomento, ad esempio il *De sestertio et talento*, un trattato sul talento composto probabilmente durante il suo soggiorno alla corte milanese e su committenza di Cicco Simonetta, il segretario del duca Sforza (cfr. Porcelio de' Pandoni, 2022).

Accipe Pieridum, princeps Leonelle, mearum
munera: sint vatis haec monumenta tui.

Accogli delle mie Pieridi, principe Leonello,
i doni: siano questi i monumenti del vate tuo.

Non si tratta dell'unica opera destinata a questo illustre principe: anche una delle opere giovanili del Pandoni, poi variamente rielaborata, il *Bellum Thebanorum cum Thelebois*, un poemetto epico di soli 139 esametri, fu indirizzato al principe estense nel 1450 (Frittelli 1900: 55), per poi essere inviato a Francesco Sforza intorno al 1456 (Gabotto 1890: 93-103, *praesertim* p. 56), e ancora nel corso del 1456 ad Alfonso con la richiesta di poter far ritorno a Napoli⁹.

Nel codice madrileno un titolo apposto in tempi posteriori al testo d'impianto identifica a ch. 1 l'inizio di un *Laurearum liber primus*, e l'*explicit* del libro a ch. 37: nessuna indicazione istituzionale si rintraccia più nel codice ad indicare fine o inizio di altri libri delle *Lauree*¹⁰, se non una nota nel margine sinistro di ch. 66 seguita da un punto interrogativo, traccia che il codice passò tra le mani di un lettore colto, identificabile forse nel suo possessore settecentesco il cardinale Francisco Javier Zelada y Rodriguez grande collezionista di libri e testi antichi, oltre che di monete e medaglie, potente principe della chiesa che ebbe un ruolo di primo piano nella soppressione dell'ordine dei Gesuiti¹¹.

Il manoscritto, membranaceo con rare miniature (cc. 134, 170x120mm)¹² si presenta strutturalmente disorganico, dal momento che ad una sezione coerente alle cc. 1-63¹³ riconducibile alla mano dello stesso

⁹ La vicenda è stata ricostruita da Cappelli 1997: 99-100, e 107-108. Il Cappelli avanza tale convincente ipotesi alla luce di un carme (inc. *Malferite paras festis dare vela diebus*) in cui il Pandoni chiedeva l'intercessione di Mateu Malferit, potente diplomatico e funzionario regio, *advocatus fisci* di Alfonso a Napoli, per avere una collocazione alla corte alfoncina, e gli affidava il poemetto perché il sovrano potesse leggerlo.

¹⁰ Si tratta di un'imponente raccolta di carmi (anche polimetrica) in sei libri, che non ha ancora ricevuto l'attenzione che merita.

¹¹ Arce 1970 [https://www.treccani.it/enciclopedia/francisco-javier-de-zelada_%28Enciclopedia-Dantesca%29/]; Omes 2020 [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-saverio-de-zelada_%28Dizionario-Biografico%29/]

¹² I titoli dei componimenti, laddove presenti, sono vergati in rosso; le capolettere generalmente in blu. Le miniature interessano le capolettere dei carmi incipitari del *Laurearum liber primus*, ch. 1; e del *liber secundus*, ch. 37. Ho potuto consultare il manoscritto solo in fotoriproduzione digitale reperibile in rete al seguente indirizzo: [http://bdh-rd.bne.es/viewer.vm?id=0000060293&page=1].

¹³ Seguo la numerazione progressiva presente nei margini superiori delle carte del codice.

copista, si affianca un'altra sezione di impianto poco curato fino a ch. 93, segue poi una sezione fino a ch. 134 che a mio avviso potrebbe essere stata vergata direttamente alla mano del Pandoni¹⁴. Nel corso del manoscritto – anche nella sezione più curata – si osservano aggiunte, varianti e correzioni al testo d'impianto, segno che il progetto di allestire una copia di dedica da destinare al principe estense non andò a segno, e che il manoscritto ebbe un altro destino: rimase forse tra le mani dell'autore Pandoni, il quale lo accorpò ad altri materiali manoscritti di carattere omogeneo.

La silloge di versi esibita dal codice in questione predilige brevi componimenti indirizzati a personaggi illustri, amici del poeta, potenti funzionari riconducibili a contesti geografici e politici diversi, persone di rango ed ambienti cortigiani, componimenti, però, anche soggetti a riutilizzi e riscritture funzionali agli interessi contingenti dell'autore stesso; a questi componimenti nettamente prevalenti si affiancano epigrammi saporiti, epitaffi, versi a contenuto mitologico. I componimenti prevalenti costituiscono in definitiva un *de viris illustribus* che delinea i contesti culturali frequentati dal poeta: essi presentano spesso un vero e proprio carattere epistolare, e instaurano una corrispondenza di cui conosciamo unicamente la voce del poeta.

Un regesto dei componimenti contenuti nel manoscritto matritense concorre a definire il progetto perseguito dal poeta nel mettere insieme questa silloge:

1-3 Porcelius Romanus clarissimo principi domino Leonello Hestensi felicitatem dicit: *inc.* Accipe Pieridum, princeps Leonelle, mearum; *expl.* et cole Pyeridas et venerare lyram [cfr. F 77-78]¹⁵;

3-5 Leonardo Aretino: *inc.* Quam tibi largitur, Aretine vates, tabellam; *expl.* lautius, o summos inter iture deos [cfr. F 78-79];

5-7 Illustrissimo principi ducumque clarissimo F<rancisco> S<fortiae> Vicecomiti: *inc.* Inclite Sforcigena, Latii decus, Anguiger alme; *expl.* Sforcigenas, qui fert nomen in astra tui;

8 Ad musas de Vegii laude: *inc.* Pandite, Tespiades, Helicon, rigate poetam; *expl.* iudicio certe fallitur ille meo [cfr. F 79v];

¹⁴ La scrittura di questa porzione è prossima a quella della sezione ritenuta autografa del codice Vat. Lat. 1670 (cc. 1r-76v), codice depositario di un altro canzoniere pandoniano il *De felicitate temporum Pii secundi*: cfr. Iacono 2013: 351-355, *praesertim* 352.

¹⁵ Fornisco qui anche la ricorrenza dei carmi nel ms. Firenze, Biblioteca Nazionale, Conv. Soppr. J IX 10=F, uno zibaldone che contiene la gran parte della produzione in versi del Pandoni, ed in particolare i 6 libri di *Laureae*. Per la descrizione del codice in questione cfr. Frittelli, 1900: 15-16, nn. 8-9; Kristeller 1963: 164.

8-9 Vegio vati clarissimo lyricum: *inc.* Sunt qui divitiis putant; *expl.* Quos debes lyricos reddideris modos [cfr. F 80];

9-13 Francisco Pataviensi virorum humanissimo: *inc.* Nescio quid celsa nobis Saturnus ab arce; *expl.* Per caput hoc nomen ibit in astra tuum [cfr. F 80v-82];

13-14 Karolo Arretino vati clarissimo: *inc.* Karole, qui veteres aequas modulamine vates; *expl.* aut tremuli exurat parva favilla rogi [cfr. F 82v];

14-15 Ad eundem. Lyricum: *inc.* Arretine, decus Delphici Apollinis; *expl.* qui peana canit carmen Apollinis [cfr. F 82v-83];

15-16 Iohanni sororio suo optimo: *inc.* Qui petis ut sacram, Germane, revertar in urbem; *expl.* mille per amplexus oscula mille dabis [cfr. F 83-84];

17-18 Ad eundem: *inc.* Deserto intravi Bayarum littore puppim; *expl.* meque avidum Romae moenia adire putes [cfr. F 84-85];

18-19 Poggio Florentino oratori clarissimo: *inc.* Plaudere legens musas, orator maxime Poggi; *expl.* libera seu veniat seu pede sume tubam [cfr. F 68];

19-20 Hieronimo adulescenti ingenioso: *inc.* Quid magis inflectat superos pia thura precesve; *expl.* et conservata religione deum [cfr. F 85];

20 Laurina saxo adulescenti perpulchro: *inc.* Si saxea corda geris nec sunt tibi nomina saxi; *expl.* supplicia et penas improbus ipse dabis ;

20-21 Aurispae Siculo vati clarissimo: *inc.* Aurispa, o Siculum vates celeberrimae gentis; *expl.* Scribe, licet pedibus sive solutus eas [cfr. F 86];

21-22 Canopae Seraphino viro humanissimo: *inc.* Optata, Seraphin, rigidae cariturus Hebinae; *expl.* ut velit ardentem conciliare virum [cfr. F 86v-87];

22-23 Terentius urbi sceleratae: *inc.* Iam nomen cecinere meum veteresque novique; *expl.* vana solet semper semper inepta loqui [cfr. F 86];

23-24 Reverendissimo in Christo patri et domino Fran<cisco> sacrae Romanae ecclesiae presbitero cardinali et S<antissimi> D<omini> n<ostri> P<apae> camerario¹⁶: *inc.* Sacra coronatae dudum conscripta columnae; *expl.* ad votumque tuum stamina fata regant [cfr. F 87-88];

24-25 Memoria temporis quo urbis Romanae iuvenes Eugenium ab urbe

¹⁶ Una nota di mano molto posteriore identifica il destinatario in Francisco Condulmer, nipote e camerlengo di Eugenio IV, nominato cardinale del titolo di S. Clemente nel 1431: *Francisco Condulmerio Veneto S. R. Eccl. Camer.º Eugenii 4º camerario et ex frate nepoti*. Su di lui Olivieri 1987 [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-condulmer_%28Dizionario-Biografico%29/].

Pontificem pepulere: *inc.* Presulis imperium pepulit Romana iuventus; *expl.* currebant labes hinc mihi prima mali [cfr. F 79v];

25 Armipotentis Brachii Epytaphion incipit: *inc.* Qui fuit indomiti bello Perusinaque rexit; *expl.* attigit et patrio reddidit ossa solo [cfr. F 79];

26 De ortu Metelli Perusini: *inc.* Gratulor unanimes concordia fila sorores; *expl.* Inde sit ethereis stella serena polis [cfr. F 88];

26-27 Hieronimo miro ingenio adulescenti: *inc.* Hieronyme, ostupui lustratum pondere carmen; *expl.* Nanque tui solus gloria vatis eris [cfr. F 88v];

27 Suadet P. ut velit carminibus operam dare: *inc.* Simplex propositum, simplex tibi causa modusque; *expl.* carmen ama et sero penituisse iuvet [cfr. F 88v-89];

27-30 Ordo ad dandam lauream Kiriaco Anconitano: *inc.* Claustra Medusei iam concrepuere caballi; *expl.* qui facit eterna vivere laude patres [cfr. F 89-90];

30 Kiriaco Anconitano vati cosmografoque unico: *inc.* Kiriace altiloquos inter celebrande poetas; *expl.* nostra nec haud similem secla futura ferent [cfr. F 90];

30-31 Ut omnes vates laureae Kiriaci interesse velint: *inc.* Ite simul, vates, fiant sollemnia nostro; *expl.* nunc vatum certe dicimus esse deum [cfr. F 90v];

31 In laude Hebinae perpulchrae puellae: *inc.* Quae fuerant atra dudum caligine saepta; *expl.* inspicit est tristis mestaque tota domus [cfr. F 90v];

31-34 Florae matronae vetustissimae laus: *inc.* Qui legis Floram misero faveatis amanti; *expl.* Flora virum mesto subiacet haec tumulo [cfr. F 91-92];

35-36 In eandem: *inc.* Desine me blandis accendere, Flora, loquelis; *expl.* numina non ausim dicere Flora, vale [cfr. F 992v-93];

36-37 Hieronymo miro ingenio adulescenti: *inc.* Qui tibi sidereos turbavit casus ocellos; *expl.* mestitiae indigna quae tibi causa refer [cfr. F 93]¹⁷;

37-40 Nova fabula de mutatione liquaris puellae Hemoniae in avem sui nominis: *inc.* Mesticiae luctusque, pater, me dicere causas; *expl.* ille dedit cantus, astulit illa loqui [cfr. F 94-95];

40 Lauris Etruria Canisio adulescenti pulcherrimo: *inc.* Salve, eterne puer et nostri gloria secli; *expl.* teque prior faciat Laurisa manda virum [cfr. F 95];

¹⁷ Dopo questo componimento si legge *Laurearum / finit liber primus feliciter*.

- 41 Malacarno amico (e)lectissimo: *inc.* Miraris semel ante oculos hauisse volentem; *expl.* esse potest capias id, Malacarne, velim [cfr. F 95v-96];
- 42 Laus Hebinae: *inc.* Quando mihi arrides, subeunt mea numina Musae, *expl.* tristis es: e nostro pectore Musa fugit [cfr. F 96];
- 42 Ad Michaellem in adversitate solatio: *inc.* Sensimus adversam sortem tulimusque vel aegre; *expl.* fulminet auxilio Iupiter ipse tuo [cfr. F 96];
- 43 Gai fontis Senensis celeberrimilais: *inc.* Fons sub hoc vitreo soli tibi cognita, Phebe; *expl.* has lachrimas Gaiae virginis esse reor [cfr. F 96v];
- 43 Clarissimi ducis armipotentis Sfortiae epythaphion: *inc.* Hic armis miraque animi virtute fideque; *expl.* Scipio duxque ducum militiaeque decus [cfr. F 96v];
- 43-44 F<rancisco> de Ulmis viro celebri: *inc.* Ulme, tibi ordeolus nitidos tumefecit ocellos; *expl.* Lauridis haec solo lumina digna Iove [cfr. F 97];
- 44 Pirami et Thisbes epygramma: *inc.* Quos habet unus amor, quos perdidit ensis et unus; *expl.* nunc atra at dudum candida mora dabat [cfr. F 98];
- 44 Aliter: *inc.* Quos amor audaces saevosque sub arbore fecit; *expl.* hos habet extinctos marmoris urna duos [cfr. F 98];
- 44-45 Sub insigni illustrissimi principis F<rancisci> S<fortiae> Vicecomitis ducumque clarissimi. *Inc.* Vipeream quencumque iuvat spectare figuram; *expl.* Sforcigenas toto laetus in orbe deos [cfr. F 98];
- 45 Seraphino viro humanissimo: *inc.* Cui nihil est desitque nihil mihi poscit aurum; *expl.* obsecro providat ut tua larga manus [cfr. F 98];
- 45 In Cupidinem: *inc.* Saevus amor certis aurata cuspide telis; *expl.* ardent sponte faces, improbe, parce tuis [cfr. F 98v];
- 46 Domini Nicolai de Ursinis Venetiarum prioris epygramma: *inc.* Ursina de gente satus Nicola sepulchro; *expl.* pro sola utendum duxerat ille fide [cfr. F 98v];
- 46 Aliter: *inc.* Natus ab Ursina Nicola propagine in urna; *expl.* consilio ac armis et pietate domo [cfr. F 99];
- 46 In Cesium rusticum et detractorem: *inc.* Cesium est vati qui detrahit accipe obesum; *expl.* fert mus agricola quod tulit ante pater;
- 47 Antonio Panormitae: *inc.* Munus ab unanimi placida cum mente pusillum; *expl.* sume memor musae quae stupefacta iacet [cfr. F 99];
- 47 In monachum pediconem: *inc.* Pasce oculos, lascive, manus et comprime: non est; *expl.* cumque cupidineo mater et ipsa deo [cfr. F 99];

47-51 Vegio v<iro> c<larissimo> de libelli Hermafroditi obscenitate: *inc.* Archæ vetus stabat variis repleta libellis; *expl.* eloquio firmes et gravitate tua;

51-52 Lodovico Mario iuvenum ornatissimo [optimo]: *inc.* Salve, honor o iuvenum, quos nostra hæc parturit aetas; *expl.* quam bene conveniet laudibus illa tuis [cfr. F 100];

52-54 Ad eundem. Lyricum carmen: *inc.* Ludovice, animi maximi pars mei; *expl.* fontis turba Heliconii [cfr. F 100-101];

54-55 Magistro Tomæ de Serpano viro probatissimo: *inc.* Scribere gesta ducum, pater optime, forte parabam; *expl.* Rauca sit et tanto si minus apta viro;

55-56 Artium et medicinae doctori M. Nicolao Fulginate: *inc.* Phisice Fulginas inter celeberrime patres; *expl.* inclita Sforcigenae principis illa mei [cfr. F 102];

56 Purgat se libellus quod tarde ad dominum suum redierit: *inc.* Parce, precor, tarde si ad te liber ipse revertor; *expl.* ne careat voto vir bonus ille suo [cfr. F 102v];

56-57 Flavio vati historicoque clarissimo: *inc.* Advigiles quamvis annales scribere, Flavi; *expl.* ocia, sume lyram, fac tua scriptam legam [cfr. F 102v-103];

57 Bartolo optimo ingenio adolescenti: *inc.* Bartole, qui tantos turbata mente furores; *expl.* integer ex illa saepe profectus amor [cfr. F 103];

57 Ad Scabellum quod oblatos pedes ostabat amantibus: *inc.* Importuna gravis nostroque inimica furori; *expl.* contrahe, ne noceant lignea massa pedes [cfr. F 103];

57 Ad fenestram Lauridis: *inc.* Oculis medicina meis, o pectoris ingens; *expl.* gloria, subsideas alta fenestra parum [cfr. F 103];

57 Marianæ Senensis matronæ ornatissimæ laus: *inc.* Seu canat aut festas ducat Mariana choreas; *expl.* esuperat matres equiparatque deas [cfr. F 103];

57-58 In laudem Cinthiæ virginis: *inc.* Cantent Oreades et cantent carmina Nymphae; *expl.* gratius arridens Cinthia blanda;

58 Cinthia virgo blandusino adolescenti: *inc.* Dulcis erat Paphius et longe bellus Apollo; *expl.* Dulcior Paphio es, bellior ora deo [cfr. F 103v];

58 Blandusinus Cinthiæ: *inc.* Sit tibi cura mei nec me patiari relictum; *expl.* ne querar in medium sit tibi cura mei [cfr. F 103v];

- 58 In Graeculum mendicum: *inc.* Doctus es et Graio et doctus sermone Latino; *expl.* Graeca parum confert, lingua Latina parum [cfr. F 103v];
- 58 Pro mensae apparatu: *inc.* Ite, alacres pueri, dubiamque apponite mensam; *expl.* et bicolor Bromius prodeat in medium [cfr. F 103v];
- 58 Ut eatur cenatum: *inc.* Cenandi iam tempus adest, nam nuncia sani; *expl.* o quorum ingeniis musa votata favet [cfr. F 103v];
- 58-59 Lascivia ioco facta: *inc.* Hanc quaecunque domum mulier speciosa subibit; *expl.* nam si virgo redit, non putet esse mares [cfr. F 103v-104];
- 59 In solis divitibus esse fidem: *inc.* Parva fides danda est vati cum quantula res est; *inc.* divitis at trullae dum tonat alta fides [cfr. F 104];
- 59 In lurconem B. suis carminibus detrahentem: *inc.* Sic tibi sanguineo velantur viscera fundo; *expl.* ut nomen, lurco, carpis inique meum [cfr. F 104];
- 59 Cinthiae Lauridis laus: *inc.* Sive velis dici Lauris seu Cinthia maius; *expl.* diva mihi es Lauris, Cinthia diva mihi es [cfr. F 104];
- 59 Florae epygramma: *inc.* Mestas post lachrymas percussaue pectora acerbo; *expl.* funere postque rogos spes mea Flora vale [cfr. F 104];
- 59-61 Gadae puellae perpulchrae luctus: *inc.* Gaudia nulla meos poterunt superare dolores; *expl.* ne preme si iubeas ipse subibo Gadam [cfr. F 104];
- 61 Eiusdem virginis epygramma: *inc.* Hic Gada sum Tuscas inter celeberrima nimphas; *expl.* et repeto ethereas nimpha beata plagas [cfr. F 105];
- 61-62 In Monanannam instar tonitruī pedentem: *inc.* Nescio quis pavidas sonitus tremeferit aures; *expl.* ipse meam claudio clave seraue lyram [cfr. F 105];
- 62 Ad sacras Pyerides de serto laureo dando meritissimo vati Leonardo Datho: *inc.* Ite alacres frontemque Dathi circumdate lauro; *expl.* desinat aut pugilem me sciet esse Dathi [cfr. F 105];
- 62 In Lippam procacem: *inc.* Lipa licet facies tibi sit, licet ora Dianae; *expl.* mille tamen fallis una puella procos [cfr. F 105v];
- 62-63 Porcelius Palavicino S.P.D.: *inc.* Te sine deductam portusque relinquere classem; *expl.* impiger annales et monumenta dabo [cfr. F 106];
- 63 In ignorantem pomposum: *inc.* Si tibi massa cadat, cadit et tumor omnis et omnis; *expl.* pompula, si zefiri gloria nullus eris [cfr. F 106];
- 63-64 Francisco Castelligenae: *inc.* O cui vatis honos curae est et fama salusque; *expl.* carmina sint meritis munera digna tuis [cfr. F 106];
- 64 In lemnicevum: *inc.* Dum tua ramosae, pubescunt, cornua fronti; *expl.*

cervus es: haec demas Lemnius alter eris [cfr. F 106];

64-65 Doctissimo viro Phylelfo vati c<larissimo>: *inc.* Tardior Eoas Phoebus remeabat in oras; *expl.* ille suo donet munere et illa suo [cfr. F 106-107];

65 Hyeronimo adulescenti liberalissimo: *inc.* Quantus honos erga me et amor, reverentia quanta est; *expl.* laudis habent laudi sic mea musa tuae [cfr. F 107];

66 In invidos ac indoctos: *inc.* Hos duo mordebant infesto dente libellos; *expl.* ilia rumpatur et crepet invidia [cfr. F 107];

66 Pansae Florentini pestis et corruptelae omnium adulescentulorum epythaphion: *inc.* Punta, lues, pestis et corruptela iuventae; *expl.* dicere seu puer es sive puella. Vale [cfr. F 107];

66-70 Porcelius Magnifico viro d<omino> Johanni de Mileto Pontificis Eugenii soldano foelicitatem dicit ex tetrīs carceribus: *inc.* O genus antiquum generosa e prole Mileti; *expl.* conspicuos inter laurea sertā viros [cfr. F 108-110];

70 Seraphino viro humanissimo: *inc.* Scripsimus haec, Seraphin, potius sermone soluto; *expl.* nam fugit a lacrimis musa vocata meis [cfr. F 110];

70-72 Ad eundem vatis Porcelii amantissimo ex tetrīs carceribus: *inc.* Ante meos oculos te musae et Delphicus ille; *expl.* mitia de quavis arbore poma leges [cfr. F 110];

72 Laurentio gnato suo dulcissimo: *inc.* Laure, animi pars magna mei, mea dulcis imago; *expl.* hic bibitur veteri cella repleta mero [cfr. F 110v-111];

72-74 Cinthio v<iro> oratorique cl<arissimo> de carceris calamitate et miseria: *inc.* Cinthius est Titan: tu Cinthius alter ab illo; *expl.* cernite quam tristis sit mihi vita, patres [cfr. F 111-112];

74-76 Claro insignique ex equestri ordine militi D<omino> Stephano Porcio: *inc.* Ecquid eris nostri, miles, sine parte libelli; *expl.* numina divinos, inter habende viros [cfr. F 112];

76-77 D<omino> M<ariano> Porcio prothonotario apostolico: *inc.* Quod minus indulges, praesul Mariane, poesi; *expl.* qui vetere antiquos nomine reddis avos [cfr. F 112v-113];

77-78 D<omino> Eust<asio> Grieti pio ac iusto: *inc.* Qui regis illustrem tanta pietate senatum; *expl.* summus honos populi gratia summa tibi est [cfr. F 113];

78 Ad Cos<imum> Medicem et pueros et puellas castas: *inc.* Egregii huc

pueri et castae properate puellae; *expl.* disticon hoc summum sit sibi supplicium [cfr. F 155];

78-79 Qua ratione indocti habentur in urbe doctissimi: *inc.* Vis Romae fieri rhetor, vis alter Apollo; *expl.* hinc te precipites dedecus officii [cfr. F 108];

79 In simoniacum iudicem et scelestum: *inc.* Cretice, vel ceves vel mimis porrigas aures; *expl.* pompula quanta tibi est si cadat eurus [cfr. F 116];

79-80 In discipulum mendacem et fidefragum: *inc.* Non sat erat superos nisi me quam fraude petisses; *expl.* carmine te quociens non pudeat scele-
ris [cfr. F 116];

80 Epygramma insepulti hominis a Simonide poeta sepulti quem in somnis monuit ut a navigatione astineret: *inc.* Quisquis adest bibula nuper tumu-
latus arena; *expl.* debita dii faciles causa salutis erant [cfr. F 116v-117];

81 Por<celii> vatis epygramma: *inc.* Qui cecini egregias laudes vatumque ducumque; *expl.* Hic soboles quanta est, hic sua posteritas [cfr. F 114];

81 Familiae Johannis Bellis laus: *inc.* Bella parens belli est et coniunx bel-
lula bella est; *expl.* servola sed longe bellior Anna soror [cfr. F 114];

81-82 Cinthio Ro<mano> oratori ac vati cl<arissimo>: *inc.* O decus o lin-
guae Romanae gloria, Cinthi; *expl.* Moesta parens rutilis ardea tilla rogis
[cfr. F 114];

82 Sub insigni d<omini> cardinalis Sancti Angeli de Caesarinis: *inc.* Ma-
gnificum insigne hoc aboleat pene vetustum; *expl.* cardinei volitat ecce per
ora virum [cfr. F 114v];

82 Aliter sub eodem: *inc.* Quae sublata vides insignia quaeque resecta;
expl. urgens cardineus haec relevant honor [cfr. F 114v];

82 Aliter: *inc.* Hoc est cardinea virtute insigne resectum; *expl.* quod constat
longo conticuisse die [cfr. F 115];

82 Quid perturbat vatis studia: *inc.* Non mea Lemniacus nec femina dis-
color ulla; *expl.* sed Ganimeus ocia rumpit amor [cfr. F 115];

83-84 In quendam invidum et fortunatum: Invide, fortunam increpitas do-
minumque potentem; *expl.* et faveas votis principis ipse tui [cfr. F 115];

84 Epygramma puellae perpulchrae: *inc.* Quae fueram Tuscas inter cele-
brata puellas; *expl.* Infelix quod me langor amantis habet [cfr. F 115v];

84 Sub insigni P<auli> Cervii almae urbis senatoris immerissimi (*sic!*) in
Capitolio: *inc.* Aspicite, egregii cives quo iure senatum; *expl.* publica vel
curet vel dicione regat [cfr. F 115v];

85-86 Cl<arissimo> principi d<omino> Latino Ursino Tranensi archiepy-
scopo: *inc.* Ursino proles certissima sanguine faustum; *expl.* quem servet
summus in tua vota deus [cfr. F 118-119];

87 Epygramma: *inc.* Qui merui e templo scelerum gravitate repelli; *expl.*
presulis hoc iaceo pro pietate sacro [cfr. F 119];

87-88 Religiosissimo M<agistro> fratri Bernardino praedicatorum utilis-
simo: *inc.* Spirat adoranti divinaque verba loquenti; *expl.* semper erunt no-
stra, semper in urbe pater [cfr. F 119];

88 Cincio Viterbiensi mansueto iuveni et docto: *inc.* Deseris aeternae sub-
limia moenia Romae; *expl.* Quanta vetustatis gloria, quantus amor (FI-
NIS) [cfr. F 119v-120];

89 sine titulo: *inc.* Huic tumulum tumuloque super memorabile carmen;
expl. Quaecumque es meritis et pietate dea;

89 Donat cedrum impuro homini quod vertat male: *inc.* Vatis odoratam
sub iniquo sidere cedrum; *expl.* munus habe, o pestis quod male vertat
opus;

89-90 A frae laus quae et deas vincit et mulieres: *inc.* Lumina quae furto
quereris tibi rapta Cupido; *expl.* quando eris in nostros, Afra, relaxa sinus
[cfr. F 117];

90 Exigit ab amico ut secundum fidem: *inc.* Tempus adest servare, pater,
promissa fidemque; *expl.* spondeo et illustres inter habendus eris [cfr. F
117v];

90 In pedantem qui vatem avis et patrum auxilio vexabat: *inc.* Non mea
vexares tam densa grandine victor; *expl.* plus potes o summo pellicis ira
Iove [cfr. F 117v-118];

91 In pedantes Carpenitanum et claudum viciosos et deformes: *inc.* Car-
penitane, tuos turpissima forma duosque; *expl.* una sit et massis, una sit et
viciis [cfr. F 113v-114];

91 In uxorem Sitici turpissimam et pomposam: *inc.* Uxor erat Sitico qua
non est vilior alga; *expl.* quin mage terribilis altera Colchis erat [cfr. F
120];

91-92 Guarino vati et oratori cl<arissimo>: *inc.* Hunc, Guarine, meum tit-
ulo sine sume libellum; *expl.* et vatium doctor et pater Aonidum [cfr. F
156v-157];

93 sine titulo: *inc.* Semper eris crocales inter mea carmina bufo; *expl.* iuro
sciat prae te nemo mathematicen [cfr. F 129v];

93 sine titulo: *inc.* Quot tibi sunt pueri bubon ter quinque fatemur; *expl.* et quibus hic ingens copia lactis inest [cfr. F 130];

93-94 sine titulo: *inc.* Miles erat morbo claudus, sed claudior Algon; *expl.* vincimur, o miles, hoc tibi munus habe [cfr. F 130];

94 sine titulo: *inc.* Si vis me incolumem, si letum vivere me vis; *expl.* huc ades, o nostri vulneris auctor, amor [cfr. F 130v];

94 sine titulo: *inc.* <M>onice qui pendent colei sine pene trilibres; *expl.* fune tamen trabeo pene revinctus eris [cfr. F 107v-108];

95-96 sine titulo: *inc.* Saepe petunt ex me procures et saepe tribuni; *expl.* ex alto est summa gloria, summus honos [cfr. F 130v-131];

96 sine titulo: *inc.* Roma, tibi imperium clarique fuere triumphi; *expl.* libera quae dudum, quae caput orbis eras [cfr. F 132v];

96 sine titulo: *inc.* Est tibi forma, puer, tibi sunt Ganimedis et anni; *expl.* et decus et forma est copia et ingenii [cfr. F 133];

96 (probabilmente riscrittura del distico precedente) sine titulo: *inc.* Summa tibi est virtus in tam puerilibus annis; *expl.* et decus et forma est copia et ingenii [cfr. F 133]

97 sine titulo: *inc.* Melchior, antiquos inter memorande Quirites; *expl.* et properent omnes in tua vota dei [cfr. F 143];

98 Ad Helenem: *inc.* Perlegi admirans divini carmina, virgo; *expl.* servata semper lege pudicitiae;

98-99 sine titulo: Si mihi sint centum iuvenes et mille puellae; inde erit ad superos inclita fama deos [cfr. F 144v];

99 -102 sine titulo: *inc.* Pace deum soboles laeta est, ego pace fovebar; *expl.* ne sobolem hanc fetam tabe tua infitias;

103 sine titulo: *inc.* Cogimur inviti quarto dare nostra labori; *expl.* convenient melius laudibus tempora tuis [cfr. F 124v-125];

103 sine titulo: *inc.* Carminis este duces et nostrum ornate libellum; *expl.* seu pedibus et certus seu pede claudus eam [cfr. F 125]

104-105 sine titulo: *inc.* Solus habere putas libros, epygrammata solus; *expl.* spiritus in peccato est, dives ac asinus [cfr. F 126-127];

105 sine titulo: *inc.* Vane Licon, quid me insimulas fallacibus ausis? *expl.* Eumenidum talami sint tibi irata, Licon [cfr. F 127];

105-105bis sine titulo: *inc.* Mentis eras compos, si Sisifon sine mente videris; *expl.* nec quicquam aeternum dant neque perpetuum [cfr. F 127v];

105bis sine titulo: *inc.* Leno comes lenaque parens et leno magister; *expl.* vix clare te credam pabula leta tribus [cfr. F 128];

105bis sine titulo: *inc.* Qui puerum ceves Adon / Cidon, qui nocte silenti; *expl.* Dedecus ah miser hoc effuge perpetuum [cfr. F 128];

105bis sine titulo: *inc.* Alter es ipse parens atque es mihi Iuppiter alter; *expl.* Gloria sola mae es spesque salus mea es [cfr. F 128];

106-107 sine titulo: *inc.* <N>ostrum hominum infelix hic sum nunc foemina nunc vir; *expl.* sint michi pro meritis premia digna meis;

107-109 sine titulo: *inc.* Unde meas olim faciles venistis in aedes; *expl.* vita seni, durus est tibi vita labor [cfr. F 136v-139];

110 sine titulo: *inc.* O mihi concedant aut fata aut numina vel sors; *expl.* Afra, semel tecum quos sine teste loquar [cfr. F 128];

110 sine titulo: *inc.* Venisti deus Ausonium et spes altera Romae; *expl.* te totiens subeat vatis imago tui [cfr. F 128v];

111 sine titulo: *inc.* Cocus eras, miror cum sis modo factus aliptes; *expl.* perstet proposito durus uterque suo;

111 sine titulo: *inc.* Quid mihi vobiscum est genus intollerabile, Fabri; *expl.* video et pedibus ipse duobus eo [cfr. F 129];

112 sine titulo: *inc.* Assectantur alii pompas potumque cibumque; *expl.* laudis habent, nostro tempore Caesar eris;

112-113 sine titulo: *inc.* Iam lyra mea redit, redeunt mea numina musae; *expl.* et triplici obsceno Cerbereus ore voret [cfr. F 133];

113 sine titulo: *inc.* Bella parens belli est et coniunx bellula et bella est; *expl.* servula set belli bellior anna soror [cfr. 114 Familiae Johannis Belli laus];

113-115 sine titulo: *inc.* Iam mea Pegaseae redire in carmina vires; *expl.* spondeo et ad votum sit mea vita tuum;

115-116 Ad Venerem: *inc.* Saeva Venus, Venerisque faces Paphiique furores; *expl.* quamquam hic vates benigna dea es et tua castra sequar [cfr. F 140v-141];

116 sine titulo: *inc.* Vis fieri ut perhibent Romano more maritus; *expl.* cui tantum dos casta pudicitia [cfr. F 141];

116-117 sine titulo: *inc.* Vult pater ut iungar Danao Romana marito; *expl.* per caput hoc cervus ille vel alter erit [cfr. F 97];

117 sine titulo: *inc.* Vult futui quociens irascitur Affra marito; *expl.* sic posita gaudet Affra pudicicia [cfr. F 97v-98];

117-118 sine titulo: *inc.* Audio quid varia est inter sententia patres; *expl.* somniet aut certe sentiat ille nichil [cfr. F 141v-142];

118 sine titulo: *inc.* Siste pedem ad tumulum qui flectis lumina cuius; *expl.* qui facis eterna vivere laude patres [cfr. F 142v];

118-119 sine titulo: *inc.* Miraris quid forte loquar sermone soluto; *expl.* Melchior et nostrae maxima pars animae [cfr. F 143v-144];

120-127 *Saphoos vatis opusculum*: *inc.* Nunquid ubi aspecta est studiose littera destra; *expl.* ut mihi Leucadiae fata petantur aquae: cfr. Ov. *Her.* 15,1 e 220;

127 sine titulo: *inc.* Tantum omnes nobis doctae tribuere sorores; *expl.* nomen erat Sapho, patria Lesbos erat;

128 sine titulo: *inc.* Musa age sopitas in carmina concipe vires; *expl.* scilicet hunc salvum nomine adire suo: cfr. Maffeo Vegio *Carm.* 1 (Maffei Veggii Laudensis ad Marrasium Siculum, ed. G. Resta);

128-132 sine titulo: *inc.* Quid quereris? Quid te tanto merore fatigas; *expl.* quot quot blandas magne poeta preces: cfr. Maffeo Vegio *Carm.* 2 (Maffei Veggii ad Marrasium Siculum pro Angelina, ed. G. Resta);

132 sine titulo: *inc.* Est tibi forma decens quam nunc pharetratus Apollo; *expl.* Audaci in Thebas sumpserat arma manu;

133-134 sine titulo: *inc.* Tolle faces, Curiana, tuis iam parce sagittis; *expl.* deque cupidineas pectore tolle faces;

134 (Fulgentius Ro<manus>): *inc.* Frondibus in medio presentibus inclita campo; *expl.* frondibus arva novis vibrant et leviter auras;

135-136 bianche

All'interno di questa silloge due componimenti in successione indirizzati al cognato Giovanni narrano uno sciagurato viaggio per mare compiuto dal Pandoni alla volta delle coste del Lazio per raggiungere la città di Roma dove l'attende la famiglia. I due carmi aprono uno spiraglio su una dimensione intima, familiare, peraltro non insolita all'ispirazione del poeta: infatti anche in altri componimenti il poeta rievoca con commozione la moglie, donna modesta e riservata, le quattro figlie e con grande

orgoglio il figlio Lorenzo¹⁸. In realtà, la dimensione intima che si apre alla confessione e al desiderio di riabbracciare i propri cari, sono solo un aspetto marginale dei due componimenti in questione, che potrebbero darsi all'epoca in cui il Pandonì decise di abbandonare Napoli e la corte alfoncina, una vicenda narrata in un lungo carme di congedo da Napoli ed da Roma che si legge in almeno tre manoscritti tra loro connessi e portatori di una silloge poetica siglata sotto il titolo di *Epigrammata*: Berlin, Staatsbibliothek, ms. lat. qu. 390; Vat. Lat. 2857; Urb. Lat. 708 (Iacono 2018b; Iacono 2018c). Infatti, il carme proemiale della raccolta epigrammatica che apre la silloge documentata da questi tre codici narra il drammatico congedo del poeta della corte napoletana, il suo commiato dal cardinale Prospero Colonna, suo storico patrono, e il suo progetto di trasferirsi alla corte sforzesca di Milano, e non manca di chiarire – in toni spesso satirici ed invettivi – le ragioni che lo costringono ad allontanarsi dalla sua patria, Napoli, e dalla magnifica corte alfoncina. Dei due carmi indirizzati al cognato unicamente nel codice berlinese si legge in maniera integrale il secondo, cc. 6 r-v, *Ad eundem*, ma preceduto dai versi: *Sidera mutato tempore vela dabo, / Esto alacris natosque meos complectere et ex me / Mille per amplexus oscula mille dabis*, corrispondenti ai vv. 26-28 del carme *Iohanni sororio suo optimo*: il codice B ha evidentemente perso una carta che recava la fine del carme indirizzato a Leonardo Aretino (il cui *incipit* si legge alla ch. 5v [*Leonardo Aretino* (inc. *Quam tibi largitur vates Aretine Tabellam*)] e l'inizio del carme *Iohanni sororio suo optimo*: [inc. *Qui petis ut sacram, Germane, revertar in urbem*]. Non si trova traccia dei

¹⁸ Già in componimenti databili al periodo della carcerazione subita a seguito della sua partecipazione alla rivolta popolare che nel maggio 1434 costrinse il papa Eugenio IV a fuggire da Roma, il Pandonì testimonia la presenza di moglie e figli al suo fianco in una contingenza così drammatica. Ad esempio, in un carme indirizzato all'amico Serafino Canoppo (M cc. 70-72, *Ad Seraphin vatis Porcelii amantissimum ex tetrīs carceribus*) si chiede che ne sarà della moglie, dei suoi figli, dal momento che egli è trattenuto in condizioni estreme in una tetra cella: «Quid coniunx natiq̃ue duo? Quid cura parentum, / Turba puellarum, quae patris orat opem?». Ancora in un carme indirizzato a Cinzio Romano (M cc. 72-74, *Cinthio v<iro> oratorique cl>arissimo de carceris calamitate et miseria*) nel descrivere i patimenti del carcere e il suo stato di prostrazione che gli fa meditare il suicidio, il poeta di nuovo ripensa alla moglie e ai figli: «Afficior tanto moestus quandoque dolore / Ut mihi sit gratum, sit mihi dulce mori, / sed me natorum mordet pia cura meorum / sollicitat sensus terna puella meos». E in un altro componimento indirizzato al figlio Lorenzo (M cc. 72, *Laurentio gnato suo dulcissimo*) prega il figlio di non avere pudore a rivendicare la sua liberazione, giacché egli è privo di colpa: «Laure, animi pars magna mei, mea dulcis imago, / Huc ades, ut viso sim minus ipse miser. / Ne pudeat! certae sum culpae et criminis expers: / hoc patribus referas omnibus ipse velim.» Riferimento a moglie e figli compare anche nel carme *De habitu ab urbe et patria Parthenope*, su cui cfr. Iacono 2018b: 565-480; Iacono 2018c: 157-180.

componenti in questione negli altri due testimoni della raccolta pandoniana dedicata allo Sforza.

La presenza nella silloge del codice matritense di un carme proemiale indirizzato a Leonello d'Este pare però, suggerire un'altra datazione dei due componimenti, dipendente da un progetto di trasferimento del Pandoni a Ferrara, presso la corte di Leonello, a cui il poeta offre i piccoli doni della sua musa, pronto a rivendicare l'alta ispirazione della sua poesia e a incitare il principe ad apprezzare la poesia e coltivarla (M, cc. 2-3, vv. 35-40):

Tum sacer est vatum qui replet numine mentem
Spiritus: aetherea labitur ille plaga.
Mira quidem res est et amari digna poesis,
illa viros fortes efficit, illa deos.
Tu vero ut fortes inter numerere deosque
Et cole Pyeridas et venerare lyram.

Allora sacro è lo spirito che pervade
con il suo nume la mente dei vati:
esso giunge dalle plaghe celesti.
Cosa straordinaria certo e degna d'essere amata è la poesia:
essa ha reso eroi gli uomini, essa li ha resi divini.
Tu invero per esser annoverato tra eroi e dei
coltiva le Pieridi e venera la lira.

I rapporti del Pandoni con la corte di Ferrara e con gli Estensi sono difficilmente databili: il poeta, secondo il Marletta, uno dei suoi più accreditati studiosi, si recò a Ferrara, senza ricevere le accoglienze previste, tra il 1440 ed il 1441 (Marletta 1940: 842-881).

Ma nella silloge matritense appare anche un carme di ambientazione sforzesca, e direttamente indirizzato a Francesco Sforza, *Illustrissimo principi ducumque clarissimo F<rancisco> S<fortiae> Vicecomiti* (M, cc. 5-7, vv. 1-6), in cui il poeta promette – secondo la sua prassi – al dedicatario un poema epico che ne celebri le imprese:

Inclite Sforcigena, Latii decus, Anguiger alme,
felicem te vult nostra tabella ducem.
Sis liceat patrio, liceat sis clarus avito
Nomine, sed titulis clarior ipse tuis.
Quando tuos victo cantabo ex hoste triumphos,
qualem te facient carmina nostra deum?

Inclito Sforza, vanto d'Italia, divino Anguigero,
i miei versi ti vogliono felice condottiero.

Sii pure tu illustre per la fama del padre, per l'avita stirpe,
ma più illustre per la gloria da te conquistata.
Quando celebrerò i tuoi trionfi sul nemico vinto,
oh che dio ti renderanno i versi miei?

Questo carme contiene allusioni che permettono di datarlo con sufficiente certezza agli anni successivi alla nomina di Francesco Sforza a vicario del Papa (Eugenio IV) nella Marca di Ancona e Gonfaloniere della Chiesa, marzo 1434, anni in cui il duca era schierato al fianco di Renato d'Angiò, e contro Alfonso d'Aragona, nel conflitto che impegnava i due per il trono di Napoli. In particolare, significativi sono in questo senso i versi seguenti (M ch. 6, vv. 15-20):

Signifer Ecclesiae sanctique athleta monarchae,
et Florentinae spesque salusque plagae,
solus quo Veneti gaudent duce, quo triumphat
Parthenope, duce quo Ianua tuta manet,
te duce victorem, quanta est ea gloria, regem,
Aspicio, Francus ille Renatus erit.

Gonfaloniere della Chiesa e campione del santo Papa,
speranza e salvezza dello Stato Fiorentino,
sei tu il solo condottiero per cui sono lieti i Veneti, il solo
per cui trionfa Partenope, il solo per cui sicura rimane
Genova, il solo grazie al quale vincitore sarà re,
lo so, Renato d'Angiò.

Ai riferimenti espliciti al ruolo dello Sforza al fianco della Chiesa (e del papa Eugenio IV), e alla guerra tra Renato d'Angiò ed Alfonso, si affianca nel corso del carme il suggerimento del poeta al condottiero Sforza di allearsi con Cosimo de' Medici e con Neri Capponi (M ch. 7, vv. 37-42):

Quare animum in partem meliorem verte: fideli
Crede tuo vati: non caret ille fide.
Crede inquam, vati: Cosmae quoque crede fideli
Et Florentinae credito amicitiae.
Nerius antiquum Caponis servat amorem
Et pro Sforcigenis vita reposta sua est.

Perciò volgi l'animo a migliore alleanza:
ascolta il tuo fedele poeta: egli non manca di credibilità.

Ascolta, ti dico, il poeta: affidati anche al fidato Cosimo e
affidati all'alleanza di Firenze.
Neri Capponi serba l'antico amore
E la vita sua è riposta a difesa degli Sforza.

La citazione insieme di Cosimo de' Medici e di Neri Capponi come possibili alleati dello Sforza conferma la redazione del componimento intorno al 1433-34, dal momento che in quegli anni l'ostilità di Rinaldo degli Albizzi accomunò i due, che dovettero patire anche l'esilio¹⁹.

È chiaro allora che la raccolta documentata dal manoscritto matritense è costituita da materiali eterogenei, variamente databili e composti in ambienti e circostanze ancora tutti da ricostruire, ma che sembrerebbe anteriori al lungo soggiorno del Pandoni a Napoli (1443-1455), al suo congedo dalla città e dalla corte del Magnanimo, e al suo trasferimento presso la corte sforzesca. Ma va tenuta in debito conto anche la prassi, tipica del Pandoni come di altri umanisti, di riutilizzare i propri versi, rimodulandoli per altri destinatari, spesso attraverso variazioni minime e con inserzioni atte ad aggiustare componimenti datati e già indirizzati ad altri contesti e dedicatari illustri (Iacono 2018d: 131-154; Iacono 2017: 156-177). Va aggiunto poi che l'allestimento disorganico, la presenza di correzioni e di varianti attribuibili alla mano del poeta, l'accorpamento anche di materiali non propriamente pandoniani (cc. 128-134) ci pongono dinanzi ad un manoscritto che almeno per una sua porzione (i primi due libri di *Laureae* indirizzati a Leonello d'Este) fu pensato come codice di dedica, allestito per le cure dell'autore stesso, un codice che non raggiunse mai il suo illustre destinatario, che rimase forse sullo scrittoio del Pandoni, trasformandosi in una copia di lavoro. Un caso non unico nella *bibliotheca* sinora identificata di questo umanista (Iacono 2018b; Iacono, 2018c; Iacono 2020: 491-504; Iacono 2021: 311-424).

Nel primo dei due componimenti indirizzati al cognato il poeta si presenta come un novello Enea che in fuga dalla sua patria si trova ad attendere la salvezza per mare e il viaggio verso Roma, in luoghi della costa napoletana, Cuma, Baia, fortemente connotati da una tradizione letteraria e storica e intrinsecamente legati alla figura di Enea²⁰. Rivolgendosi al cognato (che ne vuole a tutti i costi il ritorno a Roma) il poeta dichiara che avrebbe già toccato le rive del Tevere se il mare in tempesta non lo avesse risospinto indietro sulle spiagge di Cuma: in questi luoghi costretto ad una lunga attesa il poeta si trova suo malgrado a sostare in un territorio ricco

¹⁹ Su questa datazione del carme cfr. Frittelli 1900: 30-31.

²⁰ In particolare, alla consultazione da parte dell'eroe troiano dell'oracolo della Sibilla e alla discesa nell'Ade, narrati nel sesto libro dell'*Eneide* virgiliana.

di storia, caro, carissimo alla letteratura antica²¹ (M ch. 15, vv. 1-6):

Iohanni sororio suo optimo

Qui petis ut sacram, germane, revertar in urbem
Esse salutatum te mea musa iubet.
Nos certe ante dies tetigissem Tibridis arva,
sed mare turbatum Tibridis arva negat.
Nunc ego pallentes Cumarum ductus in oras
Antra per et silvas ocia solus ago.

A Giovanni suo nobilissimo cognato

Fratello, che mi chiedi di far ritorno alla sacra città,
la mia musa mi impone di recarti il saluto.
Noi avremmo toccato certamente prima del far del giorno
i campi del Tevere,
ma il mare in tempesta ci nega l'approdo a quei campi.
Ora condotto alle pallide piagge di Cuma
Per antri e selve tutto solo vago nell'ozio.

La tempesta costringe allora il poeta ad un approdo fortunoso tra Capo Miseno e Baia, nelle terre dei campi flegrei, delle terme, e del lago d'Averno e dell'antro della Sibilla. È in questo territorio che il poeta, disperato e solo si dedica ad un canto che ha connotazioni orfiche e che ha il potere di far guizzare i pesci fuori dal mare, di richiamare serpenti e divinità dei campi. Vanto di poeta questo, e di un poeta che però sempre rivendica l'alta ispirazione dei suoi versi fino a dirsi invasato da Febo (M cc. 16, vv. 7-23):

Interdum admiror qualis spelunca Sibillae
Baiaurumque sinus Misenumque caput,
Balnea, sulfureum collem claudosque iacentes
Et quaecunque nigri sunt Flegetontis iter.
Interdum Aonias vocitant mea plectra sorores
Quas inter soleo ludere saepe deas.
Tunc nos hinc lustrant salientes aequore pisces,
hinc genus anguineum ruricolaeque dei.
Sic abeunt non sponte dies sic ludo vagorque,
Arrigor an zephiri vela secunda darent;
Exurgo an gelidae clarescant cornua lunae

²¹ Peraltro già oggetto dell'attenzione dell'umanista in una singolare *Praedictio Sibillae* databile però a epoca più avanzata: cfr. Iacono 2017: 113-118; 207-209; 241-243.

Et linquo viridem terque quaterque thorum.
Hei mihi, vel piceis madidis nothus alis,
aut ducit densas turbidus auster aquas,
Undosum aut sorbent nubes mare et aethera totum
Dispersae complent aut Iovis ira tonat.
Spes dea facta mea est, spes et lenire furentem
Spes est quae miseros pascere sola potest.

Talvolta ammiro sbigottito la grotta della Sibilla e il golfo di
Baia e Capo Miseno,
i Bagni, il colle sulfureo e gli zoppi che vi giacciono
e quanto costituisce il sentiero per il nero Flegetonte.
Talvolta il mio plettro invoca le sorelle aonie,
le dee tra cui sono solito spesso svagarmi.
E per questo allora ci vengono a guardare i pesci guizzando
fuori dal mare,
per questo la stirpe dei serpenti e gli dei delle campagne.
Così passano i giorni non per mia scelta, così vado
divertendomi e vado errando.
Tutto in ansia sto a vedere se gli zefiri soffiano favorevoli alle vele;
mi levo per verificare se risplendono le corna d'una gelida luna
e lascio tre e quattro volte un giaciglio fatto di foglie.
Ahimé, ora il vento del sud con nere ali madide di pioggia,
o un turbinoso ostro arreca fitte piogge,
ora il mare tempestoso le nubi inghiottono e
disperdendosi riempiono tutto il cielo, oppure l'ira di Giove tuona.
La speranza è diventata la mia dea, la speranza che sola può placare chi è
fuori di sé,
la speranza che sola alimenta i disperati.

Non resta allora che attendere il sereno: il carne-epistola si conclude
allora con la preghiera che il cognato abbracci per lui i suoi figli e dia loro
mille baci (M cc. 16, vv. 24-28):

Quamprimum aspiciam coelo constare sereno
Sidera mutato tempore vela dabo,
Esto alacris natosque meos complectere et ex me
Mille per amplexus oscula mille dabis.

Appena vedrò le stelle star salde nel cielo sereno,
mutato il tempo spiegherò le mie vele.
Affrettati ad abbracciare i miei figli e al posto mio
Nell'abbraccio darai loro mille baci.

La rievocazione di questi luoghi gronda di memorie classiche tra cui il Pandoni si trova a suo agio, ed anche l'orditura testuale dei versi concorre ad esprimere l'apporto di un canone di *auctores*, Virgilio, Ovidio, Stazio²², su cui solitamente si muove questo umanista che amò chiamarsi *alumnus Vergilii* e considerare i suoi poemi epico-storici come originali riletture ed attualizzazioni in scala ridotta dell'*Eneide* (Iacono 2017, *passim*). Il ditico poetico allora può essere letto come un giornale di bordo che registra percorsi accidentati da deviazioni, ma anche slanci in avanti e inversioni di rotta.

Se nel primo componimento il poeta indossa la maschera eroica di Enea, che proprio sulle coste di Cuma sbarca per volgersi verso un viaggio al di fuori della storia e delle possibilità dell'uomo, un viaggio che lo prepara però al definitivo approdo sulle coste del Lazio e alla realizzazione della missione affidatagli dal destino, nel secondo carme sceglie invece di essere un novello Ulisse, che approda sulle coste di Gaeta, nei luoghi di Circe, ma toccati anche dalle peregrinazioni di Enea²³, e che nel tentativo di riprendere il mare è travolto da un tragico naufragio. L'*Odissea* – fruita probabilmente attraverso uno dei tanti volgarizzamenti (Prosperi-Ciccollella 2020) che l'avevano messa a disposizione anche di lettori che, come il Pandoni (Iacono 2017: 53), non conoscevano il greco – presentava il mare come emblema del viaggio della vita, metafora cara alla poesia e alla storia, e come luogo di ricerca ma anche perdita e allontanamento da sé.

Il poeta naufrago e solo, sbattuto su una costa insidiosa, prega, si affida agli dei, dispera della salvezza, e poi ancora si pone in attesa del vento giusto, della brezza dolce cui affidare le vele per poter raggiungere la famiglia: in questa solitudine gli fanno compagnia gli affetti, moglie, figli, parenti, amici, e soprattutto il ricordo degli studi amati. Anche in questo caso l'approdo salvifico in una terra patria di miti e calpestata da eroi fa da sfondo ad una poesia lirica della solitudine e della disperazione, poesia dell'attesa che vede però il poeta pronto a nuovi viaggi e a nuovi destini (M ch. 17, vv. 1-10):

²² Fornisco qui di seguito una serie di convincenti riprese: 1. *Revertar in urbem*: cfr. Ov. *Her.* 12, 127; v. 2. *Tibridis arva*: cfr. Verg. *Aen.* 3, 500; v. 6. *spelunca Sibillae*: cfr. Verg. *Aen.* 6, 236-7; v. 7. *Baiarumque sinus*: cfr. Stat. *silv.* 3, 2, 17; v. 13. *salientes aequore pisces*: cfr. Ov. *Met.* 3, 587; v. 17. *cornua lunae*: cfr. Ov. *Am.* 2, 1, 23; *Met.* 3, 682; 8, 11; 10, 479; 12, 264; Lucan. 3, 595; v. 20. *turbidus auster*: cfr. Lucan. 1, 234; 1, 498; Claud. *carm. min.* 30, 203; v. 26. *vela dabo*: cfr. Verg. *Aen.* 1, 35; 12, 264; v. 28. *oscula mille dabo*: cfr. Ov. *Am.* 2, 18, 10.

²³ Come attesta il mito di *ktisis* dell'antica Gaeta, secondo Verg. 7, 1-2 («Tu quoque litoribus nostris, Aeneia nutrix, / aeternam moriens famam, Caieta, dedisti») luogo di sepoltura di Caieta, nutrice di Enea. Cfr. anche Strab. 5, 3, 6.

Ad eundem

Deserto intravi Baiarum littore puppim
Littora littoreis ante canenda locis.
Nunc quod duo sunt plenae cornua Phoebes,
littora Caietae me pluviosa tenent.
Inde recedentem me terruit auster et undis
Saepe dedit languens uncta carina latus.
Quam timui ne sus fierem, ne forma leonis
Cum me Circei detinuere sinus!
Quam timui ne sim Maurorum praeda malorum:
omnia sunt dira deteriora nece!

Ancora al cognato

Lasciata la costa di Baia con la nave
ho raggiunto i lidi di Gaeta degna d'esser celebrata su tutte le altre coste.
Ora dacché sono due le corna della luna piena,
mi trattengono i lidi piovosi di Gaeta.
Mentre tentavo di allontanarmi da lì mi atterrì l'ostro e
spesso la nave ricoperta di pece fiaccata offrì il suo fianco.
Oh quanto ho temuto di diventare un maiale, o un leone,
mentre il golfo del Circeo mi tratteneva!
Quanto ho temuto d'essere preda di Mori malvagi:
tutto diventa più terribile di una morte terribile.

Da Baia, dunque, il viaggio del poeta avanza verso Gaeta, luogo che offre un altro fortunoso approdo: i timori del poeta naufrago, rigettato sulla terra da un vento furioso di mezzogiorno, raddoppiano al pensiero non solo dei pericoli narrati dalla poesia antica e legati appunto alla terra di Circe, la maga capace di trasformare gli uomini in animali, ma anche dalla paura delle incursioni dei Mori. Il tentativo di riprendere il mare, però, si trasforma in naufrago: allora il poeta prega, ma le sue preghiere si rivelano inutili, inascoltate da tutti gli dei. Unica consolazione nell'attesa del soccorso e del bel tempo sono gli affetti familiari, i figli, la moglie, gli amici, la passione degli studi (M ch. 17, vv. 11-22):

Exesos inter scopulos quandoque trahebar,
spargitur abrupta naufraga puppis aqua.
Vota dabam, Neptune pater, vota sorori
Et tibi qui iactas fulmina vota dabam.
Quando adversa deae mens est, tunc sancta precamus
Numina, vota damus et pia thura Iovi.
Nil prosunt arae, nil profuit hostia Phoebi:
irantur nostra fata superba prece.
Tunc dulces nati subeunt coniunxve modesta,

Grata tuo coniunx, unica cara viro.
Tunc consanguinei, tunc et subiistis, amici,
tum subiit studii maxima cura mei.

Talora ero tratto tra scogli aguzzi,
la poppa sconquassata si sparge nel mare che fa naufragare.
Volgevo a te, padre Nettuno, le mie preghiere e a tua sorella,
e a te che scagli fulmini rivolgevo le mie preghiere.
Poiché è a me avversa la mente della dea, allora preghiamo i santi numi,
facciamo preghiere e consacriamo pii incensi a Giove.
A niente giovano gli altari, a niente giovò un sacrificio per Febo:
si adirano i fati superbi alla nostra preghiera.
Allora mi sovengono i dolci figli, e la modesta consorte,
sposa amata dallo sposo, unico suo pensiero.
Allora mi venite in mente, o parenti, allora voi, amici,
allora mi sovvenne la mia grandissima passione per lo studio.

Il sopraggiungere di una notte buia, senza stelle, induce il poeta prostrato ad un sonno profondo dal quale si risveglia incredulo, sbigottito in una terra a lui ignota, che scopre essere appunto Gaeta dai *littora pluviosa*. Venti furiosi e mare in tempesta gli impediscono di riprendere il viaggio e l'unica speranza è l'arrivo di un dolce zefiro, che potrà condurlo alle rive del Tevere (M ch. 18, vv. 23-36):

Nox ruit interea: vidi sine sidere noctem.
Alligat hic oculos somnus et alta quies.
Excussus posco "quaenam sint littora"; dicunt
Littora Caietae te pluviosa tenent.
Nec mare sublatum ventis, nec terra quietum
Praebet iter: zephyrus spesque salusque mea est.
Intentant mortem nubesque eurusque nothusque
Cumque procellosis Africus acer aquis.
Quid mihi tunc animi misero fuit: impia contra
Arma parant superi terrigenaeque dei.
Expecto zephyrum, zephyrus mihi portum et aura est:
Hoc intrem Tibrim subsidiante deo.
Interea valeas, natorum cura meorum,
Meque avidum Romae moenia adire putes.

Sopraggiunse la notte: vidi una notte senza stelle.
A questo punto il sonno e una profonda quiete mi chiusero gli occhi.
Destatomi chiedo "quali siano quelle coste"; mi rispondono
"I lidi piovosi di Gaeta ti trattengono".
Né il mare reso tempestoso dai venti né la terra mi offrono
Un cammino quieto: lo zefiro è insieme per me speranza e salvezza.

Mi minacciano morte le nubi, l'euro e il noto
 Ed insieme ad acque procellose un violento vento del sud.
 In che travaglio si trovò il mio cuore: contro di me
 affilano arma empie gli dei superi e terrigeni.
 Attendo lo zefiro, zefiro è per me approdo e vento:
 Con l'aiuto di questo dio raggiungerò il Tevere.
 Nel frattempo addio pensiero dei miei figli,
 e addio anche a te che credi che io sia ansioso di rivedere le mura di Roma.

Anche la trama di questo carme si rivela preziosa, intessuta di ricercate riprese dagli *auctores* prediletti di questo poeta, che fu certamente segnato da una profonda ispirazione classicheggiante²⁴.

Il dittico di carmi che il Pandoni indirizza al suo amatissimo cognato documenta allora un trapasso difficile, doloroso per l'umanista, da Napoli (evidentemente già frequentata dal poeta prima ancora del suo lungo soggiorno alla corte alfoncina) a Roma, dove l'attendono familiari e amici e dove potrà riprendere gli amatissimi studi, pronto però a ripartire, questa volta per Ferrara, per la corte estense raccolta intorno ad un principe che aveva fama di gran mecenate. Il codice madrileno che è approdato tra le mie mani mi permette allora di aggiungere tessere alla biografia di questo umanista, ancora oscura per certi tratti, ed anche di ipotizzare una personale prassi di allestimento di codici: una prassi che forse passa anche proprio attraverso la stesura autografa del testo d'impianto, ma questa è un'ipotesi tutta da dimostrare. La certezza sta invece nel naufragio di un codice di dedica che forse non ultimato si trasformò in copia di lavoro:ennesimo sogno infranto di un poeta sfortunato.

Bibliografia

- Arce Joaquín. 1970 *Zelada, Francisco Javier de*, in *Enciclopedia dantesca*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/francisco-javier-de-zelada_%28Enciclopedia-Dantesca%29/]
 Bertalot Ludwig. 1912 *Über Lataienische Gedichte des Porcelio*, «Zeitschrift für Romanische Philologi» 36: 738-742.

²⁴ Riporto qui di seguito alcune significative riprese: vv. 1. *littore puppim*: cfr. Verg. *Aen.* 3, 135; 277; 6, 901; 8, 497; Ov. *Am.* 2, 11, 43; 3. *cornua Phoebeas*: cfr. Ov. *Met.* 1, 11; 6. *uncta carina*: cfr. Verg. *Aen.* 4, 398; 12. *abrupta naufraga puppis aqua*: cfr. Ov. *Her.* 2, 16; *Tristia* 2, 18; *Pont.* 4, 14, 22; 17. *nil prosunt arae*: cfr. Ov. *Met.* 10, 189; 23. *Nox ruit*: cfr. Verg. *Aen.* 6, 539; 8, 369; ...*sine sidere noctem*: cfr. Verg. *Aen.* 3, 204; 24. *somnus et alta quies*: cfr. Sil. 13, 56; 28. *praebet iter*: cfr. Ov. *Am.* 3, 13, 6; *Met.* 5, 502; 32. *Arma parant*: cfr. Verg. *Aen.* 4, 290; Sil. 8, 157.

- Bianca Concetta. 1997 'Graeci', 'Graeculi', 'Quirites'. *A proposito di una contesa nella Roma di Pio II*, in *Filologia Umanistica. Per Gianvito Resta*, cur. V. Fera – G. Ferraù, Padova: 141-163.
- Cappelletto Rita. 1997 *Per l'edizione di un'elegia del Porcelio*, in *Filologia Umanistica. Per Gianvito Resta*, cur. V. Fera, e G. Ferraù, Padova, I: 211-226.
- Cappelli Guido Maria. 1997 *Briciole poetiche tra Napoli e Maiorca. Sette poesie inedite del secolo XV*, «Faventia», 19: 89-108.
- _____ 2010 *L'umanesimo italiano da Petrarca a Valla*, Roma.
- _____ 2014 *Pandone, Porcelio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 80, Roma: 736-740.
- Carnevali Lorenzo. 1995 *La Feltria di Porcelio Pandoni: preliminari per una edizione critica*, «Studi Umanistici Piceni», 15: 31-35.
- Castiglioni C. 1956 *L'umanista Porcellio e il suo codice Ambrosiano*, in *Studi storici in memoria di Mons. Angelo Mercati prefetto dell'Archivio Vaticano*, cur. Biblioteca Ambrosiana, Milano: 133-144.
- Coppini Donatella. 1985 *Un'eclisse, una duchessa, due poeti*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, cur. R. Cardini, e E. Garin, L. Cesarini Martinelli, G. Pascucci, Roma, I: 333-354; e in appendice *La polemica Porcelio-Panormita*: 355-373.
- _____ 2009 *Basinio da Parma e l'elegia epistolare*, in *Il rinnovamento umanistico. L'epigramma e l'elegia*, cur. R. Cardini, e D. Coppini, Firenze: 281-302.
- Di Meo Anna. 2014 *Un poco noto componimento di Porcelio de' Pandoni e la celebrazione del cardinale Pietro Riario nel contesto letterario della Roma quattrocentesca*, «Studi Rinascimentali», 12: 25-44.
- Domínguez Bordona Jesus. 1933 *Manuscritos con pinturas. Notas para un inventario de los conservados en colecciones públicas y particulares de España*, Centro de Estudios Históricos, Madrid.
- Frittelli Ugo. 1900 *Giannantonio de' Pandoni detto il Porcellio*, Firenze.
- Gabotto Ferdinando. 1890 *Il Porcellio a Milano*, Verona.
- Iacono Antonietta. 2010 *La dedica ad Antonello Petrucci del De proelio apud Troiam di Porcelio de' Pandoni*, «Vichiana», 2: 185-209.
- _____ 2011 *Epica e strategie celebrative nel De proelio apud Troiam di Porcelio de' Pandoni*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale*, cur. G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Periccioli Saggese, F. Senatore, Roma: 268-290.
- _____ 2013 *Porcelio de' Pandoni*, in *Autografi dei letterati Italiani. II. Il Quattrocento*, cur. F. Bausi, M. Campanelli, S. Gentile, J. Hankins, consulenza paleografica di Teresa De Robertis, Roma: 351-355.
- _____ 2014 *Epica virgiliana ed encomio in un ignoto poema di Porcelio de' Pandoni in onore degli Orsini*, in *Il migliore fabbro. Studi in onore di Giovanni Polara*, cur. A. De Vivo, R. Perrelli, Amsterdam: 363-389.
- _____ 2017 *Porcelio de' Pandoni: l'umanista e i suoi mecenati. Momenti di storia e di poesia*. Con un'Appendice di testi, Napoli, Paolo Loffredo Iniziative editoriali.

- 2018a *Biografia ed epica nell'inedita Vita militaris comitis Jacobi Picinini di Porcelio de' Pandoni*, in *Generi senza confini. La rappresentazione della realtà nel mondo antico*, cur. G. Matino, F. Ficca, R. Grisolia, Napoli: 193-207.
- 2018b *Encomio, celebrazione e antiquari negli Epigrammata de summis imperatoris laudibus Francisci Sfortiae Mediolanensium ducis di Porcelio de' Pandoni*, in *Itinerari del Testo. Per Stefano Pittaluga*, cur. C. Cocco, C. Fossati, A. Grisafi, F. Mosetti Casaretto, G. Boiani, Genova, II: 565-480.
- 2018c *Esilio e satira in un epigramma di Porcelio de' Pandoni*, in *Exil und Heimatferne in der Literatur des Humanismus von Petrarca bis zum Anfang des 16. Jahrhunderts- L'esilio e la lontananza dalla patria nella letteratura umanistica dal Petrarca all'inizio del Cinquecento*, cur. F. Furlan, H. Wulfram, G. Simoneit, Tübingen: 157-180.
- 2018d *L'officina di un poeta del Quattrocento: la tecnica del riuso nella produzione poetica di Porcelio de' Pandoni*, in *The Economics of Poetry: the efficient production of Neo-latin Verse, 1470-1720*, cur. P. Gwynne-B. Schirg, Gran Bretagna: 131-154.
- 2020a *Commentarii e biografia nella produzione storiografica di Porcelio de' Pandoni: scrivere in onore del re e del suo condottiero*, in *SCRIVERE LA VITA ALTRUI. Le forme della biografia nella letteratura italiana tra medioevo ed età moderna*, cur. G. Alfano-V. Caputo, Milano: 43-72.
- 2020b *Gli epigrammi a contenuto etiologico della seconda sezione del codice Berlin, Staatsbibliothek, lat. qu. 390*, in *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci*. Studi in onore di Arturo De Vivo, cur. G. Polara, Napoli: 491-504.
- 2022 *I versi per Niccolò V di Porcelio de' Pandoni nel codice Berlin, Staatsbibliothek, Lat. qu. 390*, in *Templa serena. Studi in onore di Enico Flores*, cur. M. Paladini, Napoli: 311-424.
- Ianziti Gary. 1992 *I commentarii: appunti per la storia di un genere storiografico quattrocentesco*, «Archivio Storico Italiano», 150: 1029-1063.
- Laurenza Vincenzo. 1906 *Poeti e oratori del Quattrocento in una elegia inedita del Porcellio*, «Atti della Regia Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», 24, 2: 215-226.
- Marletta Fedele. 1940 *Per la biografia di Porcelio dei Pandoni*, «La Rinascita», 3: 842-881.
- Omes Marco Emanuele. 2020 *Zelada, Francesco Saverio, de*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 100, [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-saverio-de-zelada_%28Dizionario-Biografico%29/]
- Olivieri Achille. 1987 *Condulmer, Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 27 [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-condulmer_%28Dizionario-Biografico%29/].
- Pandoni 1720 *Carmina*, in *Carmina Illustrium Poetarum*, Florentiae, apud Joannem Cajetanum Tartinium et Sactem Franchium, VII: 497-519.

-
- 1731 *Commentaria comitis Jacobi Piccinini vocati Scipionis Aemiliani edita per P. Porcelium et missa Alphonso Regi Aragonum*, in *RR.II.SS.*, XX, Milano: 65-154.
-
- 1751 *Commentaria secundi anni de gestis Scipionis Piccinini in Annibalem Sfortiam ad Serenissimum Principem Franciscum Foscari Venetorum Ducem per Porcelium*, in *RR.II.SS.*, XXV, 1, Milano: 1-66.
-
- 2022 *De sestertio et talento*, edizione critica e traduzione italiana cur. N. Rozza; Introduzione, traduzione inglese e commento cur. A. Burnett, Napoli.
-
- 2004 *Il De vita servanda a regum liberis*, cur. G. M. Cappelli, «Letteratura Italiana Antica», 5: 211-226.
- Piacentini Angelo. 2006 *Una polemica umanistica sul greco: la posizione di Cristoforo da Fano*, «Italia Medioevale e Umanistica», 47: 193-241.
- Picotti Giovanni Battista. 1955 *Dei «Commentari del secondo anno» di Porcellio Pandoni e di un codice marciano che li contiene*, in Id., *Ricerche umanistiche*, Firenze: 179-203.
- Prosperi Valentina, Ciccolella Federica. 2020 *La fortuna di Omero nel Rinascimento tra Bisanzio e l'Occidente*, Alessandria.
- Sabbadini Remigio. 1932 *Brevi notizie storiche di classici latini*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 100: 267-276.
- Tiraboschi Girolamo. 1782-85 *Storia della Letteratura italiana*, Modena - Roma VI/2.
- Voss Gerhard. 1651 *De historicis Latinis*, III 1, Lugduni Batavorum.
- Zeno Apostolo. 1790 *Dissertazioni vossiane cioè giunte ed osservazioni intorno agli storici italiani che hanno scritto latinamente, rammentati dal Vossio nel l. III De historicis Latinis*, Venezia 1752.

L'odeporica ad una svolta. il problema dell'immaginario geografico al discrimine con l'umanesimo: considerazioni preliminari in margine

La classificazione, per Dante posta dal Certaldese¹, di *antico cittadino*

¹ Il contributo è parte di una ricerca che confluirà in volume per l'editore Ripostes di Napoli: gli spazi appena sufficienti a tracciare la tesi con i suoi punti di riferimento essenziali non permettono di offrire il quadro completo e la bibliografia relativa. Per alcuni presupposti necessariamente si deve rinviare ai testi di chi scrive, *Tra feltro e feltro in paratesto: note preliminari per Gadda e Dante in rapporto a Platone*, in "Puro e disposto a salir a le stelle". *Dante nella tradizione letteraria italiana moderna e contemporanea*, a cura di Anthony Verna, Fernando di Mieri, Antonio D'elia, in, «Rivista di Studi Italiani», Toronto, Canada, anno XXXIX, n. 3, pp.476 – 505; inoltre, ID., *Dimensione terrena paradossi e antinomie per il senso divino*, in «Terra Laboris Felix Terra», Atti delle Prime e Seconde Giornate Celestiniane editate in onore della Peregrinatio Celestiniana in Terra di Lavoro, a cura di Domenico Caiazza, Quaderni Campano Sannitici X: 207 – 272; inoltre *La metafora dell'Adriatico nel Decameron*, in *Questioni odeporiche. Modelli e momenti del viaggio adriatico*, a cura di Giovanna Scianatico e Raffaele Ruggiero, Bari, Palomar 2007: 135 – 147, si veda ivi in particolare, per le *figure mute di viaggiatori*, che costituiscono un fenomeno qui contemplato dentro lo scenario dell'immaginario geografico, Elvio Guagnini, *L'arcipelago odeporico: forme e generi della letteratura di viaggio*: 30-31; per viaggio circolare o rettilineo, cfr. Vincenzo Di Caprio, *Il racconto del ritorno nei viaggi d'Ancien Régime*: 43 – 48; per la dualità tra mappa, geografia e corografia, su cui infra, e il problema della visione d'insieme e delle tappe, che qui assume una funzione preponderante di origine teoretica e come categoria, cfr. Domenico Defilippis, *Corografia e odeporica tra Quattrocento e Cinquecento*: 147 – 170, a cui si rinvia per la bibliografia qui di riferimento, importanti le note su Dante, Degli Uberti e Latini: 154 e 157; per interiorità e geografia principalmente in Petrarca, Francesco Tateo, *Il viaggio umanistico*: 105 – 117, in evidenza la questione finale a p. 117 su *ut pictura poesis* in cui emerge all'interno del dittico corografia – geografia le maniere descrittive, o da visione d'insieme o in *singula enumerare* o in *amplificatio*, nel grande argomento *ekphrastico*, su cui determinante Giorgio Patrizi, *Narrare l'immagine*, Roma, Donzelli 2000, fondamentale questione che qui è posta all'interno della teoresi di Dante. La prospettiva proposta rimanda a Maria Corti, *Premessa*, in *Dante, Vita nuova*, Milano, Feltrinelli, 1993, a cura di Manuela Colombo: 11, dove l'insigne esegeta rigettando radicalmente le ipotesi di Barbi, ripropone l'ottica continiana, sulla "geniale responsabilità di Dante nell'immediata conversione del problema poetico in questione linguistica". Ecco allora che il poeta si appropria di ogni elemento tradizionale che sia fecondo; e l'immaginario geografico, che qui si discute, è modo a quell'incontro tra l'umano e il divino, fra l'interiorità dell'artista e ciò che a essa è

né di oscuri parenti nato, è funzionale al topos che riprende la figura di Solone, dal sommo posta all'apogeo dei sette sapienti ed il cui riferimento sapienziale è nel *Timeo*: Solone custode e depositario di un filo nel labirinto delle catastrofi. L'ammorbante corruzione che mette a rischio l'interiorità del cittadino, socraticamente luogo di possibile sapienza, è tema che ha una interazione fortissima tra le Tre Corone, urge, nelle parole del Certaldese, nell'inciso che avvalora - nell'espressione: *secondo che dicono alcuni* (Boccaccio 2007: 5) - il riferimento leggendario di natura platonica. Esso rinvia necessariamente, per il profilo genealogico, alla circo-

esterno; così può dirsi il compendio semantico e formale di tutto ciò che nelle varie prove locali trascende il terreno. Il concetto di immaginario geografico, giusti fondamentali distinguo, vede oggi una sua dimensione nel principio di carta culturale geostorica, su cui Nicoletta Giovè Marchioli, *Usare i cataloghi come specchio del territorio: validità e limiti*, in «Codex Studies Journal of the Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino», 2, 2018, Firenze, Sismel – Edizioni Del Galluzzo, Firenze, 2018: 33 – 58. Il percorso ermeneutico di cui qui si propongono alcuni tratti preliminari ha fondamenta nei passi in Dante, *Monarchia*, Milano, Garzanti 1999: 2 – 3: 6-7. pp. 8-9. Per l'intenzionalità e il valore teorico che il *Decameron* svolge nel nesso con Dante, ovvio il riferimento a Vittore Branca, Pier Giorgio Ricci, *Un autografo del Decameron (Codice Hamiltoniano 90)*, Firenze, Olschki 1962. Molto valide le storiche analisi in Wilhelm Windelband, *Storia della filosofia*, Firenze, Sandron 1967: 392 che per l'impianto tematico riescono ad avvicinarci al clima degli anni danteschi, in cui si realizza una mentalità molto difforme dalla nostra e che in Windelband, riluce in quanto storia tematica del pensiero; di notevole importanza in questo argomento la voce di Monica Grasso, *Platone*, nell'«Enciclopedia dell'Arte Medievale» della Treccani. Lungo le tracce segnate da quei lavori è necessario rinviare al recente testo di chi scrive su Dante, nella «Rivista di Studi Italiani», *Tra feltro e feltro in paratesto [...]*, cit. Le prospettive offerte da Windelband, dalla Grasso, da Eco dimostrano come sia un atto di tipica boria dei dotti (vichiana) l'ipotesi di poter ricostruire testi, raccolte e fascicoli, note e dialoghi che hanno nutrito Dante, prospettive riferite alla circolazione in termini anti-filologici e tematici degli argomenti presenti nei classici della filosofia greca. Su tale problema lo sforzo di ricostruzione, la bibliografia e la prospettiva in Fabrizio Armerini, *Codex e la filosofia medievale in Toscana: dal tempo di Dante alla fine del Trecento*, in «Codex Studies, Journal of the Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino», 2, 2018, Firenze, Sismel – Edizioni Del Galluzzo, Firenze, 2018: 3 – 32, in particolare sulla *biblioteca ideale* di Dante e sulla *formazione filosofica [...]* eclettica e enciclopedica: 5 – 7, e pp. 13 – 14, ed è interessante il valore paradigmatico, per quanto ex post, su dinamiche di circolazione come la *quaestio disputata* negli studia dei Domenicani: 16 – 22. Importante in questo concetto, *Il Medioevo. 8. Basso Medioevo. Filosofia, Scienza, Musica*, a cura di Umberto Eco, Milano, Federico Motta – L'Espresso 2009, cfr. ivi, ID., *Introduzione*: 12 – 17. Sulla dimensione gnoseologica della *Poetica* fondamentale il classico di Jorge Lozano, *Il discorso storico*, Palermo, Sellerio 1991 con l'importante *Prefazione* di Eco. Sulla base di tali riferimenti, Boccaccio, *Trattatello in Laude di Dante*, Milano, Garzanti 2007, p. 15. Centrale qui il valore paradigmatico che funge da canone, da Gerard Genette, *Soglie*, Torino, Einaudi 1989.

lazione coeva dei temi presenti nel *Timeo*. Il riferimento per scarto, in analogia, rinvia al fondamentale tema dei miti di fondazione delle comunità, agli *dei creati*, ovvero ai custodi che decidono nella memoria genealogica l'esistenza dei miti. Il rinvio posto da Boccaccio in apertura del *Trattatello* è alle *Familiari*, *Ottavo* (10, 13) dove Petrarca avvalora il quadro nefasto, dantesco e boccacciano, rinomato l'argomento, che denuncia che Firenze ha avuto la ventura di essere luogo di passaggio, tappa di viaggi in pellegrinaggio, dannato. Nel rapporto tra Dante e Boccaccio si afferma il fatto teoretico singolare secondo cui tale dannazione rivela una aporia. In quella Firenze, ovvero nel campo della corruzione e dell'aporia, si colloca il riferimento al lutto nella morte di Beatrice, nella *Vita Nuova*, entrando nell'immaginario collettivo che, in definitiva, si afferma in un *immaginario geografico* necessariamente presente alla processione dei pellegrini, proprio lì dove il vacuo incombe nel lutto. Il lutto nella crisi della comunità. Il lettore della prima novella nella prima giornata del *Decameron*, può ravvisare un rovesciamento che afferma una dimensione analoga, spostata dall'angelico dantesco al demoniaco boccacciano, dove i luoghi del vizio sono i luoghi del fallimento espressivo ed espressivistico, pur nella sfera senza luogo e senza tempo della bestemmia, in Borgogna, proprio indicata da *Musatto* come terra *straniera e nemica*, così, in Dante, per Roma, *madre di turpiloquio*, come ancora per il sommo, per Firenze e le terre della regione intera, in cui

i toscani che rimbecilliti dalla loro demenza, addirittura pervengono alla dissennatezza per cui, qui non è soltanto il volgo a sragionare, ma [...] più di un importante personaggio [...] e poiché i toscani in questa follia strepitano più degli altri, sembra giusto sgonfiare a uno a uno della loro superbia. (Alighieri 1991: 34-35)

D'altronde per Dante nella lingua si rispecchia il male dei costumi, tale da corromperne il magico equilibrio, quello splendido che riluce e determina la rinascita di quel Meridione voluto da Federico e Manfredi, poi travolto dall'avidità corrotta dei francesi angioini, stigmatizzati completamente nelle immagini che sorgono dalla memoria del loro capostipite nel *Poema*, le cui voci di guerra possono comporre solo il più grave dei peccati, la menzogna sorella dell'omicidio, *venite carnefici, venite bugiardi, venite avidi* (Alighieri 1991: 28-29, 32-33, 31-35)². Sulla base di tali *questiones* e nello spirito di una congerie argomentativa caratteristica della

² La messe di argomenti non solo nella Commedia è di tale ampiezza che deve essere omessa per evidenti ragioni di spazio.

mentalità del periodo, dunque nel canone della *disputationes quaestionum*, la lingua e i suoi luoghi si affermano come fossero un importante capitolo nelle opere di Dante e di Boccaccio. È dunque la Babele come estremo male, nel trattato della lingua illustre, per cui l'allegoria della *caccia alla pantera*, di fronte a cui sta la teoresi per indicare, recitare, il campo delle azioni umane nel *Monarchia*, e, nel Boccaccio del *Trattatello*, per affermare l'equilibrio - nel *Trattatello* con l'allegoria dedicata a Solone - del corpo per salvarsi dal male. Boccaccio afferma e pone la sapienza di Solone attraverso il tropo biblico dell'assetto sui piedi, metafora di santità possibile, e nella riproposizione dell'immagine del *tempio* di salomonica origine, riaffermato da Platone nel *Timeo* per la custodia delle memorie filosofiche tra i saggi d'Egitto, «Solone, il cui petto uno umano tempio di divina sapienza fu reputato [...] spesse volte usato di dire ogni repubblica, sì come noi, andare a stare sopra due piedi; de' quali [...] affermava essere il destro il non lasciare alcuno difetto commesso impunito, e il sinistro ogni bene remunerare» (Boccaccio 2007: 5). Istituisce, Boccaccio, una allegoria riferita al corpo umano che ritroviamo nelle metafore in *Monarchia*, legando il passo - testimone di un carattere saggio ed equilibrato - alla rievocazione filosofica collocata, per ellisse relativa al *Timeo*, nella memoria genealogica, in un atto creativo di custodia del sapere. Qui si offre una sovrapposizione tra l'ineludibilità del mito per la costruzione della ragione e la presenza del mito stesso, nel convergere tra il Petrarca delle *Familiari*, il Dante del *Convivio* e Boccaccio stesso, nelle funzioni nevralgiche che assume il *Trattatello*. In tali termini si offre il campo delimitato dal leggendario, ovvero dalla *poiesis* come profondo viatico di teologia e luogo alla teologia: «dico che la teologia e la poesia quasi una cosa si possono dire, dove uno medesimo sia il soggetto; anzi dico di più: che la teologia niuna altra cosa è che una poesia di Dio» (Ivi: 57). Come si comprende nel concetto dantesco, in cui la ragione del male - e l'Italia si erge nella disamina dei tre grandissimi, orrendamente a universale luogo del male, e specificatamente nelle corrispondenze tra Dante e Boccaccio, nelle lotte tra Guelfi e Ghibellini (Boccaccio 2007: 5, 57, 61-65, per le turbolenze fiorentine: 9), nella *Commedia*, e proprio specularmente nel *Trattatello*, la ragione del male si offre a manifestare il profilo di una identità vergognosa: impedisce lo svolgersi della magica creatività, inficia nel *De vulgari*, ove la lingua concomita con la geografia, la possibilità della magica traccia, il *profumo*, in sinestesia inseguito dal *cacciatore, della pantera* che è l'epifania dell'arte, dopo la catastrofe della Babele, in perenne viaggio, in fuga nella rinascita, dalle convenzioni arbitrarie per la salvezza della comunità:

Poiché dunque ogni nostra lingua – eccetto quella creata da Dio insieme al primo uomo – è stata ricostruita a nostro arbitrio dopo quella confusione biblica che altro non fu che dimenticanza della lingua precedente, e poiché l'uomo è un instabilissimo e mutevolissimo animale, la sua lingua non può essere duratura né continua, ma, come tutte le cose nostre, ad esempio usanze e costumi, finisce per cambiare nel tempo e nello spazio. (Alighieri 1991: 23)

Le cose che cambiano indicano l'essenza che identifica il genere umano, indicano l'aporia di fronte alla quale l'umanità compone la sua capacità immaginifica. Una società malvagia non può avere una lingua poetica perfetta, il periodo magico di Federico resta un punto fermo nella storia attorno al quale si può raddensare lo spirito di una nuova poesia, infatti la memoria illustre fa da antipode al male coevo,

se ben si guarda al suo significato, questa fama della terra di Trinacria sembra soprattutto persistere per farsi motivo di rimprovero ai principi degli Italiani, che sono superbi non al modo degli eroi ma a quello dei villani. In effetti, quei principi illustri Federico e il suo bennato figlio Manfredi, mostrando largamente la nobiltà e rettitudine del loro animo, fino a quando la sorte lo consentì, si comportarono da veri uomini, sdegnando le maniere delle bestie. (Alighieri 1991: 31-33)

Nell'agire umano si realizzano due aspetti fondativi biblicamente: la prassi e il linguaggio che determina la prassi, questo il poeta ricerca in quei tratti di storia della letteratura a cui si dedica, indicando Guinizelli come erede dell'armonia *siciliano-provenzale*, in una linea di sviluppo genealogico, tanto che ancora sta di fronte al *De Vulgari*, «l'uso dei migliori Siciliani, come si può osservare [...] non differisce in nulla dalla lingua più degna di lode» (Dante 1991: 32-33). Di fronte: il rumore plebeo, *racà, racà!* Un rumore che rievoca incondite espressioni, e oscure, nel *pape satàn*, segno di conflitti privi di possibilità di sviluppo, messaggi di sterminio, la blasfemia, nell'espressione sincopata senza respiro e nella brutalità del verso, *che messaggi mandano oggi la tromba dell'ultimo Federico, le campane di guerra di Carlo II, i corni dei potenti marchesi Giovanni e Azzo, le trombette degli altri magnati?* (Alighieri 1991: 31-33) Agli albori del nuovo secolo le lotte fratricide tra le Due Sicilie. Se l'incubo della perdizione è nella allegoria data dalla *selva, che poco è più morte*, quell'abisso viene predisposto con cura dal male nel tessuto sociale, nel dettaglio della quotidianità, argomento che fonda il *Decameron*. Di fronte a questo quadro, infatti,

Natura generale è delle cose temporali, l'una l'altra tirarsi di dietro. La

familiar cura trasse Dante alla publica, nella quale tanto l'avvilupparono li vani onori che ali pubblici ofici congiunti sono, che, senza guardare donde s'era partito e dove andava con abandonate redine, quasi tutte al governo di quella si diede. (Alighieri 1991: 31-33)

Il fatto sorge nelle umili, meschine difficoltà generate dalla natura umana, Boccaccio penetra intuitivamente, accenna ed evoca una sofferenza dettata dalla grettezza delle tensioni casalinghe, quelle che Céline segna attraverso rumori e parvenze nei condomini della Parigi del ritorno, miscuglio torbido dei sottoscala - disgrazia a Rimbaud, *il basso odor di cucina* - e di polverosi reconditi anditi, recessi infimi moralmente, in cui si decide – rivela il magnifico esegeta – la nascita del poema dei poemi, sulla bisbetica anima femminile, espressione del capriccio dominatore della Fortuna:

che dirò de' loro costumi? Se io vorrò mostrare come e quanto essi sieno tutti contrari alla pace e al riposo degli uomini, io tirerò in troppo lungo sermone il mio ragionare [...] Per che voglio io andare dimostrando particolarmente quello che gli più sanno? [...] E se le cose che di sopra son dette son vere (che il sa chi provate l'ha), possiamo pensare quanti dolori nascondono le camere. (Alighieri 1991: 24-25)

Un lungo ondeggiare argomentativo, che precipita nella secca deissi rivolta alla grigia esperienza precipua, ma comune a tanti lettori, ad un tempo, gettata sotto il loro sguardo attraverso l'incidentale con funzione deittica, *che il sa chi*: come un ammiccare, delimita il campo di possibilità dato alla lingua, se la lingua è madre ed è nella lingua madre la condizione per l'espressività, si ha qui, dunque, uno dei luoghi dove si è aperta la *voragine* che ha fatto scivolare nell'incubo della *Selva* l'anima profetica del sommo. La conoscenza delle sofferenze umane come problema sociale impone il dovere di contribuire al bene pubblico per impedire il precipizio nella voragine del male,

è infatti ben lontano dal compiere il proprio dovere chi, informato di questioni sociali, non si preoccupa di recare un contributo allo stato; egli non è «come un albero piantato sulle rive di un corso d'acqua, che dà frutto nella sua stagione», ma è una pericolosa voragine. (Alighieri 1999: 3)

Il contrasto tra la tensione gnoseologica che si trasforma in canto e le cure dei capricci quotidiani raffigurate nella donna soggetta alla suggestione delle mode vane, riduce l'espressione a «d'ogni picciol sospiro rendere alla donna ragione mostrando che 'l mosse» (Boccaccio 2007: 22), la riduce nel campo del grottesco - tanto pirandelliano - delle argute disamine

dedicate alle premesse da cui deduceva - il sommo poeta - le giustificazioni che costituivano le argomentazioni necessarie a dare ragioni elaborate per rispondere ai capricci meschini esposti dalla sua donna, ai di lei sospiri minimi nel quotidiano.

La polarizzazione tra l'iniziale impegno filosofico, rivolto al priorato, che Dante assunse, nei successi che rivelano una corrispondenza metaforica e teorica con la filosofia al governo in Federico II - di cui ai passi del *De Vulgari* (e che suona a noi come allegoria per il Settecento meridionale) -, lì dove Dante era con imperatori e re, e dove era «il consigliere di tutti» (Boccaccio 2007: 22 ma tutto l'argomento è alle pp. 21-23), e, in antipode, l'estremo delle grettezze casalinghe, segna il perimetro della sofferenza e le coordinate del riscatto, rivela l'essenza che contraddistingue il destino dell'Umanità, tra l'esigenza di pace come campo pervasivo e centrale e la salvezza dal dolore offerta dalla poesia e dalla capacità sociale di riconoscersi nell'idioma, nella ampia ricognizione del *De Vulgari* sulle contrade afflitte da lacerazioni sociali (di cui Roma e Toscana). Si rivela, dunque, la parcellizzazione: quel fenomeno malato che impone il ragionamento nel *Monarchia*, e, appunto, perviene funzionalmente alla suprema riflessione politica sulle condizioni del potere, condizioni necessarie alla pace, estremo miraggio di una dimensione adamitica che sembra rilucere nell'efflusso odorifero della *pantera in fuga*³. Nella cacciata dall'Eden all'Umanità era rimasta una sorta di età dell'oro, riposta nella poesia, lingua primigenia di un incanto - evidente l'argomento che Vico riprenderà -, su cui la Babele ha operato per la terza dannazione, Nembrot dopo Adamo e Noè: «incommensurabile demenza verso il regno celeste!» (Alighieri 1991: 17). Nella pusillanimità villana del quotidiano si realizza la parcellizzazione del senso, la disintegrazione della poesia, la polverizzazione delle armonie. Ed è pertanto che dalla lingua deve risorgere il percorso del riscatto e le immagini e i termini devono ricomporre le lacerazioni che distruggono la memoria e il senso poetico.

Il percorso che determina la natura umana in una inemendabile disarmonia si compie in una lotta destinata a realizzarsi nelle condizioni della sopravvivenza sociale, la fantasima come *pantera* deve rilevarsi nello spirito di una *battuta di caccia*, dunque in una erma bifronte nel Giano del volto ambivalente di terrore e salvezza, biblicamente, apocalitticamente, salvificamente nella seduzione del *Cantico*, nella agiografia dei Santi nella

³ L'espressione richiama l'allegoria della pantera di Dante nel trattato sulla lingua che si pone sul piano di una evidente anagoria con quella del Veltro secondo complesse corrispondenze in rifrazione e diffrazione, quest'ultima categoria discussa nell'articolo di chi scrive sulla rivista Studi di Italiano citato alla nota 1. Per le ricorrenze nel *De Vulgari*: pp. 42-43; nelle sue valenze, pp. 28-29, pp. 38-39; pp. 44-45; 72-73.

storia, sulle macerie del paganesimo, della proliferazione del Bene Mariano in speculum tra san Michele e san Giorgio per l'Epifania. Come il serpe nei santi anargiri e nei santi architetti si rovescia, forma in *ourobouros*, nel bene, incessante la seduzione ostativa, ostacolo alla vita, della *lonza* si permuta in vitale inseguimento della *pantera* per il magico senso del poetare. Famosissima, «la lonza leggiera e presta molto», indice della seduzione che è presente nel senso di comunità, si tramuta in fascino della feracità primigenia in cui scorre ascosa la lingua di Adamo, per cui nella allegoria della caccia si realizza l'orizzonte della aspirazione estetica:

Dopo aver cacciato per boschi e pascoli d'Italia senza aver trovato la pantera che inseguiamo, per poterla rintracciare sarà bene procedere con strumenti più razionali, così che, con un'attenta ricerca, si possa finalmente catturare questo animale di cui si sente ovunque il profumo ma che non si vede da nessuna parte. (Alighieri 1991: 43)

Dopo una ricognizione - una geografia linguistica e dei comportamenti che dichiara un *immaginario geografico* di valore collettivo - che ha individuato, ovvero circoscritto, degli ambiti di costume, comunità e luoghi dove dominavano consuetudini e linguaggi in una stretta interazione osmotica, si direbbe in una «benjaminiana porosità» (Cicchini 2020: 67-71), serve, dopo quella operazione, definire i parametri e i paradigmi, dunque le regole, che fanno accerchiare l'immagine sfuggente, così, le raccolte di espressioni esemplari saranno funzionali allo scopo, ma fondamentale è istituire dei canoni generalissimi, da cui si rivela che le forme e i modi della luminosità, che in modo supremo articolano i modi e i gradi dell'esprimibile e delle anime nelle complesse corrispondenze nelle due *Cantiche della Salvezza*, sono i modi che permettono di graduare le espressioni verso il sublime poetico difeso nell'allegoria della *pantera*:

Riprendendo dunque i nostri arnesi da caccia, dirò che in ogni genere di cose deve essercene una sulla base della quale tutte le cose di quel genere sono confrontate e valutate e che serve anche da misura: ad esempio, nei numeri tutto è misurato in base all'uno e il più o il meno è in funzione della distanza o della vicinanza ad esso; nei colori, l'unità di misura è il bianco - infatti si dicono più o meno luminosi a seconda che si accostino o si discostino dal bianco. (Alighieri 1991: 43)

Le gradazioni luministiche - nei complessi fenomeni della riflessione o rifrazione e nelle diffrazioni - si stavano per rivelare a Dante come un mezzo utile alla individuazione delle condizioni morali, come apparirà in

modo cogente nei *Canti della Luna*, e permetteranno di istituire una diversità tra la rigida numerazione, la quantità, e la dimensione della qualità. [cita tuo bene] I due paradigmi, il parametro numerico e il paradigma cromatico, restano sovrapposti nella ricerca dell'armonia espressiva, fatta di lunghezza e sonorità, dimensione del ritmo e del vocalismo, frutto di ciò che è illustre perché illumina l'umanità nel suo cammino morale, come accaduto con i personaggi storici fondatori, re-sacerdoti, istitutori del solco e dei riferimenti cosmici del sacro nei segni terrestri (Pedani 2002: 3 -10): nella *Commedia* e nel *Trattatello*, Solone in dialogo si pone come margine o pronao - quella ricerca di equilibrio tra i due paradigmi vede un suo sviluppo anche tecnico, nella funzione etica del far *volere o disvolere*. La guida Virgilio nei numerosi tropi del *Poema* impedisce al pellegrino il *volere e disvolere*⁴, e si accompagna anche ad un giusto ruolo del potere, in una netta corrispondenza con il *Monarchia*, in funzione civile e di continua fondazione del senso collettivo come senso di pace, che nel trattato politico è in analogia al *bianco* ovvero alla luce, per cui il volgare illustre risponde ad una tensione ideale verso l'armonia universale, rilevabile nel bianco, nei gradi della luminosità, attraverso vicende minime collocate negli specifici territori:

Si vede anche perché sia sublimato dal potere. Che cosa infatti ha maggior potere di ciò che può smuovere i cuori degli uomini, così che fa disvolere colui che vuole e volere colui che non vuole, come appunto il volgare ha fatto e fa? (Alighieri 1991: 47)

Si nota in margine che una complessa forma di anagogia proietta il mondo dei fatti geolinguistici - un modo relativo all'*immaginario geografico* - verso le macchie luministiche che gradano le beatitudini nei riflessi e diffrazioni tra le due *Cantiche della Salvezza*. Anche pertanto il volgare è illustre derivando da una lunga traversia di forme:

Eccellente per magistero, si vede dal fatto che, pur tolto fuori da tante rozze parole degli Italiani, da tanti costrutti aggrovigliati, da tante forme imperfette, da tanti accenti paesani, ci appare divenuto nobile, così netto, così perfetto, così urbano, come Cino Pistoiese e il suo amico mostrano nelle loro canzoni⁵. (Alighieri 1991: 45)

⁴ «disvuol ciò che volle», l'espressione fondamentale per la comprensione del Poema, nel ben noto verso 37, Inf. II che nel suo concetto ha una svolta in Ivi, verso 139, II.

⁵ Per le funzioni della luminosità si rinvia alla nota 1.

Le vicende della lingua, in un percorso geografico, si accompagnano al fatto che essa è strumento definitorio, e ha in modo autoreferenziale - in aporia, pertanto - gli strumenti per indicare le essenze e le classi di oggetti,

E quanto qui diciamo di queste cose [delle misure e delle qualità destinate a indicare il volgare illustre] che si caratterizzano per la quantità e per la qualità, credo che si possa affermare per qualsiasi predicato, anche per la sostanza: ogni cosa, insomma, è misurabile, in quanto appartenente a un dato genere, secondo l'elemento più semplice che è in quel genere. Perciò, nelle nostre azioni, a seconda delle specie in cui si dividono, bisognerà trovare quel segno sulla base del quale valutarle. (Alighieri 1991: 43)

Questo è argomento scolastico che rinvia a quanto qui, all'inizio, offerto per l'asserzione di un principio dimostrato in ipotesi per assurdo, pitagoricamente, ma asserendo aporia, che prevale nella ricerca della condizione che definisce l'essenza, la *substantia*, argomento che sposta il ragionamento sulle classi definitorie, sui gruppi denominabili, per cui in Dante ha validità il canone determinato dalla disputa sugli universali, nelle conclusioni del XII secolo e riprese negli argomenti a Parigi da Giovanni Duns Scoto, «come la comprensione di parecchi individui sotto lo stesso nome è una definizione compiuta dall'uomo, così la distinzione di parti differenti in un'unica sostanza è una separazione compiuta dal pensiero umano» (Windelband 1967: 345), a cui si deve dare una ragione profonda, che risiede - per Dante - anche nella gradazione etica presente nei comportamenti prossemici e linguistici, in cui la gradazione segue i modi della luminosità. Il carattere etico si declina nel grande quadro della disputa degli universali, «universalia ante multiplicitatem, in multiplicate, et post multiplicitatem, il che significa appunto attribuire agli universali un valore ante rem» (Ivi: 346-347) - in quanto la facoltà definitoria ha nel suo orizzonte un segno adamitico -, rispetto «allo spirito divino, in re rispetto alla natura, post rem rispetto alla conoscenza umana [...] in questa concezione Tommaso e Duns Scoto in sostanza consentirono» (Ivi: 348). L'estrema condizione determinata dall'idea di essenza è premessa al *Monarchia*, svolge una funzione teoreticamente speculare alle premesse della *Lettera a Tito*, ponendo l'aporia secondo la quale l'essenza delimita la specie e no l'individuo, pertanto non può essere separata in diverse entità che moltiplicherebbero l'essenza dividendola in modi difforni ovvero contraddicendo la sua definizione. L'essenza è nella perenne azione dell'intelletto in potenza, che è un fatto indimostrabile nello svolgimento universale che l'Umanità mette in atto. In questa aporia appaiono le congruenze tra lingua, costume, comunità e idea di governo,

Ora noi, in quanto agiamo da uomini in assoluto, abbiamo la virtù - prendendola in senso generale - e secondo essa giudichiamo un uomo buono o cattivo; invece, in quanto agiamo da uomini e cittadini, abbiamo le leggi che ci dicono se un cittadino è buono o cattivo, se poi operiamo come uomini d'Italia, abbiamo alcuni semplicissimi dati, di costumi, di usanze e di lingua, sulla base dei quali si soppesano e misurano le azioni degli Italiani.

Alla ricerca della magica forma corrisponde la ricerca del magico governo: condizioni da porre di fronte all'aporia eraclitea del transeunte come identificativa della condizione umana. Le individuazioni corrispondono a caratteristiche ed a gradi, ma i gradi sono declinati nelle qualità che sono essenze specifiche, il reato ha una classificazione anche dei modi in cui si realizza, così le espressioni illustri si articolano in modi di grazia differenti, la dimensione sinestetica e *odorifera*, che il *cacciatore* abile rileva, rende giustizia all'investigazione di Dante e riporta immediatamente agli argomenti dedicati al governo,

le operazioni più nobili fra quelle proprie degli Italiani sono quelle che non appartengono specificatamente a nessuna città e però sono comuni a tutte: tra queste, si può adesso vedere quel volgare di cui prima eravamo a caccia, il quale profuma in qualsiasi città e non sta in nessuna. Può, è vero, profumare più in una che in un'altra, allo stesso modo che la più semplice delle sostanze, Dio, si rivela più nell'uomo che nell'animale [...] che nel minerale [...] Così la più semplice delle quantità, l'uno, manda il suo profumo più nel numero dispari che nel pari e il più semplice dei colori, il bianco, olezza più nel giallo che nel verde. (Alighieri 1991: 42-45)

La diffusione luministica data dal *bianco* - utile a rappresentare sia la lingua che il governo - illustra il pensiero di Dante e riporta alla luminosità come caratteristica che assume in sé i particolarismi presenti nel mondo umano, nel *Monarchia* i vari modi del fare comunitario devono trovare un accordo, garantito dall'impero, per ascendere alla pace, come la lingua trova, nella imponderabile essenza della grazia espressiva, il senso magico dell'incanto poetico, che orienta verso il bene la comunità. Rilevantissimo che nel *Paradiso* è proprio la luminosità a rivelare la soglia dell'esperibile e del pensabile, su di un piano che attraverso la lingua e la pace si situa in dimensione incommensurabile con i fatti dell'uomo, e, dunque, rappresentabile soltanto attraverso le metafore della luce che legano in riflesso e in diffrazione i luoghi della salvezza e della beatitudine. La diffusione del volgare illustre caratterizza tutti i luoghi dove la civiltà dell'esercizio alle lettere è arrivata, si rivela un «pellegrino come uno straniero e trova ospitalità nelle case più umili, infatti noi manchiamo di una reggia» (Ivi: 46)

ma è pur vero che, pur mancando la reggia, che «in Italia non c'è, tuttavia non mancano le sue parti» (Ivi: 47), indicando così il rapporto tra varie gradazioni della lingua e del potere, come il bianco è presente in diversi colori fino alla perfetta luminosità che è emblema dell'impero:

e come le membra di quella [la reggia] si riuniscono nell'unico Principe, così le membra di questa [lingua] sono unite dalla divina luce della ragione. Per questo sarebbe falso dire che noi Italiani manchiamo di curia, perché non abbiamo un Sovrano; la abbiamo invece, per quanto materialmente dispersa. (Ivi: 46-49)

La caratteristica di *pellegrino* che il volgare illustre assume, fa ritornare il ragionamento alla qui discussa allegoria dedicata da Boccaccio al personaggio storico di Solone, che indica come i due piedi debbono stare saldi, «il destro per non lasciare difetto impunito, il sinistro ogni ben fatto remunerare e che rivelano le condizioni perduranti del viaggio a cui è sottoposta una comunità, che se sciancata [...] in amendue, [...] quella non potere stare in alcun modo» (Boccaccio 2007: 5) La funzione politica è speculare ad una condizione fondamentale per il consorzio umano che è quella espressiva: sta nei modi del buon governo, il riferimento a Federico e Manfredi rivela come quei governanti abbiano riunito attorno a sé una dimensione curiale, operando con nobiltà e rettitudine

Per questa ragione, i nobili di cuore, gli ispirati dalla grazia, si sono sforzati di stare accanto alla maestà di principi tanto grandi, e così, tutto ciò che, a quel tempo, i migliori spiriti italici producevano veniva fuori innanzitutto nella reggia di cotali sovrani. (Alighieri 1991: 32-33, anche per le considerazioni che introducono il passo)

La memoria del buon governo segna la storia e si lega alla riflessione che deve affermare l'importanza del potere universale tale da tendere ad un estremo, quello che è anche essenza definitoria per la condizione umana, distante, memoria dimidiata, tra l'ineffabile capacità intellettiva degli angeli e l'immediatezza *dell'istinto negli animali* e melanconica, perché

da Dio fu creata, insieme con la prima anima, una data forma di linguaggio. E dico 'forma' sia quanto ai vocaboli delle cose che quanto alla loro sintassi e morfologia; questa forma sarebbe usata ancor oggi da ogni lingua che parla, se, per colpa della presunzione umana, essa non fosse stata dispersa. (Ivi: 15)

Il problema della varietà della lingua determina la geografia - che si

innesta in un *immaginario geografico* - dei comportamenti linguistici, e, in modo corrispondente, dei costumi che trova, in modo complesso, alcuni gradi di riflesso nei fatti della *Commedia*, mentre si rivela la condizione consustanziale di pellegrinaggio e varietà linguistica, dimensione di varietà che se da un lato rivela la terza colpa - dopo la Cacciata dall'Eden e il Diluvio - della Babele, dall'altro dà conto della condizione umana soggetta e indirizzata alla varietà, per il peccato ma anche per la sua precipua vocazione conseguente al peccato, eppure, dignitosamente, non data alle entità eterne, agli Angeli, il che caratterizza invece le possibilità e i doveri della condizione umana, per cui uno dei peccati è nella chiusura campanilistica,

chiunque è tanto stolto da credere il suo paese nativo il più bello che esista al mondo, costui preferisce anche, più di ogni altro, il proprio volgare, cioè la propria lingua materna, e, per conseguenza, crede che sia stato proprio quello usato da Adamo. (Alighieri 1991: 13)

Al contrario la scoperta della varietà - effettuata da Dante nel suo peregrinare - facendo individuare specifiche essenze, permette di riconoscere il senso del male - e l'articolazione della società - in specie che legano gli idiomi ai comportamenti ed ai luoghi, definiti come unità dall'essenza, in una originale scoperta, nelle disavventure, di come la mappa dei luoghi posta in dimensione e corrispondenze astratte, ma esperite attraverso lingue e costumi, aiuti - attraverso le differenze confrontate tra di loro -, a realizzare una entità in svolgimento, paradosso derivante dall'aporia primigenia, l'aspirazione alla poesia, ovvero a realizzare l'azione interminabile rivolta a cogliere la *pantera della poiesis* e la sublime forma espressiva, la comune regola del vivere e le possibilità definitorie che distinguono i comportamenti e fanno comprendere le essenze che nella storia prendono corpo e figura, discendendo verso zone sempre più circoscritte. È una sfida tesa a classificare il grado morale che lega linguaggio, buon governo e comportamento etico, dove l'aspirazione all'impero, come luce che pervade di pace il mondo, sembra speculare al grado sublime che la poesia può raggiungere e che effettivamente si realizza nelle superne sfere del *Paradiso*. La lingua e il comportamento aspirano, al di là dei modi regolativi che vigono nelle varietà e nelle mappe di quelle varietà, aspirano a corrispondere a quando Dio volle che Adamo parlasse, «perché esibendo un tal dono, rendesse gloria a Colui che glielo aveva dato gratuitamente. E perciò è da credere che sia in noi di origine divina la gioia che proviamo nell'attuare a giusto fine le nostre specifiche caratteristiche» (Alighieri 1991: 13). Di fronte si pone la geografia delle varietà:

Confinando la mia trattazione dentro l'italiano, cercherò di enumerare le varietà che esso ha in sé e di compararle reciprocamente. Dico innanzitutto che l'Italia è divisa in due parti, destra e sinistra. Se si vuole sapere quale è la linea divisoria [...] è lo spartiacque appenninico che, come il colmo di una gronda, fa scendere le acque in due diversi versanti e per lunghi canali le spinge agli opposti litorali, come dice Lucano nel secondo libro: la parte destra sgronda nel Tirreno e la sinistra invece nell'Adriatico. Le regioni di destra sono: la Apulia, ma non tutta, Roma, il Ducato [Spoleto], la Toscana e la Marca Genovese; quelle di sinistra invece sono una parte dell'Apulia [Puglia], la Marca Anconitana, la Romagna, la Lombardia [con Ferrara e Faenza], La Marca Trevigiana con Venezia. Il Friuli e l'Istria non possono che essere della sinistra d'Italia; così come le isole del Tirreno, Sicilia e Sardegna, non possono che essere della destra o sono comunque da associare ad essa. (Ivi: 27-29)

La relazione tra i comportamenti linguistici e i modi morali, tra la gestualità e la realizzazione della persona nelle comunità, porta Dante a penetrare nel dettaglio della vita umana sfondando la cortina di un disegno preordinato, delineato dalla visione per tropi, dove una allegoria racchiude in sé i sensi delle possibili sofferenze e dei possibili sentimenti. L'analisi del rapporto tra espressione, gestualità e fatto morale si distacca di netto dalla condizione generale interna all'allegoria, permettendo l'esercizio della definizione per essenze: un esercizio di estetica che rivela le premesse dettate dalle convergenze della scolastica di san Tommaso e Giovanni Duns Scoto, ma adeguate alla prospettiva di lettura cartografica di una mappa rovesciata, con le Alpi più vicine all'osservatore e la Sicilia in alto, verticalmente, seguendo una modalità di approccio alla visione sulle mappe che richiama quella determinata da Al Idrisi, integrata dai particolari dettati dalla sensibilità linguistica e dall'idea politica,

Su entrambi i lati con quanto vi si attacca, le lingue degli uomini variano: i Siciliani parlano diversamente dagli Apuli, gli Apuli dai Romani, i Romani dagli Spoletini, questi dai Toscani, i Toscani dai Genovesi e i Genovesi dai Sardi, e così i Calabri differiscono dagli Anconitani, costoro dai Romagnoli, i Romagnoli dai Lombardi, i Lombardi dai Trevigiani e dai Veneti, questi dagli Aquileiesi, e questi ultimi dagli Istriani [...] Insomma la sola Italia sembra diversificarsi in almeno 14 volgari. Poi, tutti questi volgari si differenziano al loro interno, come, in Toscana, il senese dall'aretino e, in Lombardia, il ferrarese dal piacentino, e persino nella stessa città osserviamo qualche variazione [...] Per cui se volessimo calcolare tutte le varianti dei volgari italiani, le principali, le secondarie, le minori, anche solo in questo piccolissimo angolo di mondo, finiremmo per contare un migliaio di varietà linguistiche, anzi, persino di più (Ivi: 27-29).

La lettura del territorio al rovescio, rispetto alla consuetudine attuale, un approccio di tradizione islamica che offre il Settentrione in basso, (vicino al nostro corpo e allo sguardo che si piega), quella lettura rivela una prospettiva che riporta l'impianto della cartografia derivata dal *Libro di Ruggero*, redatta da Al Idrisi intorno alla metà del XII secolo alla corte di Sicilia. Nella indicazione delle varianti linguistiche attribuite ad aree di tipo regionale, il fatto geografico o geopolitico rivela una prospettiva che rimane ancorata a quella generale presente nel testo, ideato del re e curato dal grande geografo, mentre lo schematismo del trattato viene cambiato con l'individuazione di sottogruppi linguistici interni ai territori regionali e insistenti su specifiche e ben circoscritte località in modo da rilevare come le varietà neolatine mutino al loro interno,

per cui [...] la lingua della parte destra d'Italia è diversa da quella della parte sinistra, infatti a un modo parlano i Padovani e a un altro i Pisani; e perché differiscano nel parlare persino quelli che abitano più vicino, come i Milanesi e i Veronesi, i Romani e i Fiorentini e addirittura gente della stessa razza, come i Napoletani e i Caietani, i Ravennati e i Faentini e, ciò che è anche più stupefacente, quelli che abitano in una stessa città, come i Bolognesi di Borgo San Felice e quelli di Strada Maggiore⁶. (Ivi: 22-23)

La lingua nelle sue varianti diventa fattore destinato a definire le specifiche condizioni di vita e il carattere degli abitanti nelle singole località - un aspetto che Vittore Branca ha messo in evidenza per il *Decameron* - dove il fattore linguistico si presenta omogeneo in aree: una qualsiasi vis che si deve attuare, se è presente in differenti individui non può diventare identificativa di uno solo degli individui in cui è attiva perché per definizione essa si rivela essere una essenza, una caratteristica che accomuna più individui: è, dunque, l'essenza che definisce una specie e le sue relazioni, la zona; i linguaggi realizzano eminentemente tale fatto. Essenza, non caratteristica individuale, è concetto che inerisce all'uomo e alla sua capacità espressiva, perché l'uomo non si distingue come entità semplice, ma come entità complessa - non composta - in quanto entità in sviluppo,

⁶ Per 'Abu 'Abd 'Allah' Muhammad 'ibn 'Abd 'Allah 'ibn 'Idris, detto Al Idrisi ovvero 'Edrisi, *Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo*, ovvero *Il Libro di re Ruggero*, cfr. Amari e Schiaparelli, *L'Italia descritta nel «Libro di re Ruggero» compilato da Edrisi*. Testo arabo pubblicato con versione e note da M. Amari e C. Schiaparelli. Memoria letta nella seduta del 17 dicembre 1876, Accademia dei Lincei: VIII – XIII, in cui l'ottica positivista è evidente con le miopie preoccupate di indicare gli errori da incompetenza, mentre il testo è una dichiarazione di intenti del grande geografo a nome del monarca, da cui emerge il concetto di *immaginario geografico* qui affrontato, ivi pp. 2-10.

ecumenica. La condizione tipica dell'uomo, quella di lui costitutiva - e che è essenza presente in tutte le sue manifestazioni -, è, «l'essere capace di apprendere per mezzo dell'intelletto possibile, e questo non appartiene a nessun altro all'infuori dell'uomo» (Alighieri 1999: 6-7, 8-9), così nel trattato sulla lingua: «tra tutti gli esseri viventi solo all'uomo fu dato di parlare [...] mentre non lo fu né per gli angeli né per gli animali» (Alighieri 1991: 4-5), e così dall'intelletto possibile sono escluse:

altre essenze che partecipano dell'intelletto, il loro non è intelletto possibile come quello dell'uomo, perché tali essenze sono specie intellettuali e non altro, e il loro essere non è altro che intendere che esiste la loro essenza, e questo avviene senza interruzione, altrimenti non sarebbero eterne. (Alighieri 1999: 8-9)

Questa distinzione tra l'uomo e le entità angeliche rivela la ragione dei linguaggi, nati per il distacco da Dio e nella distanza dal divino dovuta alla caducità, una ragione che aspira a ricongiungersi con Dio, pur nel *presciter*, ovvero in quanto, «prevedeva il pensiero del primo parlante senza bisogno di parole» (Alighieri 1991: 12-13): è questa una condizione che distingue l'individuo nel mondo, secondo una sua possibilità di realizzarsi - idea irriducibile e inerente all'aporia di libertà umana: *et ne inducas in tentationem* - che se tende ad effetto si rivela radicata teoreticamente nel termine identificativo, ovvero in quello che è davvero termine «ultimo che è potenza o vita intellettuale» (Alighieri 1999: 8-9). In questo passaggio della struttura argomentativa dantesca si radica la categoria gnoseologica e cognitiva dell'*immaginario geografico*, che ha rifrazione nel *Decameron*.

*Il viaggio nei luoghi dei Rerum Vulgarium Fragmenta
e la satira di Nicolò Franco nel Petrarchista (1539)*

Nell'ambito della letteratura di viaggio si consolida nel primo Cinquecento il pellegrinaggio nei luoghi di Petrarca e Laura. Alessandro Vellutello, nel commento *Il Petrarca*, apparso a Venezia nel 1525, nello stesso anno delle *Prose* del Bembo che sancì il codice lirico sul modello petrarchesco, fornisce al lettore la mappa, con l'indicazione dei luoghi sacri che dichiara di aver visitato in pellegrinaggio, da Avignone a Valchiusa, con i corsi d'acqua del Rodano e della Sorga. In aggiunta sono segnalate le tappe minori, le varie località ipotizzate come luoghi natali di Laura, da inserire nel circuito ufficiale del pellegrinaggio.

Sebastiano Fausto da Longiano, nel suo *Il Petrarca col commento* [...], *con rimario et epiteti in ordine d'alphabeto* (1532) ci consegna la relazione del viaggio e il resoconto dell'indagine svolta presso «mercantanti», «uomini di lettere», «studiosi investigatori», i quali «sono dimorati in Avignone, e mesi, e anni» (c. a4r). La sua testimonianza è doppiamente preziosa, sia perché lascia intendere la formula del pellegrinaggio, che durava mesi o addirittura anni, sia perché elenca i gruppi sociali e culturali coinvolti in tale ritualità (mercanti, letterati, studiosi-investigatori).

In questo contesto socio-culturale del primo Cinquecento, segnato dalla fioritura dei commenti – in uno stesso anno vengono immessi sul mercato *Il Petrarca colla spositione di misser Giovanni Andrea Gesualdo* (1533) e *Il Petrarca col commento di M. Sylvano da Venaphro* (1533) (Sabbatino 1995: 52-54) e dalla moltiplicazione dei pellegrinaggi nei luoghi di Petrarca e di Laura, affonda le radici il dialogo *Il Petrarchista* (1539) del beneventano Nicolò Franco, il quale scrive un vero e proprio *pamphlet* sui commentatori che continuano a promuovere questa ormai radicata pratica devozionale.

La campagna contro i commentatori, che sono la prima «infelicità» di Petrarca, – gli imitatori sono la sua seconda rovina – era stata idealmente avviata dal Franco in una lettera datata «Di Venezia, 1538» e inviata virtualmente al Petrarca:

Certamente, o raro uomo, la vostra felicità sarebbe rara nel mondo, quando

due infelicità non vi fossero intraveneute. La prima è stata la grande influenza de i Commentatori piovutavi adosso; di sorte che si può dir d'essi:

Non ha tanti animali il mar fra l'onde,
né là sovra 'l cerchio de la luna,
vidde mai tante stelle alcuna notte;
né tanti augelli albergan per i boschi,
né tant'erbe ebbe mai campo, né spiaggia.
(Petrarca 1996: CCXXXVII, 1-5)

Or questi, dunque, perché si conoscano non valere ad altro, si son posti a comentare le vostr'opere volgari, ingegnandosi di trovarci novità di chimerare, per parer ingegnosi, e di recarci ciancie infinite, per mostrarsi faccondi. Ma con che rumor di scodelle i lavaceci si vadano poi imboccando le vostre fantasie, volendole intendere al vostro dispetto, non ve 'l potrei scrivere per una lettera. E volesse pur il cielo che fossero stati soli i processi fattivi sopra i versi et i tormenti dativi sopra i sensi; perché son stati più i chiassi fattivi in disonor de l'onore e del nome, per aver voluto investigare se voi feste o non feste quella cosa con monna Laura; s'ella ebbe marito, o no; se fu sterile, o se fe' figliuoli, e se 'l Signore ve la tolse a forza d'oro, con tante altre sporche dispute, ch'io mi vergognarei d'annoverarle scrivendo. E voi non sapete che i Commentatori vi diedero la seguita da che nasceste, e che per ciò ser Benvenuto da Imola vi volse in vita comentar la *Bucolica* [*Bucolicum carmen*], per augurarvi che vivo e morto aveste ad essere flagellato da questa gente? (Franco 1539: c. CVIir)

La missiva funge da premessa al *Petrarchista*, nel quale Franco, puntando l'indice contro i commentatori «lavaceci», con *divertissement* tocca tutti gli ingredienti del pacchetto-pellegrinaggio che essi fanno e propongono, dalla geografia del *Canzoniere* (il sepolcro di Laura, il luogo natale, il paesaggio dell'innamoramento, l'abitazione del poeta) al reliquiario di Laura e di Petrarca, dal ritratto eseguito da Simone Martini alla esibizione di un nuovo manoscritto, che svela imprevedibili stesure ed esilaranti situazioni (Graf 1926b, 1926: 3-70; De' Angelis 1977: 41-60; Bruni 1980: 61-83). Continui colpi di scena vivacizzano il dialogo, fino alle ultime sequenze, quando il pellegrino Sannio, prima di far ritorno a Benevento, raccoglie i materiali iconografici, con cui potrà confezionare una ormai improcrastinabile edizione rovesciata del *Canzoniere* e ovviamente un commento a misura degli antipetrarchisti.

La composizione avviene in modo virtuale: l'immagine del Petrarca sarà collocata ad apertura; seguirà la mappa della geografia del *Canzoniere* («la vera figura di Valchiusa e di Sorga con la gionta dei luoghi

loro»); il «ritratto di Laura viva», eseguito da Simone Martini, sarà collocato «nel principio de le rime in vita» e «il sepolcro di Laura morta» a inizio della seconda parte delle rime; chiuderà l'opera «la sepoltura del poeta col suo epitaffio, nel modo istesso che si vede in Arquà». In aggiunta non dispiacerebbe trovare e «avere» anche il ritratto di Gherardo, il fratello del poeta, perché «le belle figurine – conclude Sannio in modo sapo-rito – a le volte fanno spacciare i libri» (Franco 1979: 105-106).

Il *pamphlet*, costruito nei modi del dialogo mimetico, prende avvio dalla richiesta, formulata da Coccio (probabilmente il letterato Francesco Coccio)¹ e rivolta a Sannio (*alter ego* di Franco), di concludere il racconto, già ampiamente sviluppato qualche giorno prima («l'altrieri»), del «peregrinaggio». E Sannio, alla maniera della narratrice delle *Mille e una notte*, raccoglie l'invito: se ciò che gli aveva già raccontato – «tutto il camino distintamente» da Benevento in Francia – gli era «caro», quello che si accinge a svelargli – la visita dei luoghi provenzali che appartengono alla geografia del *Canzoniere* – gli sarà «più carissimo», per cui l'interlocutore può «fare stima» di cancellare «le cose narrate» per far posto alle cose che sta per sentire.

Sannio dà voce alle ragioni del pellegrinaggio. È dall'«affezione» per il poeta e per «quella donna, che con la sua bellezza gli diede l'ali da volare tant'alto», che proviene «la venerazione» per il luogo natale di Laura e per la dimora del Petrarca:

[...] dico, che a gran pena fui giunto in Francia, che l'affezione [...] subito mi pose innanzi la venerazione, che io debitamente dovea portare al felice paese, dove non solamente nacque il nuovo miracolo di quella sempiterna bellezza, ma dove il divino spirito, pascendosi de l'aria del contemplarla, o concepì, o cominciò, o quasi finì per la maggior parte, ciò che egli ne lasciò scritto. (Franco 1979: 7)

Più avanti e in più occasioni Sannio si professa «un divoto servo de la dolce memoria del Petrarca» (Franco 1979: 19), un lettore e studioso delle lodi di Laura, mosso unicamente dal desiderio di «vederla morta, non avendola veduta viva» (Franco 1979: 18). Nel vestire i panni dello studioso del Petrarca, che dedica tutta la vita a «intendere ogni ascosa particella dei suoi concetti amorosi», e nello svelare il segreto di aver coltivato per anni l'idea di divenire commentatore, Sannio finisce con il rappresentare quella gran fetta di viaggiatori che sperano di poter finalmente capire tutto del poeta, le cose «di maggior conto» e le cose

¹ A Francesco Coccio il Franco inviò una lettera datata Venezia 25 luglio 1538. Cfr. Franco1539: cc. 181r-182v.

nascoste nell'ombra, visitando i luoghi da lui percorsi:

[...] giudicai, che grande aiuto mi saria stato, per fare il tutto con diligenza, il ritrovarmi personalmente in Avignone, ove benché non sia cosa certa l'essere nata Laura, sì come è certissima l'esserci sepolita, niente di manco, sì per rispetto de la sepoltura, sì per essere città prossima a tutti quei luoghi, dove avrebbe potuto nascere, e dove il Petrarca fece la stanza sua, facilmente m'avrebbe sciolto da qualche dubbioso intrigo de l'opra, vedendo con gli occhi istessi, quello, che altri ha forse con le orecchie udito; talché approvandosi la mia fatica col testimonio, e con la fede de la propria vista, non s'incorrerebbe in quegli errori, ove spesso cade chi vuol credere a l'altrui dire. (Franco 1979: 8)

Accanto a questa prima tipologia di pellegrini ne viene individuata un'altra, alla quale appartengono tutti coloro i quali visitano «il sepolcro» di Laura nella chiesa di Santa Chiara in Avignone e la dimora di Valchiusa «per guadagnare l'indulgenza» (Franco 1979: 17).

La prima tappa, ovviamente obbligata, del resoconto che Sannio intesse a favore di Coccio, è appunto la chiesa di Santa Chiara, dove il beneventano si è recato «per vedere distintamente l'ossa di Laura», avvertendo immediatamente il miracolo della doppia illuminazione, quella degli occhi e quella dell'intelletto:

[...] mi sentei non solamente illuminare gli occhi de la vista, ma quegli de l'intelletto; talché da indi presi ferma speranza che facilmente mi si rischiarerieno tutte le tenebre, che si veggono in mezzo de le sue lodi. (Franco 1979: 9)

E postosi in ginocchio davanti alla «cenere sempiterna», il pellegrino ha recitato «la divotissima orazione», la quale proveniva «dai profondi chiostri» del suo petto ed era accompagnata «da le più calde lagrime».

Nell'uscire dalla chiesa di Santa Chiara, Sannio si è sentito «contentissimo» e «racceso di voler vedere più innanzi». Da qui il proposito di «trascorrere tutti i luoghi» confinanti con Avignone, per «investigare» sia sul «nome de la famiglia» di Laura, sia sul «luogo dov'ella nacque, ove abitò», sia sulla questione dibattuta e spinosa «s'ella ebbe marito o no». Il pellegrino, dunque, si trasforma in investigatore, convinto che tutte queste cose «importano più di tutte» per la risoluzione di «molti passi» del *Canzoniere*.

Tale trasformazione consente di precisare l'obiettivo polemico generale del *pamphlet* del Franco, per l'appunto gli studiosi-investigatori che si recano in pellegrinaggio nei luoghi di Petrarca e di Laura, e l'obiettivo polemico particolare, lo «studioso investigatore» Sebastiano Fausto da Longiano, il quale nel suo commento del 1532 informa minutamente sulle

indagini svolte e sui pareri discordanti raccolti, con il risultato sconcertante, secondo le sue ammissioni, di non aver «ritrovato dui giamai che concorrano in una sentenza, sì circa il nome della famiglia e nobiltà, come del luoco ov'ella nacque, ove abitò, s'ella ebbe marito» (Fausto 1532: c. a4r). E sono tutte questioni vitali per Sebastiano Fausto e ovviamente per tutti i suoi colleghi, poiché da queste risposte essi fanno dipendere lo scioglimento di numerosi nodi interpretativi della poesia del Petrarca.

Nel giro di «tre giorni» di cammino, come racconta Sannio, egli ha attraversato «e Gravesons, e Mortera, e Carpentras», e tutti i luoghi sospettati di aver dato i natali a Laura². Il silenzio di Petrarca sul paese natale della donna amata è consegnato al sonetto IV, 9-14, dove il poeta costruisce l'analogia tra Cristo, la luce che nacque nell'umile Betlemme, e Laura, il sole che ebbe i natali in un «picciol borgo»:

Di sé, nascendo, a Roma non fe' gratia,
a Giudea sì, tanto sovr'ogni stato
humiltate exaltar sempre gli piacque;
ed or di picciol borgo un sol n'à dato,
tal che natura e 'l luogo si ringratia
onde sì bella donna al mondo nacque.
(Petrarca 1996: IV, 9-14)

Un vero rompicapo per i commentatori e per Sebastiano Fausto! Allo stesso modo di costui e parallelamente al suo commento (Fausto 1532: c. a4r; Bruni 1980: 63-64.), Sannio ha interrogato «infiniti mercatanti, e uomini di lettere, e studiosi investigatori di ciò» e «molti altri», persino coloro i quali, sulla base della loro testimonianza, avevano incontrato in precedenza, «tre o quattro anni avanti», lo stesso pellegrino Sebastiano Fausto da Longiano «col suo fratello» (Franco 1979: 11) Domenico Tullio Fausto. Nel tirare le somme di questa inchiesta, il beneventano si trova a concludere, come già aveva fatto il suo precursore, che mai «due» testimonianze «concurresseno in una sentenza».

Sannio verifica direttamente il fatto che tutte le diverse ipotesi, per di più tra loro contrastanti, sul luogo natale e sul parentado di Laura sono fondate unicamente sul “si dice”, sul passaparola, sulla moltiplicazione delle «ciance». Di fronte ai nodi inestricabili, egli svela finalmente il suo doppio, il denigratore, il quale da una parte scoppia a ridere per il gran

² Cabrières secondo Vellutello, 1525, cc. A7v-B2r; Avignone per Fausto, 1532, c. a4r); un «umil luogo» secondo Gesualdo, 1533, cc. c1v-2r); queste ipotesi erano «sogni & cose di nulla fede» secondo Sylvano da Venafro, 1533, c. 4r). Cfr. D'Ovidio 1926: 113-158; Flamini 1895: 73-105; Id., 1910: 1-107.

chiasso dei commentatori, e dall'altra impreca contro Laura e i frati di Santa Chiara, che ne conservano le spoglie, e contro lo stesso Petrarca che avrebbe potuto benissimo fornire qualche indizio:

[...] di maniera, che udendo tante varietà, con tanti pareri, e tutti l'uno a l'altro contrari, m'ebbi a dare al diavolo più di tre volte, e poco ci mancò che io non mandassi il cancro a Laura, a tutti i frati di Santa Chiara, che ce la tengono, et al Petrarca ancora, che negli avori, negli ebani, nei cristalli, e negli alabastri di Laura ebbe lingua per tre gazzuole, e in dire dov'ella nacque, volse fare le merde, per fare ch'altri ci cachi il sangue. (Franco 1979: 11-12)

Dopo la visita al sepolcro di Laura in Avignone e ai borghi ipotizzati come suoi luoghi natali, Sannio, trovandosi dantescaemente «nel mezo del camino» – trasforma l'indicazione temporale (i trentacinque anni di Dante) in geografica (metà strada tra Avignone e Valchiusa) –, decide di spingersi sino a Valchiusa, per dare testimonianza «così del suo sito, come de la Sorga».

Sannio racconta di essere stato «due ore» nella dimora poetica di Valchiusa, un vero e proprio paradiso terrestre, con la sorgente del fiume Sorga, di cui Petrarca ha lasciato anche un disegno, eseguito «per segni essenziali ma con mano sicura», nel codice di Plinio.³ Da qui le lodi sperperate alle acque del fiume, al cui confronto le acque del monte Parnaso e della fonte nata dal calcio del cavallo alato Pegaso paradossalmente «farebbero stomaco solo a fiutarle».

In questo luogo paradisiaco risiedeva Petrarca, «in una acconcia cassetta» ricostruita attraverso una serie di interrogativi, i quali provocatoriamente fermano l'attenzione sulle singole parti, interne ed esterne (le «stanzette», la «cocinetta» col «lavatoio», la «camarina» con il nome di Laura persino negli angoli, i «balconcini», la «finestra», il «giardinetto»), e sulle suppellettili («scodelle», «boccali», «grattacagio», «pignate», gli «scanni de la lettiera»), che insieme detronizzano il poeta dai solenni fasti della sua gloria e lo mostrano in una dimensione quotidiana, minuta e ordinaria:

Che stanzette credi che sieno ove egli albergava? Che cocinetta polita col suo lavatoio, con tutti i luoghi destinati a la qualità de le masserizie, così dove tenea le scodelle, dove i boccali, dove la grattacagio, dove le pignate da far il brodetto, dove quelle da far la panata, dove l'altre da cocere de l'erbette? Che camarina è quella bene attillata, e tutta segnata col nome di

³ Cfr. manoscritto lat. 6802 della Biblioteca Nazionale di Parigi, c. 143r. Cfr. Ariani 1998: 340.

Laura fin negli scanni de la lettiera? Che balconcini ci son poi? Che finestra è quella, dove il Petrarca, standosi un giorno solo, vidde tante cose, e sì nuove, ch'era sol di mirar quasi già stanco? Forse che ivi manca da vedere e monti, e colli, e valli, e campagne, e prati? Quel giardinetto che c'è, credi che un'altra volta non sarebbe la rovina d'Adamo, e d'Eva se ci stessero per mezz'ora? (Franco 1979: 14-15)

La scrittura di Franco procede per accensione di contrasti, accostando frammenti biblici, ma logori, e frammenti bassi della quotidianità, ai quali aggiunge intarsi lessicali prelevati dalla poesia del Petrarca e appartenenti al mondo della fauna e della flora, come nel caso del «rusignuolo»,⁴ che è l'uccello caratteristico del paesaggio valchiusano, e dei «lauri», onnipresenti lungo il *Canzoniere*,⁵ disegnando un composito spazio edenico, oltre il quale vi sono solo «pena et affanno»: «Che lauri son quegli, che il Petrarca ci piantò di sua mano? Quel rusignuolo, che al sovente ci cantava a' tempi suoi, che concetti soavissimi non ha ivi lasciati?» (Franco 1979: 15)

Sulla scena dell'eden valchiusano Sannio immagina che cresca spontaneamente l'albero della scrittura. Come a Petrarca era capitato di scrivere a Valchiusa gran parte della sua produzione volgare e latina (sonetti, sestine, *Trionfi*, *Africa*, *Familiars*, *De vita solitaria*, *De remediis utriusque fortunae*), analogamente anche Sannio avrebbe potuto compiere una simile impresa letteraria nelle poche ore della sua sosta, se il diavolo, anche questa volta secondo il canovaccio biblico della *Genesi*, non vi avesse messo lo zampino:

Chi non ci componeria i sonetti, le sestine con i Trionfi a carra? Chi non ci facesse le Africe, le Epistole famegliari, i Libri de la vita solitaria et i Rimedi de la utriusque fortuna? Forse puote pensare ad altro che a scrivere chi ci si trova? Il diavolo non volse, che ci avessi meco portata carta et inchiostro, che netto netto per quelle due ore, che ci fui, ci avrei affasciata una bisaccia di libri. (Franco 1979: 15)

Gli effetti miracolosi del paradisiaco soggiorno valchiusano come il «sospirare» e il «piangere», che solitamente si manifestano nei pii visitatori, si abbattano in modo alluvionale sul Sannio, travolto da «tanto grandi i sospiri» che «uscirono da la bocca» e da «tanto currenti [...] lagrime»

⁴ Cfr. Petrarca 1996: 10-11 («'l rosigniul che dolcemente all'ombra | tutte le notti si lamenta et piagne»); cccx, 3 («et garrir Progne et pianger Philomena»), in cui Petrarca accoglie il mito della trasformazione di Progne in rondine e di Filomena in usignolo; cccxi, 1-5 («Quel rosignuol, che sì soave piagne | [...] | et tutta notte par che m'accompagne»); cccliii, 1 («Vago augelletto che cantando vai»).

⁵ Per 'lauro' si registrano trenta occorrenze; 'lauri' è solo in ccclxiii, 4 («spenti son i miei lauri, or querce et olmi»).

che versò dagli occhi. Ma a differenza del Petrarca, che a quelle lacrime e a quei sospiri era «uso», l'inesperto pellegrino è persino vicino al «pericolo de la vita», giusto in tempo salvato dal «solazzo grande» provato nello stare nei luoghi dell'amato poeta e nel sentirsi come un Petrarca risuscitato e vivente che scrive versi per la sua donna: «parendomi che in tutto quel tempo anch'io poetassi, et anch'io scrivessi de la mia donna, così lontano come ne stava» (Franco 1979: 16).

La parodia del Franco mette a segno un bel colpo contro la tendenza di quei petrarchisti che nel Cinquecento sono in gara tra di loro nel sentirsi un Petrarca redivivo. Un segnale non trascurabile di questo fenomeno ci viene, qualche decennio dopo, dal casertano Ludovico Paterno, il quale diede alle stampe un immenso contenitore di un migliaio circa di testi lirici, con il titolo *Nuovo Petrarca* (Venezia, Valvassori, 1560). Il pisano Giovan Battista Cini, fiorentino di adozione, nella commedia *La vedova* (Firenze, Giunti, 1569) fa quadrato attorno a questa mania, cogliendo l'occasione offerta dal personaggio napoletano Cola Francesco, il quale, innamorato di una supposta vedova, veste gli abiti del petrarchista napoletano. Quando Cola Francesco mette mano al vocabolario lirico petrarchesco, traducendolo talvolta in dialetto e accumulando il tutto in modo manieristico, il fiorentino Sennuccio ne tesse ironicamente l'elogio: «Oh, buono. | Oh, che nuovo Petrarca!» (atto II, scena V). E alla fine della stessa scena Sennuccio rincara la dose, facendo credere a Cola Francesco che proprio lui è «o 'l Boccaccio o 'l Petrarca resuscitato» (Sabbatino 1997: 231ss).

Il ritorno ad Avignone riserva a Sannio l'incontro in «piazza» con due amici beneventani, Mansella e Cautano, vecchi compagni di studio dell'autore. Anche in questo caso Franco costruisce il pellegrinaggio del proprio protagonista sulle orme del Vellutello, il quale nel suo commento racconta di avere incontrato amici, che «amorevolissimamente» lo accompagnarono (Vellutello 1525: c. B2r.). Franco, nell'emulare questa sequenza narrativa, trasforma la sintonia tra gli amici in dissidio tra il petrarchista Sannio e i suoi compaesani Mansella e Cautano, beffeggiatori dei petrarchisti. Infatti nel primo impatto il devoto pellegrino chiede agli amici ritrovati se anche loro siano venuti «per guadagnare l'indulgenza in Valchiusa, et in Santa Chiara», ma i due manifestano apertamente di dileggiare quanti «van cercando dove Laura fusse nata, e dove Laura fusse piantata» e «chiunque s'è messo a comentare coteste petrarcherie» (Franco 1979: 17).

Le battute tra Sannio, che racconta il suo pellegrinaggio, e Coccio, che pone quesiti, guidano il lettore verso la prossima e ultima scena, cioè nell'abitazione di un certo messer Roberto, «cittadino d'Avignone» residente nei pressi di Santa Chiara. È qui che Mansella e Cautano, invitati da

messer Roberto, invitano a loro volta il conterraneo e «forastiero» Sannio.

Il lungo discorso di messer Roberto, un gran conoscitore dei commenti,⁶ è riferito da Sannio a Coccio. L'esordio del discorso, dedicato alle beatitudini del devoto del Petrarca («E beati voi», «O felici coloro, e veramente degni del cielo»), è costruito sul calco delle beatitudini evangeliche (Matteo, v, 3 ss.; Luca, vi, 21 ss.) ruotanti attorno alla ripresa anaforica di «beati»:

E beati voi senza dubbio, se pensaste di servirvene in ogni riga, che voi scrivete, nonché ne le parole, che v'accade spendere in difesa de l'onor vostro, che maggior pro e lode più eccelsa che non stimate, ne conseguirebbero i vostri scritti, [...] tutta volta che si risapesse la divozione che si portasse al Petrarca e l'uso grande in che si tenessero i detti del dire suo. O felici coloro, e veramente degni del cielo, che ammaestratici da la natura, hanno il vero modo di leggerlo e di rileggerlo, e del suo disporre come del proprio! Ogni soggetto poetico, che d'amor canta, si dee fuggire, eccetto il suo. Quanta e quale è per Dio l'utilità, che leggendolo, se ne segue. (Franco 1979: 22-23)

Inoltre messer Roberto dichiara che la propria devozione nasce dalla lettura diretta del *Canzoniere* del Petrarca, di cui dà persino una lettura critica, facendola passare come personale; essa, in realtà, è abilmente ottenuta dal Franco con la somma e la riscrittura di un passo delle *Prose* (II, 2) del Bembo e di brani del Gesualdo e approda alla proposta del Petrarca come modello unico e totalizzante, valido sia per la poesia sia per la prosa:

Onde perciò, non pur lo dovrebbero i rimatori imitare, e rubbare, ma i prosatori liberamente pigliarne non solamente tutte le parti del parlare, i modi, le clausole, e le figure, che ne le sue composizioni, sono quasi stelle al cielo cosparte, ma ciò che c'è, senza lasciargli per tutto lo spirito, che si ci vede poichè non è in lui pur una minima particella, che non paia più bella, e più degna de le prose, che qualunque altra nel medesimo significato in tutto il resto dei prosatori. (Franco 1979: 25)

In aggiunta ai ruoli di lettore e di critico del Petrarca, messer Roberto vi aggiunge quello di biografo. La sua venerazione per Petrarca e per Laura fa sì che la biografia tenda continuamente a trasformarsi in agiografia, con la mitizzazione e santificazione dell'uno – esaltato perché «terso e netto d'ogni lasciva ruggine», perché «religioso nei pensieri», perché

⁶ In risposta a Coccio, che si mostra sorpreso per le «tante cose» del Petrarca che messer Roberto conosce, Sannio puntualizza: «Averle sapute, non è gran cosa, avendo potuto studiarle nei commenti» (Franco 1979: 36).

«casto ne la mente», perché «platonico nel suo amore» – e ovviamente dell'altra:

Dove disse mai aver attenuto pur un bacio da Laura? Niente insomma è in lui, che non sia di divine virtù, di celesti bellezze, d'angelici costumi, d'onestissimo amore, di somma umanità e d'ineffabile cortesia. (Franco 1979: 26)

Di conseguenza gli ardori del Petrarca diventano «santi» e il suo ingegno «sacro». Come ogni agiografia, anche quella del poeta presenta eventi «mirabili», a partire dalla «mirabil origine» del venerdì santo del 1327, quando «nel mattino, andando per visitare qualche sacro tempio, non molto indi lontano, et udire ivi per avventura i divini uffici [...] avvenne che per lo camino, gli venne inanzi fra due riviere una bellissima et onestissima fanciulla d'anni tra dodeci e quattordici» (Franco 1979: 28).

Esemplare fu anche la lunga durata dell'amore, dal momento che «viva l'amò XXI anni», fino al dilagare in Europa della grande peste nel 1348, «e morta diece». Il devoto Roberto non si lascia scappare l'occasione per elevare il Petrarca al di sopra dei poeti antichi e moderni, tutti affetti o dall'«instabilità» del loro amore dovuta all'«impazienza de le fiamme» – Ovidio in un «picciol tempo andò dietro a Corinna» e così Properzio dietro Cinzia, Gallo dietro Licori, ammesso che «ardentemente l'amassono» – o dal «vizio de la natura» per cui «si posero ad amare fanciulli et a scrivere de le lor lodi, come fu Virgilio».

E ancora desta «maggior maraviglia» il 6 aprile, «il notabile giorno, nel qual egli s'innamorò», entrando nel «labyrinth» d'amore,⁷ proprio come il poeta scrive in *R. V.F.*, CCXI, 12-14. Un giorno fausto, secondo gli antichi, nella storia e nella vita culturale per una serie di eventi singolari, che il biografo elenca ad uno ad uno, dalla nascita di Socrate «il più saggio degli uomini» alla sconfitta in Grecia dei Persiani per ben due volte, «prima a Maratona poi a Platea», dalla vittoria degli Ateniesi a Micale «con non picciola gloria» al trionfo del grande Alessandro su Dario, fino alla morte del macedone. Ma la meraviglia delle meraviglie è la perfetta coincidenza, pur a distanza di anni, del mese, del giorno e dell'ora tra la morte di Laura (6 aprile 1348) e l'innamoramento del Petrarca (6 aprile 1327), come viene attestato dal poeta in *R. V.F.*, CCCXXXVI, 12-14 e nel *Trionfo della Morte*, I, 133-135.

⁷ Questo motivo sarà ampiamente sfruttato dalla letteratura antipetrarchesca e da Giordano Bruno, il quale nel *Candelaio* (1582) fa sì che il petrarchista Bonifacio, omosessuale e coniugato, s'innamori della signora Vittoria nel mese di aprile (atto i, scena iii). Cfr. Sabbatino 1993: 37.

Il biografo coglie l'occasione offerta dalla narrazione del mirabile giorno dell'innamoramento per affrontare e sciogliere il nodo delle coordinate spaziali, circoscritte alla chiesa di Santa Chiara da Antonio da Tempo⁸; ma ciò sarebbe una «manifesta bugia» secondo messer Roberto, dal momento che il poeta «non una volta, ma mille» dichiara di «essersi [...] invaghito non in città, ma in villa, non in chiesa, ma tra i fiori e l'erbe» (Franco 1979: 30). Il Franco, seguendo Vellutello (Vellutello 1525: c. B2v) e Gesualdo (Gesualdo 1533: cc. c1v-c2r) – di quest'ultimo viene utilizzato un brano tolto dal capitolo su «la vita di M. Laura» –, confuta la tesi di Antonio da Tempo e fissa il luogo all'aperto, «fra due fiumi», Sorga e Rodano, e per questa ipotesi rimanda al sonetto *Rapido fiume che d'alpestra vena* (Petrarca, *R.V.F.*, CCVIII), oppure «fra le due riviere de la Sorga istessa, che partendosi in due rami, fa isola», e per questa seconda ipotesi rimanda ai sonetti *Una candida cerva sovra l'erba* (ivi, CXC), *Amor fra l'erbe una leggiadra rete* (ivi, CLXXXI) e al madrigale *Nuova angeletta sovra l'ale accorta* (ivi, CVI). Lo spostamento del luogo dell'innamoramento dalla chiesa al fiume, aggiunge il biografo, non rende profana una vicenda santa, e questo grazie alla «nobiltà del soggetto», Laura, la quale «fu sovra ogn'altra la più gentile, santa, saggia, leggiadra, graziosa, onesta, bella e snella» – la lista degli attributi è già in Gesualdo (Gesualdo 1533, c. c1v), ai quali Franco aggiunge «graziosa» e «snella» – e quindi fu «veramente cosa del paradiso» e «bella divinamente», come confermano numerosi componimenti (*R.V.F.*, CIX, 12; CXXVI, 55; CLXXXIII, 4; CCLXVIII, 37; CCXCII, 7; CCCXXIII, 27; CCCXLVIII, 8).

Assieme agli eventi mirabili che costellano la storia d'amore, il biografo passa in rassegna gli «aperti segni» del cielo che si erano manifestati e che, alla luce del *Commento* del Gesualdo, andavano letti come «presagio» della grandezza futura del poeta, a partire dalla sua nascita da «gente né chiara, né oscura», «di mezzana fortuna, che a dire il vero a povero stato inchinava» (Franco 1979: 33), per di più «nel MCCCIII et a' XX di giuglio, il lunedì, et a l'aurora», quando i genitori (ser Petracco di Parenzo, guelfo bianco, ed Elena Canigiani), banditi da Firenze, si erano trasferiti ad Arezzo ed erano stati «d'ogni lor bene spogliati». Inoltre il poeta, a causa del difficile parto, «con i segni de la morte entrò ne la vita». Poi il «povero bambino» andò incontro a numerosi pericoli, come la caduta nell'Arno, il naufragio nei pressi di Marsiglia a sette anni, quando nel 1312 la famiglia Petracco era in navigazione alla volta di Avignone. L'essere

⁸ Per il commento di Antonio da Tempo (1471), ristampato assieme a quello del Filelfo a inizio Cinquecento, cfr. Da Tempo 1507.

scampato da sì «perigliosi principi» è un evidente segno della «maestà» divina, che libera dalla morte per consentire di raggiungere «tanto onore». La vita di Petrarca, dunque, diviene leggenda, alla pari di quella di personaggi storici (come il romano Romolo, il persiano Ciro, il re celtiberico Abide) e di eroi mitologici (come Perseo ed Ercole), i quali, superando durante la fanciullezza «durissimi pericoli», divennero «possenti e famosi».

Anche l'inventario dei «meriti» conseguiti da Petrarca con la «vertù» è piuttosto lungo. E tra questi meriti il biografo evidenzia che fu «ottimo cristiano» e autore di «bellissime divozioni» per la Madonna e Gesù, che «digiunava ogni sabbato in pane, et in acqua; digiunava altri giorni de la settimana; digiunava la quadragesima come sogliono i religiosi, e tutte le vigilie» ed era solito «di levarsi in su la mezzanotte, a lodare e pregare Iddio». Inoltre, dopo l'elezione di papa Gregorio XI nel 1371, edificò sui colli Euganei, ad Arquà (Billanovich e Frasso 1975), «una cappella, a la beatissima Vergine», eleggendola a luogo della sua sepoltura. Emerge, in conclusione, il ritratto di un Petrarca poeta e santo, il cui modello di scrittura in versi e in prosa diviene per i suoi devoti addirittura un modello di vita cristiana.

La casa del cittadino avignonese messer Roberto è un vero e proprio museo privato dedicato a Petrarca. Infatti, al termine della biografia e come omaggio a Sannio venuto per visitare il sepolcro di Laura, messer Roberto sfoggia il ritratto della donna dipinto su «una bella tavola», affinché l'ospite possa vantarsi «d'averla veduta viva». L'opera, dovuta al pennello del pittore Simone Martini (Siena 1284 circa - Avignone 1344), è presentata a Sannio come «la vera e naturale effigie» di Laura, ma ciò non trova riscontro nei testi del Petrarca, e vuole essere un'altra audace provocazione proveniente dal fronte degli antipetrarchisti.

Al ritratto di Laura, ormai perduto, – «una miniatura o forse un disegno acquarellato» (Contini 1980: 121) – Petrarca dedica nei *Rerum Vulgarium Fragmenta* un dittico poetico, i sonetti LXXVII e LXXVIII, i quali non solo offrono un contributo interessante per l'approfondimento della concezione petrarchesca delle arti figurative ma contribuiscono anche a rendere immortale la figura dell'artista, come vuole Vasari, dal momento che la scrittura trasmette ai posteri le opere d'arte che il tempo inevitabilmente divora (Vasari 1986: 154-155).

La fortuna dei due sonetti nel primo Cinquecento è documentata, tra l'altro, dalla lettura critica di Giovan Battista Gelli, *Sopra que' due sonetti del Petrarca che lodano il ritratto della sua M. Laura* (Firenze, Lorenzo Torrentino, 1549), il quale colse la dimensione platonica della concezione petrarchesca del ritratto (Gelli 1884).

Nel *Petrarchista* di Franco il personaggio messer Roberto, gran devoto

del Petrarca, propone al pellegrino Sannio una lettura esattamente capovolta dei sonetti LXXVII e LXXVIII, come prova del fatto che per Petrarca il ritratto eseguito da Martini rappresenta Laura «vera e naturale», il velo corporale della donna (Franco 1979: 37-38).

Il capovolgimento interpretativo è funzionale agli sviluppi narrativi del *pamphlet* di Franco. Infatti la presentazione del ritratto di Laura come figura vera e naturale offre il destro al personaggio Coccio per una domanda divertente e provocatoria: «Dimmi il vero, Sannio, per quanto bene mi porti, madonna Lauretta mostra d'essere così bella, come dice il Petrarca?» (Franco 1979: 38).

A questo punto vien fuori il Sannio denigratore, il quale ammette per celia di non intendersi «troppo di donne», né sa riconoscere «quale è brutta». Ma questo non è tanto o solo una colpa personale, ma è soprattutto colpa delle donne, le quali disorientano l'uomo poiché «si fanno tutte belle, quando elle vogliono, tanto sanno mettere colori sopra colori» (Franco 1979: 38). E di fronte al ritratto di Laura vera e naturale egli ha l'impressione di vedere proprio una delle tante donne che sul volto mettono polvere bianca («sbiacca»), la tinta di color rosso («grana»), i belletti vari («vernice»):

Io potrei giurare e tu me 'l potreste credere, che in quel volto di Laura, io vidi de la sbiacca, e de la grana, e de la vernice, come in quegli di tutte l'altre. Egli mi pareva che lucesse, come una maschera modanese.

La Laura spirituale di Martini, divenuta reale nella lettura di messer Roberto, appare una comune donna al pellegrino Sannio, con l'inevitabile conseguenza di separare e allontanare l'artista dal poeta, il ritratto dipinto dalla *descriptio* letteraria, divenuta canonica, del corpo femminile (Pozzi 1979 e 1984; Quondam 1991), sulla quale, come informa lo stesso Franco nella citata lettera al Petrarca, i commentatori si interrogavano seriamente, cercando le ragioni del silenzio sul naso di Laura: «qualcuno ha messo in dubbio perché non avete lodato mai il naso di Lei, come avete fatto de le altre parti del corpo suo».⁹

Nel ritratto della Laura reale dipinto da Martini non possono trovare spazio i figuranti petrarcheschi, come neve e rose, di cui si elencano i versi¹⁰. Persino il colore aureo dei capelli, sul quale il poeta ritorna con

⁹ Questo passo si trova solo nelle due edizioni secentesche delle *Lettere* di N. Franco (Vicenza 1604, Venezia 1613). Cfr. De' Angelis, *Tavola delle varianti*, in Franco 1986.

¹⁰ Per 'neve' cfr. Petrarca 1996, xxx, 37; cxlvi, 6; clvii, 9; ccxix, 5. Per 'rose' cfr. ivi, cxxvii, 71; cxxxi, 9; cxlvi, 5; clvii, 12; cc, 11; ccxx, 3.

insistenza,¹¹ appare sbiadito:

COCCIO. I capegli erano così risplendenti, così negletti ad arte, inanellati et irti, come dice il Petrarca?

SANNIO. Erano biondi onestamente, ma non tanto com'egli scrisse. (Franco 1979: 39)

Sul particolare delle mani Sannio ferma la sua attenzione, ma per rilevare che nel ritratto non mostravano «tanta bianchezza» quanta invece lascia intendere il Petrarca che le descrive come d'avorio e di neve.¹²

Le grandi serie di citazioni petrarchesche, ostentate dal beneventano, sui figuranti *neve* e *rose*, sui capelli biondi e sulle mani, vengono contrapposte al ritratto della Laura vera e naturale eseguito da Simone Martini, rispetto al quale la poesia di Petrarca si caratterizza, secondo le intenzioni di Nicolò Franco, come luogo dell'artificio e della menzogna.

Siamo solo all'inizio del museo privato del devoto di Petrarca. Dopo «il vero ritratto di madonna Lauretta» messer Roberto esibisce un reliquiario di Laura, con oggetti che appartengono alla sfera quotidiana e privata: «un paio di forficette da l'unghie dei piedi, una cuffia da notte, un pelatoio da ciglia, una carraffella dove teneva i belletti, un nettadenti e molti fragmenti d'un orinale» (Franco 1979: 40).

Più ricco è il reliquiario del poeta. Il primo oggetto mostrato è il «calamaio bellissimo», utilizzato da Petrarca «in tutto quel tempo che tenne il suo Parnaso in Valchiusa». La descrizione fatta da Sannio è minuziosa: «c'era il ritratto di Laura nel campo d'uno scudo» – più avanti viene precisato che si tratta di una «effigie sculpita» (Franco 1979: 41), una «picciola medaglietta» (ivi: 43) –, e su tutti i lati «non c'era dipinto altro che frondi di lauro». Sullo stesso calamaio Petrarca aveva scritto «in molti dei luoghi suoi» il nome di Laura per «provare se la penna gittasse bene».

Tra gli oggetti necessari per la scrittura c'erano «dei coltellini assai e de le penne ancora, e tutte temprate in diverse fogge, e per carattere sottile e per grosso». Sannio non si trattiene e prende in mano una delle miracolose penne: da qui il suo vanto di «aver potuto scrivere come il Petrarca».

Infine gli è mostrato l'ultimo pezzo del museo privato di messer Roberto, il manoscritto autografo di «tutte le rime» del Petrarca, quelle accolte nei *Rerum Vulgarium Fragmenta* e le extravaganti, con annotazioni, cancellature, riscritture (Franco 1979: 46-47).

In particolare Sannio ferma l'occhio sulla vera «lezione dei testi», che

¹¹ Cfr. ivi, xii, 5; xxix, 3; xxx, 24; xxxvii, 81; lix, 4; xc, 1; cxxvii, 84; clvii, 9; clix, 6; ccxix, 5; ccxxvii, 1; ccxcii, 5; ccclxviii, 2-3.

¹² Cfr. Petrarca1996: cxxxi, 10; clxxxi, 11; cxcix, 5, 7 e 10; cccxxiii, 15; cccxxv, 17.

gli appare subito del tutto diversa dalla «volgar lezione» che tutti conoscono e leggono. È il caso, ad esempio, del sonetto LXI, da cui il beneventano estrapola i seguenti versi, ciascuno posto ad apertura di strofa:

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno (v. 1)

e benedetto il primo dolce affanno (v. 5)

Benedette le voci tante [...] (v. 9)

E benedette sien tutte le carte (v. 12)

che sono insospettabilmente la lezione emendata della prima redazione, dove a sorpresa si legge:

Maledetto sia il giorno, e 'l mese, e l'anno (v. 1)

E maledetto il primo dolce affanno (v. 5)

Maledette le voci [...] (v. 9)

E maledette sien tutte le carte (v. 12)

Nella prima redazione, dunque, è possibile cogliere «l'origine d'un tal sonetto», che va ricercata in «qualche sdegno del Petrarca contra Madonna Laura», mentre la correzione è il frutto di «qualche nuovo favore» che il poeta ha goduto.

E così via di questo passo! Franco, secondo la finzione narrativa, compie una operazione di filologia fantasiosa, recuperando e restaurando la volontà prima del Petrarca, come nel caso esemplare della canzone CXXIX, *Di pensier in pensier, di monte in monte*, la cui prima redazione era «in piacevole stile»:

Di bordell'in bordel, di chiasso in chiasso
mi guida amor [...].

Siamo di fronte, ancora una volta, a un capovolgimento del testo poetico, di cui poi si azzardano beffarde spiegazioni:

[...] forse per commovere a compassione madonna Laura, mostrandole che, per non potere sfogar seco le fiamme sue, era costretto di rimediarsi per i bordelli, non senza pregiudicio del decoro poetico, né senza pericolo d'infranciosare per quella Francia. (Franco 1979: 48)

La testimonianza di Sannio, inoltre, mira a stravolgere la forma codificata del *Canzoniere* bipartito e lascia intendere l'esistenza di un terzo agglomerato, che raccoglie «un infinito numero di sonetti e di canzoni» del Petrarca indirizzati a destinatari diversi. Lungo questa strada Franco riprende e ingigantisce a dismisura la sezione delle cosiddette rime disperse, che già troviamo, ma in numero di sette, in appendice al commento di Fausto da Longiano e in numero di quattordici alla fine della grammaticetta *Introduzione della lingua volgare di M. Domenico Tullio Fausto* (senza note tipografiche).

A ben scorrere il manoscritto, secondo la finzione narrativa, Sannio coglie anche un processo di allargamento della rosa dei generi metrici, segnalando la presenza di numerose odi,¹³ elegie,¹⁴ «silve d'amore» tutte «a imitazione de le latine» (Franco 1979: 54) – e per ogni genere Franco produce esemplari ottenuti con un divertente e divertito *collage* di versi del Petrarca – e ricordando di aver visto componimenti in «versi sciolti», «inni vulgari, dove cantava di Dio», e sonetti «composti a la pastorale». Infine giura di aver scorto anche componimenti «in un'altra» lingua, «chiamata furba, la quale in quei tempi era in grandissimo uso in Padoa» (Franco 1979: 57).

A questo punto del resoconto del pellegrinaggio, compiuto dal devoto beneventano, il lettore cinquecentesco ha tutti gli elementi per capire dove vuol parare la forza dissacratoria di Franco, il quale smonta ad uno ad uno tutti i pezzi del modello divenuto ormai codice normativo per il genere lirico – la bipartizione del *Canzoniere*, la gerarchia delle forme metriche, la lingua e lo stile – e disvela paradossalmente un Petrarca aperto alla sperimentazione poetica e a ogni innovazione. Così la scena finale, in cui il pellegrino Sannio virtualmente confeziona un nuovo *Canzoniere* e un nuovo commento, è solo l'ultima beffa di Nicolò Franco, il quale consacra un nuovo Petrarca, creato a immagine e somiglianza degli antipetrarchisti.

Il pellegrinaggio nei luoghi dei *Rerum Vulgarium Fragmenta* ha avuto fortuna alterna nel corso dei secoli, fino alla svolta tra Settecento e Ottocento. Casanova nella *Storia della mia vita* racconta il suo viaggio a Valchiusa in carrozza, con Dolci un giovane Adone dalla bellezza femminile

¹³ Cfr. Franco 1979: 53 («Ne le ode quella istessa misura teneva quanto al fatto dei piedi, che ne le latine s'è osservata, con i lor versetti rotti trasposti per mezzo»).

¹⁴ Cfr. *ibidem* («Ne le elegie niuna altra differenza io conobbi tra quelle, che latinamente si veggono, e quelle, che toscanamente egli compose, se non che tutto quello che ne la latina elegia in due versi de l'exámetro, e del pentámetro si rinchiude, egli in tre versi chiudea a l'usanza che le terze rime si veggono. È ben vero, che è diverso da l'andare dei *Trionfi*; perché mi ci pareano interzati in ciascuno dei versi non so che numeri, non so che cadere così nei principii, come nei fini, un non so che d'arte»).

e il sedicente Stuard, che aveva esplicitamente richiesto di tenergli compagnia con la moglie desiderosa di conoscere la sorgente. Giunto a Valchiusa, Casanova si lascia guidare da Dolci alla sorgente, di cui fornisce una descrizione ricca di particolari, poi si spinge fino ai resti della dimora di Petrarca, dove versa copiose lacrime come capitò all'erudito Leone Allacci (autore dell'opera *De patria Homeri*, Lugduni, 1640) davanti alla tomba di Omero. Inoltre raggiunge la casa di Laura, donna bella e allegra, e lasciando il braccio della presunta moglie di Stuard, forse più bella di Laura ma triste, abbraccia, bacia e bagna di lacrime le rovine della dimora. La recita del Casanova petrarchista entusiasma Dolci, ma provoca la risata di Stuard e l'indifferenza della signora, che si mostra sorda all'invito di unire bellezza e allegria sulle orme di Laura secondo l'interpretazione del Casanova. Infine la signora Stuard si mette sotto il braccio di Casanova, che tornato alla casa di Petrarca incide il suo nome sulle rovine:

Appena fummo a Valchiusa, mi misi nelle mani di Dolci, che era stato là cento volte e che amava Petrarca. Lasciammo la carrozza ad Apt e andammo alla celebre sorgente che quel giorno gettava molta acqua. La sorgente scaturisce da una immensa caverna, costruita dalla natura e si trova sotto una roccia dritta come un muro che ha più di cento piedi di altezza e altrettanti di larghezza. La caverna, sotto l'arco che ne forma l'entrata, è alta appena la metà, e la sorgente scaturisce con una tale abbondanza d'acqua che merita già il nome di fiume. Si tratta, come è noto, della Sorga che si getta nel Rodano presso Avignone e non c'è al mondo acqua più pura della sua: in tanti secoli le rocce su cui cade non hanno assunto il minimo colore. Coloro ai quali quell'acqua fa orrore perché sembra nera non pensano che a farla apparire tale è l'antro stesso, dove l'oscurità è profonda:

*Chiare, fresche e dolci acque
ove le belle membra
pose colei che sola a me par donna.*

Volli salire fino al punto in cui Petrarca aveva la sua casa e appena vidi i resti della sua dimora, piansi come pianse Leo Alatius vedendo la tomba di Omero. Avrei pianto anche sedici anni più tardi ad Arquà, dove Petrarca è morto e dove esiste ancora la casa in cui abitò. La somiglianza dei due luoghi è commovente, giacché dalla camera dove Petrarca scriveva ad Arquà si scorge la cima di una rupe che somiglia a quella che vidi nel punto in cui Dolci mi disse che abitava Madonna Laura.

«Andiamoci» gli dissi. «Non è lontano.»

Quando vidi ciò che restava della casa della donna che Petrarca innamorato rese immortale con questo solo verso fatto per intenerire cuori di marmo:

Morte bella pareva nel suo bel viso, mi sentii invadere dal piacere. Mi gettai su quelle rovine con le braccia tese e le baciai a bagnai di lacrime, chiedendo perdono alla Stuard di aver lasciato il suo braccio per rendere omaggio ai Mani di una donna che era stata amata dallo spirito più profondo che la natura abbia potuto produrre e dissi lo spirito, poiché il corpo, checché se ne dica, non c'entrò affatto.

«Quattricentocinquant'anni fa, signora» spiegai alla donna che mi guardava tutta stupita «nel luogo in cui ora si trova, passeggiava Laura de Sade, che forse non era bella come lei, ma era allegra, dolce, sorridente e saggia. Possa l'aria che respira in questo momento e che anche quella divina creatura ha respirato, renderla come lei. Allora anche lei ispirerà la fiamma dell'amore a coloro che la avvicineranno, vedrà l'universo ai suoi piedi e non vi sarà al mondo alcun mortale che osi darle il minimo dispiacere. L'allegria, signora, è la dote dei beati, e la tristezza, invece, è l'immagine orribile degli spiriti condannati alle pene eterne. Sia dunque allegra e meriti così di essere bella.»

Il mio entusiasmo infervorò Dolci e lo indussi a venirmi ad abbracciare. Stuard si mise a ridere e la signora forse mi prese per folle e non diede il minimo segno di vita: si limitò a prendermi il braccio e così tornammo lentamente verso casa di Messer Francesco d'Arezzo, dove impiegai un quarto d'ora a incidere il mio nome e sciolsi il voto. (Casanova 1984: 762-764)

Alfieri nella sua autobiografia, scritta tra il 1789-1790 e il 1803, racconta la visita alla casa e alla tomba del «sovrano maestro d'amore», ad Arquà, avvenuta nel 1783:

Di Venezia venuto a Padova, questa volta non trascurai come nelle due altre anteriori, di visitare la casa e la tomba del nostro sovrano maestro d'amore in Arquà. Quivi parimente un giorno intero vi consecrai al pianto, e alle rime, per semplice sfogo del troppo ridondante mio cuore. (Alfieri 1978²: 303)¹⁵

Nello stesso anno si recò ad Avignone e a Valchiusa. E ancora una volta le dimore poetiche del Petrarca diventano dell'Alfieri:

Sbarcato, ripartii per *Aix*, dove mi portai con trasporto a visitare la magica solitudine di Valchiusa, e Sorgia ebbe assai delle mie lagrime, non simulate e imitative, ma veramente di cuore e caldissime. Feci in quel giorno nell'andare e tornare di Valchiusa in Avignone quattro sonetti: e fu quello

¹⁵ Le rime composte sono i sonetti *O cameretta, che già in te chiudesti ed È questo il nido, onde i sospir tuoi casti*.

per me l'un dei giorni i più beati e nello stesso tempo dolorosi, ch'io passassi mai. (Ivi: 310)¹⁶

Nel romanzo di Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, – la cui prima notizia risale al 1796 e la cui redazione definitiva apparve a Londra nel 1817 –, il protagonista narra all'amico Lorenzo Alderani una visita alla casa di Petrarca ad Arquà:

Sei o sette giorni addietro s'è iti in pellegrinaggio. Io ho veduto la Natura più bella che mai. Teresa, suo padre, Odoardo, la piccola Isabellina, ed io siamo andati a visitare la casa del Petrarca in Arquà. Arquà è discosto, come tu sai, quattro miglia dalla mia casa; ma per più accorciare il cammino prendemmo la via dell'erta (Foscolo 1968³: 383).

Nella stessa lettera, scritta sui colli Euganei e datata 20 novembre 1797, Jacopo Ortis denuncia con fermezza un processo di «irreligione» nei confronti di Petrarca e della sua dimora poetica, ridotta ormai a «un mucchio di ruine» tra «ortiche» e «erbe selvatiche»:

Noi proseguimmo il nostro breve pellegrinaggio fino a che ci apparve biancheggiar dalla lunga la casetta che un tempo accoglieva

*Quel Grande alla cui fama è angusto il mondo,
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti.* [V. ALFIERI, *Rime*, LVIII]

Io mi vi sono appressato come se andassi a prostrarmi su le sepolture de' miei padri, e come uno di que' sacerdoti che taciti e riverenti s'aggiravano per li boschi abitati dagl'Iddii. La sacra casa di quel sommo italiano sta crollando per la irreligione di chi possiede un tanto tesoro. Il viaggiatore verrà invano di lontana terra a cercare con meraviglia divota la stanza armoniosa ancora dei canti celesti del Petrarca. Piangerà invece sopra un mucchio di ruine coperto di ortiche e di erbe selvatiche, fra le quali la volpe solitaria avrà fatto il suo covile. Italia! Placa l'ombre de' tuoi grandi. – Oh! Io mi risovvengo col gemito nell'anima, delle estreme parole di Torquato Tasso. Dopo d'essere vissuto quarantasette anni in mezzo a' dileggi de' cortigiani, le noie de' saccenti, e l'orgoglio de' principi, or carcerato ed or vagabondo, e tuttavia melanconico, infermo, indigente; giacque finalmente nel letto della morte, e scriveva, esalando l'eterno sospiro: *Io non mi voglio dolere della malignità della fortuna, per non dire della ingratitude degli uomini, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico* [Tasso, *Lettera ad Antonio Costantini di Mantova*,

¹⁶ I sonetti, datati «29 ottobre 1783», sono nelle *Rime*, parte I, lxxxiii, lxxxiv, lxxxv e lxxxvi.

aprile 1595]. O mio Lorenzo, mi suonano queste parole sempre nel cuore! e' mi par di conoscere di chi forse un giorno morrà ripetendole!
 Frattanto io recitava sommessamente con l'anima tutta amore e armonia la canzone: *Chiare, fresche, dolci acque* [Petrarca, *R. V.F.*, CXXVI]; e l'altra: *Di pensier in pensier; di monte in monte* [ivi, CXXIX]; e il sonetto: *Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra* [ivi, CXCI]; e quanti altri di que' sovrumani versi la mia memoria agitata seppe allora suggerire al mio cuore. (Foscolo 1968³: 387-389)

In rapporto alla progressiva perdita di sacralità del Petrarca e della sua dimora, il pellegrinaggio viene sostituito dalla visita museale e la figura del pellegrino da quella del turista, che oramai si muove in un mucchio di rovine, tra ortiche ed erbe selvatiche.

Bibliografia

- Alfieri Vittorio. 1978 *Vita, Rime e Satire*, nuova ed. a cura di G.G. Ferrero e M. Rettori, introduzione di L. Fassò, Torino, Utet.
- Ariani Marco. 1998 *Petrarca*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, diretta da A.M. Romanini, IX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Billanovich Giuseppe e Frasso Giuseppe (a cura di), 1975 *Il Petrarca ad Arquà*, Atti del Convegno di studi nel VI centenario (1370-1374) (Arquà Petrarca 6-8 novembre 1970), Padova, Antenore.
- Bruni Roberto L. 1980 *Parodia e plagio nel «Petrarchista» di Nicolò Franco*, «Studi e problemi di critica testuale», 20: 61-83.
- Casanova Giacomo. 1984 *Storia della mia vita*, a cura di Piero Chiara e Federico Roncoroni, vol. II, Milano, Mondadori: 762-764.
- Contini Gianfranco. 1980 *Petrarca e le arti figurative*, in *Francesco Petrarca, Citizen of the World*, proceedings of the World Petrarch Congress (Washington D.C. April 6-13 1974), edited by A.S. Bernardo, Padova, Antenore – Albany, State University of New York Press: 115-131.
- Da Tempo Antonio. 1507 *Petrarcha con doi commenti sopra li Soneti & Canzone. El primo del ingeniosissimo miser Francesco Philelpho. L'altro del sapientissimo miser Antonio da Tempo nouamente addito*, Milano, Ioanne Angelo Scinzenzeler.
- De' Angelis Francesca Romana. 1977 «*Il Petrarchista*» di Nicolò Franco, «F.M. Annali dell'Istituto di Filologia Moderna dell'Università di Roma», I: 41-60.
- _____ 1986 *Tavola delle varianti*, in Franco.
- D'Ovidio Francesco. 1926 *Questioni di geografia petrarchesca* [1888], in Id., *Studi sul Petrarca e il Tasso*, Roma, Edizioni A.P.E.: 113-158.
- Fausto Sebastiano. 1532 *Il Petrarcha col commento [...], con rimario et epiteti in ordine d'alphabeto. Nuovamente stampato*, Venezia, Francesco di Alessandro Bindoni e Mapheo Pasini.

- Flamini Francesco. 1895 *Il luogo di nascita di Madonna Laura e la topografia del Canzoniere petrarchesco* [1893], in Id., *Studi di storia letteraria italiana e straniera*, Livorno, R. Giusti: 73-105.
- _____ 1910 *Tra Valchiusa ed Avignone. La scena degli amori del Petrarca*, «Giornale storico della letteratura italiana. Supplemento», XII: 1-107.
- Foscolo Ugo. 1968 *Poesie e prose d'arte*, a cura di E. Bottasso, Torino, Utet.
- Franco Nicolò. 1539 *Le Pistole vulgari* [...], Venezia, Antonio Gardane.
- _____ 1986 *Le Pistole vulgari* (ristampa anastatica dell'ed. Gardane, 1542), a cura di Francesca Romana De' Angelis, Sala Bolognese, Forni Editore.
- _____ 1539 *Il Petrarchista*, Venezia, Giovan Giolito De Ferrari,
- _____ 1979 *Il Petrarchista*, a cura di Roberto L. Bruni, Exeter, University of Exeter.
- Gelli Giovan Battista. 1549 *Sopra que' due sonetti del Petrarcha che lodano il ritratto della sua M. Laura*, Firenze, Lorenzo Torrentino.
- _____ 1884 *Lezioni petrarchesche*, raccolte per cura di C. Negroni, con una lettera di S. Carlo Borromeo e una di Giosuè Carducci, Bologna, G. Romagnoli.
- Gesualdo Giovanni Andrea. 1533 *Il Petrarcha colla spositione* [...], Venezia, Giovann'Antonio di Nicolini & fratelli da Sabbio
- Graf Arturo. 1926 *Petrarchismo ed antipetrarchismo*, in Id., *Attraverso il Cinquecento* [1888], Torino, Chiantore.
- Petrarca Francesco. 1996 *Canzoniere*, ed. commentata a cura di M. Santagata, Milano, A. Mondadori.
- Pozzi Giovanni. 1979 *Il ritratto della donna nella poesia d'inizio Cinquecento e la pittura di Giorgione*, «Lettere italiane», XXXI, 1: 3-23.
- Pozzi Giovanni. 1984 *Temi, topoi, stereotipi*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, III. *Le forme del testo*, t. 1. *Teoria e poesia*, Torino, Einaudi: 391-436.
- Quondam Amedeo. 1991 *Il naso di Laura. Lingua e poesia lirica nella tradizione del Classicismo*, Modena, Panini: 291-328.
- Sabbatino Pasquale. 1993 *Giordano Bruno e la "mutazione" del Rinascimento*, Firenze, Olschki.
- _____ 1995 *L'idioma volgare. Il dibattito sulla lingua letteraria nel Rinascimento*, Roma, Bulzoni.
- _____ 2022 *La bellezza di Elena. L'imitazione nella letteratura e nelle arti figurative del Rinascimento*, Firenze, Olschki.
- Sylvano da Venaphro, *Il Petrarcha col commento* [...], Napoli, Iovino e Canzer, 1533
- Vasari Giorgio. 1986 *Le Vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri. Nell'edizione per i tipi di Lorenzo Torrentino, Firenze 1550*, a cura di L. Bellosi e A. Rossi, presentazione di G. Previtali, Torino, Einaudi.
- Vellutello Alessandro. 1525 *Le volgari opere del Petrarcha con la espositione* [...], Venezia, Giovanni Antonio & fratelli da Sabbio.

Dall'Italia all'Oriente. L'*Itinerario* di un bolognese

La straordinaria esperienza narrata nell'*Itinerario* di Ludovico da Varthema, bolognese di nascita o forse di adozione, fornisce spunti significativi su come il nuovo e il diverso vengono rappresentati quando gli scopi del viaggio, fortemente intersecati, sono da un lato il desiderio di arricchimento personale, forse anche in termini di notorietà, e dall'altro la partecipazione alla costruzione di una conoscenza collettiva della geografia e della storia del tempo.

La scrittura odeporica di Varthema sembra tenere quindi conto tanto dell'immaginario collettivo da confermare o smentire, quanto della realtà con le sue composite articolazioni di cui l'autore fa diretta esperienza e alla quale si approccia con un sentimento ambivalente: di curiosità per le novità e di disinteresse per ciò che è noto e consueto. Si tratta di un viaggiatore che esula dalla tipica formazione degli uomini del suo tempo, che sa avvicinarsi agli usi e costumi di diverse religioni con le modalità opportune di chi vuole conoscere, ma non giudicare.

Anche i luoghi sono descritti con una eccezionale precisione, riscontrata poi dai viaggiatori che solo alla fine del '600 si avventurarono ancora per quelle vie. D'altro canto, si faceva sempre più chiara, in quel giro d'anni, l'immagine complessiva del mondo, grazie anche alla riscoperta di modelli geografici antichi, su tutti quelli di Plinio, Strabone e Tolomeo, e le informazioni dettagliate del passato servivano da sostrato ai viaggi per consentire la realizzazione di descrizioni geografiche e mappe sempre più accurate.

L'opera di Varthema, tra relazione sui luoghi e narrazioni di peculiari vicende, fu un riferimento importante per oltre un secolo se, nello spazio che corre fra il 1510 ed il 1589, ebbe ben 36 edizioni in varie lingue (italiano, tedesco, latino, spagnolo, olandese e francese) e se Ramusio la volle annoverare nel primo volume *Delle navigationi et viaggi*, del 1550 (Ramusio 1978-88).

Le tante edizioni sono oggi purtroppo diventate rarissime e se l'unico manoscritto italiano dell'*Itinerario* è conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze, l'edizione originale a stampa è divenuta di difficilissima consultazione, solo tre copie, infatti, sono oggi conservate integre: una presso la Biblioteca Comunale di Urbania, la seconda presso la Biblioteca

Casanatense e la terza presso la Biblioteca Civica Bertolina di Vicenza. La Marciana di Venezia, la Vaticana e la British Library possiedono copie incomplete o danneggiate. Un discorso a parte merita il testo di Varthema tradotto in latino da Arcangelo Madrignano, stampato a Milano nel 1511 e oggi schedato all'interno del portale web del progetto I.M.A.G.O. (Index Medii Aevi Geographiae Operum), un PRIN avviato nel 2017 che si propone una complessiva e sistematica valutazione della produzione geografica latina del Medioevo e dell'Umanesimo per evidenziarne l'importanza sotto il profilo storico-letterario, mostrando le caratteristiche peculiari e il percorso graduale di fondazione di una geografia moderna grazie al recupero della grande tradizione geografica classica, latina e greca. Il testo di Varthema tradotto da Madrignano è così messo a disposizione della comunità scientifica e in particolare degli studiosi interessati alla geografia medievale e umanistica, insieme a una molteplicità di altre opere assai eterogenee ma unite da un comune denominatore: la definizione della conoscenza e della rappresentazione del mondo nello spazio letterario europeo tra Medioevo e Umanesimo. Il sito di I.M.A.G.O., tra l'altro, consente seguendo uno specifico link¹ di visionare il testo di Varthema tradotto in latino, nella sua interezza, così come è conservato presso la Biblioteca Nazionale Austriaca di Vienna che ne detiene una copia e che ha provveduto alla digitalizzazione.

La prima pubblicazione in italiano dell'*Itinerario* di Ludovico da Varthema avvenne a Roma nel 1510, con dedica ad Agnesina di Montefeltro Colonna, duchessa di Tagliacozzo, a sua volta figlia di Federico duca d'Urbino. La pagina dedicatoria², pur nei margini retorici del contesto dell'encomio, sembra essere funzionale all'autore per fissare una ben precisa immagine di sé e della sua opera, così come vuole venga consegnata ai futuri «benigni lettori».

Collocata in una zona particolarmente esposta del libro, in equilibrio tra scrittura di valore pubblico e confessione privata, la pagina per Agnesina di Montefeltro, senza sfuggire alle studiate strategie tipiche della prassi dedicatoria, fornisce indicazioni decisive per la comprensione dell'opera, ad esempio è ben spiegato ai lettori cosa abbia determinato il

¹ http://digital.onb.ac.at/OnbViewer/viewer.faces?doc=ABO_%2BZ180184303 (data ultima consultazione 5 novembre 2022).

² Per i termini di questa specifica ricerca cfr. *I margini del libro. Indagine teorica e storica sui testi di dedica* (www.margini.unibas.ch), progetto iniziato nel 2002 e diretto da A.M. Terzoli dal 2002 al 2006 finanziato dal Fondo Nazionale Svizzero della Ricerca scientifica; per la presentazione di questo progetto si veda EAD., «L'Archivio informatico della dedica italiana (AIDI)», in *Bollettino di italianistica*, III, 2006, 1: 158–170).

lungo viaggio: mentre si esplorava e si conquistava il Nuovo Mondo, restava ancora molto alta l'attenzione per quanto avveniva nel Mediterraneo orientale, ciò per interessi di politica, di mercatura o per semplice curiosità culturale. Varthema aveva visto molti viaggiatori reduci dalle loro imprese conseguire, come egli scrive, «dignissima laude appresso deli altri, e de se medesimi plenissima satisfattione» (De Varthema 1928: 329)³ e si dispone quindi anch'egli a «investigare qualche particella de questo nostro terreno giro [...] havendo grandissimo desiderio de simili effetti» (De Varthema 1928: 329), affermando così di essere mosso dal genuino desiderio di ottenere la stessa notorietà.

Il testo dedicatorio evidenzia poi in un altro punto questa sua aspirazione, se l'autore insiste scrivendo: «Avendo adunque [...] recercate varie province e strane nazioni, mi pareva niente aver fatto, se de le cose da me viste e provate, meco tenendole ascose, non ne facesse partecipe li altri omini studiosi. Onde me sonno ingegnato descrivere questo mio viaggio fidelissimamente» (De Varthema 1928: 329). È quindi nella narrazione che il viaggio trova una sua compiutezza, ma qui il punto di vista dell'autore fornisce qualche ulteriore indicazione sull'aspetto che costituirebbe di per sé una attrattiva elevata del testo, cioè la garanzia della veridicità delle notizie in esso riportate, la descrizione fedelissima del viaggio. È questo, in verità, un punto dell'opera odeporica di Varthema comune ad altri diari di viaggio che solleva per la critica la complessa problematica, spesso senza soluzione, della riconoscibilità del confine tra parti testuali incentrate sulla veridicità dei contenuti e parti testuali dichiarate sì vere ma di fatto poi ibridate con elementi narrativi non realistici. È frequente quindi anche in Varthema quell'ordito narrativo reso il più possibile accattivante per il lettore attraverso qualche mistificazione della verità che comunque non riguarda mai i luoghi quanto piuttosto le vicende umane a cui i luoghi fanno semplicemente da cornice.

L'*Itinerario* narra l'articolato viaggio dell'autore in Oriente svoltosi approssimativamente dal 1500 al 1507. Sappiamo che nel 1500 partì da Venezia e, sbarcato in Egitto ad Alessandria, si recò al Cairo, poi a Beirut e a Tripoli, quindi ad Aleppo e a Damasco, dove si trattenne fino all'aprile del 1502 per apprendere l'arabo. Strinse qui amicizia con un cristiano rinnegato che guidava una numerosa carovana di pellegrini musulmani, aggregandosi alla quale raggiunse – primo fra gli occidentali – la Mecca e lasciandoci della regione e delle cerimonie religiose cui fu presente una

³ La pagina dedicatoria è riportata nell'edizione qui citata dell'*Itinerario* curata da Giudici del 1928, ma non in quella di Musacchio da cui per il presente saggio sono tratte le citazioni di altri parti del testo.

viva e fedele descrizione. Invece di tornare poi in Siria, si unì ad altri pellegriani diretti in Persia, ma ad Aden, accusato di essere spia dei portoghesi, fu gettato in prigione e condotto a Rada (Rauddha), entrando nelle grazie della sultana, riuscì a farsi rimettere in libertà. Poté quindi raggiungere lo Yemen, che nessun Europeo aveva visitato prima di lui; quindi passò in Persia, si spinse fino a Herāt, e da Hormuz volse in India, in compagnia di un mercante persiano conosciuto a Shirāz. Costeggiato il Malabar, approdò a Ceylon da cui risalì il Coromandel fino a Palicat, traversò quindi il Golfo del Bengala per toccare terra a Tenasserim nel Siam, e poi, con altre navigazioni, a Chittagong (Banghella) e a Pegù. Continuò quindi il suo itinerario per Malacca, Sumatra, le Molucche, Borneo e Giava, da cui tornò a Calicut. Qui incontrò con due mercanti di Milano, che avevano accettato di aiutare i nativi del luogo contro i portoghesi. Meritatasi la loro fiducia, combatté al loro fianco nello scontro navale di Cananor (16 marzo 1506). Ne ebbe in compenso dal viceré d'Almeida la carica di sorvegliante dei mercanti, ma tornò presto alle armi, comportandosi così valorosamente da essere nominato, dallo stesso viceré, cavaliere sul campo di battaglia. Lasciò l'India il 6 dicembre 1507 con una squadra di navi portoghesi comandata da Tristan d'Acunha. Compiuta la circumnavigazione dell'Africa, approdò a Lisbona nel giugno del 1508 ed ottenne a Cintra dal re Manoel la conferma del titolo concessogli dal d'Almeida. Nel novembre dello stesso anno era a Venezia a riferire al Consiglio dei suoi viaggi, quindi a Roma dove, nel 1510, dai torchi dei maestri Stefano Guillireti de Loreno ed Ercole de Nani, vide la luce la prima edizione dell'opera, sotto l'egida di Giulio II che intanto lo aveva investito del titolo di patrizio romano.⁴

Già all'inizio del percorso, la figura di questo viaggiatore si arricchisce, per sua stessa dichiarazione, di una caratteristica tutt'altro che irrilevante sebbene comune a molti viaggiatori dell'epoca: quella di conoscitore della lingua del paese che visita. Quel che qui conta rilevare è che tale dato non è semplicemente trasmesso al lettore come informazione, ma viene comprovato dal trasferimento nel testo di moltissime frasi in arabo cui sempre segue la traduzione. Spesso è presente nel testo anche la forma di comunicazione dialogica diretta, che documenta il dinamismo comunicativo del viaggiatore che, potendo interloquire con gli autoctoni, raggiunge livelli di conoscenza superiori a quelli di un semplice e passivo osservatore. Padrone della lingua e quindi della prima fondamentale ancora di salvezza nelle più disparate situazioni, partì da Damasco l'8 aprile

⁴ Le notizie sul viaggio sono desunte dall'*Itinerario* e da altre fonti, in verità assai scarse, da P. Amat di San Filippo, *Della vita e dei viaggi del bolognese L. di V.*, in «Giornale ligustico di archeologia, storia e belle arti», V (1878): 3-73.

1503, sotto il nome di Yunus, inserendosi in un pellegrinaggio temerario e rischioso con una carovana diretta alla Mecca.

Alla realtà incontrata, con le sue composite articolazioni, l'autore si appropria con sentimenti contrastanti: di curiosità per le novità e di disinteresse per ciò che in occidente è già noto per il resoconto di altri viaggiatori e su cui nella narrazione sorvola dichiarando con disinvoltura l'opportunità del suo intervento censorio. Della città del Cairo ad esempio scrive di non voler essere prolisso nel narrare della fede dei suoi abitanti, della ricchezza e bellezza della città o della superbia dei mamelucchi in quanto argomenti già abbondantemente divulgati e trattati. Scartando quindi il noto, alla ricerca della materia rappresentativa, lo sguardo del viaggiatore Varthema si muove verso i luoghi di interesse religioso, l'umanità e i suoi microcosmi e i siti di rilievo militare cui sono spesso annessi inserti narrativi legati a fatti d'armi. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, se da un lato questa attenzione rimanda alla dedicatoria rivolta – non a caso quindi – alla figlia di uno dei più celebri capitani del suo tempo, dall'altro aggiunge almeno un tassello al quadro frammentato di notizie biografiche sull'autore, tanto che Pietro Amat di San Filippo, il suo primo biografo, nel 1878 aveva ipotizzato che Varthema avesse esercitato il mestiere delle armi forse proprio alle dipendenze del duca di Urbino (Amat di San Filippo 1875: 117-124)⁵.

Di Damasco, solo per fare un esempio, descrive il castello fortificato, fondato probabilmente da un mamelucco di origini fiorentine:

in ogni angolo di questo castello ci sono tuttora, scolpite in marmo, le armi di Firenze. E ha intorno grandissimo fossato con quattro fortissimi torrioni con ponti levatoi, e buona artiglieria pesante. E di continuo ci stanno cinquanta mamelucchi stanziati con il castellano, i quali stanno agli ordini del Gran Sultano. [...] E di questo non vi dirò altro, se non a proposito della guardia di questo castello. In ciascuno dei quattro torrioni gli uomini fanno la guardia; la notte non gridano niente, ma ciascuno ha un tamburo fatto come una mezza botte, e gli dà una gran botta con un bastone, e si rispondono gli uni con gli altri con questi tamburi. E se tardano a rispondere uno all'altro il tempo che ci vuole a dire un pater noster, sono buttati in carcere per un anno. (de Varthema 2015: 22-23)

⁵ Oggi le informazioni sulla vita e sull'opera di Varthema sono state assai ampliate dai numerosi studi, come dimostra l'ampia sezione di fonti biobibliografiche consultate da C. Forti per la compilazione della pagina dedicata da Treccani al viaggiatore (*Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 98, 2020, al link: https://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-de-varthema_%28Dizionario-Biografico%29/).

È quindi la fortezza ad occupare il podio nell'ordine di priorità da Varthema.

Ulteriore interesse è relativo ai siti religiosi che nella fase iniziale del viaggio sono quelli della cristianità, tappe consuete del visitatore occidentale: a Beirut visita il rudere connesso con le storie di San Giorgio, a Menin le chiese costruite da Sant'Elena, a Damasco la prigione di San Paolo. Anche durante il lungo e avventuroso percorso fino alla Mecca non sfuggono all'attenzione del viaggiatore i luoghi della cristianità veterotestamentari. La zona della moderna Siria è infatti identificata da Varthema come il sito antico di Sodoma e Gomorra e l'autore giustifica con il racconto biblico la realtà geografica incontrata e riconosciuta come impervia, ostile, insalubre, in qualche misura compromessa e contaminata, soggetta insomma ad una forma pervasiva e perdurante di punizione divina.

La prospettiva cambia invece con l'arrivo alla tomba di Maometto la cui descrizione chiama in causa la profonda conoscenza storica della religione islamica: minuziosamente descritti sono gli elementi architettonici e decorativi, dalle circa quattrocento colonne di pietra cotta alla torre quadrata, dalle tremila lampade accese ai drappi di seta, fino ai libri contenuti nella Moschea del Profeta.

Lo sguardo di Varthema va infine verso l'alterità d'Oriente: gli usi, i costumi delle genti e le diverse forme nelle quali i gruppi umani organizzano la convivenza sociale ed economica. Che si tratti dell'aspetto di maggiore interesse lo testimonia, d'altro canto, lo stesso titolo complessivo dell'*Itinerario* che recita: *Itinerario de Ludovico de Varthema bolognese nello Egypto, nella Surria, nella Arabia deserta e felice, nella Persia, nella India, e nella Ethiopia. La fede, el vivere, e costumi de tutte le prefate provincie*. Risultando imperniato sul *vivere* e sui *costumi*, l'*Itinerario* dichiara la sua originalità al confronto con testi coevi e successivi: già dal Medioevo ma ancora agli inizi del XIV secolo la descrizione geografica fu in gran parte funzionale alla stesura di opere enciclopediche o a fornire un quadro essenziale alle cronache universali o alle narrazioni storiche di eventi bellici (come ad esempio le descrizioni incluse nelle narrazioni delle crociate); descrizioni specifiche di terre, città, luoghi, siti, monumenti ed edifici furono fornite anche come guida di viaggio ai pellegrini diretti in Terra Santa. Con Varthema assistiamo invece all'inserimento di un diversivo narrativo importante costituito dall'osservazione dell'alterità e dalla interazione con essa a vari livelli.

Lo sguardo di Varthema si fa più attento osservatore dell'altro nei momenti di maggiore difficoltà o tensione emotiva. Un esempio di questa dinamica è nel racconto drammatico e iperbolico di un assalto alla carovana con cui era diretto alla Mecca, che egli così descrive:

Poi trovammo un monticello dietro al quale c'era una fossa d'acqua, del che fummo ben contenti.

Ci fermammo sopra questo monte. Il giorno dopo, la mattina di buon'ora, vennero ventiquattromila arabi, i quali ci dissero di pagare la loro acqua. Rispondemmo che non volevamo pagarla perché quell'acqua era data da Dio. Loro cominciarono a contendere con noi dicendo che avevamo tolto la loro acqua. Ponemmo le nostre difese su questo monte e ci facemmo un muro dei cammelli. E i mercanti stavano nel mezzo di questi cammelli. E continuammo a fare delle scaramucce in modo che ci tennero assediati per due giorni e due notti. E venimmo al punto che né noi né loro avevamo più acqua da bere. (de Varthema 2015: 31)

Il brano continua con dettagli sulle ragioni dell'assedio tutto giocato in uno spazio desertico e omogeneo che contiene l'eterogeneità dei due gruppi umani a confronto, tesi a contendersi il diritto sul bene più prezioso contenuto in quello spazio, cioè l'acqua. Si tratta di una rappresentazione dell'esperienza caratterizzata da un filtro percettivo ambivalente poiché Verthema è di fatto estraneo ad entrambi i gruppi umani che si fronteggiano ma, travestito da mamelucco, è anche inglobato all'interno di uno di essi.

La descrizione delle orde nomadi, dei loro costumi, delle abitudini di predare le carovane nel deserto fra Damasco e Medina ed in genere di tutta la penisola arabica, restituisce pagine assai suggestive.

Successivamente, nella città di Aden, scambiato per una spia portoghese, viene imprigionato per lungo tempo. Del sultano che decreta la sua prigionia, descrive le guardie che lo proteggono, il loro assetto di difesa e la loro formazione militare, ma è alla «liberalità della Regina», cioè alla terza moglie del sultano che Varthema dedica un intero capitolo.

La descrizione dell'episodio, che sembra quasi un racconto a sé stante, è solo in parte orientata a convalidare un certo immaginario occidentale sulle donne orientali, dal momento che al viaggiatore viene fatta salva la vita proprio in quanto oggetto del desiderio della donna, con una inversione dei più consueti termini di molti viaggiatori coevi e successivi che individuavano nella donna d'Oriente l'oggetto di un desiderio di appropriazione estetica di alterità.

È assai arduo capire se l'episodio sia il prodotto di una esperienza concreta o piuttosto una intrigante ripresa di modelli letterari a cui Varthema potrebbe essersi ispirato, contaminando così il genere odepórico, ma quel che qui mi sembra avere rilievo è il rapporto desiderio/alterità che è costruito nella narrazione: la donna contempla il viaggiatore straniero e, tra pianti e sospiri, dichiara di desiderare da lui un figlio con il colore bianco della sua pelle. Il viaggiatore e la regina mettono in scena un confronto tra

categorie opposte di genere, di posizione sociale, di ruolo, di cultura, di religione e di razza, ma è su quest'ultima che la donna basa il desiderio erotico verso il prigioniero il quale, racconta, si sottrae ad ogni lusinga. Questo è certamente uno dei passaggi in cui il lettore, tanto quello contemporaneo quanto probabilmente quello dell'epoca, ha la percezione che il resoconto di viaggio sia contaminato da tecniche narrative più pertinenti al genere del romanzo, dal momento che il vero, il falso e il verosimile risultano sapientemente ibridati e la realtà geografica e quella storica, entrambe ben determinate, fanno da supporto a vicende frutto, se non di pura fantasia, almeno di una briosa sofisticazione.

Risulta invece più difficilmente ascrivibile all'intenzionalmente falso quanto Varthema narra circa il suo incontro con due unicorni all'interno della Mecca se si tiene presente che, al tempo in cui Varthema scrive, persiste la fede nell'esistenza dell'animale fantastico di origini orientali, già presente nelle culture greche e latine, per esempio in Aristotele e Plinio, ma anche nella Bibbia (Faidutti 2000).⁶ Sull'unicorno circolavano molte leggende, ben nota era quella ripetuta da Brunetto Latini, ma smentita da Marco Polo, su come rendere mansueto l'animale e riuscire a catturarlo. In tutte però la descrizione corrisponde sostanzialmente a quella di un rinoceronte. Anche dopo Varthema non mancheranno scrittori e viaggiatori che sosterranno l'esistenza dell'unicorno, la maggior parte delle volte confessando tuttavia di non averlo mai visto. Varthema invece compie, anche in questa occasione narrativa, uno scollamento rispetto ad altri scrittori viaggiatori: non solo asserisce di vederne ben due (rinoceronti?) coi suoi propri occhi, ma li vede addirittura collocati in un luogo di assoluta sacralità, che dalla duplice presenza sembra venire rafforzata, e li descrive così accuratamente come volesse confutare qualunque eventuale dubbio sulla loro autenticità:

Da un lato di questo tempio vi è un recinto murato dentro il quale stanno due unicorni vivi; e li mostrano come una cosa eccezionale, come lo è in effetti. E dirò come sono fatti.

Il maggiore è fatto come un puledro di trenta mesi, ed ha un corno sulla fronte il quale corno è lungo circa tre braccia. L'altro unicorno sarà come un puledro di un anno ed ha un corno lungo circa quattro palmi. Il colore di questo animale è come quello di un cavallo roano, ed ha la testa come quella del cervo e il collo non molto lungo con qualche crine, raro corto, che pende da un lato; ed ha la zampa sottile da asciutta come il capriolo. Il suo piede è fesso un poco davanti e l'unghia e caprina. Ed ha certi peli dalla parte di dietro delle zampe.

⁶ Molti sono anche gli articoli provenienti dal campo della storia della farmacia, cfr. per esempio Savare J. 1972 e Schwaederle J. 1993.

Veramente questo sembra essere un animale ferocissimo e strano. E questi due animali furono donati al Sultano della Mecca come la cosa più bella che si possa trovare oggi al mondo, e come il tesoro più ricco; e furono inviati da un re dell'Etiopia, cioè da un re moro, il quale fece questo dono per stabilire un le di parentela con il Sultano della Mecca. (de Varthema 2015: 46-47)

Bisognerà aspettare il 1616 perché un altro bolognese, il medico e scienziato Ulisse Aldrovandi, citi l'unicorno in una pubblicazione postuma del suo libro *De quadrupedibus solidipedibus* insinuando per la prima volta il dubbio sulla natura mitica dell'animale. Nel capitolo connotato da forte scetticismo, *De monocerote sive unicorni proprie dicto*, lo scienziato bolognese iniziò la lenta disintegrazione del mito cui anche Varthema aveva creduto o voluto credere.

Alla visione degli animali, che anche Ramusio riprenderà contaminando però il testo di Varthema con le indicazioni sulla loro mansuetudine mutate dalla leggenda tramandata da Brunetto Latini, l'autore fa seguire sintetiche ma determinanti informazioni di ben altra natura, precisando che gli animali si trovano lì per ragioni ascrivibili ad ordini diplomatici, sono cioè un dono fatto al sultano dell'imperatore etiope (che era in verità non "moro" ma cristiano copto), con la funzione di dimostrare il rispetto attribuito dal mittente ad destinatario. Si tratta in definitiva dell'oggetto di un dialogo non verbale, finalizzato all'ottenimento della concordia diplomatica, un omaggio che tuttavia esula sorprendentemente dalla sfera semantica del dono tradizionale in cui rientravano infatti oggetti preziosi, ma anche alimenti o somme di denaro, e che va ad ampliare la tipologia dei doni utilizzati nelle relazioni tra sovrani e sultani.

Se siamo a conoscenza delle date del viaggio, terminato nel 1507, e della pubblicazione dell'*Itinerario*, nel 1510, non ci è noto l'anno della sua morte.

Il viaggiatore bolognese morirà in una data avvolta dall'incertezza senza poter realizzare il disegno di raggiungere le regioni settentrionali del globo, così come aveva dichiarato di voler fare nelle pagine di apertura del suo testo, quando alla dedicataria della sua lunga relazione di viaggio e quindi a tutti i suoi futuri lettori, con una vera e propria asserzione di fede non solo sul piacere di viaggiare ma su quello di conoscere, aveva detto di non sentirsi idoneo ad altri studi se non quelli svolti sul campo, con l'esperienza diretta di luoghi, genti, fedi che solo il «il laudabile esercizio» (de Varthema 1928: 331) del viaggio può garantire.

Bibliografia

- Amat Di San Filippo, Pietro. 1878 *Della vita e dei viaggi del bolognese Lodovico de Varthema*, «Giornale ligustico di archeologia storia e belle arti», V: 3-73.
- _____. 1875 *Biografia dei viaggiatori italiani colla bibliografia delle loro opere*, Roma, Martino: 117-124.
- Bacchi della Lega, Alberto. 1918 *Lodovico da Varthema viaggiatore bolognese del sec. XVI*, «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Romagne», serie IV, VII: 271-292.
- Barozzi, Pietro. 1996 *Ludovico De Varthema e il suo Itinerario*, «Memorie della Società geografica italiana», 54, Roma, Società geografica italiana: 35-43.
- de Varthema, Ludovico. 2011 *Itinerario*, edizione e commento a cura di Valentina Martino, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- _____. 1928 *Itinerario nello Egipto nella Surria, nella Arabia Deserta et Felice, nella Persia, nella India et nella Etiopia*, a cura di Paolo Giudici, Milano, Alpes.
- _____. 2010 *Viaggio alla Mecca*, a cura di Enico Musacchio, prefazione di Franco Cardini, Milano, Skira.
- _____. 2015 *Itinerario dallo Egipto alla India*, a cura di Enrico Musacchio, Città di Castello, Alice Edizioni.
- Faidutti, Bruno. 2000 *Images et connaissance de la licorne fin du moyen-âge - XIXème siècle* Thèse doct. Paris XII, s.l.
- Forti, Carla. 2020 *Varthema, Ludovico de* in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 98, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani.
- Ramusio, Giovanni Battista. 1978-1988 *Navigazioni e viaggi*, a cura di Marica Milanese, 6 voll., Torino, Einaudi.
- Savare J. 1972 *La licorne: de la légende à la réalité*, in «Revue d'histoire de la pharmacie», 60, 214: 177-185.
- Schwaederle J. 1993 *La légende de la licorne et sa place dans la pharmacie d'autrefois*, s.l., (Mém. Dipl. d'Etat Dr en Pharm. Univ. Louis-Pasteur de Strasbourg, U. F. R. des Sciences pharm.).

Un breve esilio cinquecentesco via mare

Pietro Ettoreo (Petar Hektorović), noto agli specialisti della letteratura odepórica dell'Adriatico, residente a Cittavecchia (Stari Grad) sull'isola di Lesina (Hvar) della Dalmazia centrale, compose un'epistola in versi in lingua croata rivolta all'amico Nicolò di Nale (Nikola Nalješković) residente a Ragusa in Dalmazia, Dubrovnik, datata il 16 novembre del 1541, che sarà oggetto della mia analisi.

Di questo autore nella letteratura rinascimentale croata, e non solo croata, si distingue un'opera peculiare, *La pesca e i discorsi dei pescatori (Ribanje i ribarsko prigovaranje)*, opera peculiare sia per la ricchezza del contenuto che per la sua forma. L'io poetico dialoga con i pescatori Nikola e Paskoj che remano e lo intrattengono per tre giorni durante un viaggio in barca. Quanto alla ricchezza del contenuto, va rimarcata anche la parte melologica dell'opera: è stata la prima volta che uno spartito tonale veniva registrato nella letteratura croata. Inoltre, nel testo sono inserite quattro canzoni popolari di cui due, le cosiddette "bugarštice", componimenti poetici dal tono di ballata, di 15 o 16 sillabe. L'opera di Ettoreo è peculiare soprattutto per la scelta dei riferimenti geografici concreti tra le isole della Dalmazia centrale, Lesina, Brazza e Solta (Hvar, Brač e Šolta) con la menzione della più lontana Lissa (Vis), attraverso cui si svolge il viaggio durato tre giornate dell'io poetico, dei due pescatori e rematori e del piccolo figlio di uno di essi, anch'egli il primo bambino menzionato nella nostra letteratura rinascimentale, ma privo di parola.

Chi ha già visitato capisce, e chi visiterà capirà le motivazioni di Ettoreo nello scegliere quello spazio geografico e nel renderlo letterario nella sua opera, formalmente anch'essa epistola, ma sostanzialmente appartenente al genere odepórico, ossia a un genere ibrido a causa dei molteplici contenuti che include. Il poema può essere considerato un'epistola perché è stato inviato da Cittavecchia, Stari Grad all'amico Hijeronim Bartučević residente nella città di Lesina, Hvar nella data precisa del 14 gennaio 1556. L'opera è stata stampata dodici anni più tardi, nel 1568 a Venezia presso l'editore Ginammi.

L'epistola sulla quale mi soffermo ora è precedente al poema sulla *Pesca*: si tratta della risposta di Pietro a Nicolò di Nale, poeta e scienziato di Ragusa in Dalmazia, repubblica marinara libera tra le due grandi potenze

dell'epoca, la Serenissima e l'Impero ottomano. Nicolò era più giovane di Pietro di tredici anni e lo stimava molto come letterato: lo confermano diverse epistole che gli aveva inviato e che fortunatamente aveva conservato in copia (qui, purtroppo, bisogna ricordare l'imperdonabile incuria per l'archivio di Pietro Ettoreo dei suoi concittadini).

Le epistole scambiate fra questi due straordinari personaggi dell'epoca ci dicono molto sulle loro abitudini, sui loro orizzonti letterari e scientifici, sui modi di comunicazione e sui fatti concreti delle loro biografie, contenuti sempre plasmati dalla forma metrica ricercata e dai versi composti prevalentemente in dodecasillabi con la rima baciata. Allo stesso tempo si può notare che diversi episodi e fatti delle loro vite, noti da altre fonti, vi erano sottaciuti. Prevale in queste forme l'aspetto letterario, la loro letterarietà - un fine esercizio che ognuno di essi media al corrispondente - caratterizzata dalla bravura metrica e tematica che nella maggior parte dei casi trascende il quotidiano, il doloroso, il drammatico.

D'altra parte nell'epistola di Pietro Ettoreo che sto per analizzare occupa un ampio spazio la descrizione di un episodio drammatico recente della sua vita che allo stesso tempo funge da scusa per la tardiva risposta all'epistola del Nale giuntagli da Ragusa oltre un anno prima. L'episodio si riferisce alla traversata e alla fuga dall'isola nativa verso la salvifica sponda italiana: una descrizione drammatica e dettagliata del viaggio cinquecentesco per mare, allora unica via sicura, ma condizionata da tempeste e bufere che potevano portare a un esito tragico per i naviganti.

Pietro era nato nel 1487, aveva quindi 23 anni quando sull'isola di Lesina scoppiò la rivolta dei popolani contro i patrizi locali, di cui fu vittima, in quanto nobile, anche suo padre. La rivolta ebbe inizio nel 1510 ed era capeggiata da Matij Ivanić, originario del villaggio di Vrbanj, a una decina di chilometri da Cittavecchia. Sembra che il movente fosse stato il comportamento poco riguardevole nei confronti di donne popolane, per cui i popolani giustiziarono diversi nobili e incendiarono le loro case, chiedendo allo stesso tempo diritti e facilitazioni fiscali alle autorità. Per impedire che la ribellione si allargasse ad altre località della Dalmazia, il governo della Serenissima agì senza pietà nei confronti degli insorti: le galere armate giunte da Venezia distrussero le loro galere e giustiziarono crudelmente con menomazioni fisiche la maggior parte dei ribelli. Il loro capo Matij Ivanić riuscì a fuggire rendendosi introvabile sulla sponda occidentale dell'Adriatico. Nelle opere che ci sono pervenute Pietro non accenna ai drammatici avvenimenti storici sull'isola, ma si sofferma invece sulla forza della natura, del mare, che aveva ostacolato la sua fuga dall'isola nativa davanti all'invasione turca.

Il viaggio descritto in quest'epistola si era svolto in nave da Cittavecchia, Stari Grad o, più probabilmente, da Lesina, Hvar, e aveva per meta la costa occidentale dell'Adriatico. Nel 1539 lo scrittore, insieme alla vecchia madre vedova, fuggiva dagli invasori ottomani e trovava riparo nelle terre italiane; Ettoreo scrive letteralmente «terre latine» [latinske kraje]. Ritornato a casa, passato diverso tempo, nel 1541 Pietro risponde all'epistola inviagli dal giovane raguseo che non conosceva ancora di persona. Da parte sua Nicolò considerava Pietro come modello ed esempio da seguire ritenendolo poeta immortale e meritevole del Parnaso.

Discendente da una nota famiglia di commercianti, Nicolò Nale era scrivano nella sua natale Dubrovnik, anche lui già affermato letterato e drammaturgo, con interessi anche nel campo della matematica e dell'astronomia. Negli anni successivi pubblicherà le sue ricerche nel *Dialogo sopra la sfera del mondo*, opera pubblicata a Venezia nel 1579 e nel saggio sulla riforma del calendario scritto per il papa Gregorio XIII.

Nella sua lunga epistola di ben 284 versi, inviata il 10 maggio del 1540 a Ettoreo, Nale offriva la propria amicizia al poeta più anziano che stimava molto (probabilmente non era a conoscenza della sua fuga dall'isola nativa), descrivendogli un episodio intimo, un proprio sogno, nel quale gli era apparso proprio lui, il poeta di Lesina, nella forma allegorica di un pino visitato dalla «vila», ovvero dalla musa proveniente «da queste parti», quindi musa della letteratura slava. Aggiungo che oltre che in slavo e croato, sia Ettoreo sia Nale scrivevano anche in latino e in italiano (Ettoreo traduceva Ovidio!) e che questo fatto confermava la loro scelta di esprimersi in volgare, lingua condivisa dal popolo, dalle caratteristiche locali: quella di Ettoreo isolana e caratteristica della Dalmazia centrale fino ai confini della Repubblica di Ragusa nella Dalmazia meridionale, dove allora si parlava quella che diventerà poi la lingua letteraria croata. Infatti, Ettoreo nelle sue epistole ai corrispondenti ragusei inserisce spesso forme lessicali e sintattiche caratteristiche per la loro parlata, diverse dalla parlata della sua isola, dimostrando così la propria stima nei loro riguardi.

Nicolò pregava Ettoreo di permettergli di riposare all'ombra di quel pino, allegoria della sua sapienza e bravura poetica. È già stato rimarcato che nelle epistole degli autori dalmati non è frequente la presenza dell'allegoria, ma in questo caso la scelta di Nale potrebbe offrire la possibilità di leggere anche una parte della risposta di Pietro quale allegorica. Va aggiunta anche la scelta bizzarra di Nicolò di rivolgersi in una delle sue successive epistole persino alla gotta di Pietro, trattandola come essere vivente e pregandola di non danneggiare l'amico poeta.

Gli avvenimenti politici dell'epoca avevano sicuramente influito sulla vita e sulle scelte poetiche di Pietro. La violenta sommossa dei popolani

contro i nobili, durata quattro anni, dal 1510 al 1514, era provocata sostanzialmente dallo spietato sfruttamento dei contadini nel vasto e fertile campo dell'isola. Soffocata nel sangue, la realtà era cambiata per tutti: Pietro non poteva recarsi in Italia per proseguire gli studi come la maggior parte dei suoi compaesani del suo rango, perché, scomparso il padre, doveva governare le proprietà terriere ereditate sulle isole di Lesina e di Lissa. Dei drammatici eventi non c'è però traccia nelle sue opere, ma, una parte della critica ha visto nella scelta dei due pescatori, compagni di viaggio nella sua opera principale, una riappacificazione con il cosiddetto, in termini attuali, «nemico di classe».

Venticinque anni dopo la rivolta popolana, un altro avvenimento scuote l'esistenza di Pietro: la minaccia e la concreta invasione turca dell'isola nel 1539, quando certamente il ricordo degli episodi sanguinosi passati lo spinge alla fuga, all'esilio sulla salvifica altra sponda dell'Adriatico, raccontata questa volta al più giovane corrispondente e ammiratore raguseo.

L'epistola di Ettoreo inizia in modo convenzionale con un riferimento a Boezio e alla sua saggezza, rimarca poi la condizione dell'uomo rispetto all'ambiente in cui vive e alle possibilità di agire che ha a disposizione, e conclude che il mondo non è fatto su misura d'uomo, perché esistono quattro cose che offuscano la sua ragione (Hektorović, vv. 25-26).

Le quattro cose sono menzionate in seguito: sono l'allegria, la paura, la speranza e la malattia. Procedo insistendo che bisogna tenerle bene a mente per poter camminare dritti nella vita, per poter e per saper giudicare che cosa è vero e che cosa è giusto. Infatti, lì dove governano quelle quattro cose che offuscano la mente umana, il mondo non è su misura, per cui il più anziano e più saggio Pietro consiglia l'amico raguseo di liberarsi da troppa allegria, di non abbandonarsi alla paura, di lasciar perdere la speranza e di evitare la malattia (Hektorović, vv. 19-26). In altre parole, bisogna essere stoici e non lasciarsi governare da quelle quattro cose!

Ettoreo conosce l'opera del più giovane Nicolò e lo colloca tra i suoi amici letterati (Hektorović, vv. 35-36) chiamandolo «Nicolò fratello» [Nikola brajane] scusandosi per la tardiva risposta. Si lamenta di non poter più poetare perché sta soffrendo di malanni ed è sommerso dalle difficoltà. Anche l'età può indebolire la vena poetica: infatti, la sua barba è ormai diventata bianca e la poesia non gli si addice più. Pietro critica la vanagloria dei poeti biasimandoli di perdere il patrimonio celeste per un po' di vanità. Lo spirito umano è collegato al corpo, ed egli afferma di stare soffrendo ancora per i malanni causatigli dalla necessità di lasciare i patri lidi nella fuga, insieme a molti suoi concittadini, davanti al nemico ottomano, fatto per cui sente ancora l'amarezza nel cuore.

A tal punto Ettoreo inizia la descrizione della traversata per mare che

si protrae per ben cinquanta versi, una vera e propria cronaca della tempesta marina: tutti i venti si erano abbattuti sul mare e sulla loro piccola imbarcazione: prima un terribile scirocco seguito dal maestrale, poi il libeccio che provoca vortici marini, quando infine dai monti si è levata la bora. Le acque non ubbidivano più al timone e le onde si innalzavano a tal punto che la rovina dei passeggeri e della nave sembrava inevitabile. Il cielo era buio, la pioggia sembrava essere versata da un secchio, i tuoni e i lampi sembravano annunciare la fine, tutti avevano perso la speranza di poter sopravvivere, i marinai non si reggevano più mentre il cielo sembrava essere solcato da un aratro. La barca si era inclinata, l'acqua entrava dappertutto e non era possibile liberarsene, i passeggeri battevano i denti e avvolgevano i loro capi per non vedere cosa stava succedendo, tremavano come canne al vento. Giorno e notte durò quella tempesta e in quei momenti tutti pensavano che morire a casa propria fosse davvero un dono di Dio. Pregando e facendo voti alla Madonna, i poveri passeggeri continuarono il viaggio e dopo ben diciotto giorni dalla partenza «posero il piede sui lidi latini», fatto che loro sembrava «più dolce del miele». Rimasero in esilio un anno intero, poi tornarono sull'isola nativa, ma per l'autore all'arrivo la sorpresa fu funesta: gli averi della sua casa erano sparsi e distrutti e gli sembrava di essere più morto che vivo davanti a quello spettacolo.

Non si sa però dov'era approdata la nave dei fuggiaschi dalmati: alcuni sostengono che Pietro con la vecchia madre abbia trascorso un tempo a Venezia, il testamento che aveva scritto testimonia che sono stati a Rovigno in Istria, altri sostengono invece che erano approdati a Traù, vicino a Spalato. Pietro nell'epistola menziona soltanto i «lidi latini», e Traù essendo vicina sicuramente non poteva essere la loro destinazione.

Dopo la descrizione della tempesta e il lamento per lo spettacolo della casa distrutta al rientro, Ettoreo si appella di nuovo all'amico Nicolò e gli confessa di non essersi ancora ripreso dopo quell'esperienza, ma che, sentendo quanto amore e quanta amicizia gli giungano dal giovane corrispondente, si stia riprendendo. Le sue forze sono ancora deboli per poterlo lodare come lui, poeta della gloriosa Ragusa, meriterebbe. Tanta è l'empatia che aggiunge, ringraziando l'amico con queste parole: da quando la tua lettera mi è giunta mi sembra che siamo figli della stessa madre! Infine, cerca di sminuire le lodi che il giovane raguseo gli aveva rivolto insistendo sul fatto che tali elogi fossero esagerati (Hektorović, vv. 175-176).

Dai documenti che possediamo risulta che Ettoreo, prima di compiere il viaggio descritto nell'epistola a Nale, aveva iniziato la costruzione di un palazzo a mo' di fortezza, che sarà poi denominato come Tvrdalj, etimologicamente forte, fortezza, palazzo protetto, ma anche terra dura, poco

fertile, vicino al mare, che nel dialetto locale viene indicata con altre denominazioni. La versione dialettale del toponimo è tuttora «Tvardoj». L'archeologo Simeone Gliubich (Šime Ljubić), originario anche lui della cittadina di Cittavecchia, aveva scritto la biografia di Ettoreo nell'edizione ottocentesca di *Ribanje e ribarsko prigovaranje* e menziona anch'egli il terreno chiamato «tvrđalj» dove sorge il palazzo del poeta. Nel suo lungo testamento scritto in lingua italiana Ettoreo lo indica come «rivellino». Comunque, il palazzo è stato menzionato per la prima volta nell'epistola scritta nel 1539 da un altro scrittore raguseo, Mauro Vetrani (Mavro Vetranović), per cui si suppone che l'inizio dei lavori possa essere datato già negli anni '20 del Cinquecento. Sembra che l'edificio fosse stato costruito per proteggere tutti gli abitanti della cittadina dai corsari, dagli uscocchi e dai turchi. Esso presenta tuttora le sue mura severe e semplici ai visitatori: è rimasta intatta la peschiera con gli archi in pietra rustica e le iscrizioni latine, italiane e slave nei i muri, il colombaio e il giardino che si stende verso la parte meridionale. Le iscrizioni sono leggibili: quelle in volgare locale sono le prime testimonianze epigrafiche croate in alfabeto latino la cui pronuncia si basa sulle regole approssimative di quei tempi che si riferivano alle norme di pronuncia dell'ortografia italiana, visto che quelle dell'ortografia croata sono state fissate appena alla metà dell'Ottocento.

Dopo l'epistola scritta nel 1541 a Nicolò Nale, passeranno altri sedici anni prima del viaggio di Pietro a Ragusa in un brigantino con altre venti persone, dove finalmente conoscerà di persona il suo corrispondente e amico e incontrerà i letterati di quella città. Ragusa, Dubrovnik, è stata un importante modello culturale per Ettoreo che nei propri testi adotta varianti linguistiche e sintattiche proprie ai poeti di quella città. Anche di questo viaggio resta un'altra significativa testimonianza in un'epistola all'ospitante dove in un'allegoria che risente dei modelli petrarcheschi egli descrive la propria vita da scrittore come un navigare perenne, nonostante il pericolo imminente di naufragi.

Bibliografia

- AA.VV. 1970 *Zbornik radova o Petru Hektoroviću*, «Kritika», 6.
 Fališevac Dunja. 2008 *Renesansna poslanica kao prostor poetskičko-estetičkih iskaza*, «Colloquia Maruliana», 17, 17: 7-25.
 Foretić Vinko. 1968 *Hektorovićevo doba na relaciji Hvar-Korčula-Dubrovnik*, «Dubrovnik», 11, 3: 131-145.
 Grgas Stipe. 2014 *O hrvatskom spacijalnom imaginariju*, in *Mjesto, granica, identitet, prostor u hrvatskoj književnosti i kulturi*, Zagreb: 43-66.

- Hektorović Petar. 1986 *Djela*, a cura di Josip Vončina, in *Stari pisci hrvatski*, XXXIX, Zagreb.
- Hektorović Petar i Hanibal Lucić. 1874 *Pjesme*, Zagreb.
- 2002 *Hrvatski putopis od XV. stoljeća do danas*, a cura di Dubravko Horvatić, Zagreb: 9-16.
- Klaić Bratoljub. 1968 *Jezik Hanibala Lucića i Petra Hektorovića* in *Pet stoljeća hrvatske književnosti Hanibal Lucić; Petar Hektorović*, Zagreb: 268-324.
- Maroević Tonko. 2019 *Hektorovićeva mjera: prinos čitanju zaokružena opusa*, «Colloquia Maruliana», 28, 28: 21-33.
- Mladenović Aleksandar. 1968 *Jezik Petra Hektorovića*, Matica srpska, Novi Sad.
- Nalješković Nikola. 1873 *Pjesme*, a cura di Vatroslav Jagić e Đuro Daničić, Zagreb.
- Pavličić Pavao. 2008 *Pero moj ili Nalješković piše Hektoroviću*, «Colloquia Maruliana», 17, 17: 27-41.
- 1874 *Pjesme Petra Hektorovića i Hanibala Lucića*, biografie a cura di Šime Ljubić e Franjo Rački, a cura di Sebastijan Žepić, Zagreb.
- Plančić Stjepan. 1980 *Tursko paljenje dijela Hektorovićeva Tvrdalja*, «Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji», 21, 1: 442-448.
- Solitto Vincenzo. 1844 *Documenti storici sull'Istria e Dalmazia*, Venezia.
- Ventura Angelo. 1964 *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari.

*La prigionia di Cervantes,
una storia mediterranea tra la realtà e la leggenda*

Miguel Cervantes, l'autore del capolavoro *Don Chisciotte della Mancia*, nell'età giovanile fu prigioniero di un noto corsaro del Mediterraneo, di origini albanesi. Secondo una ipotesi del grande scrittore albanese Ismail Kadare (ma non soltanto sua), è probabile che Cervantes abbia avuto un breve periodo di cattività in una zona costiera tra l'Albania e il Montenegro, implicando Ulqin e l'area circostante. Le storie di uno schiavo spagnolo molto saggio, per il quale è stata pagata una grossa somma di denaro in cambio della libertà, sono narrate fino ai giorni nostri. A rafforzare la presupposizione si narrano delle leggende che riguardano aspetti della vita quotidiana relativi al soggiorno di Cervantes in quel luogo. A questo punto la curiosità di ogni lettore va al limite, fa nascere delle domande e invoglia la fantasia.

In questo intervento si prendono in considerazione la storiografia, che fornisce il dato innegabile della schiavitù cinquenne di Cervantes; le opinioni della storiografia ispanica, che ritiene Cervantes sia stato imprigionato solo ad Alger, ai tempi una zona controllata dagli Ottomani; la storia di Cervantes in relazione agli albanesi non solo per via del corsaro che lo fece prigioniero, ma anche perché cambiò diverse volte padroni, tra i quali il pascià di Alger che conseguì incarichi molto importanti a Ulqin secondo i dati storici; elementi del romanzo *Don Chisciotte della Mancia*, che servono da piste di indagine per un presunto luogo di prigionia di Cervantes, esperienza che avrebbe segnato fortemente la sua letteratura.

Qualsiasi fosse il luogo della prigionia di Cervantes, Alger o costa adriatica, è importante mettere in risalto come il Mediterraneo fosse percorso dinamicamente da scambi economici, sociali, culturali, da guerre che hanno ispirato racconti realistici o leggende sugli scrittori, in cui si nota una visione del mondo diversa e talvolta alternativa a quella che forniscono la storia, la letteratura e l'arte.

Premessa

Cervantisti di tutto il mondo hanno investigato sulla sorte di Cervantes ad Algeri. I primi a occuparsi della prigionia di Cervantes ad Algeri furono

i francesi durante l'occupazione. La sua vita fu studiata su due piani diversi, Cervantes come illustre personaggio schiavo e come emissario speciale del re cattolico nell'allora *enclave* spagnola di Orano. Anche in Spagna, la patria dello scrittore, gli studi sul tema si effettuarono dalla fine dell'Ottocento con un crescente interesse dalla metà del secolo scorso, quando venne pubblicato il saggio *Cervantes en Argel y sus libertadores Trinitarios* (Cortines 1947: 87-10). L'interesse dell'Accademia coloniale algerina invece è tardo, risalendo agli anni '60 del XX secolo, come quello dei cervantisti statunitensi e sudamericani che data dalla fine dello stesso secolo¹. Gli studiosi concordano nel dire che l'Algeria fu una grande fonte di ispirazione, alcuni arrivano ad affermare che senza di essa Cervantes non avrebbe avuto l'idea del suo capolavoro.

La lettura di un testo è un atto, e in quanto tale, come afferma Ceserani a proposito dell'ermeneutica dei testi, «non è mai innocente, il che non significa che essa sia colpevole, ma che la verità del testo è quella della sua lettura» (Ceserani 2003: 212). Considerando ciò vorrei presentare alla vostra attenzione l'interesse, poco o affatto presente nella critica, che Cervantes ha stranamente suscitato nei Balcani, fra la gente molto lontana dal suo paese nativo, molto diversa da quella iberica, là dove «capiscono bene le follie di Don Chisciotte perché ricorda loro (agli abitanti dei Balcani) i propri deliri» (Kadare 2009: 524). La fantasia da quelle parti si sfrena in tanti racconti e leggende che riguardano il luogo della cattività di Cervantes: una specie di competizione fra Algeri e un angolo dei Balcani, tra l'Albania e il Montenegro, o forse con entrambi i paesi in successione. Sono storie tramandate di padre in figlio da secoli, da gente analfabeta, nelle condizioni in cui la scrittura nella loro lingua era proibita dagli Ottomani, quando nemmeno s'immaginava che uno schiavo spagnolo imprigionato in quella rocca sulla costa adriatica, di nome Sarvet, Servet, alias Cervantes, sarebbe diventato uno scrittore tra i più conosciuti al mondo. Si tratta in particolare della leggenda *Cervantes a Dulcigno* che ha preso l'attenzione di studiosi dell'area albanofona, ma anche della regione balcanica, mentre i cervantisti stranieri e gli spagnoli in particolar modo², semplicemente l'hanno ignorata secondo il principio *scripta manent, verba volant*. D'altro canto gli studi filologici sulle leggende, per via della ricostruzione e delle analisi profonde di tipo interdisciplinare, hanno relativizzato il suddetto postulato.

I primi a presentare pubblicamente l'argomento sono stati i folcloristi

¹ Per una presentazione bibliografica degli studi algerini in merito all'argomento si può consultare: S. Rigon, *Cervantes ad Algeri*, http://archivio.el-ghibli.org/index.php%3Fid=1&issue=10_41§ion=6&index_pos=7.html

² Ad eccezione dell'opera del giornalista Rodicio (2016).

dell'area negli anni '70 del secolo scorso, mentre chi ha portato le discussioni a livello più accademico e intellettuale è stato Ismail Kadare. Lo scrittore albanese ha trattato in alcuni studi critici il tema di Don Chisciotte e di Cervantes, considerando sia il personaggio che il suo autore come "nostri", dopo l'analisi del rapporto che ha egli stesso, che abbiamo noi come Albanesi, come nazione, con il libro e il suo autore: un legame forte dove l'emozione, l'empatia e l'influenza letteraria sono presenti (Kadare 2007, 2009a, 2009b). Kadare sviluppa l'idea che Cervantes sia stato imprigionato nei Balcani, forse a sua insaputa, diventando in questo modo portavoce della leggenda di *Cervantes a Dulcigno, in Montenegro*.

La leggenda racconta che fosse arrivato a Dulcigno (Ulcinj) uno schiavo considerato «una buona preda», ma che nessuno sapesse di chi si trattava. Lo chiamarono Servet che stranamente è la radice del nome dello spagnolo che diventò più tardi famoso. Il suo comportamento attirava in particolar modo l'attenzione di tutti.

I paesani osservavano che lo schiavo faceva le ore piccole nella sua cella, pensando di continuo e scrivendo qualcosa. È interessante che di giorno cantasse sempre, e le ragazze si affacciassero alle finestre per ascoltarlo. Una di queste lo inseguiva anche nei passeggi per quei sentieri a lui accessibili; così nacque l'amore tra la fanciulla di Dulcigno e lo schiavo sconosciuto.

Anni dopo, uno straniero portò una grande somma di denaro per acquistare la libertà dello schiavo che prese con sé anche la bella d'Ulcigno dal Vecchio Bazar. Le varianti della leggenda (quattro prese in considerazione) (Ulqinaku 2017: 31, 32-35, 231-236, 263; Çitaku 2017: 32-38; Ushaku 2014: 19-28) forniscono informazioni aggiuntive. La variante numero uno dà come coordinate temporali l'anno 1575, quando una nave pirata ha dirottato una fregata spagnola e l'ha portata a Ulcinj per suddividere la merce saccheggiata. Al pirata noto come Topalli spettarono alcuni schiavi, tra cui Miguel de Cervantes e suo fratello Rodrigo. Topalli, durante il controllo dei documenti di Cervantes, ne trovò uno importante e scoprì di avere a che fare con una persona preziosa da cui poteva ricavare molto denaro, anche se nessuno si offriva di comprarlo. Anni dopo lo schiavo fu venduto ad Azanaga (Hassan Pascià), ad Algeri, e tenuto in cattività; tentò di fuggire più volte senza successo fino a quando lo liberarono i preti spagnoli per una grossa somma di denaro.

La seconda variante aggiunge due nuove informazioni rispetto alla prima; i pirati sono di Dulcigno, e il nome di Cervantes nel racconto dell'informatore si menziona anche nella forma islamizzata, Servet. La terza variante, rispetto alle precedenti, dà informazioni sulla sua dimora, una specie di torre ancora oggi identificata col suo nome, la torre di Servet

e ne ribadisce la sapienza, aggiungendo che lo straniero aveva preso a comunicare anche in albanese. La quarta variante si presenta un po' più vicina alle fonti libresche, si riferisce al quadro storico, specificamente alla battaglia di Lepanto.

Riassumendo risulta che Cervantes fu posseduto da tre padroni. I pirati lo portarono alla fortezza di Dulcigno e lo tennero come ostaggio, per eventuale scambio, o per lavoro. I personaggi in azione sono due, Cervantes e la bella ragazza di Dulcigno, di cui non si fa il nome. Ciò è significativo per mostrare che la leggenda non ha origine libresca, altrimenti sarebbe probabilmente chiamata Dulcinea. Non escludendo *a priori* la leggenda, supponiamo che essa sia riflesso dell'importazione o della modifica della storia riguardo alla cattività di Cervantes.

Il fatto che sia raccontata tradizionalmente da corsari, marinai, mercanti di Dulcigno nelle varianti affini ma di sostanza comune, porta a favore di una possibile almeno parziale credibilità storica, per cui merita attenzione. Ciò servirebbe al ridimensionamento del dilemma sulla questione, per arrivare ad una ipotesi di lavoro accettabile.

Alcune premesse assiomatiche a favore dell'ipotesi

Alla fine del XXXVIII capitolo Don Chisciotte dice ai presenti in taverna «[...] attente le signorie loro, e udranno una narrazione veritiera, senza alcuna di quelle menzogne che sogliono in tali racconti frammischarsi con curioso e studiato artificio» (Cervantes 1818: 419). Le sue parole lasciano sottintendere che l'autore, per bocca del Chisciotte, narra in ottica personale, in prima persona e sdoppiandosi in altri personaggi, la storia di un capitano senza nome, schiavo e testimone oculare delle vicende avvenute dal 1571 al 1575. Esse corrispondono alla realtà storica e geografica antecedente e susseguente alla battaglia di Lepanto.

La verità sulle confessioni dello schiavo nell'opera di Cervantes (cap. XLI) ha buone probabilità in quanto lo stesso schiavo ammette che il suo padrone è Arnaut Mami (il pirata che lo catturò nel 1575), dato innegabile in tutte le fonti rilevanti. Per analogia, anche la veridicità delle sue affermazioni storiche riguardanti il periodo 1571-1574 non deve essere esclusa.

Mescolando la realtà bellica con elementi autobiografici, ma anche, generalmente a tutt'oggi secondo la maggior parte della critica, con inversioni private romanzesche, il capitano schiavo di Ucciali racconta in breve la sua vita, la carriera militare e il modo come si è trovato nella condizione di asservimento durante la battaglia di Lepanto. Descrive i suoi viaggi da schiavo insieme al padrone verso Costantinopoli, e l'anno suc-

cessivo (1572), quando sempre da schiavo, partecipa alla battaglia di Navarino, narrando e facendo i nomi di personaggi storici, attori del grande teatro bellico sul palcoscenico mediterraneo nel corso degli anni '70 del Cinquecento. Nel 1573 fa ritorno di nuovo a Costantinopoli col suo padrone e si inoltra nelle narrazioni di numerosi avvenimenti, mentre «condannato al remo», sta senza «speranza alcuna di riacquistare la libertà», o almeno non si attende di conseguirla col mezzo del riscatto.

Seguono racconti su vicende storicamente documentate e rievocando tante personalità del tempo rese schiave dal Turco, il narratore menziona Don Pietro Aghillar, *alias* Don Chisciotte, *alias* Cervantes, il quale, come afferma, era uno schiavo «[...]che aveva altresì molta grazia e spontaneità nella poesia. [...] il suo destino lo trasse alla mia galea e al mio banco, e lo fece schiavo del mio stesso padrone» (Cervantes 1818: 419 p. 340). E aggiunge di lui «che dopo due anni passati in Costantinopoli, fuggì in abito d'Arnaut con un greco esploratore» (Cervantes 1818: 341), dunque travestito da Albanese.

Un'altra proiezione di sé stesso, in riferimento ad Hassan Pascià, è in un prigioniero spagnolo, «un certo Saavedra», dal cognome di sua madre.

Nel XL capitolo, il capitano schiavo racconta la vita e la personalità del padrone Ucciali (Uluciali), dopo la morte del quale, come afferma «Io toccai in sorte ad un rinnegato veneziano, [...] Chiamavasi Azanaga; [...] Ivi io l'ho seguito partendo da Costantinopoli alquanto contento di trovarmi sì vicino alla Spagna» (Cervantes 1818: 343). Nella realtà il nuovo padrone di Cervantes si chiamava Hassan Pascià e fu realmente re d'Algeri; sotto di lui continuarono i tentativi di fuga dalla prigione senza successo.

La vita e l'opera di Cervantes nell'ottica storica e filologica

Dai dati storici e filologici, in una proiezione dal conosciuto verso lo sconosciuto, non è difficile constatare che lo schiavo di Ucciali e di Azanaga potrebbe esserlo stato anche di Arnaut Mami.

È stato Cervantes a Dulcigno? Per quanto tempo vi si è trattenuto? Chi ve l'avrebbe portato prima del 1575?

Una delle premesse di base per l'ipotesi di *Cervantes a Dulcigno* è la questione dell'unità del tempo e dello spazio in cui Cervantes ha passato la cattività. Le fonti enciclopediche e scritte ritenute attendibili, affermano con alta probabilità che Cervantes diede vita al romanzo da quando stava in prigione (a Sevilgia, dopo il rientro in Spagna). Ma la cervantista Mariarosa Scaramuzza propone un'ipotesi innovativa, affermando che «sia stata questa [la stesura della *Información*], nel corso di un'esperienza di vita [dunque il periodo algerino], in cui Cervantes abbia pensato ed elaborato quella moltiplicazione dei piani che successivamente avrebbe posto nel

Quijote come meccanismo narrativo che il gioco di specchi sui diversi autori consente» (Scaramuzza 2007: 185).

L'accademico Ushaku (2014), un romanista albanese del Montenegro, sta a favore dell'ipotesi che l'autore abbia iniziato a concepire l'opera ad Algeri, che relaziona al motivo della leggenda, secondo il quale Cervantes segnava e scriveva qualcosa nei suoi taccuini.

Le fonti attestano che Cervantes si è unito alla flotta di Don Giovanni d'Austria, ha partecipato alla battaglia di Lepanto (1571) e vi è rimasto ferito. Si è poi impegnato nelle campagne e spedizioni a Corfù. Navarino, Tùlisi negli anni successivi (dal 1572 fino a 1574). Prima e dopo Lepanto, l'Adriatico orientale, inclusa Dulcigno, è stato arena di scontri e spedizioni navali fino alla tregua tra La Serenissima e gli Ottomani il 7 marzo 1753. Questi dati favoriscono l'ipotesi che Cervantes partecipasse alle battaglie per conto dei veneti e che possa essere stato catturato da Ucciali che circolava in quel periodo a Corfù e portato a Dulcigno come ostaggio. Il periodo probabile sarebbe quello subito dopo Lepanto, a patto che l'informazione relativa al suo coinvolgimento nelle campagne successive sia storicamente documentata.

È altrettanto interessante l'ipotesi avanzata dai ricercatori Çitaku (2002: 96-100; 2022: 83-91) e Brisku (2016). Secondo loro Cervantes sarebbe stato fatto prigioniero e reso schiavo a Lepanto da Ucciali. Quest'ultimo conduceva l'ala sinistra della flotta ottomana, ma si è portato in salvo con tutta la sua squadra. Dove è finito Ucciali? È andato a Dulcigno e non altrove secondo la logica di seguito esposta.

Ucciali non poteva tornare ad Istanbul, sarebbe stato decapitato per la grande disfatta di cui era responsabile essendo uno degli ammiragli accreditati dell'impero. Risultarono gravi danni materiali e umani in entrambi i campi. Ma dopo 5-6 mesi Ucciali, con la flotta riparata (circa 150 velieri grandi e piccoli) dagli artigiani dulcignesi, tornò a Istanbul dove il sultano lo accolse con tutti gli onori per aver riparato i danni, tanto che la vittoria di Lepanto da parte della Lega ebbe solo valore morale e non poté diminuire la superiorità marittima all'impero. Vale a dire che solo in un anno la flotta imperiale arrivò a 250 velieri di tipo *galea* e si diede alle incursioni nei porti nemici, particolarmente in quelli veneti. Per questo motivo la Serenissima chiese la tregua e risarcì con 300.000 ducati d'oro La Sublime Porta per la Battaglia di Lepanto.

Ma nell'immediato, dopo la battaglia, Ucciali tanto meno tornò ad Algeri, perché la distanza era tripla rispetto a Dulcigno, che nello stesso anno era sottratta ai veneti.

Un problema serio costituiva lo spazio da percorrere fino ad Algeri, perché controllato da tutti i paesi della Lega Santa (Sicilia, Spagna) che si

forniva continuamente di forze nuove ed era superiore all'impero. L'ammiraglio Ucciali, maestro di strategia, intuiva bene i rischi di quel tragitto, per cui presumibilmente pensò ad un'altra destinazione. A favore di questa ipotesi sta il fatto che Don Giovanni d'Austria, appresa la notizia della ritirata di Ucciali, con le 13 navi della Lega organizzò il suo inseguimento fino a Corfù e ad altri spazi del Mediterraneo senza poterlo rintracciare.

Supponiamo per un attimo che Ucciali avesse portato Cervantes subito a Barberia, i cui stati stavano vivendo uno splendido periodo di *white gold*, stavano prosperando economicamente grazie alla tratta degli schiavi europei. Cervantes, non ancora famoso ai tempi, di capacità fisiche limitate per la perdita dell'uso della mano sinistra a Lepanto, non sarebbe sopravvissuto alla concorrenza del mercato. Le probabilità che sia stato portato a Dulcigno aumentano, se ci riferiamo a un dettaglio della tradizione orale secondo cui Cervantes godeva della libertà poiché non rappresentava alcun pericolo.

Hamilton nella sua opera voluminosa *Sea Wolves of Mediterranean*³, dedicata agli «uomini senza legge», rafforza l'idea che lo schiavo del Don Chisciotte sia un *alter ego* di Cervantes. E se così fosse, che le battaglie delle quali l'autore parla nel XXXIX capitolo, le abbia vissute come schiavo dalle galere del nemico e non da quelle della Lega Santa. Don Chisciotte schiavo racconterebbe le sue avventure marittime da quando «Ucciali re d'Algeri prese la capitana di Malta, dove non sopravvissero se non tre cavalieri gravemente feriti». In effetti Ucciali divenne re d'Algeri due anni dopo Lepanto, nel 1573. Nemmeno Cervantes era capitano, solo un semplice soldato, ma fa subentrare questi elementi per rendere più epica la narrazione.

Ci sono poche probabilità che Azanaga avesse portato Cervantes a Dulcigno, perché non risulta che abbia avuto rapporti di collaborazione in zona, come Ucciali. Esiste un dato solo, secondo cui si dice che nel 1607 Azanaga andò a Durazzo per incontrare un corsaro albanese (Ushak, 2014: 91). Ciò non escluderebbe altre precedenti negoziazioni con i corsari dell'Adriatico orientale, ma non avendo alcuna testimonianza scritta o della tradizione orale non possiamo aprire discorsi in merito. Ricostruendo il percorso ipotetico di Cervantes, si può opinare che abbia fatto un'esperienza di cattività a Dulcigno prima del 1575 quando è stato catturato da Arnaut Mami (detto anche Topalli), secondo una delle varianti della leggenda.

³ «Ali Basha has a title to fame in the fact that he is mentioned by Cervantes in his Don Quijote de la Mancha under the name of "Uchali" in chapter xxxix., "Donde el cautivo cuenta su vida y uesos." The captive is supposed to have been no less a person than the famous Cervantes himself, and he briefly describes how Uchali became "Rey de Argel," or King of Algiers» (Hamilton Currey 1910: 345)

Portato da Ucciali come ostaggio a Dulcigno (covo perfetto e famoso per i pirati del Mediterraneo) sarebbe passato in possesso di Arnaut Mami Topalli, per venire poi riscattato. Il motivo del riscatto rimarrebbe occulto: fra tante opzioni, potrebbe trattarsi di una mediazione del Veneto (Ushaku 2014: 39)⁴, di un pagamento della famiglia (una delle varianti della leggenda dice che l'ha liberato suo fratello dopo aver pagato la somma richiesta), ma non si esclude che Mami Topalli poi, per trarne ulteriori guadagni, l'abbia ricatturato e portato ad Algeri nel mercato degli schiavi. A Dulcigno non si vendevano gli schiavi (sarebbe un mercato imparagonabile a quello del Nord Africa), si tenevano solo in ostaggio. Dunque, ad Algeri inizia la seconda fase della cattività di Cervantes.

Il nome di Dulcinea è un argomento molto favorevole all'ipotesi prospettata. La radice etimologica "dulce", che significa "dolce, tenera" (agg.), porta come derivati spagnoli "endulzar, dulzura" con i corrispettivi "indolcire, dolce" (sost.). Non esiste una forma derivata "dulcinea". Cervantes attraverso il personaggio di Don Chisciotte afferma che il nome della «signora dei suoi pensieri» è frutto della sua immaginazione. In tutte le enciclopedie il nome "dulcinea" è indicato come un nome propriamente poetico. Non è incluso nel sistema onomastico spagnolo. A maggior ragione ipotizziamo che Cervantes abbia chiamato la sua dama immaginaria Dulcinea in ricordo del soggiorno dulcignese, per sviluppare la logica del grottesco dell'opera con un nome così estraneo, melodioso, lontano, nel ricordo di un idillio amoroso concreto nella città adriatica, trapiantato e percepito nell'ambiente spagnolo di Toboso. Lo scrittore e il folclorista albanese Moikom Zeqo (Zeqo 2004: 28) mette in relazione la sua variante dell'interpretazione alla città di Dulcigno che nella cartografia dal XIII al XVII secolo conserva le forme Dulchinio, Dulchin, Dulqin. Un nome di donna da Dulqin, detta Dulcinea, è molto probabile, se non la vera interpretazione, quella esatta del nome della dama leggendaria e iperbolizzata di Don Chisciotte. Il nome Dulcinea in lingua spagnola graficamente e foneticamente è poco differente dal nome della città, Dulchinio.

Per concludere con una domanda provocatoria, perché Cervantes non nomina Dulquinium, il nome della cittadella antica nella sua opera? Troviamo la risposta di nuovo nelle confessioni del capitano schiavo.

Ho terminata la mia istoria, o signore, la quale se sia riuscita importante e peregrina potranno giudicarlo i vostri sani intelletti, altro non sapendo io

⁴ Sul giornale «Politika» dell'ex-Jugoslavia (1978) c'è una segnalazione isolata. Si parla di un documento reperibile a Nizza, come prova che il famoso Cervantes sia stato schiavo dei corsari di Ulqinji, ma liberato con la mediazione del Veneto. Il documento non è mai stato pubblicato anche se se n'è parlato a lungo.

dire se non che ve ne feci il racconto il più brevemente che ho potuto per timore di non esservi a noia; timore che mi ha costretto ad omettere molte altre minute particolarità. (Cervantes 1813: 468)

Potrebbe darsi che l'autore abbia voluto risparmiare alla pazienza dei lettori il nome della città con le conseguenti descrizioni della posizione geografica e del motivo della sua presenza lì.

Kadare è del parere che:

nella genesi della polemica, volendola chiamare così per dare un nome meritevole alla leggenda, può darsi che Cervantes stesso ci abbia messo la zampa. Nel testo del Chisciotte rievocando la sua prigionia, lui nomina sia l'Algeri che il nome del capo pirata che l'ha catturato, Arnaut Mami, dunque albanese Mami. Sia questo un annebbiamento già noto delle piste che usano frequentemente gli scrittori? Oppure Cervantes stesso non abbia saputo il luogo dove è stato imprigionato? Nel caso di quest'ultima supposizione, non è da escludere che i pirati, distinti per come sapevano serbare i segreti abbiano raggirato lo scrittore, dicendogli che si trovava ad Algeri e non in una prigionia albanese. Cervantes ha creduto di trovarsi altrove, ugualmente come il suo futuro personaggio. (Kadare 2009: 527)

La ricercatrice Simona Rigon fa un'ampia panoramica di gran parte degli studi che esaminano il legame tra Cervantes e Algeri pubblicati fino ai nostri giorni (Rigon 2013). Al termine dell'*excursus* l'autrice nota che solo in rare occasioni gli studiosi fanno riferimento agli studi algerini⁵, alcuni ne ignorano l'esistenza, limitandosi a citare quelli coloniali francesi. La constatazione ha senso se consideriamo l'affermazione polemica di Said che «la fonte della vita e di ogni azione significativa è nel mondo occidentale [...]. Secondo questa idea, le regioni più remote del mondo non hanno vita né storia né cultura di cui valga la pena di parlare, né indipendenza o una realtà che valga la pena essere rappresentata senza l'occidente» (Said 1998: 36).

Pensiamo che sia il caso anche della ipotesi qui presentata. I tentativi di scoprire la verità sconosciuta o poco conosciuta sono legittimati anche dai principi espressi nel passo già citato, messi in bocca allo schiavo da Cervantes, dalla fiducia nella verità di una narrazione autentica, distinta dalla finzione per effetti letterari e artistici.

C'è spazio naturalmente per considerazioni limitative, dubbi, perplessità, anche perché dubitando si è arrivati qui. Solo in questo modo si può andare

⁵ Solo due studiosi vi fanno riferimento: Eisenberg 1999: 241-253; Sánchez 1997: 24, <http://dialnet.unirioja.es/servlet/articulo?codigo=951800>

avanti, tenendo presente che la verità esiste anche fuori delle nostre conoscenze, e che non è vero solo quello che viene ufficializzato dalla storia.

La contestazione è legittima ma occorrono altrettante contro argomentazioni per smentire l'ipotesi. D'altra parte cosa osta alla connessione tra la storia tormentata dell'autore del *Chisciotte* e un angolo dei Balcani?

Niente impedi a quelle popolazioni di raccontare, di tramandare, di polemizzare sulla questione, di trattarla secondo la propria visione artistica del mondo, anche se diversamente dagli studiosi e dagli accademici, mostrando il coraggio di voler partecipare alla grande tavola rotonda dove si parla di letteratura e d'arte.

Conclusion

Con il presente intervento si è cercato di dimostrare come la letteratura e la sua interpretazione consistano in un dialogo tra passato e presente e come entrambe siano influenzate da criteri storicamente determinati.

Nella prima parte del lavoro si è portata all'attenzione la mappa geografica degli studi internazionali relativi alla permanenza di Cervantes ad Algeri, concordi nell'affermare che quegli anni furono di grande importanza per la sua ispirazione e produzione letteraria. Tenendo presente la teoria dell'ermeneutica dei testi, secondo cui la verità del testo è quella della sua lettura, si è presentato l'interesse che Cervantes ha suscitato nei Balcani, relativamente tardi rispetto ad altri paesi, con la supposizione che il classico scrittore abbia trascorso un breve periodo della sua cattività a Ulcinj. Successivamente l'ipotesi si è approfondita con la presentazione di varianti folcloristiche della leggenda e per la valutazione della serietà con cui, a partire da Kadare, questa è stata considerata a livello accademico e intellettuale.

Nella seconda parte si sono espone alcune premesse assiomatiche a favore della ipotesi che Cervantes sia stato ad Ulqinj, come le storie dello schiavo *alter ego* di Don Chisciotte, la cui veridicità non va esclusa considerando la loro corrispondenza alla realtà storica e geografica prima e dopo la Battaglia di Lepanto, i personaggi menzionati individuabili facilmente come storici, ad esempio Ucciali, Arnaut Mami, Azanaga, Agi Morati.

Nella terza parte si analizza la vita e l'opera di Cervantes nell'ottica storica e filologica. Si riportano le affermazioni finora attendibili che il romanzo prese il via nella prigione di Siviglia e si avanza la proposta innovativa di pochi studiosi che anticipano la stesura del *Chisciotte* al periodo della cattività ad Algeri e ancora poco prima a Dulcigno, volendo attribuire credibilità all'identificazione in Cervantes del protagonista di una leggenda attorno ad uno schiavo spagnolo che continuamente scriveva nei suoi taccuini. Mettendo di fronte i dati storici e le situazioni in cui si

trova Don Chisciotte, l'*alter ego* di Cervantes, cresce la credibilità storica della ipotesi che lo schiavo spagnolo partecipe alle battaglie per conto dei veneti, potrebbe essere stato catturato da Ucciali, ai tempi trafficante nelle acque di Corfù, e sia stato portato a Dulcigno, un rifugio obbligatorio e sicuro per il corsaro che non poteva tornare ad Istanbul dopo la sconfitta di Lepanto, né ad Algeri, lungo un tragitto controllato dalla Lega Santa. Analizzando il tutto da una prospettiva filologica, il nome di Dulcinea rafforza la nostra ipotesi che esso sia legato al nome della città, Dulchinio, Dulchin, Dulqin, come risulta dalla cartografia dal XIII al XVII secolo, e non sia un derivato della radice "dulce", nemmeno parte del sistema onomastico spagnolo.

Infine speriamo che questa ricerca possa essere considerata un punto di partenza per uno studio della letteratura come fonte per un'analisi storico-politica dell'area del Mediterraneo. Crediamo, infatti, che la letteratura abbia non solo il potere di conservare la memoria ma sia anche uno strumento in grado di incidere sulla società, secondo l'ideologia di cui è portatrice e di coloro che la interpretano.

Bibliografia

- Brisku Bahri. 2016 *Miguel Servantesi në Ballkan (të dhëna historike rreth qendrimit të Servantesit në Ulqin)*, Ulqin.
- Cervantes Saavedra Miguel de 1818 *L'ingegnoso idalgo Don Chisciotte della Mancia*, I Volume, trad. di Bartolomeo Gamba, Andrea Ubicini Editore Milano, cap. 39-41.
- Ceserani Remo. 2003 *Guida breve allo studio della letteratura*, Laterza, Bari, p 212.
- Çitaku Gazmend. 2002 *Beteja detare e Lepantit dhe pjesmarrja e shqiptarëve në të*, in «Ekskluzive», 29, shtator.
- _____. 2022 *Busulla e artë*, Diti & Oli – Ulqin, Cetinë.
- _____. 2017 *Tregime të çuditshme nga Ulqini (legjenda)*, Ulqin.
- Cortines Murube Felipe. 1947 *Cervantes en Argel y sus libertadores Trinitarios*, Gráficas Tirvia, Sevilla. <https://www.cervantesvirtual.com/nd/ark:/59851/bmc7s8f0>
- Kadare Ismail. 2007 *Don Kishoti në Ballkan*, Tiranë Standart.
- _____. 2009b *Servantesi, kalorësi që injoroi komunizmin*, «Bota Shqiptare», 24.10.2009, fq.19.
- _____. 2009 *Veptra 18*, Tiranë Onufri, : 523-542.
- _____. 2009a *Çmoj lumturinë që mbart takimi me lirinë*, intervista data a Jose Manuel Fejardo, Madrid, "La Republica", 28.06.2009(a), consultabile sul sito <https://www.larepublica.pe/28-06-2009/ismail-kadare-con-el-quijote-en-los-balcanes/>

- Rigon Silvia. 2013 *Cervantes ad Algeri*, in «El Ghilbi rivista online della migrazione», X, 42.
http://archivio.el-ghibli.org/index.php%3Fid=1&issue=10_41§ion=6&index_pos=7.html
- Scaramuzza Maria Rosa. 2007 *Mondi impossibili: la prigionia di Algeri come premessa del Quijote* in «Critica del testo»: 181-192.
- Ulqinaku Hajro. 2017 *Tetralogjia e Ulqinit*, Ulqin.
- Ushku Ruzhdi. 2014 *Servantei në Ulqin mes gojëdhënave dhe realitetit. Fakte dhe përsiatje*, Fondacioni Lika Ulqin.
- Zeqo Moikom. 2004 *Servantesi, rob e dhëndërr i piratëve ulqinakë*, in «Metropol», 13.11.2004.
- _____. 1993 *Një emër i njohur shqiptar në veprën e Servantesit*, Tiranë «Koha jonë», 18.09.1993: 6.
- Said Edward. 1993 *Culture and Imperialism*, trad. it. *Cultura e Imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Gamberetti, Roma, 1998.

*Viaggiare verso il sangue: la rappresentazione del viaggio
ne «La vittoria della Lega» di Tommaso Costo*

1. La vittoria trionfale a Lepanto della Lega Santa provocò un vero e proprio diluvio di opere scritte, prevalentemente, ma non solo, a Venezia. Questo accadde in particolare nell'anno e mezzo successivo alla battaglia, ovvero fino ai trattati di pace tra la Serenissima e il Sultano (7 marzo 1573), quando si comprese che le conseguenze positive del conflitto erano decisamente da ridimensionare rispetto a quanto si fosse inizialmente creduto¹.

Se il quadro delle opere stampate nella città veneta è molto noto ed ha potuto giovare di un gran numero di studi sistematici, a partire da quelli fondativi di Dionisotti², meno studiato è il quadro napoletano, dove la produzione non è altrettanto copiosa, ma presenta ugualmente motivi di interesse. Tra i poemi “della prima ora” occupa un posto di rilievo *Della rotta di Lepanto* di Tommaso Costo, pubblicato nel 1573 ma scritto, a detta dello stesso autore, nel corso dell'anno precedente, a pochi mesi dallo scontro. L'opera, in 5 canti, è ristampata nel 1582 con il titolo *La vittoria della Lega*. La riedizione presenta un rimaneggiamento che riguarda prevalentemente aspetti formali, modificati in seguito alla lettura della *Gerusalemme liberata* (Costo 1573 e 1582)³. Il presente articolo, in conformità ai temi del convegno, si concentrerà su un aspetto del poema, che però è determinante: la rappresentazione del viaggio verso la battaglia.

¹ Sui reali effetti della battaglia la bibliografia è vasta. Qui ci limitiamo a rimandare a Barbero 2010; Benzoni 1974; Preto 2013.

² Oltre a Dionisotti 1967, su questo aspetto si veda il meritorio studio-regesto di Mammana 2007, che riguarda in particolare, ma non esclusivamente, Venezia. Si rimanda inoltre a Rodhes 1995-6, che registra 87 opuscoli usciti quasi tutti a Venezia tra 1570 e 1573, relativi a Cipro o a Lepanto (p. 47). Per una riflessione più specifica sulla produzione epica si rimanda ad Artico 2019; Gibellini 2008; Grootveld 2019; Riga 2017.

³ Lo studio meticoloso del poema e della sua riscrittura è oggetto della tesi di dottorato in filologia moderna di Stefania Capuozzo, intitolata *Tomaso Costo e la battaglia di Lepanto. Edizione e studio de «La vittoria della Lega»*, tutori Matteo Palumbo e Corrado Calenda, Napoli, Dipartimento di Filologia Moderna - Università degli Studi di Napoli Federico II, 2007 (corso di dottorato XIX ciclo 2004-2007, coordinatore Costanzo Di Girolamo). Il lavoro si può scaricare usando il seguente link: http://www.fedoa.unina.it/2720/1/Capuozzo_Filologia_Moderna.pdf. Tutte le citazioni dalla *Vittoria* saranno tratte dall'edizione presente in appendice a questa tesi alle pp. 188-350. Del poema si citerà indicando solo canto, ottava e verso.

2. All'interno della produzione di Costo, bipartita tra letteratura e storia, spicca l'attenzione per il paesaggio. In questa sede può essere utile ricordare, tra altre opere più note ed importanti, i *Ragionamenti di Tomaso Costo intorno alla descrizione del Regno di Napoli* (Costo 1613; Costo 1593; Costo 1595)⁴. Si tratta di un libello dalla natura pamphlettistica che si scaglia contro la descrizione corografica dei territori del Regno da parte del nemico Scipione Mazzella. Lo scrittore napoletano sostiene che i luoghi devono essere rappresentati con scrupolo realistico, senza aggiungere elementi di invenzione. La natura dell'operetta è chiaramente polemica ed erudita e di conseguenza associabile relativamente a quella fittiva e narrativa del poema; tuttavia serve a sottolineare quanto l'interesse paesaggistico sia diffuso nelle opere costiane, sia di ambito storico che letterario, a partire dal *Fuggilozio*. In ogni caso secondo Stefania Capuozzo gli scritti storici hanno una natura «evidentemente di taglio cronachistico» (Capuozzo 2007: 12), benché non esente da riferimenti a *mirabilia* e fenomeni naturali di vario tipo, tra cui le calamità naturali.

L'impostazione cronachistica balza immediatamente agli occhi anche quando si legge *La vittoria della Lega*, in particolare nei primi tre canti, dove molto spazio è concesso alla menzione dei luoghi attraversati dalla flotta cristiana, talvolta elencati rapidamente, altre volte in modo leggermente più dettagliato, come vedremo. I canti I-II, 69 raccontano il viaggio della flotta spagnola capitanata da Don Juan d'Austria, fratellastro di Filippo, dalle coste spagnole fino a Messina, passando per il sud della Francia, la Liguria, la Toscana, il Lazio, la Campania e la Calabria. Gli approdi più significativi sono quello di Genova, che chiude il I canto, quello finale di Messina e, soprattutto, quello di Napoli, a cui è dedicato uno spazio relativamente ampio nel breve poema. Nella seconda metà dell'opera diminuisce, senza sparire, l'interesse per i luoghi. Viene necessariamente nominata Corfù, visto che ha rappresentato l'ultima tappa prima che le galee prendessero la rotta del golfo di Patrasso, ma sembra che l'interesse per il Mediterraneo sia minore di quello mostrato nei primi canti per il Tirreno. Inoltre, se nei primi due canti l'attenzione era esclusivamente puntata sulle tappe del viaggio, nella seconda parte si alternano il racconto del conflitto tra cristiani e musulmani con quello tra le potenze celesti ed inferie, che, come da prassi, parteggiano per l'uno e l'altro schieramento, finché, nell'ultimo, resta spazio solo per la discesa agli inferi dell'ammiraglio musulmano Alì Pascià, in uno scenario dal colorito fortemente tasciano e dantesco.

⁴ Per un approfondimento sulla produzione storiografica di Costo si rimanda a: Masi 1999.

Prima di arrivare a Lepanto c'è dunque una lunga sezione odeporica che propone il problema teorico del racconto del viaggio, nota *vexata quaestio* nella storia del poema eroico rinascimentale e barocco.

3. Tale questione è affrontata, seppure tangenzialmente, nell'incompiuto *Giudicio sovra la Gerusalemme riformata*⁵ (Tasso 2000) in cui Tasso dichiara di aver eliminato il lungo viaggio di Carlo e Ubaldo perché poco adatto ad un'opera come la *Gerusalemme conquistata*, il cui obiettivo è il rigido rispetto delle unità aristoteliche e del modello dell'*Iliade*:

Per questa cagione ancora rimossi la navigazione e le meraviglie de l'Oceano, lasciandomi intiero il soggetto per un altro poema, senza par-tirmi dal monte Libano. (Tasso 2000: 154)

Il tormentato scrittore non avrà il tempo di comporre i suoi *Lusiadi*, ma il numero di poemi che raccontano la scoperta del nuovo mondo prolifererà nei decenni successivi alla sua morte fino, perlomeno, agli anni Venti del Seicento, al punto da costituire una sorta di sotto-genere del poema eroico⁶. Tuttavia la rappresentazione del viaggio rimarrà sempre un problema di cui hanno piena coscienza gli scrittori coevi, legato alla difficoltà di utilizzo dell'*Odissea*, che sfugge alle categorizzazioni aristoteliche⁷. Il più famoso scritto che se ne occupa è una lettera indirizzata da Alessandro Tassoni ad Agazio di Somma, vero e proprio bilancio sui risultati deludenti dei poemi che raccontano la scoperta dell'America⁸. Non casualmente, il breve testo è posto in appendice alla I edizione della *Secchia rapita* e fa da manifesto programmatico al suo *Oceano*, a cui si accompagna.

La maggior parte dei poemi oceanici, dice Tassoni, si è concentrata sulla conquista del Nuovo mondo, riproponendo lo scontro tra civiltà cristiana e popoli infedeli proprio dell'epica di stampo iliadico, con poche

⁵ Sulla riduzione diametricale del "picciol mondo" rappresentato tra la *Liberata* e la *Conquistata* il rimando più doveroso è a Residori 2004. Sui motivi di tale ridimensionamento restano importanti le pagine dedicate al viaggio nella *Liberata* in Zatti 1996: 167-189, in particolare p. 175: «La preoccupazione sempre crescente nel Tasso di ridurre i tempi e gli spazi, di ridimensionare radicalmente i limiti geografici del suo poema, si giustifica infatti con l'intento di preservare l'unità aristotelica del poema».

⁶ Una rassegna si trova in Geri 2014.

⁷ Obbligatorio il rimando a *Il Sonno di Zeus* (Baldassarri 1982), in particolare alle pp. 90-93.

⁸ Nell'articolo che offre un bilancio su un secolo di letteratura oceanica Lorenzo Geri sostiene che la presa di posizione di Tassoni nella *Lettera* sia la più autorevole sulla materia oceanica: Geri 2014: 34. Per riflessioni più ampie sulla *Lettera* mi sia consentito il rimando a Ferraro 2017, oltre all'ottimo Bucchi 2014.

variazioni rispetto alla *Gerusalemme*. L'interesse per il viaggio, la descrizione della navigazione e dei luoghi scoperti non trova che uno spazio davvero marginale. Il secondo poema omerico, che potrebbe fornire grossi elementi di freschezza e notevoli spunti romanzeschi, è tralasciato: «E tutti si danno in questo: di voler imitare il Tasso ne la *Gierusalemme* e Virgilio ne l'*Eneida* e niuno si ricorda de l'*Odissea*». (Tassoni 1989: 135)

Tassoni con ogni probabilità intende colpire principalmente *Il mondo nuovo* del nemico Stigliani (1617-1628), a cui ha dedicato anche un nutrito numero di postille incendiarie⁹. Pur prescindendo da livori personali, però, il bilancio del modenese è sostanzialmente condivisibile, sebbene sia decisamente *tranchant* nei toni come era suo costume. L'unico vero poema odissiaco è forse il tardo *America* di Girolamo Bartolomei (1650), concentrato sull'impresa di Amerigo Vespucci. Nell'avvertimento *Al benigno e saggio lettore* l'autore si fa vanto della sua eccezionalità nell'avere davvero tratto ispirazione dal viaggio di Ulisse per scrivere i suoi versi¹⁰. Il poema, però, oltre ad essere tardo ha avuto una scarsa risonanza e rappresenta un percorso stravagante, e di corto respiro, del poema eroico. Dunque, l'epica di viaggio ha sempre avuto difficoltà a dotarsi di parti genuinamente odepорiche, preferendo concentrarsi sullo scontro armato coi popoli precolombiani, raccontato peraltro come inverosimile scontro tra eserciti¹¹. Gli strumenti espressivi, tirando le somme, rimangono quelli tassiani, che restano lungo tutta la parabola del poema rinascimentale-barocco assolutamente imprescindibili. Questa difficoltà riguarda anche i poemi lepantini, che non raccontano di nuove esplorazioni, ma non possono prescindere dal racconto della navigazione. Condividiamo le parole

⁹ Sui rapporti tra i due, filtrati in particolare attraverso i due postillati tassoniani al *Mondo nuovo*, cfr. D'Agostino 1983.

¹⁰ *L'Iliade*, dice Bartolomei, imita le azioni degli uomini, l'*Odissea* i costumi. Seppure i poeti latini imitarono la narrazione di viaggio «da' diuersi abbattimenti di Eserciti, che mescolarono frà' Poemi loro, e dalla mancanza altresì di Ricognizioni gli resero Patetici, e Semplici, e non Complicati, e Morali, e conseguentemente più Iliadi, che Odissei». Lo stesso han fatto i poeti italiani coevi, «immitando, come auerti il Tassone, più tosto Vergilio nell'Eneide, che Omero nell'Odissea», Bartolomei 1650, c. 2v. Sul lungo poema e sulle soluzioni approntate per innovare il genere epico si rimanda ad Articolo 2021, il quale tuttavia avverte che, nonostante le novità nell'imitazione e invenzione della fabula e nella costruzione di un poema “della pace”, più vicine a Marino che a Tasso, il modello della *Gerusalemme* rimane per alcuni aspetti, soprattutto formali, ineludibile: «La moderna *Odissea* [...] ha, quantomeno sotto certi aspetti, uno scheletro velatamente tassiano», poiché «confrontarsi con il grande classico volgare è una prerogativa imprescindibile per qualsiasi poeta che scriva in ottave». (Articolo 2021: 49 e 78)

¹¹ «Vostra signoria mi risponderà che i Suoi Indiani li finge armati e bravi. E questo è forse ancora peggio perciocché ognun sa che non avevano armi e che non erano tali; onde esce apertamente del verisimile». (Tassoni 1989: 136)

di Tancredi Artico ed Alessandro Metlica, secondo i quali

l'assenza di un archetipo stabile e condiviso per un poema moderno di navigazione e di naumachia – sebbene non mancassero esempi nella tradizione classica, dall'*Odissea* all'*Eneide*, alla *Farsaglia* di Lucano – aveva fatto sí che i testi sulla vittoria di Lepanto sviluppassero tendenze multi-formi, centrifughe e spesso caotiche. (Artico-Metlica 2016: 215)

La vittoria della Lega, come tutti i poemi che raccontano viaggi e non solo battaglie, deve fare i conti con questo vuoto di modelli e di teorizzazione.

4. Poste le premesse, è il momento di verificare quali sono le soluzioni trovate da Costo, visto che il suo poema si dedica per ben tre canti su cinque alla rotta da Madrid a Lepanto. Riguardo a questo aspetto risulta in linea con l'*Odissea*, in cui, per dirla con Baldassarri, la guerra «non copre per intero la gamma delle vicende possibili e l'universo narrativo del poema» (Baldassarri 1982: 92). Per esigenze di brevità, proporremo una limitata gamma di esempi testuali, che indichino i diversi modi usati per descrivere i luoghi incontrati da Don Juan sul suo cammino. Come dicevamo, è concesso uno spazio maggiore all'itinerario nel Tirreno, quello che attraversa i possedimenti asburgici e che ha per soggetto solo la parte spagnolo-ligure della flotta. Non si dimentichi che è possibile che i lettori avessero assistito all'accoglienza trionfale dell'esercito a Napoli, la cui eco, almeno al tempo della *Rotta*, non era ancora spenta¹² (Benzoni 1974).

C'è nello scrittore la volontà di ripercorrere ogni tappa e i toponimi sono moltissimi, ma il più delle volte sono attraversati in punta di penna, ovvero citati in rapida successione. Ecco le navi che si inoltrano nel Mediterraneo:

Passa il Leucate capo e 'l di seguente
giunge al gran porto di Guiscardo a lato
a la Cefalonia quivi a l'entrare
ov'Itaca da lei divide il mare.
III, 90, 3-4

Grande importanza è data all'avvicinamento al porto di Napoli, descritto come un lungo piano sequenza ininterrotto:

¹² Su questo aspetto sia lecito rimandare anche ad un articolo di Vincenzo Caputo, ricco di spunti fecondi: "From the Beauty of the Conquered Beach": Don John, Naples and Lepanto in the Account by Tomaso Costo, in *Tales of Two Cities. News, Stories and Media Events in Early Modern Florence and Naples* (Caputo 2023: 245-258). Sulla ricezione a Napoli della battaglia si rimanda a: Nicolini 1929 e D'Agostino 1972.

Passa poi il monte Massico e la rocca
 che vien detta da noi di Mondragone.
 Ved'indi i luoghi ove il Volturno sbocca
 e col suo lago in mare il Clanio pone.
 Poi vede ove per chiuder l'empia bocca
 agli emoli abitar volle Scipione.
 Appresso Cuma e 'l loco ove già stea
 dentr'una gran caverna la Cumea.

Lasciasi quello a dietro e quasi a volo
 passa il gran promontorio di Miseno
 e quivi Baia, Averno e poi Pozzuolo
 vede di mar tranquillo in un bel seno
 II, 35- 36, 1-4

Cuma, Baia, il Lago d'Averno, Miseno, Pozzuoli. I luoghi più famosi, ricchi di storia e rappresentativi della costa campana settentrionale sono riuniti in pochi versi. Esempi simili si possono fare anche per altri toponimi della costa tirrenica. Qui siamo tra Liguria e Toscana:

E veloce seguendo il suo cammino
 passa a la vista di Portoferrato,
 passa il Baratto e vede ivi Piombino,
 l'Elba, il Giglio e Planosa a l'altro lato;
 II, 24, 1-4

L'elencazione non si accompagna con la necessità di soffermarsi a descrivere, ma solo di mostrare la rapidità della flotta («Lasciasi quello a dietro e *quasi a volo*», II, 36, 1; «*E veloce seguendo il suo cammino*», II, 24, 1)¹³ e di far sapere al lettore quali punti ha toccato.

Nella maggioranza dei casi Costo lavora in questo modo, ma a volte si impone alla sua attenzione un dettaglio particolarmente significativo del luogo, che lo rende immediatamente identificabile, come la torre che ancora oggi è l'immagine più rappresentativa, quasi da cartolina, di Rapallo:

Passa il bel golfo di Rapallo ornato
 di superbi edifici, a lato al quale
quel nobile castello è situato,
 a cui null'altro è di ricchezz'eguale:
 II, 16, 1-4

¹³ I corsivi, qui e in seguito, sono miei.

Pisa, invece, è presentata come una potenza decaduta. Il suo medaglione la mostra come una sorta di *Alta Chartago* tassiana, memento del *sic transit gloria mundi*:

Passa dopo Arno il porto di Livorno
e quindi il luogo dov'è Pisa vede,
che cinta ancor di grosse mura intorno
meza disfatta in un gran piano sede.
Appresso l'isoletta che dal giorno
in cui gran rotta e memorabil diede
la genovese a la pisan'armata,
fu di Malora l'isola chiamata.

città disfatta e fu molto potente,
di che l'alte rovine oggi fan fede
II, 23, 3-4

Non mancano passaggi in cui la rielaborazione letteraria è più evidente. Talvolta il poeta si serve di similitudini e allusioni mitologiche per rendere più vivace la descrizione di luoghi noti; si tratta di una forma di variazione rispetto alle scarse liste che in genere dominano. Questo consente allo scrittore di *delectare* il lettore e fare sfoggio di bravura, tuttavia anche in questi casi lo spazio concesso alle pennellate che dovrebbero abbellire il quadro è limitato. L'allusione al mito resta superficiale, racchiusa al massimo nel contenitore dell'ottava, visto che si ha fretta di andare oltre. Nei versi seguenti si parla di Ischia e del mito del gigante Tifeo:

Ma pria che passi Enaria di lei scorge
nel grave sasso il fulminato busto
del gran Tifeo, ch'al ciel le spalle porge,
da cui divide il capo un seno angusto.
Sul capo la fortezza altera sorge
che l'aere fa di mille lampi adusto.
Sa ben quant'Isca al mondo è celebrata:
Ischia, ch'ancor fu Inarime chiamata.
(II, 37)

5. Come è stato già detto di recente da Vincenzo Caputo (2023), il focus su Napoli è particolarmente rilevante, al punto che ad esso è necessario riservare una più ampia riflessione. Gli interessi di Costo nello scrivere la sua breve opera sono scoperti: l'intento è celebrare un evento di enorme risonanza e i suoi protagonisti, ma soprattutto farlo da una prospettiva dichiaratamente filospagnola e, ancor più, filopartenopea. La rassegna dei

capitani che hanno preso parte all'evento è vastissima, ma lo spazio maggiore è dedicato a quelli che sono sudditi di Filippo II, o ai genovesi, suoi stretti alleati. I veneziani, invece, ricevono un'attenzione più marginale.

L'incontrastato protagonista è, ovviamente, Giovanni d'Austria, investito da Filippo in persona nelle prime stanze del poema del ruolo di ammiraglio, ma consacrato definitivamente proprio a Napoli, dove riceve i vessilli inviatigli dal Pio V in data 14 agosto 1571. Ecco il punto: supportato dall'evidenza storica, il poeta napoletano pone la capitale del Regno come momento centrale del viaggio. Si consideri che la *Rotta* risale ai mesi successivi all'evento, mesi in cui il febbrile mercato editoriale veneziano satura la piazza con le sue celebrazioni lepantine, che sono ovviamente focalizzate su Venezia e sull'impresa del suo *capitano da Mar* Sebastiano Venier. Tommaso Costo scrive invece una risposta in chiave napoletana, stampata coi torchi del Regno, attraverso la quale attribuisce alla capitale un ruolo di primo piano.

Abbiamo già mostrato con quale minuzia è descritto l'avvicinamento al Golfo. Arrivatovi, l'ammiraglio rimane rapito dalla sua natura *felix*, benedicendola:

trapassa il vago Pausilippo dove,
da la bellezza de la spiaggia vinto,
fermossi e visitò quel tempio santo¹⁴
da' naviganti venerato tanto.
(II, 38, 5-8)

Nella descrizione del Golfo c'è una sorta di esigenza di completezza. Capri, Miseno, Stabia, la costa vesuviana e il Vesuvio stesso, la costiera sorrentina sono tutti menzionati (II, 45-46), ma lo stupore più grande il capitano lo prova quando arriva in porto: «Oh in che gioia e stupor vien poi ch'è giunto / a poter rimirar l'alta cittade» (II, 42, 1-2). Qui la descrizione dal vero è accantonata e la città è presentata come un tradizionale, e un po' scontato, *locus amoenus*:

hann'erbe, han frutti, han fior quelle contrade,
parea proprio a veder quella riviera
l'albergo d'un'eterna primavera.
(II, 42, 6-8)

Vi cantan sempre gli augelletti gai,

¹⁴ Capuozzo identifica tale tempio nella chiesa di San Nicola alla Dogana, costruita dal Vicerè don Pedro di Toledo nei pressi di Castelnuovo (si veda la nota *ad locum* nella sua edizione commentata).

perch'iv' il sempre temperato cielo
quel felice terren non lede mai
né con calor, né con soverchio gelo:
Zefiro temprà al sol gli estivi rai
e 'l sol rompe del verno ogn'atro velo.
(II, 44, 1-6)

Il popolo dal canto suo abbraccia compatto l'Asburgo, mostrando un enorme entusiasmo per la missione:

Quivi il gran molo era di palchi pieno,
da star la gente per vederlo entrare.
(II, 41, 1-2)

dov'uscendo il gran popol d'ogni canto
correva ad occupar per lui le strade;
e ciascun di mirar gioiva tanto
la grazia del suo volto e la beltade
che per tutte le parti ov'egli andava
veloce a seguirlo il pie' affrettava.
(II, 52, 3-8)

Lo stesso si può dire del viceré Grenville, in carica da pochi mesi, e della nobiltà tutta, che danno appoggio incondizionato alla missione (II, 53-56). La realtà storica fu ben diversa. Quell'anno era stato poco generoso coi raccolti, i magazzini erano vuoti e il viceré cercò di ridurre il più possibile il supporto logistico alla flotta. Ma questo, ovviamente, nelle ot-tave celebrative di Costo va taciuto¹⁵.

6. Nel raccontare il percorso verso il sangue dell'armata cristiana, Tom-maso Costo cerchia sulla carta geografica una serie di luoghi che vanno da Nizza fino alla Sicilia, indugiando sulle soste più importanti, Genova, Messina, Corfù e Napoli, senza mai addentrarsi nella descrizione delle città, ma solo in quella dell'accoglienza trionfale riservata al giovane am-miraglio e ai suoi accoliti. La spedizione sarà un trionfo dell'intera cristia-nità, ma il suo valore universale, ribadito dalla partecipazione dei numi, che avverrà immediatamente dopo l'arrivo a Messina, sarà dimostrato in seguito. In questa prima parte conta verificare quanto il passaggio per il Tirreno, e per la capitale vicereale in particolare, sia determinante. A par-tire dalla metà del III canto il poema cambia natura: si descrivono la bat-taglia e la lotta tra potenze celesti e infere. La descrizione dei luoghi trova

¹⁵ Sul vero storico è sufficiente rimandare a Barbero 2010: 414-439.

uno spazio ben più risicato, che svanisce completamente quando si arriva ad incrociare le lame col nemico.

La maggiore importanza delle tappe tirreniche si evince anche dalle silografie che corredano la *princeps* de *La vittoria della Lega*. Ve n'è solo una a canto, posta a centro pagina in apertura. La prima mostra una stilizzazione dell'Italia con il Tirreno occupato dalla flotta. Sono indicate le città di Genova, Roma, Napoli, Firenze e Bologna. «La costruzione della retorica di Lepanto», sostiene giustamente Caputo, «prevede necessariamente una sorta di chiamata alle armi delle città peninsulari più importanti» (Caputo 2023); eppure appaiono solo i nomi di quelle che hanno diretto rapporto con la Spagna (Genova, Napoli, Firenze) o Roma (Bologna). Significativamente manca Venezia. Il canto secondo si apre con un'immagine del golfo di Napoli vista dal mare, nella stessa prospettiva della tavola Strozzi, benché con meno dettagli, minore eleganza e minor respiro¹⁶. Spiccano i luoghi di potere: il Maschio Angioino e il Castel Sant'Elmo.

Dal terzo canto in poi anche le illustrazioni seguono la virata del poema. Quella d'apertura è dedicata al concilio infernale, con Satana al centro del riquadro. Nel quarto, dedicato alla battaglia, colpisce l'accentuazione della nube di fumo che avvolge quasi completamente le navi. Sottolineare questo aspetto rende la silografia perfettamente coerente con il testo, in cui, per l'appunto, fumo e fuoco sono più volte messi in evidenza come elementi chiave della battaglia¹⁷. Il quinto mostra Ali condotto da un diavolo sul barcone di Caronte. La catabasi del *Kapudan Pascià* occupa difatti quasi l'intera lunghezza del canto conclusivo.

Da questa breve descrizione si può apprezzare come il poema riveli i suoi intenti fin nell'apparato iconografico, per quanto semplice. Solo i primi due canti inquadrano il viaggio (come dicevamo, quindi, quelli nel Tirreno), benché anche parte del III e del IV narrino il percorso delle galee. La xilografia del II mostra Napoli, tappa preminente, dal punto di vista simbolico, del poema e della Lega stessa, visto che Giovanni d'Austria vi riceve lo stendardo e la nomina ufficiale ad ammiraglio da parte di Papa Ghislieri. Poco conta che il ricongiungimento con il contingente veneziano avvenga solo a Messina.

Si spiega così la differenza di peso tra prima e seconda metà del viaggio. Rimane invece da dimostrare il motivo per cui il poema menzioni

¹⁶ Per l'analisi dei legni, spesso scadenti, utilizzati nelle stampe dei libri di battaglie tra XVI e XVII secolo si rimanda a Zito (2005). Per Costo si vedano le pagine 141-142.

¹⁷ Questo aspetto è ampiamente discusso in un altro articolo ad opera di chi scrive sul poema di Costo (Ferraro 2022). Questo secondo studio è concepito come una sorta di dittico con il presente.

tanto scrupolosamente i luoghi toccati da don Juan, senza però quasi mai soffermarsi. Al di là del sospetto di scarse risorse letterarie, parzialmente infondato, si può ipotizzare che l'obiettivo di Costo vada in un'altra direzione: rimarcare la velocità della flotta cristiana (che invero si mosse con notevoli ritardi e per poco non fu costretta a rimandare l'attacco all'anno seguente). Le allusioni alla rapidità e alla prontezza del gran capitano sono continue: «già si veniva *veloce approssimando*» (II, 31, 4); «Lasciasi quello a dietro e *quasi a volo*» (II, 36, 1). Quando la flotta al completo riparte da Messina, il poeta non evita di nominare i luoghi, ma lo fa in una carrellata ancora più sintetica rispetto a quanto abbiamo visto. Lo si noti in due casi: nel primo la flotta ha appena lasciato alla sua sinistra la costa della Dalmazia, nel secondo si indica il paesaggio in prossimità del luogo della battaglia:

Già fiammeggiava il sol ne l'oriente
quando lo stuol naval, ne l'alto entrato,
le Pax a destra man verso ponente
si lascia e 'l seno Ambrazio al manco lato.
Passa il Leucate capo e 'l dì seguente
giunge al gran porto di Guiscardo a lato
a la Cefalonia quivi a l'entrare
ov'Itaca da lei divide il mare.
III, 99

Cinge le Corzulare un ampio giro
di mar ch'ha Etolia a l'Orsa e Acamania,
l'isola a destra che toccò l'Epiro;
v'ha Itaca e con lei Cefalonia
ver Ponente e Libecchio poste in giro,
quindi al Tornesso, quasi a meza via,
e Zacinto vers'Ostro e 'l rimanente
l'ingombra il lito acaico da oriente.
IV, 64

Come si vede, dopo il giro di boa di Messina sono accumulati nello spazio di pochi versi tutti i toponimi possibili. L'autore ha fretta di arrivare a Lepanto.

Al lettore sono dunque fornite le semplici coordinate per comprendere l'itinerario, senza che mai gli siano dati strumenti per immaginare quei posti. Ritorniamo dunque a dire che il taglio sembra essere cronachistico: a Costo interessa far sapere *dove* sono passate le galee cristiane, non *come* sono i luoghi che hanno attraversato. Probabilmente, come si diceva, per un poema che narra un evento di pochi anni prima è fondamentale descrivere le reali tappe del viaggio. La necessità di offrire una cronaca attendibile dei fatti, almeno fino all'arrivo a Messina, è patente¹⁸.

Anche ne *La vittoria della Lega*, dunque, nonostante si racconti un lungo viaggio, l'aspetto odeporico è soffocato, quasi ridotto a dovere di cronaca, mentre vengono esaltati i motivi propagandistici dell'impresa. Il viaggio di don Juan è tutto un percorso verso il trionfo, in cui non trova

¹⁸ Un approfondimento di questo aspetto si trova nell'altro mio articolo su Costo, citato in precedenza.

spazio la contemplazione e la sensibilità oleografica. Ma, come si è visto, fa parziale e significativa eccezione al quadro Napoli, vera pietra angolare della rotta verso Lepanto¹⁹.

Bibliografia Studi

- Artico Tancredi. 2019 *Magia, scienza e identità musulmana. L'epica per Lepanto (1571-1646): un caso di studio per la morfologia eroica*, in «*Al suo de' memoranti carmi*», *Magia e scienza nell'epica tra Cinque e Seicento*, a cura di Tancredi Artico e Angelo Chiarelli, Manziana (Roma), Vecchiarelli: 57-94
- Artico Tancredi. 2021 *Viaggio e diversità nell'America (1650) di Girolamo Bar tolomei*, Novate Milanese (Mi), Prospero editore.
- Artico Tancredi, Metlica Alessandro. 2016 *L'angoscia dell'encomio. L'«Anversa conquistata» di Fortuniano Sanvitali (1609) e altri versi per Alessandro Farnese*, «*Filologia e Critica*», XLI, 2: 199-232
- Baldassarri Guido. 1982 *Il sonno di Zeus. Sperimentazione narrativa del poema rinascimentale e tradizione omerica*, Roma, Bulzoni.
- Barbero Alessandro. 2010 *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Roma-Bari, Laterza.
- Benzoni Gino (cur.). 1974 *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, Atti del Convegno di Studi promosso e organizzato dalla Fondazione Giorgio Cini (Venezia, 8-10 ottobre 1971), Firenze, Olschki.
- Bucchi Gabriele. 2014 *Il Vecchio Mondo di Tassoni. L'impasse dell'«Oceano»*, in *Epica e oceano*, a cura di Roberto Gigliucci, Roma, Bulzoni: 99-114.
- Buono Alessandro, Petta Massimo. 2014 *Il racconto della battaglia. La guerra e le notizie a stampa nella Milano degli Austrias (secoli XVI-XVII)*, in *Battaglie. L'evento, l'individuo, la memoria*, a cura di Alessandro Buono e Gianclaudio Civalè, Palermo, Associazione Mediterranea: 187-248

¹⁹ Sono ancora d'accordo con la tesi di fondo di Caputo (2023), il quale scrive che «compared to writings from other geographical areas [...] the intent to construct a story with a political message that had a strong Neapolitan orientation is clear», concludendo che «il caso di Tomaso Costo dimostra chiaramente come il racconto di Lepanto possa intrecciarsi con il racconto di Napoli». La centralità di Napoli si accorda con quanto sostiene Emma Grootveld sulla necessità di distinguere tra gli scritti lepantini composti nelle varie parti di Italia poiché, evidentemente, ognuna presenta la vicenda da una prospettiva diversa e più vantaggiosa per sé: «Costo's poem confirms a tendency that obliges us to look at the Lepantine poetry produced in Italy not simply as Italian poems, but to distinguish between their different origins: Italians outside Venice identified more easily with a Spanish than with a Venetian viewpoint, and this has important consequences for the content of the poems» (Grootveld 2018: 142)

- Capuozzo Stefania. 2007 *Tomaso Costo e la battaglia di Lepanto. Edizione e studio de «La vittoria della Lega»*, Tesi di dottorato in filologia moderna, XIX ciclo (Relatore: Matteo Palumbo), discussa a Napoli.
- Caputo Vincenzo. 2023 “*From the Beauty of the Conquered Beach*”: *Don John, Naples and Lepanto in the Account by Tomaso Costo*, in *Tales of Two Cities. News, Stories and Media Events in Early Modern Florence and Naples*, edited by Vincenzo Caputo, Lorenza Gianfrancesco and Pasquale Palmieri, Roma, Viella, pp. 245-258
- Chartier Roger, Lusebrink Hans-Jurgen. 1996 *Colportage et lecture populaire, Imprimés de large circulation en Europe XVI-XIX siècles*. Actes du colloque de Wolfenbüttel (21-24 avril 1991), Editions de la maison de Sciences de l’Homme.
- D’Agostino Guido. 1972 *Il governo spagnolo dell’Italia meridionale (Napoli dal 1503 al 1580)*, in *Storia di Napoli*, vol. V, t. I, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli: 103-159
- D’Agostino Renata. 1983 *Tassoni contro Stigliani*, Napoli, Loffredo.
- Dionisotti Carlo. 1967 *La guerra d’Oriente nella letteratura veneziana del Cinquecento*, ID *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi: 201-226
- Ferraro Luca. 2017 *Il naufragio dell’«Oceano», una riflessione sull’esperimento epico di Tassoni*, in «Studi Secenteschi», LVIII: 101-18.
- _____. 2022 *Il dovere della cronaca e quello del racconto: il rapporto tra fatti e finzione ne «La vittoria della Lega» di Tommaso Costo*, in «Esperienze letterarie», XLVII, 2, pp. 61-85.
- Geri Lorenzo. 2014 *La «materia del mondo nuovo» nella poesia epica italiana. Da Lorenzo Gambara a Girolamo Bartolomei*, in *Epica e Oceano*, a cura di Roberto Gigliucci, Roma, Bulzoni: 29-61.
- Gibellini Cecilia. 2003 *L’immagine di Lepanto. La celebrazione della vittoria nella letteratura e nell’arte veneziana del Cinquecento*, Venezia, Marsilio, 2008.
- Gigante Claudio. 2023 *La poesia epica di Tommaso Costo*, in ID., *Esperienze di filologia cinquecentesca*, Roma, Salerno: 80-95.
- Grootveld Emma. 2018 *Trumpets of Lepanto: Italian narrative poetry (1571–1650) on the war of Cyprus*, in «Journal of Iberian and Latin American Studies», XXIV, 1: 135-154.
- Mammana Simona. 2007 *Lèpanto: Rime per la vittoria sul Turco. Regesto (1571-1573) e studio critico*, Roma, Bulzoni.
- Masi Giorgio. 1999 *Dal Collenuccio a Tommaso Costo: vicende della storiografia napoletana fra Cinque e Seicento*, Napoli, Editoriale Scientifica.
- Nicolini Nicola. 1929 *La città di Napoli nell’anno della battaglia di Lepanto*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria.
- Preto Paolo. 2013 *Venezia e i Turchi*, Roma, Viella.
- Residori Matteo. 2004 *L’idea del poema. Studio sulla «Gerusalemme conquistata» di Torquato Tasso*, Pisa, Edizioni della Normale.
- Riga Pietro Giulio. 2017 *L’epopea di Lepanto dopo Tasso. I poemi sulla «Vittoria*

- navale» di Ottavio Tronsarelli e Guidobaldo Benamati, in *La fortuna del Tasso eroico tra Sei e Settecento. Modelli interpretativi e pratiche di riscrittura*, a cura di Tancredi Artico ed Enico Zucchi, Alessandria, Edizioni dell'Orso: 139-156.
- Rodhes Dennis. 1995-1996 *La battaglia di Lèpanto e la stampa popolare a Venezia. Studio bibliografico*, in *Metodologia bibliografica e storia del libro*, Atti del seminario sul libro antico offerti a Dennis E. Rodhes, a cura di Alessandro Scarsella, in «Miscellanea Marciana», x-xi: 9-63.
- Rozzo Ugo. 2000 *La battaglia di Lepanto nell'editoria dell'epoca*, in «Rara Volumina», i-ii: 41-69
- Zatti Sergio. 1996 *L'ombra del Tasso. Epica e romanzo nel Cinquecento*, Milano, Bruno Mondadori.
- Zito Paola. 2005 *Immagini di Clio. L'epica poesia illustrata nell'editoria napoletana di Cinque-Seicento*, in «Esperienze letteraria», xxx, 3-4: 139-150.

Opere

- Bartolomei Girolamo. 1650 *L'America, poema di Girolamo Bartolomei, al Cristianissimo Luigi XIV re di Francia e di Navarra*, in Roma, nella stamperia di Lodovico Grignani.
- Costo Tommaso. 1613 *Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli, di Pandolfo Colenuccio da Pesaro, di Mambrin Roseo da Fabriano et di Tomaso Costo Napolitano, diviso in tre parti, con le annotationi del Costo*, Venezia, Giunti.
- Costo Tommaso. 1573 *Della rotta di Lepanto canti cinque di Tomaso Costo*, in Napoli, appresso Gio. Battista Cappelli.
- _____. 1582 *La vittoria della lega di Tomaso Costo, da lui medesimo corretta migliorata & ampliata. Aggiuntoui nel fine parecchie stanze del medesimo autore in varij soggetti. Con alcune breui annotationi ne' fini de' canti del signor Giulio Giasolini*, In Napoli, appresso Gio. Battista Cappelli.
- _____. 1593 *Memoriale delle cose piu notabili accadute nel regno di Napoli dall'incarnazione di Cristo per tutto l'anno 1586 cauato, così da tutto il testo del Compendio, come dalle annotationi, e supplimenti, che vi sono, da Tomaso Costo ristampato di muouo, e migliorato*, In Napoli, appresso Giacomo Carlino & Antonio Pace.
- _____. 1595 *Ragionamenti di Tomaso Costo intorno alla descrizione del Regno di Napoli, et all'antichità di Pozzuolo di Scipione Mazzella. Per li quali e con ragioni, e con autorità verissime si mostra, non pur essere molti errori, e mancamenti in quelle due opere, ma che le medesime son tutte cose copiate puntualmente da gli scritti altrui*, In Napoli, nella stamparia dello Stigliola à Porta Regale.
- Tasso Torquato. 1582 *La Gerusalemme Liberata del sig. Torquato Tasso, di nuovo ristampata, e da infiniti errori, che si veggono nell'altre impressioni, corretta per Tomaso Costo. Aggiuntovi alcune annotationi di M. Giulio Cesare Capaccio*, Napoli, Cappelli.
- Tassoni Alessandro. 1989 *Lettera ad un amico sopra la materia del «Mondo nuovo»*, in ID, *La secchia rapita e scritti poetici*, a cura di Pietro Puliatti, Modena, Panini: 134-137

Modalità odeporiche di umanisti meridionali

L'importanza che assunse nel Mezzogiorno aragonese lo studio topografico in un'epoca che vede la rinascita del genere geografico classico e l'interesse per le esplorazioni geografiche con la conseguente fortuna degli atlanti che disegnano risultati e congetture, non si riflette sufficientemente in una specifica scrittura di viaggio. Questa però fa capolino nelle pieghe di una letteratura che può dirsi del 'non viaggio', ossia del viaggio immaginario o del viaggio cartaceo, quale si esprime in una varietà di modi che vedremo in due campioni dell'umanesimo meridionale, diversi, ma collegati indissolubilmente nella vita e nella fama dei secoli: Giovanni Pontano e Iacopo Sannazaro.

Quest'ultimo, in realtà, conobbe un esilio volontario sulle coste dell'Oceano che bagna l'antica Gallia, fra genti barbare, come rimase nel ricordo letterario degli amici (eppure se ne tornò carico di testi antichi e quindi tutt'altro che barbari, una testimonianza cartacea a tutti gli effetti). Per essere autore di originali *Eclogae piscatoriae* il Sannazaro sarebbe il più adatto ad essere ricordato in un discorso sul Mediterraneo. Fatto sta che le bellezze cantate su quel mare che bagna Mergellina sono quelle appunto che si vedono dalla riva, e basta, dove sostano i marinai dopo aver pescato in un mare pieno di insidie mostruose, e quindi tutt'altro che adatto a viaggiarvi. Il mare era quello che aveva visto e che vedrà giungere le navi degli invasori del Regno di Napoli dalla Francia angioina, o dei cugini aragonesi dalla Spagna. Con lunghi viaggi per il Mar Mediterraneo, nonostante la nebulosità del ricordo archeologico, nell'età mitica della colonizzazione greca erano venuti sul suolo napoletano quei popoli della Calcidia che si amalgamarono con gli autoctoni fondando città come Cuma e Partenope stessa, e il Sannazaro ama ricordarlo per nobilitare la città ora sede di una grande civiltà umanistica. Ma quando il poeta immaginò un suo viaggio verso Napoli, lo concepì sotterraneo, un viaggio di ritorno, senza aver narrato il viaggio di andata, perché l'Arcadia si apre come se quello fosse il luogo stesso della residenza di Sincero, il narratore autobiografico, la sua patria trasferita in un sogno bucolico, classicheggiante, dove i pastori sono

i suoi amici, dove le opere e i giorni sono quelli della sua vita attuale trasfigurata.

Le opere e i giorni dell'Arcadia nascono così da un viaggio di trasferimento immaginario, di *transumptio* diremmo retoricamente, dalla realtà al sogno. L'idea che l'Arcadia fosse un esilio, e quindi un luogo raggiunto attraverso un viaggio nasce nel corso della stesura o dell'accorpamento delle ecloghe attraverso le prose, quindi in un viaggio metaforico della scrittura, che trasforma la lirica in romanzo nel corso della composizione, facendone la storia di un esilio, in una svolta centrale che è il fascino del romanzo stesso: un sogno sedentario che diventa un luogo di esilio e presuppone un viaggio di andata che richiede un viaggio di ritorno. E, come nei veri poemi, c'è un momento di preannuncio di quell'evento, il viaggio di un pastore che è andato a Napoli e se ne torna con negli occhi lo splendore di quella civiltà. Nell'ecloga decima Selvaggio - il nome lo dice abitatore dei boschi - racconta:

Amico, io fui tra Baie e il gran Vesuvio
nel lieto piano, ove col mar congiungesi
il bel Sebeto, accolto in picciol fluvio.

E s'io passai per pruni, urtiche e dumora
le gambe il sanno, e se timor mi pusero
crudi orsi, dure genti, aspre costumora.

Il viaggio del pastore per raggiungere Napoli da quella favolosa località non è dunque agevole, ma la meta ne valeva la pena, gliela avevano indicata le sorti, le profezie, trattandosi di una meta meravigliosa, quella che i coloni greci avevano perseguita quasi spinti dal fato nel luogo sacro dove era sepolta Partenope, l'eponima regina della città:

Alfin le dubbie sorti mi rispuero:
- Cerca l'alta cittade ove i Calcidici
sopra 'l vecchio sepolcro si confusero.

“Mettiti in viaggio”. Sincero, anche lui, da pastore d'Arcadia divenuto esule in Arcadia, cercherà la città rifondata dai Calcidici, divenuta da preistorico luogo di pastori, città moderna segnata dalla classica immagine della Magna Grecia:

quivi la sera, poi che 'l ciel rinfoscasi
certa l'arte febea con la palladia
che non ch'altri, ma Fauno a udir rimboscasi.

Insomma il viaggio in Arcadia è una *transumptio*, dalla quale il poeta si riscuote al ricordo di un dolore che lo avrebbe portato in esilio, dove ascolta l'elogio della sua patria da parte di chi vi è andato in pellegrinaggio, mentre il viaggio di ritorno sembra un sogno ed è una visione, pari a quella dantesca, un aldilà geologico, pari a quello reale che sfocia nel sottosuolo cumano e napoletano, costellato di figure mitologiche ma in sostanza realistico, dal quale realisticamente Sincero emerge per incontrare una tomba: sarà quella di Partenope, che gli certifica di essere in patria? o quella della donna amata? Certo è che egli piange e vorrebbe morire. Le allusioni politiche concorrono a complicare il carattere onirico del racconto. Ma non è questo, che nelle edizioni è stato discusso autorevolmente, che ora ci interessa. È piuttosto la cangiante modalità del viaggio che oscilla fra la metafora, il sogno, la visione, l'immaginazione, il racconto reale.

Giustamente il Pontano fa esporre al Sannazaro, nell'*Actius*, la dottrina del verso virgiliano assunto a modello assoluto di versificazione, ma affida a lui all'inizio e alla fine un discorso sulla fenomenologia del sogno e sulla poetica in quanto illusione metaforica, alludendo all'analogia dei due temi, sogno e poesia, che hanno una strana somiglianza col viaggio. Si pensi al *De partu Virginis*, racconto della nascita e vita di Cristo distribuito fra la profezia di Davide e la profezia di Proteo, due viaggi in avanti nel tempo, ma il tutto concepito come un viaggio fatto dal poeta a Gerusalemme rimanendo nella villa napoletana dove i cedri davano l'immagine delle terre sacre del Libano. Il passaggio da Mergellina ai luoghi della vicenda sacra è paragonato ad un viaggio immaginario, se la rupe da dove il poeta invoca la Vergine e vede giungere le navi («*fluctus unde aurea canos / despiciens celso de culmine Mergelline / adtollit nautisque procul venientibus offert*»), “dove i candidi flutti splendente / Mergellina guardando dalla sua cima eccelsa / si leva e ai naviganti che vengon da luntano ella si mostra”) rassomiglia alla sponda del Libano, dove affluiscono i pellegrini, se il poeta alla fine si distacca dal racconto evangelico per ritornare in patria, richiamato a Posillipo dalle bellezze delle sue rive come da un viaggio («*sit satis; optatam poscit me dulcis ad umbram / Pausilipus*»), Basta, mi richiama all'ombra deliziosa la dolce Posillipo). A Mergellina, infatti, i cedri riversano i loro fiori novelli, i cedri «*Medorum sacros referentia lucos*», quelli che rassomigliano ai sacri boschi d'Oriente.

Nell'estate 1456 una flotta diretta in Palestina si era apprestata realmente a partire da Napoli per una Crociata voluta da Callisto III. Vi partecipavano alcuni amici di Pontano, mentre lui rimaneva a terra, viaggiando con l'immaginazione, come avrebbe fatto Sannazaro, e come a suo tempo aveva fatto il Petrarca, documentandosi bene, però, su tutte le tappe del

viaggio meglio di un pellegrino e scrivendo la famosa *Peregrinatio*. Ma Pontano, in una elegia inclusa nella raccolta *De laudibus divinis*, non sarebbe partito per paura dei Turchi, e spiegava come la sua devozione si esprimesse rivolgendosi a quel Dio che dovunque è presente. Sembra riprendere l'idea francescana del presepe sostitutivo delle Crociate, inutili viaggi di conquista:

Non le città giudee, né Gerusalemme lontana
posso sperar di vedere, o di Betlemme la grotta,
e quel che sopra ogni cosa vorrei con il cuore e la mente,
m'è di certo sottratto dalla paura del Turco.
Sol questo posso, che quando dapprima si leva
l'aurora, e il giorno nascendo inonda di luce la terra,
allor la luce saluto e il raggio che viene dal sole,
che questi luoghi rischiarà con il suo carro e tramonta;
adoro i raggi suoi, che i campi ed i boschi e di Cristo
il sacro fonte e i dolci prati rivisita ancora,
con il felice boschetto, nel quale il rettor dell'Olimpo
giacque e del suo divino sangue macchiò la terra.
Qui dove fur le braccia trafitte dal ferro crudele,
e la punta lanciata confisse i piedi innocenti;
ahi, che la ferrea freccia ingiusta raggiunse il suo fianco
e il sangue sparso i nostri peccati sciolse e lavò.
Ma a voi che con coraggio i mari, lontan, vi apprestate
a solcare e nei guadi di Faro calare le vele,
l'audace volo e i venti di Zefiro Cristo diriga.
Ei che comanda alle stelle, ai flutti ed alla terra,
e vincitor vi sollevi sulla rocca di Palestina,
e il patrio suol riporti sotto l'egida vostra.
Allor io lo splendore dei condottieri e l'armi vincitrici
celebrerò e gran segno di vostra gloria i trofei.
.....
Questo io farò; voi altri, eroi, per la guerra partite
e riempitevi casa di spoglie nemiche di Siria.

Non credo che si possa negare un velo di ironia in quel proposito di riservarsi il compito di cantare l'evento, di augurare l'andata e il ritorno soprattutto, rinunciando a riempirsi la casa di trofei ed evitando le noie del viaggio. Gli è che questo topos della preferenza per starsene a casa propria piuttosto che affrontare un viaggio per ragioni di guerra Pontano lo sfodera anche altrove in forma patetica e in forma chiaramente faceta, anzi erotica. Si pensi alla quinta elegia del *De amore coniugali*. Lui si vuol godere la moglie a casa, e invece no, Marte gli fa un dispetto e scatena una guerra che lo costringe a viaggiare:

Notti per me felici, o luce beata del giorno,
o gioia tanto piena delle carezze sue.
Offrivo perciò i voti ai tutor della casa e al suo Genio
e di placar cercavo con tanti preghi i numi.
N'ebbe invidia il signore delle guerre e fugando la pace
mise a soquadro l'Emilia, insanguinando i campi.

E quindi invita Marte a fare lui un viaggio per ritornarsene a Lemno, dove lo aspetta Venere, ricordandogli i piaceri dell'ozio. E così un'ode, nata come celebrazione della vittoria di Alfonso sui Turchi ad Otranto, si conclude con il piacere di non essere partito per la spedizione, e di essersi ritagliato il compito di cantare la vittoria del principe standosene in grembo alla sua ragazza: «Me sat haerentem gremio puellae, / vulnera et stratas acies referre, / et ducis fortis animos et acris, / militis arma». («A me basta giacendo sopra il grembo / della mia bella raccontar le piaghe / e le stragi, e del duce l'eroismo, / e l'aspra guerra»). Che è una scelta, mutatis mutandis, tutta oraziana anche nel metro, che è una saffica.

Questa modalità ironica, in questo caso anche erotica, di opporre il piacere di starsene fermo alla noia del viaggio compare in una fuggevole battuta del dialogo *Antonius*, dove Pontano celebra l'Accademia napoletana, fondata da Antonio Panormita e da lui rilanciata. L'Accademia, luogo per eccellenza stabile della cultura, denominata *porticus* alla maniera platonica come sede dei sapienti, che passeggiano semmai, non viaggiano, viene rappresentata nei dialoghi dagli accademici seduti per strada a discutere e ad interrogare i passanti per animare il discorso, una condizione ideale per coltivare la scienza. Una di queste scene comincia in un modo dissimulatamente faceto, quando il personaggio del forestiero, ereditato dai dialoghi platonici (si ricordi il forestiero Ateniese, che viaggia in cerca di sapienza), viene apostrofato (*heus viator*) da un accademico, il Compare napoletano, come viator, cioè uno che va sempre in giro per mestiere, tale è il senso del vocabolo, e l'altro gli risponde «*Sessores*, salvete», che significherebbe soltanto “salute, voi che ve ne state sempre seduti”, salvo che *sessores* in Marziale allude alle prostitute che se ne stavano sedute davanti al bordello, e comunque è un vocabolo che allude scherzosamente al vizio dei sedentari.

Ma Pontano introduce nel dialogo una variante del forestiero platonico, una sorta di viaggiatore incallito, originario di Palermo come il Panormita, che ha viaggiato per tutta l'Italia facendosi edotto dei vizi più noti delle città italiane e che oltre a fare esperienze incredibili ha rischiato seriamente: a Roma ha trovato nel campo dei fiori grammatici litigiosi (l'allusione è forse alla scuola di Lorenzo Valla autore delle *Elegantiae*) che gli

contestavano l'uso apparentemente errato della lingua. Una situazione surreale, perché è evidente che nel Quattrocento lo scanzonato viaggiatore non parlava latino con gli abitanti, in mezzo alla strada.

Nel poema astrologico, l'*Urania*, il Pontano trovò anche il modo di attribuire ad una costellazione l'origine stessa della passione per la navigazione, che nella elegia antica figurava come una tragica svolta dell'umanità, un progresso, sì, dalla vita pastorale, ma che comportava pericoli, richiedeva audacia, si sposava con l'avidità dei mercanti e dei potenti in cerca di impero. Il segno del Cancro, concepito come un mostro marino che si mimetizza quando furtivamente approda sulla terra e disturba le ninfe simbolo di una civiltà gioiosa e tranquilla, influisce dal cielo dove viene alla fine assunto (questa è la nascita mitica dei segni dello Zodiaco) sull'origine della nuova abilità marina della specie umana:

Al subentrar di questa stella dopo
i gemelli tindarici, del mare
aprìr la strada gli uomini, e dapprima
affrontârò co' legni il cavo letto
dei fiumi. E chi fu esperto, fabbricati
i navigli precipite discese
nel mare aperto maneggiando i remi
e a poco a poco al pelago si offerse,
cercando ignoti porti ed attraverso
del mar gli abissi peregrini regni.
Indi le merci ed i commerci in terre
lontane, e in occidente si conobbe
quel che oriente celava.

Ma concludendo la descrizione planetaria con la rassegna delle terre soggette alle varie costellazioni e pianeti, Pontano ci ha offerto nel libro quinto dell'*Urania* una sorta di panoramica del Mediterraneo, pari a un metaforico viaggio sul planisfero. Eppure egli viaggiò per ragioni diplomatiche e militari, e nel racconto della guerra di successione nel regno di Napoli ci ha lasciato testimonianza dei luoghi nei quali effettivamente dovette stare, se consideriamo descrizioni e notizie di tradizioni locali che rappresentano uno dei pregi della sua storiografia riccamente topografica, ma senza accedere al genere proprio della narrazione di viaggio. Il viaggio metaforico per le terre che circondano il Mediterraneo sfoggia nomi di città, regioni, fiumi con allusioni storiche e mitologiche, e riferimenti ai caratteri degli abitanti che abitano il sito. Una geografia poetica insomma. Le terre galliche, che si affacciano sul Mediterraneo, bagnate dal Reno

soggette all'Ariete e a Marte, sono abitate da popoli selvaggi quali li conobbe Cesare nella sua spedizione: non hanno cura di città, di case e di campi, amando la caccia e la guerra. È interessante constatare che le terre della penisola italiana soggette al Leone e al Sole, di cui ci parla, sono soprattutto quelle dei suoi viaggi: la Padania con le inondazioni del Po, che gli fanno ricordare Ferrara, dove egli stette in un periodo importante della sua vita partecipando a una famosa guerra e alla vita culturale della città, e dove la mitologia collocava l'intricante storia di Fetonte, connessa con un suo amore e con i carmi scritti per quella occasione; la Daunia, che pur conobbe, ricordata per la siccità; la regione tarantina bagnata dal Galeso, ricordata per i campi fecondi e per la civiltà della Magma Graecia («Magna viris, magna ingeniis atque urbibus ingens», V 252). Non collegabili invece con suoi viaggi, ma di cui non poteva dimenticarsi, la Sicilia atterrita dall'Etna e dal rapimento infernale di Proserpina, ma allietata dalla produzione di cereali; Firenze prediletta da Apollo, cui si devono l'arte delle chiese e la potenza mondiale della città («Mox terram alticemque virum imperiique parentem»). Manca il ricordo proprio di Napoli, che Pontano ricordò tante altre volte ma che era il luogo della sua residenza. Il giro comprende poi le regioni che circondano il Mediterraneo, quelle soggette al Sagittario e a Giove, al Toro e a Venere, dove Cipro suggerisce ovviamente un più ampio sviluppo mitico, quelle soggette alla Vergine e Mercurio, al Capricorno e Saturno, ai Gemelli, Mercurio e Venere, all'Aquario e Saturno, allo Scorpione e Marte, a Giove e ai Pesci, al Cancro e alla Luna. Il percorso tocca l'India e poi si rivolge all'Africa settentrionale fino alla regione dell'Atlante, dove giunsero gli Argonauti, sul cui mito che è all'origine della storia dei viaggi per mare s'innesta il mito di Ercole errante in cerca di Ila, altro motivo di viaggio che tuttavia non si sviluppa in un racconto.

Sarebbe interessante, una volta accettata la modalità odeporica di chi viaggia rimanendo nel suo studiolo, leggere come una variante di questa particolare scrittura di viaggio un famoso passo del *De partu virginis* del Sannazaro, il quale coglie l'occasione dal racconto evangelico del censimento indetto da Augusto per descrivere i confini dell'impero romano, trasformando in descrizione geografica il racconto dei viaggi sostenuti dai cittadini dell'impero per raggiungere i centri provinciali dove iscriversi. Ho avuto già modo di leggere questo lungo passo al centro del poema come allusione all'orbe dei Cristiani sotto il papato di Leone X, cui era dedicato il poema, celebrazione rinascimentale dell'impero leonino, ma ora, confrontandolo col libro pontaniano, vi ritrovo il medesimo topos geografico, solo che il Sannazaro chiude il lungo passo raccontando, questa volta, proprio un viaggio, quello che Giuseppe e Maria fecero dalla

Galilea attraversando la valle del Carmelo e i campi che il Tabor ombreggia con la sua cima e la terra della Samaria piena di palmiferi colli. Lasciando sulla destra Gerusalemme, Giuseppe riconobbe da un'altura le case e i tetti e le mura della sua patria, e stendendo le mani esclama: o torri di Betlemme, o non oscuri regni dei miei antenati... ecc: È il classico grido di gioia del 'ritorno', che Torquato Tasso metterà sulla bocca dei Crociati alla vista di Gerusalemme. Qui il Sannazaro, che aveva anche trovato il modo di seguire la Madonna nel fantastico viaggio per la visita a Santa Elisabetta, quando sotto i suoi passi spuntano i fiori e la terra diventa variopinta, si sintonizza con uno dei topoi più famosi del genere odeporico, la poesia del ritorno, presente perfino alle origini omeriche della civiltà letteraria.

*Il viaggio 'ideologico' di Antonio Galateo
fra Oriente greco e Occidente latino*

Si legge in un testo di *koiné* linguistica salentina di primo Cinquecento:

El parlar greco [...] havea cinque differentie, le quali chiamavano lengue, ovvero idiomati, et ciascauno de quelli havea el suo ornato, el suo decoro, *nec etiam* che alcune desinentie et soni et pronuntie et vocabuli paressero strani da l'una l'altra la biasmavano; anzi et poeti et oratori, historici et philosophi, li usavano a suo piacere secundo la amenità et mesure de versi che 'lloro occorreano.

Si tratta dell'*incipit*, polemicamente inconsueto, dell'*Esposizione del 'Pater noster'* del salentino Antonio Galateo, opera assai poco dottrinale nonostante il titolo, debitrice di una lunga tradizione esegetica nata in ambiente patristico ed elaborata secondo un complesso intreccio di moduli retorici afferenti più al genere omiletico che a quello esegetico, e composta negli anni cruciali del drammatico passaggio del Regno di Napoli dalla dinastia aragonese alla dominazione spagnola¹.

Ho citato quell'*incipit* perché esso riflette, nell'ammirato ricordo della libertà linguistica della Grecia antica, l'orgoglio dell'autore di essere depositario etnico di una grecità che, soffocata a oriente dalla barbarie turca e incalzata a occidente dalla latinizzazione dell'orbe cristiano, tenta di sopravvivere nel suo Salento, in nome di una tradizione culturale ancora viva nelle scuole e nei monasteri basiliani, una tradizione culturale della quale si è nutrita la sua stessa formazione.

E fu proprio questa appassionata difesa dell'identità greca del Salento la ragione culturale che indusse un eccentrico filopatrìde, anch'egli salentino, a procurare al Galateo una primordiale fortuna europea nei difficili anni della prima dominazione spagnola in Italia, e in quelli, non meno difficili, della persecuzione antiluterana. Mi riferisco al marchese oritano Giovan Bernardino Bonifacio, eterodosso di prima grandezza, colto da

¹ In attesa di produrne l'edizione critica cui attendo, e in ragione dell'inaffidabilità dell'unica edizione a stampa (Grande 1867-1875, IV: 148-238; XVIII: 5-104), cito i passi dell'opera dal cod. 72 della Biblioteca Provinciale 'Scipione e Giulio Capone', fondo 'Tafari-Tozzoli' di Avellino. Il passo citato è contenuto nella c. 1r.

una solida tradizione biografica nell'atto di infilare nel suo fardello di transfuga braccato dall'Inquisizione le carte, ancora tutte manoscritte, di quel geniale e inquieto conterraneo (appunto, il Galateo), carte nelle quali, verosimilmente, egli coglieva, oltre al comune sentire patrio, una consonanza etico-religiosa e un comune orgoglio ellenico-basiliano da far pensare nella lotta al corrotto orbe latino-cristiano².

Non a caso, fra quelle carte galateane il Bonifacio aveva particolarmente a cuore il *De situ Iapygiae*, quella scrittura corografica tutta dedicata al Salento, che il Galateo compose in forma di originale crocevia fra il modello antiquario introdotto da Flavio Biondo e il modello naturalistico di ascendenza arabo-greca: una scelta consapevolmente e persino polemicamente alternativa al modello, retoricamente sostenuto, della storiografia umanistica³.

Che quella scrittura gli stesse particolarmente a cuore lo dimostra l'impegno con cui, appena al sicuro nella 'franca' Basilea, paradiso editoriale dell'Europa tollerante, il Bonifacio cercò per essa un editore, trovandolo nel tipografo lucchese Pietro Perna, anch'egli esule nella città svizzera per motivi religiosi, e sensibile a un'editoria, per così dire, eversiva. Lo animava l'idea di immettere nell'agone religioso europeo il documento di una raffinata operazione culturale condotta nel segno di una grecità salentina della quale il Galateo aveva celebrato la tenuta raccontando storie, eziologie, tradizioni, riti e miti della sua terra, in opposizione a quell'occidente latino-cristiano che aveva smarrito i valori etici e religiosi identitari della Cristianità, valori che la cultura riformata, da lui condivisa, cercava di rifondare in Europa.

Ma al di là della simpatia di un eterodosso per un autore come il Galateo che sarebbe stato, in tempi recenti, consacrato nientemeno come precorritore di Erasmo, la passione filogalateana del Bonifacio si nutriva verosimilmente di riflessioni che coinvolgevano il complesso rapporto culturale stabilitosi nei secoli precedenti fra la sponda adriatico-jonica del Mezzogiorno d'Italia e quella greca: una complessità che egli vedeva riflessa proprio nella 'nostalgica' ellenofilia 'salentina' del Galateo. Quella sponda adriatico-jonica del Mezzogiorno, storicamente prima greca, poi bizantina, era stata, in realtà, infido terreno di coltura di iniziative politico-militari tese ad estromettere, a vario titolo, proprio la Grecia da quella

² Sul Bonifacio, oltre allo studio specificamente dedicato alla sua biblioteca da Manfred Welter (1985) cfr. la più recente 'voce' biografica curata da Sebastiano Valerio (2006: 106-111); Valerio 2012: 333-356; Valerio 2015: 277-285.

³ *Antonii Galatei Liciensis Philosophi, et Medici doctissimi, qui aetate magni Pontani vixit Liber de Situ Iapygiae. Reliqua versa pagina indicat, Basileae, per Petrum Pernam, 1558*. L'opera è edita modernamente da Defilippis (2005).

«parte extrema de Italia», come il Galateo, forse ricordando l'«ille terrarum angulus» di Orazio (*Carm.* II 6 13), chiama il suo Salento.

Quella sponda adriatico-jonica detta 'Salento' costituisce quindi non solo il centro geografico della grecità nel Mezzogiorno d'Italia, ma è proprio quella radicata grecità a segnare i suoi rapporti con la sponda opposta, fin da quando, all'inizio del secondo millennio, il processo di unificazione politica del Mezzogiorno avviato dai Normanni tende ad emarginare, fino ad annullarla, proprio quella grecità in favore di una forzosa latinizzazione del territorio da loro messa in atto con la complicità di altri Poteri. Paradossalmente insomma, proprio il versante del Regno di Napoli più segnato dalla tradizione greco-bizantina (il Salento), diventa vittima di una svolta antibizantina che condiziona in modo particolare l'atteggiamento delle città del versante adriatico-jonico della Puglia nei confronti dell'Oriente almeno fino al XVI secolo, attraversando le dominazioni sveva, angioina, aragonese, spagnola.

A conferma, basta richiamare solo alcuni snodi decisivi di quella vicenda, a cominciare dallo scisma d'Oriente (1054) che, dividendo la Chiesa cristiana d'Oriente dal Papato occidentale, aveva indotto quest'ultimo a mettere in campo iniziative politico-militari atte ad estromettere la Chiesa orientale proprio dai territori in cui era più forte (il versante, appunto, adriatico) a favore della Chiesa occidentale latina, supportata dalla tradizione carolingia e dalla cultura benedettina. E proprio un papa benedettino (Urbano II), e un esponente di spicco dello stesso ordine, l'abate Elia (arcivescovo di Bari), non furono neutri né contrastarono l'irruzione dei Normanni in quell'arco adriatico-jonico da cui prese le mosse il primo processo di unificazione del Mezzogiorno: un'irruzione (quella dei Normanni) densa d'insanata conflittualità culturale proprio con la forte tradizione greco-bizantina dominante in quelle terre. Persino un conflitto dottrinale in seno alla Chiesa, quello sull'interpretazione del *Credo*, che documenta la rottura fra Chiesa greca e Chiesa latina, si consumò a Bari e vide Anselmo d'Aosta, arcivescovo di Canterbury nella normanna Inghilterra, intervenire con una schiacciante argomentazione contro la tradizione teologica greca.

Sono insomma i Normanni, conquistati dalla cultura benedettina e cavalleresca fin dal loro impatto con la civiltà italiana, la *longa manus* del papato nel processo di latinizzazione e di occidentalizzazione del Mezzogiorno, teso a sottrarlo all'egemonia bizantina e a fare delle terre di Puglia un avamposto contro l'Oriente, ormai nelle mani dei Turchi, più bellicosì e anticristiani degli Arabi. Per questo, negli stessi decenni, il celebre mosaico del duomo di Otranto rappresenta da una parte il simbolo del potere orientale, Alessandro Magno, come immagine della superbia, dall'altra

l'etica cavalleresca nella persona di re Artù, simbolo della nazione normanna, riciclato come campione della fede, antesignano del viaggio crociato attraverso le coste adriatiche del Regno meridionale, verso Gerusalemme.

Per quanto protagonista della conservazione del patrimonio culturale greco-bizantino, documentata, per esempio, dalla preziosa biblioteca del monastero di Casole e dalla relativa circolazione del patrimonio librario greco, nonché dalle scuole greche disseminate nel Salento, la Puglia fu, dunque, a lungo soggiogata dalla linea antiorientale dei Normanni, restando persino renitente alla pur tarda grecizzazione dell'Umanesimo. È bene ricordarsene quando, cavalcando un *topos* massmediale del nostro tempo, postuliamo una naturale disposizione della Puglia all'incontro con l'Oriente retrodatando quella disposizione al Medioevo, mentre si tratta di un'inclinazione maturata in tempi più recenti, che finalmente sta cancellando pregiudizi etnici e religiosi: indubbiamente un titolo di merito della Puglia, conquistato proprio mentre quelli ed altri pregiudizi tornano a segnare, in Europa, i rapporti fra oriente e mondo occidentale.

Ma torniamo ora al Galateo. Una delle pagine più concitate della sua *Esposizione del 'Pater noster'* racconta, con enfasi cavalleresca, la riconquista aragonese di quel baluardo salentino della grecità e della cristianità che era Otranto, conquistata dai Turchi:

Et io lo viddi [il re Alfonso d'Aragona] con li occhi mei quando, volendose dare dopo lo longo assedio la battaglia alla città de Otranto, munitissima, difesa da cinque millia turchi, tutti homini de fatto, se presentò ad cavallo, vestito de oro, primo de li altri overo intra li primi, fi' sopra e ruine de le mure de Otranto per dare animo alli sui. Intorno 'lli se vedeano mille lanzate, mille saette, mille ballotte de piombo, milli saxi. 'Llà fo commesa una crudelissima battaglia: multi de li nostri, multi de li Turchi in omne loco cascavano. Dura cosa è recordarse: se vedeano teste, braccie, gambe de homini volare per lo aëro. Li gridi, li preghi, le lacrime de li circostanti populi, spectatori di quella acerrima pugna [...] erano tante che cosa difficile è a dire, nonché ad credere. (Galateo 2016: 125v.)

Ora, è proprio il simbolo 'immane' della capitolazione di Otranto, tragico *primum* dell'incombere dell'infedele sulla cristianità occidentale, a rinfocolare da una parte, in Puglia, l'antica ostilità normanna verso l'Oriente infedele, dall'altra a catalizzare, nel Salento, una rinata, nostalgica 'grecità' identitaria. La Grecia autentica, quella antica, caduta sotto il dominio turco, si era, insomma, trasferita idealmente nel Salento.

Era, dunque, inevitabile che la capitolazione di Otranto fosse vissuta in quella terra come un'insidia portata persino là dove quella civiltà aveva

trovato rifugio. Tutto questo avveniva mentre la sponda occidentale del Regno (ma anche potenze come Venezia, Firenze, e persino il Papa), restava pressoché indifferente all'evento, anzi i rapporti con l'Oriente greco-bizantino (per quanto in mano ai Turchi) venivano sdoganati in Europa e sullo stesso Adriatico in nome di interessi commerciali alternativi, ma pur sempre appetibili, a quelli transoceanici.

Ma è proprio questa rinata 'greccità' salentina, nel rivitalizzarsi di fatto come forte tratto identitario della cultura adriatico-jonica, a complicare i rapporti con la sponda orientale dell'Adriatico. La vicenda idruntina, infatti, compromette quei rapporti, fino a confonderli con la lotta all'infedele orientale: una evoluzione dei rapporti fra le due sponde che la Controriforma alimenta ed esaspera. Ne sono testimonianza, per esempio, la cultura figurativa locale e una copiosa letteratura di pietà. La prima imitazione della *Gerusalemme liberata* è pugliese, e del pugliese Paolo Finoglio è il ciclo pittorico che ad essa si ispira. Contemporaneamente si armano in forma di turchi schiavizzati le strutture portanti della chiesa di Santa Croce a Lecce, mentre la vicenda di Otranto si ammantava di un nuovo mito cristiano del martirio, e la riconquista aragonese della città si colloca lungo l'asse virtuale che congiunge i tre grandi successi militari della cristianità contro l'infedele: la riconquista di Gerusalemme, la battaglia di Lepanto e, appunto, la riconquista di Otranto.

Ora, della riconquista di Otranto era stato protagonista Giulio Antonio Acquaviva, erede di due potentati feudali: quello di Atri/Conversano per parte di padre; quello degli Orsini di Taranto per parte di madre. Suo figlio, Andrea Matteo, aveva avuto assegnata la contea di Conversano e di Atri, mentre all'altro figlio Belisario era toccato il ducato di Nardò: territori, entrambi, estesi, governati (potremmo dire) da 're filosofi', essendo stati, Andrea Matteo e Belisario, nutriti dal padre di un'educazione umanistica, come Giovanni Pontano ricorda dedicando ad Andrea Matteo il trattato *De magnanimitate*. Anche Giovanni Antonio del Balzo Orsini aveva nobilitato la sua tenace ostilità al centralismo aragonese sostenendo la committenza di codici greci.

Amico intimo del Galateo, Belisario scrive anch'egli un'*Esposizione del 'Pater noster'*, impregnandola di *paideia* greca (Defilippis 2016). Andrea Matteo colleziona preziosi manoscritti miniati emulando Federico da Montefeltro; finanzia la stampa di importanti opere umanistiche; scrive un commento al *De virtute morali* di Plutarco, che traduce aggiungendovi una trattazione di arte musicale e di scienza astronomica. Il libro, splendidamente miniato in un codice ora custodito nella Biblioteca Vaticana, è il segno di un insegnamento carico di aristotelismo, ma avviato verso gli esiti tecnici e scientifici cari alla nuova generazione di umanisti intenti a

recuperare il linguaggio scolastico in funzione didattica. È l'epoca della scienza della natura e della divulgazione scientifica di tradizione greca, che prepara le grandi conquiste dei secoli XVII e XVIII. Ma è anche l'epoca della valorizzazione dell'immagine e dell'arte visiva; sicché se da una parte quel libro era sostenuto dai nuovi interessi per la musica e per l'astronomia, nonché per tematiche come il carattere delle passioni e il rapporto fra l'uomo e la natura, dall'altra lo splendore delle miniature dei suoi manoscritti rispondeva all'interesse del collezionismo raffinato (Tateo 1991: 31-38).

Ora, non a caso tutti e tre questi grandi intellettuali pugliesi, sensibili custodi di una comune tradizione culturale ellenica, si ritrovano intorno a un tema centrale della cultura del tempo, un tema che presuppone una sensibilità ai problemi della guerra e della difesa: esattamente ai problemi posti dalla contiguità geografica del Salento con l'Oriente e dalle pretese egemoniche dell'Occidente. Andrea Matteo, signore feudale formatosi nella fucina umanistica, ma impegnato sul piano della vita politica e militare, riflette, nell'introduzione alla sua traduzione di Plutarco, sulla sua condizione contraddittoria, non diversa da quella che faceva sviluppare nell'area umanistica la famosa disputa fra le lettere e le armi, fra la pace e la guerra, fra la vita contemplativa e la vita attiva, fra l'educazione intellettuale e l'educazione pratica del principe e degli uomini di rango. E asserisce la superiorità della cultura in forma di scienza della natura e dell'anima, simboleggiata da Mercurio, su Marte, simbolo della guerra. A coloro che gli obiettavano l'incompatibilità fra lettere e armi l'umanista, filosofo e guerriero, ricordava il mito di Marte incatenato, ma liberato proprio da Mercurio, allegoria della vita attiva che trova nella cultura un prezioso complemento.

Su un tema affine si esercita il sodalizio intellettuale fra il fratello di Andrea Matteo, Belisario, e il Galateo, il quale gli dedica la sua epistola forse più famosa, quella *Vituperatio literarum* in cui il confronto fra la condizione del letterato-filosofo e quella del principe viene presentata in una forma pessimistica e quasi drammatica (Pallara 1996: 101-122). Il lamento sulla miseria dei letterati si scioglie infatti in una orgogliosa difesa della propria missione intellettuale, ma il realismo politico impone all'uomo di lettere la necessità, imposta dai tempi, di saper usare la forza politica e militare: un messaggio che Galateo rivolge al potente amico perché assolva al compito a lui assegnato dalla sorte in quei tempi difficili.

In queste inquietudini culturali si dibatteva la loro grecità salentina, più che mai incerta di un futuro che essi vedevano insidiato a Oriente dalla potenza turca, a occidente dalla nuova potenza spagnola: da una nazione (la Spagna) che non a caso Galateo estromette con veemenza dall'orbe

latino dicendola rea di averlo imbarbarito e sviato, non meno del turco infedele, dalle sue nobili radici elleniche.

Per questo il suo viaggio, che nel titolo del mio intervento ho definito ‘ideologico’, si svolge fra gli scenari inquietanti di un Oriente ostile e di un Occidente conquistatore.

Bibliografia

Acquaviva d'Aragona Belisario. 2016 *Esposizione del Pater noster*. Testo volgare e latino, introduzione, edizione critica e note di Domenico Defilippis, Galatina, Congedo.

De Ferrariis Galateo Antonio. 1867-1875 *Esposizione sopra l'Oratione Dominicale*, in *Collana degli scrittori di Terra d'Otranto*, a cura di Salvatore Grande, Lecce, tomi IV: 148-238, e XVIII: 5-104.

_____. 2005 *La Iapigia (Liber de situ Iapygiae)*, introduzione, testo, traduzione e note a cura di Domenico Defilippis, prefazione di Francesco Tateo, Galatina, Congedo.

_____. 1996 *Lettere*, a cura di Amleto Pallara, Lecce, Conte: 101-122.

La tradizione del genere della ‘novella’ e la Riforma: il caso della biblioteca di Giovanni Bernardino Bonifacio in viaggio da Brindisi a Venezia e Danzica, in *Boccaccio Veneto. 700 anni di incroci mediterranei a Venezia*, a cura di R. Morosini e L. Formisano, Roma, Aracne, 2015: 277-285.

Tateo Francesco. 1991 *Sulla cultura greca di Andrea Matteo Acquaviva, in Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale: il ruolo degli Acquaviva tra XV e XVI secolo. Atti del primo convegno internazionale di studi su ‘La casa Acquaviva d'Atri e di Conversano* (Conversano-Atri, 1991), a cura di Caterina Lavarra, Galatina, Congedo.

Valerio Sebastiano. 2006 *Giovan Bernardino Bonifacio*, in *Centuriae Latinae II. Cent une figures humanistes de la Renaissance aux Lumières. A la memoire de Marie-Madelaine de La Garanderie*, a cura di Colette Nativel, Genève, Droz: 106-111.

_____. 2012 *Classici e moderni nella biblioteca «polacca» di un eterodosso italiano: i libri di Giovanni Bernardino Bonifacio*, in *Trasmissione del testo dal Medioevo all'Età moderna. Leggere, copiare, pubblicare*, a cura di A. Piccardi, Szczecin, Dipartimento di Italianistica: 333-356.

Welti Manfred. 1985 *Die Bibliothek des Giovanni Bernardino Bonifacio, marchese d'Oria 1517-1597. Der Grundstock der Bibliothek Danzig der Polnischen Akademie der Wissenschaften*, Bern-Frankfurt am Main-New York, Lang.

*Serafino Razzi in Dalmazia:
aspetti e forme della scrittura di viaggio nel Cinquecento*

Fra i vari lavori prodotti da Serafino Razzi durante il prolifico biennio (1587-1589)⁴ trascorso in Dalmazia, un posto di rilievo ha la *Storia di Raugia*, che, unendo all'interesse corografico quello storico-erudito ed etnografico, sullo sfondo di un'accurata elaborazione letteraria, da un lato si pone come testimonianza di un'esperienza di viaggio, estremamente utile a colmare la lacuna derivata dalla perdita del manoscritto contenente il reale resoconto di tale spostamento⁵, dall'altro attesta il carattere ampio e aperto della letteratura di viaggio, già sottolineato da Elvio Guagnini⁶, Federica Frediani, Ricciarda Ricorda, Luisa Rossi⁷. Ciò è evidente già nella prefazione, in cui Razzi, dopo aver presentato il suo testo quale un dono offerto ai cittadini di Ragusa per sdebitarsi delle "molte cortesie"

⁴ Padre Serafino Razzi arriva a Ragusa come Vicario Generale della Congregazione, in quel momento in grande crisi: «All'interno della comunità si erano create ingerenze da parte dei secolari e la regolare disciplina era andata via via sgretolandosi» (Betti De Simonis 2011: 27). Riesce a risanare l'ordine e viene eletto Vicario Capitolare nel periodo di vacanza del soglio Arcivescovile. Il grande interesse che egli prova nei confronti di Ragusa e della Dalmazia lo spinge anche a scrivere una biografia, non pubblicata, di 49 arcivescovi (*Narrazione degli Arcivescovi di Ragusa*), la *Vita della beata Osanna da Cattaro* (Firenze 1592), *Della natura e proprietà delle api o vero pecchie da gravi autori raccolta, opella stampata in Lucca per Vincenzo Busdraghi e dedicata agli Illustrissimi Signori il Rettore e Gentiluomini Raugesi* (1596), una *Istoria degli Uomini Illustri* dell'Ordine domenicano. Traduce dal latino la *Vita di San Trifone, avvocato dei Cattarini* e le *Narrazioni di Mons. Segonio Vescovo di Dulcigno sull'origine, la milizia e i costumi dei Turchi con una Descrizione della Terra Santa e dell'Isola di Malta*.

⁵ Lo riferisce, tra gli altri, Monica De Rosa (Nota introduttiva, in Razzi 2007: 4) e De Rosa 2007: 294.

⁶ Guagnini asserisce: «Dunque, letteratura di viaggio: un insieme variegato di scritture prodotte da autori che riferiscono i propri spostamenti, le proprie peripezie e le impressioni che ne derivano. Scritture di genere diverso, che obbediscono a regole e applicano tecniche diverse» (Guagnini 2007: 29).

⁷ Presentando i resoconti di viaggio di varie donne, Federica Frediani, Ricciarda Ricorda e Luisa Rossi affermano che essi «coprono [...] tutte le varianti dell'odeporica. [...] dal *reportage* fotografico e giornalistico, al racconto letterariamente elaborato, al resoconto dell'esperienza biografica e autobiografica, a conferma della complessità ed elasticità della letteratura di viaggio» (Frediani, Ricorda, Rossi 2012: 8).

(Razzi 1903: 3) ricevute, ne precisa gli obiettivi:

Diremo per tanto l'origine ch'ebbe questa Illustrissima Città: i progressi suoi, per i quali è pervenuta alla grandezza, in cui si ritrova. Descriveremo il suo sito: narreremo le sue cortesie: parleremo delle sue isole, e territorio: ragioneremo dei suoi tempj: e delle molte sacre Reliquie, che in quelli tiene. Diremo dell'amorevolezza, con cui regge i suoi popoli: della vigilanza, che adopera in conservare la sua libertà. Et in somma daremo contezza, e notizia di Raugia alma, e de suoi nobilissimi Gentil'huomini. (Razzi 1903: 11-12)

L'occhio di Razzi, dunque, è incentrato sul presente, come possiamo notare già nel primo libro, in cui egli descrive la fondazione della città di Ragusa e gli eventi lì verificatisi fino al 1400: mostrando notevoli capacità di osservazione, Razzi sottolinea i cambiamenti determinatisi in vari luoghi nel corso del tempo⁸, con il proposito di tracciare, anche, una sorta di carta geografica: «[...] alcuni andat iui in Bossina ad un luogo, e lito, ou' è vn un porto, lontano oggi da Raugia circa vn miglio, e mezzo, chiamato Grausa, dall'asprezza della costa» (Razzi 1903: 15). Si delinea, inoltre, una interessante struttura ad incastro, in quanto raccontare la storia della città offre a Razzi la possibilità di narrare vicende di viaggi: in alcune circostanze si tratta di viaggi a scopo bellico, come quando Razzi riferisce che l'imperatore di Costantinopoli decide di contrastare le pretese dei Veneziani nell'arcipelago dalmato alleandosi con i Ragusei (Razzi 1903: 40-41), in altri di viaggi commerciali⁹, in altri ancora di viaggi a scopo religioso, come è quello di Stefano Nemagna, principe dei Bossinati, e sua moglie, arrivati a Ragusa per vedere le reliquie conservate nella chiesa di santo Stefano Protomartire (Razzi 1903: 30) o quello compiuto dagli abitanti delle terre vicine alla cittadina di Penna, in Abruzzo, per vedere e adorare la «sacra testa» (Razzi 1903: 44) di san Biagio. Costituisce, quest'ultimo, in particolare, un caso di memoria interna, in quanto Razzi ha già parlato di questa reliquia e della «civita»¹⁰ di Penna nei suoi *Viaggi adriatici (1572-1577)*. La stessa costruzione della città di Ragusa, d'altronde, è il risultato di una migrazione, ovvero di un viaggio, e si compie

⁸ Basti un solo esempio: «E si dee notare come parte del piano intorno alla Città & il monte detto Vergatto, sotto di cui è fondata, in quel tempo erano seluosi, e pieni d'arbori. Se bene oggi detto monte si vede omninamente nudo, e spogliato d'ogni sorta d'alberi» (Razzi 1903: 18).

⁹ «I popolani poi, & i cittadini sono padroni di nauì, tengono botteghe aperte eziandio per diuersare città d'Italia, e vanno in propria persona per l'altrui Prouincie à mercatantare, il che, se non di rado, fanno i nobili» (Ivi: 186-187).

¹⁰ «E sotto l'altare maggiore fra altre sacre reliquie, è la Testa di San Biagio Vescovo e Martire» (Razzi 2020: 86).

sotto il segno del viaggio: Ragusa viene difatti fondata da Polimiro nel 526, dopo che gli originari abitanti di Ragusa vecchia o Epidauro erano fuggiti, in seguito alla distruzione della città. Dal momento che gli individui, giunti in Dalmazia da Roma, al seguito di Polimiro, decidono di dedicarsi alla «mercatura, nauigando il mare» (Razzi 1903: 15), costui sceglie di edificare la nuova città in un luogo «eleuato, e da ogni parte scosceso, e dirupato, in quel tempo altresì, in modo di penisola, [...] quasi tutto d'ogni intorno, da mare cinto, e circondato» (Razzi 1903: 16).

Alcuni inserti assumono poi carattere di exempla, come quello in cui è raccontata la vicenda del dragone e di sant'Ilarione (Razzi 1903: 24), di cui Razzi confuta la veridicità; è qui la figura del predicatore a prendere il sopravvento come si può ben notare nell'episodio riguardante le reliquie di S. Biagio: attraverso un'apostrofe, Razzi consiglia ai cittadini di Ragusa di coltivare la religione cristiana («Imperoche, Signori miei Illustrissimi di Raugia, se in tutte le cose, & affari dobbiamo sempre cercare, & amare la verità, massimamente in queste cose spirituali, & appartenenti alla religione nostra christiana», Razzi 1903: 49). Altri racconti attestano poi la presenza, nel nostro testo, di una dimensione eziologica, come è evidente quando si descrive l'edificazione della chiesa di San Niccolo e viene menzionato il castellano Ugo Gradiense, da cui sono fatti discendere «quei nobili, che oggi si chiamano di Gradi» (Razzi 1903: 50).

Le notizie su alcuni luoghi, basate sempre su degli spostamenti, illustrano l'indole degli abitanti di Ragusa: è evidente, per esempio, nel caso della donna che, avuta la rivelazione del martirio di tre fratelli di Cattaro, viene presa in considerazione solo dagli abitanti di Ragusa, i quali, perciò, «armarono vna galea [...] arriuarono sul far della notte al [...] luogo, tra Castelnuouo, e Cattaro, circa quaranta miglia da Raugia lontano» (Razzi 1903: 58). Trovati i corpi, li trasferirono nel duomo della città e, in seguito, costruirono in loro onore una chiesa; quindi donarono alla donna una casa a Ragusa. Navigando, inoltre, gli abitanti di Ragusa riescono a portare grano ed altri prodotti in tutta la Dalmazia, così da risultare «vtili, e gioueuoli» (Razzi 1903: 65). E, ancora, per dimostrare che gli abitanti di Ragusa sono «della giustizia amatori» (Razzi 1903: 73), sono presentati episodi di viaggi e spostamenti (quelli che hanno per protagonisti Marino Binciola e Matteo di Giorgi, Demetrio Benescia, Jacopo Modanelli (Razzi 1903: 73-74), per esempio) di prevalente carattere narrativo. Quindi Razzi, dopo aver concluso il primo libro ricordando Sigismondo Imperatore, un altro viaggiatore accolto tanto benevolmente che «difficile sarebbe [...] dire, le molte cortesie, che dal Senato raugeo vsate gli furono» (Razzi 1903: 76), presenta, nel secondo libro, in cui è evidente il legame

con la tradizione romana di impianto annalistico (non a caso Razzi definisce il suo lavoro «storia, cronica, ò vero annali», Razzi 1903: 83), vari forestieri ospitati benevolmente a Ragusa: Giorgio Despoto, per esempio, preferì affidare la sua vita agli abitanti di Ragusa piuttosto che ai suoi vassalli. «Fu per tanto da i Raugesi ben volentieri ricevuto, e cortesemente trattato tutto quel tempo, che dimorò appresso di loro» (Razzi 1903: 92). Marco Antonio Colonna nel 1570, colto da una tempesta mentre si trovava in mare e riparatosi nel porto di Suburno, «lontano dalla città di Raugia tre miglia» (Razzi 1903: 168), fu soccorso dagli abitanti del luogo e poi accompagnato a Ragusa, dove fu «con molta cortesia, & amorevolezza trattato» (Razzi 1903: 169). E se l'importanza e il prestigio di queste persone serve a mettere maggiormente in risalto i meriti degli abitanti di Ragusa, Razzi ricorre ad un'interrogativa retorica per far risaltare lo spirito di carità dei Ragusei nei confronti di un gruppo di schiavi trasportati da un' «armata Turchesca» (Razzi 1903: 172), dimostrando così di padroneggiare gli artifici retorici necessari alla persuasione: «Ma come potremo noi passare con silenzio l'atto singolare di pietà Christiana, vsato dalla Republica Raugsea, quando vltimamente l'armata Turchesca s'accostò alla loro città?» (Razzi 1903: 172). Risultato di questi comportamenti è che Ragusa diventa una città cosmopolita, aperta, punto di incontro di uomini di varie etnie e culture:

[...] in città (come in piazza commune, e come in sicuro rifugio di tutti) s'essercitauano l'vsate mercanzie, anzi maggiori, che ne gl'altri tempi. Et à lei con somma concordia e pace, ueniuaano di tutte le nazioni mercanti, e quiui insieme conuersauano attendendo ciascuno à i proprij suoi negocij. Onde, in guisa d'vna nuoua Arca di Noè, Raugia all'hora si ritrouaua in porto di sicurezza, ripiena di sì variate genti, & altramente tra loro nimiche, e differenti di lingue, d'habiti, e di religione, [...] (Razzi 1903: 173)

Per contro, alcuni degli illustri personaggi stranieri capitati a Ragusa pensano di sdebitarsi contribuendo ad abbellire la città. Così,

In quel tempo, che il Doria dimorò à Castelnuouo mandò à Raugia vn suo eccellente ingegnere, chiamato Maestro Antonio Ferramolino da Bergamo, il quale stando in detta città certo tempo, ci pose grand'affezione, e la fortificò assai col farci nuoui balluardi, e la Rocca fortissima detta di Menze, & il marauiglioso bastione fuori delle mura, e sotto il monte Vergato per guardia del porto, riducendo accanto à quello la porta della città verso leuante, [...] (Razzi 1903: 142)

Razzi introduce in tal modo il terzo libro, in cui descrive il territorio di Ragusa. Il desiderio di incidere sulla sfera visiva dei lettori, cui, peraltro,

si rivolge spesso, svolgendo così una funzione di comunicazione¹¹, e che lo ha spinto a disporre le ultime righe dei primi due libri a forma di cono capovolto, lo porta adesso ad accurate descrizioni, rafforzate da paragoni. Ragusa è simile ad un'aquila,

ò altro Augello, che stando co' i piedi in terra alzi amendue l'ali alla destra, & alla sinistra. [...] Et il porto, vicino alla porta orientale, pare che con due quasi bocche di granchio, per due baluardi, [...] venga serrato, oltre alle due catene di ferro, che perpetuamente la notte lo chiudono, e quando anche faccia di bisogno, il giorno. (Razzi 1903: 179)

Le accurate descrizioni dei luoghi, inoltre, sembrano anticipare la voga dei baedeker, in un'impalcatura che, come già accennato, pare costituire un tributo alla tradizione storiografica di origine romana, con la sua attenzione per il passato recente, le sue aperture verso il mito (qui rappresentato dalle varie leggende), i suoi intenti celebrativi. Queste descrizioni, quindi, contribuiscono a creare una mappa della zona. Si sottolinea, così, che la città di Antivari è a «non più di circa 50 miglia di mare da Raugia distante» (Razzi 1903: 91). E ancora:

[...] alcuni andatiui in Bossina ad un luogo, e lito, ou è vn porto, lontano oggi da Raugia circa vn miglio, e mezzo, chiamato Grauesa, dall'asprezza della costa; (Razzi 1903: 15)

Pativasi in detto tempo penuria d'acqua dolce: conciofusse cossa che da lontano, circa quattro miglia, si portasse con le barche in barili, & in altri vasi. Cioè da Valle di Breno, doue dalla costa di vn altissimo monte sorgono polle d'acqua dolcissima, e chiarissima in tanta abbondanza, e copia, che subito fanno macinare molte molina. (Razzi 1903: 22)

Castelnuouo, città di vago sito, e di bellissima vista, nel primo ingresso del Golfo di Cattaro, su la sinistra, su la riu del mare, e sopra vna piacevole spiaggia. (Razzi 1903: 140)

[...] alloggiano nel porto di Raugia vecchia, come anche alcuna volta nel porto di Grauesa, lontano da Raugia nuoua verso ponente, circa quattro miglia di mare. (Razzi 1903: 213)

¹¹ Il lettore è spesso definito «benigno» (ivi: 9, 11, 80, 83, 175) ma anche «diligente» (ivi: 80), «prudente» (ivi: 80). I lettori sono ancora chiamati «begnissimi» (ivi: 84) e «intendenti» (ivi: 176). Più in generale, Razzi crea un clima di attesa nel lettore, cui si rivolge all'inizio e alla fine delle tre parti.

Lo sguardo di Razzi è sempre molto imparziale ed ha come punto di riferimento l'Italia:

Fuori poi della città, e su la riu del mare, ella tiene di bellissimi giardini e palazzi, con fontane, e boschi d'aranzi. Nel che pare che ella gareggi e con Genoua, e Napoli, città anch'elle marittime;

Della copia de i pesci, non accade parlare, perochè essendo Raugia su la marina, ne tiene douizia. E non si vendono à peso, come nei più luoghi, ma à vista d'occhio, come si suole in Vinezia, & altroue nelle città di mare. (Razzi 1903: 181; 183-184)

Ed ancora l'Italia è il termine di paragone nella descrizione degli abiti e delle abitudini del ceto aristocratico, a sancire il grande prestigio raggiunto dal nostro paese:

I gentil'huomini, [...] vestono con mantelli lunghi all'vsanza di Firenze; ma imperò con berrette tonde alla viniziana. Dicesi dal volgo, che essendo iti a Firenze per pigliare la forma del vestir loro, da quella città, la presero quanto à i mantelli, ma essendosi scordati di pigliar la forma altresì delle berrette, come furono à Vinezia accorgendosene, per non ritornare à Firenze, presero la viniziana. (Razzi 1903: 184)

Del resto, i contatti di Ragusa con l'Italia sono molto stretti: attraverso l'Italia arrivano merci dall'Oriente, in Italia i Ragusei hanno aperto botteghe e nelle chiese le prediche vengono tenute in Italiano, in quanto i signori vogliono far vedere che «del sangue Romano, & Italiano principalmente sono discesi» (Razzi 1903: 194). Dall'Italia provengono i frati di Santa Croce di Gravosa, che attuano delle riforme fra i monaci del convento di San Domenico. Questo è descritto tanto minuziosamente e meticolosamente da permettere al lettore di disegnarne una perfetta pianta e di far scorrere davanti ai propri occhi l'architettura, la struttura, gli ornamenti che abbelliscono la Chiesa. Ed è significativo, in quanto desiderio di essere il più oggettivo possibile, che Razzi metta adesso da parte la prima persona e parli di se stesso come un terzo: «lo scrittore di queste memorie»; «lo scrittore di queste narrazioni»; «all'Autore del presente libro»; «lo scrittore di questa Istoria», «l'autore di quest'opera» (Razzi 1903: 196, 200, 204, 205). E sono pure significativi i termini utilizzati da Razzi (memorie, narrazioni, Istoria), in linea con l'ibridismo formale, ovvero l'intreccio di varie tipologie testuali che egli persegue.

Razzi riprende invece la prima persona quando parla dei beati raffigurati nei pilastri della Cappella maggiore del duomo, mostrando le sue competenze nella storia della predicazione:

Fondatori di questo conuento narrano, che furono il beato Guido da Napoli & il beato Marcolino da Forli. Onde amendue sono dipinti ne i pilastri della Cappella maggiore, su ad alto. Ma io credo, che habbiano iscambiato da Ruberto à Guido. Impero chè non ritrouo tra i beati nostri questo Guido, ma si bene il beato Ruberto da Napoli, che fù contemporaneo del beato Marcolino, e venne a predicare in queste bande. (Razzi 1903: 206-207)

Ad attestare però come gli interessi di Razzi siano adesso proiettati, a differenza che nei precedenti *Viaggi adriatici*, non solo verso l'arte (sostiene che nella chiesa di S. Maria Maddalena si trova «vna bella tavola di Christo nell'horto, [...] opera moderna di mano di maestro Simone da Pog-gibonzi, pittore fiorentino», Razzi 2020: 220) ma soprattutto verso gli aspetti naturalistici dei luoghi, sono le descrizioni dei dintorni di Ragusa e delle isole vicine, della città di Stagno, di Gravosa, della riviera d'Ombra, della valle del Giuncheto, della valle di Breno, dello Scoglio di Mercana, della contrada di Canale, dell'isola di Augusta, dell'isola di Mellida, dell'isola di Giuppana, dell'isola di Mezzo, dello Scoglio di Sant'Andrea, dell'isola di Calamota, dell'isoletta di Daxa, dell'isola della Croma, del porto di Malfi.

Il dato oggettivo si mescola con quello soggettivo: Razzi precisa che Stagno si trova a «circa trenta miglia» da Ragusa, che Stagno vecchio dista da Stagno nuovo «vn mezzo miglio, ò più tosto meno», ma giudica «Il sito suo non [...] bello» (Razzi 1903: 209). Altre informazioni mettono in rilievo l'interesse per la geografia:

Conciosia cosa, che da settentrione habbia vna piacevole spiaggia del monte Vergato, da ponente lo chiuda l'ampio canale d'Ombra, da ostro vn ameno colle con la piccol'isola di Daxa, e da oriente i magnifici villaggi di Raugia; (Razzi 1903: 214)

La Valle di Giuncheto, posta fra il monte Vergato, che sopra stà alla città di Raugia, e fra altre montagne più settentrionali, salendo dalle fontane di Valle d'Ombra, fino alle colline, che la separano da Valle di Breno, tira di lunghezza in torno à tre miglia, e di larghezza tra dette montagne meno di due miglia; (Razzi 1903: 217)

Giace tra due montagne verso levante, e distante da Raugia intorno a due miglia, vna valle amena, piena di uigne, e di casamenti nobili di cittadini Raugèi, e da più ruscelli d'acqua dolce irrigata. Da mezzo di, e da tramontana la serrano le due dette montagne. Da ponente viene disgiunta dalla valle di Giuncheto da vn alto & ameno colle, e da leuante se ne vā piana piana à vn seno di mare, [...]. (Razzi 1903: 218-219)

Individua, poi, anche se in modo ingenuo, una stretta connessione fra fenomeni naturali e umani, in quanto sottolinea che a Stagno vecchio nascono uomini migliori per via della «miglior'aria» (Razzi 1903: 210) mentre a Stagno nuovo l'aria è pestilenziale a causa del sale prodotto nei campi vicini. A partire da questo momento, comunque, il lavoro di Razzi, oltre a fornire informazioni utili a un eventuale viaggiatore («E ci si può anco andare per terra, ma con viaggio alquanto più lungo e sassoso»; «Grauosa, contrada lontana da Raugia, verso ponente, facendo il camino per terra, circa due miglia»; «Lontano da Raugia, intorno à quattro miglia per terra, verso ponente, [...]», Razzi 1903: 212, 213, 216), ingloba una sorta di reportage di viaggio, in cui appare in primo piano la potenza e la grandiosità della natura, la gioia di trovarvisi in mezzo. Se tutto ciò da una parte pare richiamare Petrarca, dall'altra l'edonismo di impostazione classica, moderna è la consapevolezza che vedere posti nuovi agisce sull'umore e sulla sfera emozionale del viaggiatore:

Due volte fù lo scrittore di queste storie à vedere detta nel vero marauiglia di natura, detto canale e detta valle d'Ombla. Vna per terra secondando su ad alto la via piana del condotto dell'acque dolci, alli 24. di Novembre del 1587. Nè si potrebbe à pieno riferire, quanta giocondità recasse alla vista il rimirare dal luogo alto, in caminando lentamente per istrada piana, e fra verdure d'arbuscelli, il sottostante canale, co' i predetti frequenti palazzi, giardini e peschiere, su l'una e su l'altra riu. [...] E l'altra volta ci andò per mare, alli tre di Maggio dell'anno 1588. [...] Onde hebbe commodità di nauigare fino all'istesse fonti, & anco scendendo in terra, di gustare con la mano di quelle gelidissime acque dolci, e di veder quello quasi prodigio di natura. (Razzi 1903: 216-217)

Andò l'Autore di questo libro à vedere detta valle e fonti, alli 13. di Luglio del 1588. nella quale stagione faceuano bella vista, gradissima copia di mele rosse e bianche mature. (Razzi 1903: 218)

Onde allo scrittore di queste memorie occorre nell'andare egli à predicare à Cattaro, e facendo il viaggio di terra, e per detta contrada di Canale, di vedere, alli 10. di Febraio del 1589. da mattina, dare la caccia ad alcuni grossi lupi, i quali la notte erano scesi da quegli alti monti. (Razzi 1903: 221-222)

L'attitudine all'osservazione porta frate Serafino ad interessarsi di alcuni fenomeni scientifici, che mettono in moto la catena dei ricordi:

[...] allungandosi fino alle dette marauigliose acque, osseru come in vna certa impetuosa caduta loro, formauano co' i raggi del sole l'arco baleno.

E si ricordò d'hauere altresì alcuni anni prima, veduto & osseruato l'istesso, in Italia, alla gran caduta, che fanno l'acque del lago di piè di Luco, nella impetuosa Nera fiume, nell'Vmbria, sotto la città di Rieti. (Razzi 1903: 219)

E, addirittura, parlando del promontorio formato dalle terre di Canale in direzione del golfo di Cattaro, Razzi anticipa tendenze moderne, giacché deplora lo scarso rispetto degli individui per la natura: «[...] dimostra vn sito bellissimo per vna città, o fortezza, se fussero più quei Regi, che andauano secondando l'opere, & i disegni della natura» (Razzi 1903: 223).

Con una metalessi dell'autore, Razzi conferma la sua intenzione di tracciare una mappa del territorio raguseo: «Ma è tempo hormai, che dalla terra ferma passiamo à dire dell'Isole [...] & incominciando dalle più lontane, ce ne torneremo di mano in mano, per le più propinque, [...]»¹². Egli passa così in rassegna le isole d' Augusta, di Mellida, di Giuppana, di Mezzo, lo Scoglio di Sant'Andrea, le isole di Calamota, di Daxa, della Croma, il Porto di Malfi. Precisa le caratteristiche fisiche del territorio, la distanza da Ragusa, l'economia, prestando particolare attenzione alla presenza di conventi e al ruolo svolto dai frati. Appare in primo piano, a questo punto, il gusto per l'erudizione di Razzi, che scrive:

Dirò vltimamente in questa narrazione, come alcuni graui Autori, tengono che questa Melida Isola sia quella in cui San Paolo Apostolo fù dalla fortuna del mare trasportato e dalla vipera morso, sì come si legge ne gl'Atti Apostolici al ventesimo ottauo capitolo. Tra i quali Autori vno è il Cardinal Gaetano, dicendo cotal'Isola esser posta tra l'Epiro, prouincia della Grecia, la quale confina con la Macedonia, nel principio di cui vogliono alcuni che sia Raugia, e l'Italia, [...]. (Razzi 1903: 228)

Quindi Razzi riporta le opinioni di vari autori a proposito dell'identificazione dell'isola di Mellida con Malta. Il tono erudito, attestato pure dalla citazione di passi in latino, da un uso accorto degli artifici retorici, coesiste, però, con gli scopi didattici direttamente connessi con l'attività di predicatore di Razzi: «Ma comunque si fusse, Signori miei Raugèi, tenetevi

¹² *Ibidem*. Un altro esempio di metalessi («Torniamo al filo della narrazione, che forse con altra occasione diremo qualche altra cosa intorno à questa materia de i mortorij, e funerali di Raugia» [ivi: 186]) sottolinea come a volte i luoghi offrano lo spunto per parlare delle abitudini, delle tradizioni e dell'indole dei loro abitanti. Difatti Razzi continua: «Non attendono i nobili Raugèi ad arte veruna, nè di seta, nè di lana, come in qualche altra città, per loro stessi lauorando, ma lasciando cotali essercitj, à i cittadini e popolani; viuono per lo più di loro entrata e di guadagni che fanno tenendo parti su le naui, e con coloro, che di lana e di seta lauorano» (ivi: 186).

pur cara quest'Isola così bella, così buona, e così vtile e fedele alla vostra città, & accarezzate sempre più gl'habitatori di lei» (Razzi 1903: 229). Ulteriore obiettivo di Razzi è cioè quello di indurre i Ragusei a prendere consapevolezza dei pregi del proprio territorio, anche in vista di una sua valorizzazione, e di chi lo abita. Appunto per questo Razzi insiste sulla veridicità delle informazioni trasmesse, ricavate dalle opere di scrittori particolarmente attendibili o frutto di diretta esperienza: «[...] non ci habbiamo posta, ò scritta cosa alcuna, la quale non habbiamo presa da altri graui scrittori, e da noi, veraci stimati: ò vero da noi stessi co' i proprij occhi veduta, e sperimentata» (Razzi 2020: 80-81). Tutto ciò conferisce alla *Storia di Raugia* una particolare ricchezza. Se, difatti, alcuni aspetti rimandano alle medievali *laudes civitatum* (in cui vengono ricordate le origini della città, la conformazione delle mura e la posizione geografica, la prosperità dei campi e delle fonti, i costumi degli abitanti, gli illustri individui che vi sono nati), il tentativo di dare, di Ragusa, l'immagine di una città ideale, e di contribuire a delineare il profilo di un perfetto uomo di governo, rimanda alla *Laudatio florentinae urbis* di Leonardo Bruni¹³. E, ancora, in linea con l'antropocentrismo umanistico-rinascimentale è la coscienza delle enormi capacità degli uomini e delle donne, che non contrasta, però, con la grandezza della natura: «E vedere come alcune barche remauano all'insù, e contra il corso dell'acque; & altre allo in giù, & à seconda. Alcune guidate da huomini, & alcune da sole donne. Le quali co' i loro varij colori di vestimenta rosse, e gialle, fra quelle due montagne remando faceano l'acque d'ogn'intorno lustrare» (Razzi 1903: 217).

La *Storia di Raugia* si pone dunque come efficace sintesi del pensiero umanistico-rinascimentale e delle sperimentazioni formali della scrittura di viaggio.

Bibliografia

- Betti De Simonis Barbara. 2011 *Fra' Serafino Razzi O.P. Dottore Teologo, Marradese*, Marradi, Opera In-Stabile,
- Defilippis Domenico. 2007 *Corografia e odeporica tra Quattro e Cinquecento*, in Giovanna Scianatico e Raffaele Ruggiero (curr.), *Questioni odeporiche. Modelli e momenti del viaggio adriatico*, Bari, Palomar: 147-170.
- De Rosa Monica. 2007 *I viaggi adriatici di Serafino Razzi*, in Razzi Serafino, *I*

¹³ Spetta a Domenico Defilippis il merito di aver precisato la novità rappresentata dall'accostamento della struttura della *laudatio urbis*, esemplificata dal testo di Leonardo Bruni, a quella più tradizionale della *descriptio urbis* e ai moduli della scrittura di viaggio rappresentata da *Il Milione* (Defilippis 2007: 160-170).

viaggi adriatici, Edizioni digitali del Cisva: 1-4.

2007 “*Di là dal mar*”, *di qua del mare: percorsi adriatici di un predicatore cinquecentesco*, in Giovanna Scianatico e Raffaele Ruggiero (curr.), *Questioni odeporiche. Modelli e momenti del viaggio adriatico*, Bari, Palomar: 287-295.

Frediani Federica, Ricorda Ricciarda, Rossi Luisa. 2012 *Introduzione*, in Frediani Federica, Ricorda Ricciarda, Rossi Luisa (curr.), *Spazi Segni Parole. Percorsi di viaggiatrici italiane*. Prefazione di Luca Clerici, Milano, Franco Angeli: 7-12.

Guagnini Elvio. 2007 *L'arcipelago odeporico: forme e generi della letteratura di viaggio*, in Giovanna Scianatico e Raffaele Ruggiero (curr.), *Questioni odeporiche. Modelli e momenti del viaggio adriatico*, Bari, Palomar: 29-42.

Razzi Serafino. 1903 *La Storia di Ragusa scritta nuovamente in tre libri prece-
duta dagli Appunti biografici-critici di Lodovico Ferretti*, con Introduzione,
note e Appendice cronologica di G. Gelcich, Ragusa, Editrice Tipografia
Serbo-Ragusea A. Pasarić.

2020 *I viaggi adriatici*, con pref. di Edoardo Gagliardi, Torrazza Pie-
montese, Amazon Italia Logistica.

*Il viaggio di Bona Sforza e le virtù del re.
Appunti sull'opera di Colantonio Carmignano*

Gli studi sul poema di Partenopeo Suavio, nome dietro cui si cela lo scrittore Colantonio Carmignano¹, che narrava in forme quasi epiche il *Viaggio della Serenissima S. Donna Bona Regina* verso Cracovia², mi esimono dal riproporre quanto da tempo già patrimonio della critica, dagli studi di Tateo, a quelli di Girardi, Nuovo, fino a quello di Mauro, solo per citare alcune delle tappe più significative dei contributi degli ultimi anni. Non è, dunque, mia intenzione né sarebbe utile tornare su quanto è stato detto e scritto dagli studiosi ora citati e da altri ancora sulla dimensione letteraria di quel viaggio oppure ripercorrerne in modo analitico le tappe, pertanto limiterò questo mio breve intervento a leggere *Il Viaggio* alla luce di un quadro d'insieme, in cui la narrazione dell'itinerario che condusse, attraversano l'Adriatico, Bona Sforza fino a Cracovia diventa, sotto la penna del Carmignano, un'ulteriore tappa di una rilegittimazione dinastica, che, come altrove ho cercato di dimostrare, animò la politica culturale della corte di Isabella a Bari³.

Bisogna, dunque, a mio avviso, partire proprio da quel contesto, dal mondo, pur così ricco di contraddizioni, del Ducato barese di Isabella, che intese legittimarsi anche nello spazio politico e geografico dell'Adriatico, facendo i conti per un verso con la potenza navale, ma ormai anche terrestre, rappresentata dalla Serenissima e, per altro verso, con il pericolo costante rappresentato dalle scorribande ottomane, che, come era già accaduto nel 1480 ad Otranto, erano tutt'altro che estranee alle dinamiche belliche e politiche della penisola italiana.

Una volta affermatosi il potere spagnolo sul Mezzogiorno, dopo la guerra che aveva contrapposto Spagna e Francia e che aveva sancito la fine della dinastia aragonese di Napoli, Isabella, che già era stata costretta ad abbandonare Milano dove, in realtà, aveva avuto sempre vita difficile,

¹ Cfr. Mutini 1977; Girardi 1998; Mauro 2016: 60-61; Mauro 1999; Mauro 1999b; Nuovo s.d.

² Le citazioni che seguono sono tratte dall'edizione curata da Isabella Nuovo 2007. Si veda pure l'edizione a cura di Andrea Colelli con una nota introduttiva di Luigi Marinelli (2018).

³ Cfr. Valerio 2023.

per il tramite del Gran Capitano, Consalvo da Cordoba, ottenne la conferma della titolarità del Ducato di Bari, città in cui giunse fisicamente a settembre del 1501. Duchessa di Milano senza mai esserlo stata effettivamente e alla fine allontanata dalla sua città, erede di una dinastia che aveva perso il proprio regno, Isabella si trovò in una città che non si segnalava certo per la raffinatezza culturale e la coltivazione delle arti, cui era stata abituata a Napoli e Milano. È stato scritto, tuttavia, e credo con buone ragioni, che, «rassegnata quindi a ridimensionare i suoi progetti, cominciò a carezzare l'idea di continuare nel suo ducato la vita di corte che aveva visto o vissuto a Milano, Mantova e Ferrara» (Cioffari 2000: 20). E in effetti possiamo leggere le episodiche e scarse notizie che abbiamo sulla Bari del primo Cinquecento attraverso questa lente, specie quando si affianchino ad esse le attività di abbellimento della città e del castello che furono subito intraprese dalla duchessa. Si pensi in primo luogo agli interventi urbanistici che avrebbero dovuto modificare il volto il Bari e che solo in minima parte furono realizzati, a cominciare dall'idea di fare della penisola della cosiddetta Bari Vecchia un'isola, collegata alla terra ferma da canali navigabili che avrebbero potuto ricordare in qualche modo la Milano sforzesa e che, come d'altro canto accadeva spesso all'epoca, avrebbero dovuto avere anche una funzione difensiva, particolarmente importante in un contesto politico ancora molto incerto e in cui il potere di Isabella era tutt'altro che incontrastato, non solo per i nemici esterni, ma anche per gli scontri che ebbe con la nobiltà locale.

Altro elemento importante fu la riqualificazione e la trasformazione del Castello, che fu gradatamente trasformato in dimora signorile, senza ovviamente rinunciare ad opere militari. Quando si era insediato a Bari, Azzo Visconti aveva scritto che il castello era in pessime condizioni, che pioveva in tutte le stanze (Cioffari 2000: 7). Successivamente, sul finire del secolo, era stato ristrutturato radicalmente, a cominciare però dalle opere di difesa (Cioffari 2000: 15), mentre fu con Isabella che assunse le forme di una dimora signorile, in cui la duchessa cercò di far fiorire le arti e la letteratura. Non vi è dubbio, come è stato sottolineato, che anche per la duchessa di Bari Napoli fosse il principale punto di riferimento e forse fu più presente lì che nel capoluogo pugliese, ma è pur vero che Isabella aveva compreso che proprio sul feudo barese avrebbe dovuto far conto per sperare in una rivincita, non tanto per sé, ma per la figlia Bona, in cui stava riponendo tutte le speranze di restaurare una dignità dinastica regia. E così, a pochi anni di distanza dalle relazioni che ritraevano il castello come una fortezza medievale in rovina, Alfonso d'Este, giunto a Bari nel giugno del 1506, dopo una navigazione nell'Adriatico che lo aveva portato, come tra-

dizione familiare, a rendere omaggio all'abbazia di San Nicola alle Treme, scriveva:

Cum tanto core se dimostra quanto la fusse ancora nel fiore de casa Aragonia.... La tiene una famiglia come se visse in ducato de Milano et ha tante stansie belle et honorevole et una fortezza de le più forte et belle quale ha adoptata et racconcio lei.⁴

Nelle parole del duca d'Este emerge lo sforzo che Isabella stava facendo per tenere viva nella periferica Bari i fasti del ducato milanese, come se visse ancora Milano, ma pure la voglia di far fiorire nuovamente la casa d'Aragona. Esalta queste opere il poeta Pietro Gravina, attratto come Girolamo Carbone nell'orbita della corte di Isabella (Tateo 1990: 533-534), il quale in due epigrammi latini descrisse gli interventi sul castello, sulla città e sul porto. Nell'epigramma intitolato *De quatuor propugnaculis Bari*, dopo aver esaltato la possanza dei torrioni costruiti, Gravina metteva in evidenza come Isabella fosse ultima erede della regia progenie degli Aragonesi, che in lei faceva salvo *suum decus*, nonostante la fortuna, fortissima e contraria, le avesse riservato *varios icutus*.

La Bari di Isabella immaginava anche di dover recitare un nuovo ruolo nell'Adriatico e nell'epigramma *De mole Bari* Gian Vincenzo Gravina⁵, dopo aver invitato i naviganti a scampare i pericoli del mare («procellas, / illyriasque hiemes, joaniasque minas»), rifugiandosi nel porto di Bari, divenuto un luogo sicuro e ameno, ricordava ancora la dignità di Isabella, definita *virago*, non perché già duchessa di Milano, ma perché *Aragonia*, perché *regia progenies*. Insomma, tutta la politica di Isabella era tesa a riaffermare la dignità regia della sua famiglia e a rappresentare sua figlia Bona come ultima erede di quella tradizione, anche da un punto di vista culturale. In questa piccola riduzione del regno di Napoli, che doveva essere il ducato di Bari, sarebbe dovuta rinascere la regalità degli aragonesi che era ora affidata all'unica figlia superstite, Bona. Isabella si adoperò a lungo per cercare un matrimonio regale alla figlia, fino a che non individuò nell'anziano Sigismondo Jagellone, re di Polonia, il partito prescelto, forse non proprio quello desiderato, ma comunque si trattava di un re.

Riprendeva questa retorica il Carmignano, quando, dedicando ad Isabella il poema sul viaggio di Bona, inaugurato il 3 febbraio 1518, ripercorreva tutti questi *topoi* nel sonetto proemiale, in cui Isabella era lo «splendido lume e specchio in l'età nostra» (v. 2), nel quale si rifletteva

⁴ Citato in Cioffari 2000: 26.

⁵ Gli epigrammi di Gravina sono in Petroni 1858: 559 ed erano già in Beatillo 1667: 191, testo ora edito a cura di D. Lassandro e P. Ostuni (Beatillo 2018).

«il divo nume de Aragonia bella» (v.4) e Bona veniva investita del compito di portare «il regal scettro» degli aragonesi («qual del tuo Avo, padre e bel Ferrando», v. 10) nelle terre polacche. Il Carmignano, che era stato tesoriere di Isabella a Bari e dunque funzionario importante nella sua corte, ricordava inoltre, a principio del poema, che la duchessa aveva assistito alla partenza della figlia celando il proprio dolore e «mostrando sua prudentia intera», (I, v. 48) con «cesareo ardire» (I, v. 51)⁶, pur concependo un dolore che superava, secondo Carmignano, quelli di Progne, di Evandro e di Orfeo, che i poeti avevano cantato fino a quel momento, con una mirabolante iperbole che occupa i primi 120 versi del poema.

Il mare di Manfredonia, all'atto della partenza di Bona, definita qui «vergine latina», sembra quasi volersi ribellare alla partenza dall'Italia della Regina e Nettuno, «col volto de disdegno armato / ne venne al porto senza far dimora, / e fo in un punto il mar tutto turbato». È importante soffermarsi su questa prima rappresentazione di Bona, che entra in scena con i panni poetici che Petrarca nel *Trionphus fame* aveva posto indosso alla «vergine latina» Camilla, anche perché, se è ovviamente importante la prima immagine che, in un poema a lei dedicato, viene data di Bona, l'accostamento tra l'ultima erede degli aragonesi e l'eroina virgiliana viene reiterata nel corso dell'opera da parte del Partenopeo Suavio (VII, v. 84), segno di una strategia narrativa che vale la pena di analizzare con attenzione. Nel *Trionfo della fama* Camilla (personaggio che però Petrarca aveva trovato il modo di far figurare anche nel *Trionfo della pudicizia*, v. 71, esaltandone così più di una virtù) era stata rappresentata come la «vergine latina / ch' in Italia a' Troian fe' molta noia» (TF, II, 101-102), inserita in una sequenza di eroine e regine che avevano sfidato la morte e l'avevano, appunto, vinta con la fama che era stata loro assicurata dalle imprese di cui si erano rese protagoniste (le Amazzoni, Tomiri, Semiramide, Cleopatra, Zenobia, Giuditta). Bona diventava così erede di questa tradizione di donne, che non a caso venivano dal mondo classico ma le cui storie e le cui gesta gravitavano tutte nel mondo del Mediterraneo. Camilla, già nel *De mulieribus claris* di Boccaccio (xxxix, *De Camilla Volscorum regina*), era stata rappresentata come donna forte, combattente valente e soprattutto «durata virgo, in patrium revocata regnum, servavit robore inflexo propositum», che in qualche modo era una definizione che calzava alla stessa Bona. Accanto a ciò, dobbiamo ricordare come Camilla rappresenti una regina che combatte con coraggio per non rinunciare al proprio ruolo, per affermare la propria regalità grazie al suo valore di donna e di guerriera. L'accostamento di Bona alla «vergine latina», infatti, prosegue

⁶ Tale definizione è anche nel sonetto CCXII. Si veda Mauro 2016: 141.

quando, nel capitolo VII, Carmignano dispiega tutti i *topoi* più tipici della regalità, raccontando il passaggio nelle terre dell'Europa centrale (da Marburg, Maribor, a Graz). Accolta a Graz da trecento fanti, Bona, definita «l'alma regina», con sintagma che la tradizione del primo petrarchismo aveva dedicato alla Vergine (si pensi a Cariteo), viene rappresentata in un vero e proprio trionfo, dentro un carro, «come al tempo prisco / a gran vittorie il volgo concedea» (VII, 38-39), prendendo ancora su di sé l'immagine dell'eroina tratta dalla classicità. Le virtù di Bona la rendono «magnanima, gentil, benigna e pia» (VII, 54), in un verso cui ricorre in clausola un petrarchismo tratto dalla canzone *All'Italia*, lì riferito all'Italia stessa («madre benigna et pia», *Rvf.*, CXXVIII, v.), che Boiardo aveva riferito ad Angelica nell'*Orlando innamorato* («Ma so che seti sì benigna e pia», XXIX, 50, 4) e tanti petrarchisti avevano usato per celebrare le virtù di una donna, spesso accompagnandola ad una lode della loro bellezza che qui, in questo specifico passo, manca, perché quanto Carmignano sembra voler mettere in luce in questi versi sono le virtù civili. In questo contesto si situa anche l'esercizio della caccia, quello in cui Bona viene nuovamente accostata a Camilla («ben me pareva quale / solea talhor Camilla al lacio seno», VII, 83-84), a segnalare come proprio l'esercizio della caccia, che era attività prevalentemente riservata agli uomini d'arme come esercizio che preparava alla guerra, ben si addicesse alla Regina di Polonia, che così mostra ancora una volta le sue virtù di donna di comando e di certo non dedita alle attività muliebri, da cui l'aveva invitata ad allontanarsi, quando era ancora bambina, Antonio Galateo, definendola non *plebeia puella*, ma *heroina*⁷.

Il mare Adriatico, quel 3 febbraio 1518, non favorisce la partenza di Bona, la cui eccezionalità era tale «che appena il mar tal peso tollerava» (II, 6), al punto che si scatena una tempesta, che il Carmignano modella pensando alla tempesta di *Eneide* I, 81-123, anch'essa sopravvenuta, non a caso, sempre ad apertura del poema e di notte, a rendere ancora più drammatico l'evento. Se nell'*Eneide* era stato Enea stesso a pregare gli dei che lo risparmiassero, qui invece è Isabella che si assume questo compito, lei che dal porto, dove era rimasta «fuori di sensi strata» (I, 136), «gli occhi fissi tenea, mirando attenta» (II, 26) a quanto succedeva in alto mare. D'altro canto il richiamo ad Enea aveva chiuso proprio il I capitolo, perché la partenza di Bona era stata dal Carmignano paragonata proprio alla partenza da Troia di Enea:

⁷ «tu Chrysostomo aures sensumque omnem adhibe, ut te non plebeiam puellam, sed heroinam appellemus» (Tateo 1994: 84). Sull'educazione di Bona Sforza cfr. Valerio 2019: 17-29; Tateo 2019. Ma cfr. anche Nuovo 2010; Valerio 2009.

Hor qui può contemplar chi ben comprende
se fu bruciando in Troia un tal lamento:
né altro che stridi et ullular se intende. (I, 130-132)

Si tracciava così, in modo sottile ma chiaro, un parallelo tra il viaggio di Enea, che attraversando quella tempesta si avviava a fondare un nuovo impero, e Bona che, sempre attraverso il dolore di una partenza e una improvvisa tempesta, si avviava a prendere possesso del suo nuovo regno. Non sfugga però pure il modello offerto al Carmignano («Essendo dunque il mar turbato tutto», III, 1) dall'immagine della tempesta marina che inaugurava la *Metamorfosi* di Cariteo, col senso civile che essa assumeva per il poeta aragonese («L'aër subito vidi e 'l mar turbato», I, 33) (Del Frate 2013).

Nei primi due canti, dunque, la dimensione epica della figura di Bona e la sua dignità regale si stagliano in maniera netta, tramite il richiamo a Camilla e l'accostamento ad Enea, ma sempre nel ricordo della dinastia aragonese, la cui dignità regia viene in questi versi richiamata alla memoria dall'immagine di Isabella, che, come il personaggio della *Metamorfosi* di Cariteo, assiste sgomenta dalla terra alla tempesta. Il cessare della tempesta fa approdare «la gran Regina» e il suo seguito (II, 23) nei pressi dell'isola di Lesina da cui il viaggio riprende con maggiore tranquillità:

Eran per noi le stelle sì placate,
anchor li venti ai veligiar tranquilli,
ch'ogni hora diece miglia eran solcate.
Passavan scogli più de milli e milli,
isole, golfi e piagge, ogn'un dicea
a che felice loco il ciel sortilli.
(II, 28-33)

Il viaggio procede spedito e senza problemi fino a Zara, attraversando l'Adriatico le cui città offrono spesso omaggi alla regina che accoglie i doni «con grato viso, e con benigno aspetto» (II, 96), parole che ricalcano l'atteggiamento tenuto da Didone al cospetto di Enea nell'*Amorosa visione* di Boccaccio («Il chiaro viso bello e colorito, / mirando Enea con benigno aspetto», XXVII, 25-26). Lo sbarco, dopo undici giorni di navigazione, avviene il 14 febbraio, a Fiume. Inizia qui una nuova parte del viaggio, in cui la pur breve descrizione geografica fino a questo punto svolta dal Partenopeo Suavio, che a dire il vero non brilla né per descrizioni di ambienti, né per caratterizzazione dei personaggi, ridotta com'è quasi ad un elenco di città tratte da un portolano, lascia spazio alle accoglienze che accompagnano Bona fino a Cracovia. Anche in questi racconti

emergono le virtù di Bona, che sono quelle di un re, naturalmente atto al comando, più che di una sposa, ma c'è da dire che mano a mano che il viaggio della regina di Polonia si allontana dalle sponde dell'Adriatico e si inoltra nel cuore dell'Europa continentale si fa sempre più netto il contrasto tra la bellezza dell'Italia e del mondo mediterraneo e la rusticità e la desolazione di terre che appaiono quasi barbare, rimarcando così la funzione civilizzatrice che Bona avrebbe dovuto avere in quelle nazioni.

Giunta a Bruck (Pruch nel testo cinquecentesco) e quindi addentrandosi in Austria, Bona trova terre così descritte:

Eran gran fanghi et aque in ogni passo,
valli, colline, et loghi inculti in modo
ch'ognun si sente sconcertato e basso.
(VII, 46-48)

E poi:

Questa era villa de mala manera,
e, per la gente assai che vi concorse,
poco di noi ce ferno bona cera.
Così la notte freddamente corse,
e la mattina per gran nive et acqua
over per fanghi il giorno se discorse
(VII, 52-57)

Opportunamente Isabella Nuovo ha posto queste righe e altre simili a queste, in cui compare il tema delle noie del viaggio, in relazione ad un *topos* della letteratura odepórica, che aveva avuto, proprio in quegli anni, una significativa testimonianza nelle satire ariostesche. Qui però queste descrizioni stridono al cospetto del mondo dell'Adriatico, attraversando il quale la regina di Polonia aveva incontrato Lagosta e altre splendide terre:

Ivi tra scogli redolenti et herbe
la gran Regina e gli altri ristoraro
l'onde passate a lor tanto proterbe.
(III, 22-24)

Quindi avevano incrociato paesaggi placidi e ameni e bei porti:

Passavan scogli più de milli e milli,
isole, golfi e piagge, ogn'un dicea
a che felice loco il ciel sortilli.
(III, 31-33)

E Zara si era mostrata loro tale che «a mirar dava agli occhi gran vaghezza» (III, 81), mentre il porto di Arbe, capoluogo dell'omonima isola del Quarnaro, viene descritto come «bello, assai sicuro e fondo / e ben li danno de mandrelle il nome, / che è chiuso presso terra assai giocondo» (III, 103-105). La solarità e l'amenità del mondo mediterraneo contrasta con le descrizioni della natura dell'Europa continentale, riscattata solo in parte dalla fattura dei presidi militari e dei castelli, in cui è ospitata lungo il cammino Bona, fino all'arrivo in Vienna, città invece descritta come «illustre ed imperiale / e bella quanto al mondo si può dire» (IX, 14-15). Anche qui Bona esibisce le sue capacità di amazzone, mostrando «il spirito ardito / e in quella maestà tanto valore» (IX, 49-50), che spiega appunto quelle accoglienze regali che sono il riconoscimento della dignità di Bona, la quale affronta poi con coraggio le contrarietà di un viaggio che, dopo Vienna, continua in maniera trionfale ma impedito ancora da una natura non sempre benigna che però le dà l'opportunità di mettere ulteriormente in mostra il suo spirito di regina coraggiosa, anzi di “cesarea figlia”, riprendendo un aggettivo che era stato all'inizio attribuito alla madre e che sarebbe tornato nell'opera poetica del Carmignano a sottolineare ancora le virtù civili, politiche e belliche di Bona⁸:

Cesarea Matre, anchor Cesarea Figlia
che de casi mundan non teme effetto,
anzi ogni gran senestro in gaudio piglia.
(X, 88-90)

Nell'epistola a Crisostomo Colonna, scritta dal maggiore umanista pugliese Antonio Galateo nel momento in cui il maestro di Caggiano stava per iniziare il suo servizio alla corte di Isabella come precettore di Bona, si imponeva alla giovane aragonese l'abbandono delle attività muliebri, evitando «ocia et confabulationes muliercularum, pictas vestes, aurea monilia» (Tateo 1994: 82), in quanto compito precipuo del buon principe, e dunque della buona principessa, era “*de viro sapere*”, conoscere la natura umana e proponeva un sistema di virtù che Galateo così snocciolava, riprendendole dalla tradizione *de principe*: giustizia, liberalità, clemenza, modestia, gratitudine, innocenza, sopportazione, sincerità, integrità, fedeltà, benevolenza.

Carmignano passa in rassegna tutte queste virtù, riconoscendole nella neo-regina, che è definita «generosa» sin dalla lettera di dedica e che, nel viaggio, irto di difficoltà, mostra il possesso delle virtù regie e soprattutto

⁸ «Godi al fin poi che tua regina bella / col suo cesareo cor, col spirto audace / cerca li modi che 'l nemico espella», sonetto CCXII (Mauro 1999: 141)

diventa specchio di esse:

Qui non potria nesciun con prosa o rima
narrar l'humanità di quella diva,
salvo con dir che lei ne è specchio e cima
(XI, 40-42).

...
che'l degno scettro et aurea corona
seco nascendo dusse, e serbò in cuna.
Bona lei nacque, e Bona vive, e Bona
serà pel suo bel Re, pel regno tutto
che così è forza il ciel largo dispona,
che lei, de Sforza e de Aragonia il frutto,
già producendo a le Sarmathie gente,
terrà la Scythia in sempiterno lutto.
(XII, 68-75)

Carmignano, che sarebbe rimasto a lungo al servizio di Bona in Polonia, indirizzando ora alla regina e alla sua nuova corte parte della sua ulteriore produzione encomiastica, dispiegava il suo petrarchismo cortigiano, privo forse di profondità poetica, ma certo ben fornito di una solida base ideologica, al servizio della nuova dignità di Bona, ribadendo il ruolo che già i suoi avi avevano avuto e proponendo ancora la memoria aragonese in forme automodellizzanti.

Io non me vidi in quel dì stanco mai
d'una leticia tal, massime quando
con la corona el scettro la mirai.
Ben presentava quel grado honorando
de tanti Re de sua sacrata gesta
dai primo invito et inclito Ferrando.
(XIII, 76-81)

Il viaggio di Bona diventava così, nella narrazione iperbolica del Partenopeo Suavio, l'esercizio pratico di quelle virtù che la regina di Polonia aveva acquisito per via ereditaria e grazie ad una sapiente educazione al potere, un viaggio che somigliava ad una pacifica conquista e che si colorava proprio per questo del linguaggio dell'epica, arricchito dalla lingua e dalle immagini del Petrarca civile e modellato, come l'opera richiedeva, sui *Trionfi*.

Bibliografia

- Beatillo Antonio. 2018 *Historia di Bari*, a cura di Domenico Lassandro e Paolo Ostuni, Bari.
- _____. 1667 *Historia di Bari*, Napoli.
- Carmignano Colantonio. 2018 *Viaggio della Serenissima S. Bona Regina di Polonia*, a cura di Andrea Colelli con una nota introduttiva di Luigi Marinelli, Roma.
- Cioffari Gerardo. 2000 *Bona Sforza. Donna del rinascimento tra Italia e Polonia*, Bari.
- Del Frate Luana. 2013 *Fra storia e mitologia: le Metamorfosi di Cariteo*, testo e commento, Tesi di dottorato, Università di Foggia.
- Girardi Raffaele. 1998 *Poeti di corte e di provincia: il caso Suavio*, «Lares», 2 (64): 203-226.
- Mauro Carlangelo. 1999 *Colantonio Carmignano: strategie organizzative dalle Cose vulgare (1516) alle Operette (1535)*, «Critica letteraria», XXVII, 4 (105): 627-673.
- _____. 1999, *Le cose vulgare (1516) e le Operette (1535) di Colantonio Carmignano: un primo confronto*, «Critica letteraria», XXVII, 2 (103): 225-246.
- _____. 2016 *Partenopeo Suavio: storia e testi*, prefazione di Tobia R. Toscano, Nola.
- Mutini Claudio. 1977 *Carmignano Colantonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, vol. XX: 423-426.
- Nuovo Isabella. 2010 *Principesse del Rinascimento tra vita pubblica e vita privata*, in *Vita pubblica e vita privata nel Rinascimento*, Atti del XX convegno Internazionale, Chianciano Terme – Pienza 21-24 luglio 2008, Firenze: 181-196.
- _____. *Un paradigmatico exemplum di scrittura odepórica; il viaggio in Adriatico di Bona Sforza, regina di Polonia*, <http://www.viaggioadriatico.it/corsi/un-paradigmatico-exemplum-di-scrittura-odeporica-il-viaggio-in-adriatico-di-bona-sforza-regina-di-polonia>;
- Parthenopeo Suavio (Carmignano Colantonio). 2007 *Viaggio de la Serenissima S. Bona Regina da la sua arrivata in Manfredonia andando verso del suo regno di Polonia*, a cura di Isabella Nuovo, Edizioni digitali del CISVA, 2007, consultabile on line (http://www.viaggioadriatico.it/biblioteca_digitale/titoli/scheda_bibliografica.2007-10-29.0084698406).
- _____. 2018 *Viaggio de la Serenissima S. Bona Regina da la sua arrivata in Manfredonia andando verso del suo regno di Polonia*, a cura di Andrea Colelli, Roma.
- Petroni Giulio. 1858 *Storia di Bari*, Napoli.
- Tateo Francesco. 1994 *Antonio Galateo*, in *Puglia Neo-Latina*, a cura di Francesco Tateo, Mauro de Nichilo e Pietro Sisto, Bari: 17-105.
- _____. 1990 *Cultura di scuola e di corte: dal latino ecclesiastico al volgare cortigiano*, in: *Storia di Bari*, vol. II: *Dalla conquista normanna al Ducato sforzesco*, Bari: 511-538.
- _____. 2019 *Segni di classicismo nel Ducato barese di Bona Sforza*, in *Per il*

quinto centenario dell'arrivo in Polonia di Bona Sforza d'Aragona, Varsavia: 7-16.

Valerio Sebastiano. 2023 *Il ducato di Bari tra Isabella e Bona: percorsi della cultura aragonese a cavallo tra XV e XVI secolo*, in *Intellettuali e potere, il potere degli intellettuali. Produzioni culturali nel Mezzogiorno "provinciale" in età tardo-medioevale e moderna*, Atti del Convegno, Potenza, Università della Basilicata, 10-11 marzo 2022, Potenza: 55-70.

2009 *Il modello di Girolamo nell'opera di Antonio Galateo*, in: *Lettere e arti. Studi in onore di Raffaele Cavalluzzi*, a cura di Vitorio Masiello, Grazia Distaso, Pasquale Guaragnella, Bari: 59-80.

2019 *L'educazione di una regina: Bona Sforza e la pedagogia umanistica*, in *Per il quinto centenario dell'arrivo in Polonia di Bona Sforza d'Aragona*, Varsavia: 17-30.

Forme odeporiche nella poesia latina del Cinquecento

Se si dà uno sguardo d'insieme alle scritture di viaggio del Cinquecento, il Mediterraneo sembra davvero aver perso la sua centralità in conseguenza delle grandi scoperte geografiche e delle nuove rotte commerciali, perché molte di queste scritture riguardano terre incognite e paesi esotici (Sberlati 1996: 183-205; Pozzi 1991; Patrizi 2007: 199-206). Un riflesso di questa rinnovata spazialità è anche nella poesia epica di Ariosto e di Tasso, rispettivamente con il viaggio di Ruggero verso l'isola di Alcina (canto VI) e con quello di Carlo e Ubaldo verso le Isole Fortunate (canto XV): sono entrambe spedizioni che oltrepassano il confine stabilito dalle colonne d'Ercole, ma costituiscono un'eccezione, sia pure vistosa, perché generalmente in poesia, soprattutto nella poesia lirica più legata a un'idea conservativa di geografia, i progressi in campo odeporico vengono registrati con un certo ritardo. Un elemento pare accomunare, tuttavia, le scritture di viaggio vere e proprie alle trasfigurazioni letterarie di esperienze odeporiche, e questo è il fatto che anche le traiettorie più esotiche tendono sempre a essere rapportate al contesto d'origine di chi le narra: è un meccanismo psicologico, più che letterario, volto ad attenuare l'effetto di straniamento (Battistini 1994: 449-454). Si introduce così, nell'odeporica del secolo XVI, una precipua componente soggettiva, che riguarderà anche le narrazioni di viaggio della poesia latina del Cinquecento, con qualche differenza fra i generi dell'epica e della lirica, non equidimensionali dal punto di vista della portata di tali narrazioni. Infatti, generalmente, nella lirica sono prevalenti le descrizioni di itinerari circoscritti, nell'epica si privilegiano invece traiettorie più estese, ma in entrambi i casi la materia odeporica subisce di solito un trattamento iperletterario, che fa di questi testi latini qualcosa di molto diverso dai resoconti odeporici di impostazione pragmatica ed empirista. Tra XVI e XVII secolo si svilupperà, per esempio, un filone di epos in latino sul Nuovo Mondo, nel quale si annovera la *Sifilide* di Girolamo Fracastoro, pubblicata a Verona nel 1530 con dedica a Pietro Bembo. Nel terzo libro dell'opera Fracastoro dà prova delle sue competenze cosmografiche, innestandole su un peculiare retroterra classicistico: la navigazione di Colombo, la cui figura assomma in sé anche i profili di altri navigatori (*in primis* Magellano), è ricalcata sull'*Eneide*, anzi, come sottolinea Parenti nella sua monumentale

edizione dei *Poeti latini del Cinquecento*, la *Sifilide* «è forse l'esempio di emulazione virgiliana più clamoroso» (Parenti 2020: 1159) di tutto il Cinquecento, dal momento che riduce a epillio la misura epica del poema di Virgilio proprio nella sezione dedicata a Colombo. L'*incipit* di questo canto è in effetti aulico e magniloquente, salvo poi virare verso un proposito meno ambizioso, la descrizione del guaiaco, il rimedio terapeutico contro la malattia. Nei versi successivi viene rappresentato, invece, l'approdo di Colombo nelle nuove terre, dopo una prolungata periegesi notturna che riguarda toponimi lontani e quasi favolosi (III, vv. 133-140):

Linquitur incerto fluitans Anthylia ponto / atque Hagia atque alta Ammerie
excrataque tellus / cannibalum et ripa Gyane nemorosa virenti. / Protinus
innumerae panduntur turribus altis / insulae Oceano in vasto, quas inter
opacis / undantem silvis, unam, cursuque sonantem / fluminis, aspiciunt,
magno qui spumeus alveo / in mare fulgentes auro subvectat arenas¹.

Senonché l'enumerazione, come evidenzia lo stesso Parenti in sede di commento, ricalca la navigazione di Enea nell'arcipelago delle isole Ionie descritta da Virgilio (*Aen.* III, vv. 270-277; Parenti 2020: 1184): dunque, ricongiunge ancora una volta uno scenario geografico esotico alla memoria letteraria di un'esperienza di viaggio familiare, rendendo così quello scenario più vicino. Fracastoro conosceva bene, del resto, i codici della letteratura di viaggio, dal momento che proprio a lui Ramusio aveva dedicato la raccolta di *Navigazioni et viaggi* (Venezia, 1550-1559) e Gonzalo Hernández de Oviedo, autore del *Sumario de la natural historia de las Indias* (Toledo, 1526) ne aveva fatto un corrispondente epistolare privilegiato (Parenti 2020: 1159). Una realtà spaziale aumentata, veritiera o immaginaria, non è, però, esclusiva prerogativa dell'epica latina profana, ma anche di quella sacra, sebbene quest'ultima non sempre presenti ambientazioni geografiche realistiche. È il caso della *Cristiade* di Girolamo Vida, che Ariosto già leggeva come un classico contemporaneo: l'opera di Vida è alla radice della poesia esameronica di Tasso, Milton, Klopstock e descrive un viaggio del tutto speciale, la discesa di Cristo agli Inferi.

Nell'ambito della lirica in latino, l'esigenza di allineare il noto all'ignoto, l'esotico al domestico è meno avvertita, perché i poeti lirici

¹ «Si lasciano alle spalle Antilia vacillante sull'infido flutto, e Agia e l'alta Ammeria, e la terra detestata dei Cannibali e Giane ombrosa dalle verdi rive. Ed ecco, isole senza numero si scoprono dalle alte vedette nell'Oceano immenso; tra queste, una ne avvistano, ondeggiante di selve impenetrabili, sonante della corrente di un fiume che dal suo vasto letto versa impetuoso nel mare sabbie scintillanti d'oro» (traduzione di Giovanni Parenti).

latini del Cinquecento, a cui il nome di Bembo immediatamente riconduce, privilegiano, in genere, viaggi brevi e limitati a territori di loro diretta conoscenza. Il motivo è individuabile nello scrupolo di non discostarsi troppo dalla tradizione classica, che per il genere epico autorizzava una narrazione odeporica dalle ampie volute, adattata, sulla scorta dei poemi omerici, alle recenti scoperte dei navigatori e degli esploratori, mentre per quello lirico contemplava un'idea di viaggio dalle motivazioni autobiografiche, avendo come modelli i viaggi letterari di Orazio, di Catullo, di Propertio. Nella scia soprattutto di Catullo e di Virgilio, Bembo compose un poemetto latino sul lago di Garda, intitolato *Benacus*, stampato a Roma nel 1524 e dedicato al vescovo di Verona Giovan Matteo Giberti: si tratta di un'erudita *descriptio* corografica che presenta al suo interno notevoli squarci lirico-autobiografici, nonostante la sua configurazione poematica. Il poemetto di Bembo fu pubblicato insieme con la *Verona* di Agostino Beaziano, dedicata a Clemente VII, un'epistola metrica in cui a parlare è la personificazione della stessa città: si tratta di un'ulteriore forma della poesia odeporica in versi latini del XVI secolo, accostabile per taluni aspetti a quella della *descriptio*, la quale riguardò soprattutto, però, la Roma di Leone X e dello stesso Clemente VII (si veda il poema di Andrea Fulvio *De antiquitatibus urbis Romae libellus*, che è un esempio significativo di questa versificazione di stampo erudito-antiquario; Vecce 1994: 258-259). Un vero resoconto di viaggio è, invece, l'altra opera odeporica di Pietro Bembo, il *De Aetna*, al quale viene applicata una ragguardevole marca biografica, per il fatto che in essa l'autore si racconta scegliendo come interlocutore il proprio padre. Sicché, in questo giovanile trattato-dialogo in prosa, la rievocazione retrospettiva del viaggio da Messina a Catania e dell'escursione sul vulcano durante un'eruzione appare quasi come un pretesto narrativo. Significativo è, però, che l'ambientazione del dialogo sia nella villa del Noniano (il *buen retiro* di Bembo), perché in questo modo Bembo riconnette implicitamente i luoghi d'origine e quelli della sua formazione, su una peculiare direttrice siculo-veneta (e, dunque, tirrenico-adriatica)².

Come si può notare, Bembo non rinunciò mai, anche quando si servì dell'*oratio soluta*, a una rielaborazione delle personali esperienze di viaggio, secondo un processo comune a ciò che si verificava nella lirica latina coeva, in cui effettivamente c'era una diversa concezione della spazialità e delle sue modalità di percezione e di rappresentazione, specialmente perché di solito i poeti vi utilizzavano un angolo di osservazione più ristretto

² Stazzone 2022, <https://diacritica.it/filologia/placuit-enim-ut-aetnam-viseremus-per-una-rilettura-del-de-aetna-di-pietro-bembo.html> (consultato il 27 agosto 2022).

e un potente filtro soggettivo. Nel quinto dei carmi latini di Giovanni Della Casa, pubblicati postumi nel 1564, si ha un esempio significativo di questa poesia odeporica dalla visuale ridotta e intimistica: l'autore vi descrive il trasferimento da Roma a Venezia (dunque, di nuovo dal Tirreno all'Adriatico) del giugno del 1551, quando, dopo la fine del patronato farnesiano e l'elezione di un pontefice a lui invisibile, Giulio III, Casa scelse di tornare nella città lagunare in cerca di nuove fortune (vi era già stato per un quinquennio come nunzio apostolico dal 1544 al 1549). Al centro del componimento non si trova, però, il viaggio in sé, ma la comparazione fra le due città da un punto di vista climatico ed enologico:

Humida Tyrrheni fugientem flamina venti / caelumque pestilens Lati, / me
 Venetum excipient mitissima littora, et aurae / salubriores, putribus / iam
 membris senio, et podagra turgentibus acri, / quae flare suerunt nec mala /
 imbutae tussi, neque in ipsis fluctibus udae, / Faerne, mireris licet. / Pror-
 sus, qui Romam liquit, rerum ille carebit / pulcherrimo spectaculo; / nec
 coetum aeque illustrem hominum, nec Palladis aeque / instructa pectora
 artibus, / terrarum ut cunctas lustret circumvagus oras, / offendet usquam
 gentium; / fragmina nec muri aspiciet maiora vetusti / non diminutis urbi-
 bus: / in primis Bromii latices, et frigida siccis / requiret idem faucibus /
 pocula lympharum sub terras condita opacas, / aut fossa Lucanam in ni-
 vem. / Ipse ego, ferventi delapsam ex imbrice lympham / nuper, nec altos
 in scrobes, / et vappam, salices inter quae nata palustres / caeni saporem
 patrii / potanti offundet, mediis fervoribus, ardens / arente fauce traxero. /
 Ast idem hospitibus placidos, et dulcia pacis / impertientes commoda /
 mortales cernam, et locupletem civibus urbem / dispar probantibus nihil: /
 cernam lorica violentam, ensemque superbum / inermibus suffragiis /
 constrictum, et dirae execratum caedis amorem / longe exulantem gen-
 tium. / Illic cum cano Prudentia sera capillo / paret vicissim, et imperat: /
 illo se nusquam propendens contulit Aeque / bonae comes Concordiae,
 / fraudibus Hesperia ut pulsum est, timuitque rapacis / uncas Licentiae ma-
 nus³.

³ «Portato da Roma in viaggio per Venezia, io che scappo dagli umidi soffi del vento Tirreno e dal cielo pestifero del Lazio, sarò accolto dai lidi mitissimi e dall'aria molto salubre di Venezia, io, con le membra imputridite dalla vecchiaia decrepita e gonfie di fastidiosa podagra: non puoi non meravigliarti, Faerno, che quelle membra, pur bagnate, si abituassero a respirare con regolarità e che in mezzo alle onde non fossero afflitte da una tosse fastidiosa. Certamente, chi lascia Roma sentirà la mancanza di un bellissimo spettacolo di cose; e chi viaggia, per quanto visiti tutte le regioni della terra, non incontrerà mai né un ceto illustre di persone di pari livello, né un uguale numero di persone istruite nell'arte di Pallade; né vedrà in grandi città resti più importanti di un antico muro; il medesimo viaggiatore cercherà anzitutto il liquido di Bromio e, per la gola asciutta, bicchieri resi freddi dalle acque nascoste sotto la buia terra o celate nel

Dal carne emerge il rammarico del distacco da Roma, ma anche la fiducia riposta nel nuovo soggiorno veneziano, perché Casa punta a conquistare il favore del locale governo aristocratico e per questo ne elogia il buon operato: in tal senso le giustificazioni ambientali o sanitarie del suo trasferimento (Casa soffriva di una brutta forma di podagra, che sperava di migliorare nella nuova destinazione) appaiono fittizie rispetto alle reali motivazioni di questo viaggio. Il componimento intreccia il modulo retorico della *laus urbis*, qui applicato a due luoghi nevralgici della biografia del poeta, e quello dell'*apobaterion* o del *syntakticon*, cioè del componimento di congedo fatto da persona che parte dal suo paese o da qualche altro luogo in cui era stato ben ricevuto e trattato. Si tratta sostanzialmente di un'auto-allocazione (anche se in un passaggio Casa chiama in causa l'amico Gabriele Faerno), nella linea almeno di un paio di precedenti illustri: quello di Enea nel terzo libro dell'*Eneide* e, soprattutto, quello di Iacopo Sannazaro, autore di un epigramma *Ad patriam, antequam iret in exilium*, che fu scritto in occasione della sua partenza da Napoli e che presenta una situazione psicologica in parte simile, anche se ben più drammatica, a quella di Casa. Tuttavia, più che al breve componimento sannazariano, Casa dové ispirarsi a un'elegia di Marcantonio Flaminio, con cui ebbe saldi rapporti amicali e intellettuali. Il componimento, intitolato *De se proficisciente Neapolim*, fu scritto nell'autunno del 1538, in occasione di un breve soggiorno napoletano e in conformità al *cliché* tipico del genere dell'*apobaterion*: elogio del nuovo luogo di destinazione e contestuale rimpianto per quello che si abbandona (in questo caso, sull'asse inverso Adriatico-Tirreno: Flaminio era originario di Serravalle). Nei versi iniziali il poeta si descrive come un inquieto viaggiatore, che approda a Napoli ponendo finalmente termine alla sua tormentata *peregrinatio*, e convenzionalmente raffigura la città come un approdo salvifico, rifacen-

sottosuolo della nevosa Lucania. Anch'io, in pieno caldo, per il calore eccessivo e la gola riarsa, mi abbevererò dell'acqua appena gocciolata dalle tegole roventi in buche poco profonde e del vino sciapito che, nato fra i salici palustri, offrirà a chi beve il gusto del fangoso terreno locale: e riconoscerò personalmente individui disponibili verso gli ospiti, mentre offrono i dolci vantaggi della pace, e la città popolosa, estranea a coloro che non approvano nulla di ciò: riconoscerò la corazza marziale e la splendida spada resa inoffensiva dal voto a favore della pace, che tiene lontano il desiderio esecrabile di una feroce strage dei popoli: in quel luogo l'annosa Saggiezza dai bianchi capelli obbedisce e comanda secondo alternanza: in nessun altro luogo mai essa, compagna della buona Concordia, si volse verso la Giustizia, quando essa fu espulsa con inganno dall'Esperia ed ebbe timore delle mani adunche della Indisciplina rapace» (Della Casa 2022: 507-511) (traduzione di Marco Leone e Massimo Scorsone).

dosi alla topografia letteraria della poesia di Virgilio, di Pontano e di San-nazaro (da quest'ultimo riprende l'auto-rappresentazione, tutta letteraria e molto enfatica, come esule; e non è un caso che proprio il sepolcro di San-nazaro a Mergellina sia menzionato in apertura del componimento). Dopo una nostalgica *salutatio* ai monti e ai lidi del Veneto («Iam valeant Alpes et nimbifer Apenninus / tuque, maris nostri litus utrumque, vale», vv. 47-48⁴), segue però una svolta, perché, in conclusione dell'elegia, Flaminio si consacrerà convintamente alla sua nuova patria d'adozione, dimenticando quella d'origine. Ma che si tratti di un congedo forzato è provato anche dall'inserito di un quadretto campestre il cui protagonista è un contadino che non si è mai allontanato dal luogo natio, conducendo una vita modesta, ma felice (vv. 9-34; 41-46):

Nec mihi iam quisquam vel prudentissimus ullas / aut pelagi aut terrae
suaserit ire vias, / non mihi Persarum si detur regia gaza, / non mihi si rubri
serviat unda maris. / Quis furor est, nullis umquam requiescere terris /
atque alia ex aliis semper adire loca? / Nec vitare graves aestus nec frigora
saeva, / nec timuisse vagae mille pericla viae? / Felix, qui parvo contentus
vivit agello / nec linquit patriae dulcia tecta domus, / quem versare iuvat
fecunda ligonibus arva / et nitidam vitis fingere falce comam; / aut gelidam
summo lympham deducere clivo, / aestibus ut mediis arida prata bibant; /
aut tondere gregem lucenti vellere amictum / et tonsum liquidis mergere
fluminibus. / Hic laribus certis certisque sodalibus utens / magnorum vita
caelicolum potitur, / nec violentus eum crudeli vulnere latro / nec fera
caeruleo perdidit unda mari. / Ille suis moriens suprema dat oscula natis, /
deficiens casto coniugis in gremio. / Illa viri fugientem animam dulci ex-
cipit ore / et claudit tenera lumina cara manu; / dehinc tumulum viridi com-
ponit margine fontis, / qua vetus arboreis decidit umbra comis. / [...] O
fortunati cineres, umbraeque beatae, / morte obita si quem talia fata man-
nent! / At me, dum terras et vasta per aequora curro, / si vocet in Stygiam
pallidus Orcus aquam, / quis tumulum faciet? Tumulo quis tristia libans /
dona, peregrinas flebit ad inferias?⁵

⁴ «Addio ormai, Alpi, addio, rannuvolato Appennino, e voi, ambo i lidi del nostro mare, addio!» (traduzione di Giovanni Parenti).

⁵ «Né alcuno, benché molto accorto, saprebbe persuadermi a ripercorrere le vie della terra o del mare, neppure se mi offrisse i tesori dei re di Persia o avessi in dominio le onde del Mar Rosso. Quale follia è cotesta di non trovare mai requie in nessuna contrada e vagare senza sosta da un luogo a un altro? E non schivare i fastidi del caldo e i rigori invernali, né temere i mille rischi dell'incerto cammino? Beato chi vive contento nel suo poderetto e non abbandona mai il caro tetto della casa paterna, che ama vangare le pingui zolle e modellare potando a foggia di elegante chioma la vite o deviare il fresco ruscello dalla vetta del colle per irrigare i prati assetati al colmo dell'estate, o tosare il gregge ammantato di candido vello e immergerlo ignudo nei

Pur essendo un testo poetico che racconta di un viaggio, il componimento di Flaminio contiene in sé, dunque, un'esplicita polemica anti-odeporica. Inoltre, estende al tema del viaggio la tradizionale elegia amorosa, attestandone l'oramai avvenuta evoluzione in senso inclusivo e confermando, al contempo, la particolare fortuna della forma epistolare, in prosa e in versi, come canale privilegiato della comunicazione odeporica cinquecentesca.

La polemica contro i viaggi non compare nel carme di Casa, che risulta però comunque speculare a quello di Flaminio per il fatto che entrambi sono generati da circostanze traumatiche: anche Flaminio, infatti, era stato costretto ad allontanarsi dalla corte veronese a causa dei suoi screzi sempre più frequenti con il Giberti. Non è infine da trascurare che la poesia latina di Casa è anche un documento significativo di un filone di scritture encomiastiche, soprattutto in prosa, dedicate dal suo autore alla città di Venezia. A questo filone appartiene anche un altro carme, circolante sotto la duplice intitolazione *De laudibus urbis Venetiarum* e *Laus Venetiarum*: pur non trattandosi di un componimento strettamente di viaggio, i suoi esametri celano ugualmente, tuttavia, un'immagine odeporica. Casa vi descrive infatti la città lagunare in una doppia sequenza: nella prima si rappresenta Venezia assisa sul mare in posizione regale ed egemonica; nella seconda, mentre prende il largo, come fosse un'imbarcazione che solca le onde alla conquista di nuove terre (Della Casa 2022: 581-584).

Ritornando ai componimenti propemptici prima esaminati, essi ne costituiscono una particolare variante, come si è visto, quella dell'*apobation* rivolto *ad se ipsum*. Ma non sempre tali componimenti ebbero questo peculiare aspetto e più spesso rappresentarono, invece, una vera e propria modalità di corrispondenza fra letterati, che andò oltre ogni occasionalismo. Gli esempi, a tal proposito, potrebbero essere molti, dal momento che carmi di questo tipo abbondano nelle sillogi di poesia latina più importanti del secolo: per esempio, vi è Ercole Strozzi che ne indirizza uno

limpidi rivi. Costui, sicuro del noto focolare e dei fidati compagni, si è assicurato la vita felice degli dei immortali; non lo raggiunge lo spietato pugnale di sanguinario bandito né onda infuriata lo sommerge nel mare azzurro. In punto di morte dà ai figli l'ultimo bacio abbandonandosi in grembo alla casta sua sposa; ella accoglie sulle amate labbra l'anima fuggitiva del marito e con mano delicata gli chiude i cari occhi; quindi prepara per lui la tomba presso il verde margine di una sorgente, ombreggiata dalle chiome di alberi vetusti [...]. O fortunate ceneri, o beati gli spiriti di coloro che, da morti, attende un tale destino! Ma a me, se mentre percorro la terra e il mare sconfinato il pallido Orco mi chiamasse alle onde di Stige, chi innalzerà il tumulo? Chi, libandovi le funebri offerte piangerà a esequie straniere?» (Parenti 2020: 850-852) (traduzione di Giovanni Parenti).

a Pietro Bembo (ancora lui), in occasione della dolorosa partenza dell'amata verso una destinazione lontana (Toscano 1577: 343-344); Francesco Berni ne rivolge un altro al cardinale Bibbiena, prima della partenza di questi per l'Abruzzo nel 1523 (Berni 1995: 18). Si contano tuttavia, all'interno di queste crestomazie, anche carmi in forma di *epibaterion*, cioè carmi che celebrano i ritorni invece delle partenze: ne compose due, fra gli altri, Francesco Maria Molza, il primo dedicato a un giovanissimo Alessandro Farnese nella circostanza del suo ritorno a Roma da una doppia legazione, prima in Spagna presso Carlo X e poi a Parigi per seguire i colloqui tra Francesco I e Carlo V che era in viaggio verso le Fiandre (siamo nei primi mesi del 1540) (Molza 1999: 80-83); il secondo rivolto addirittura allo stesso Carlo V in persona, di cui si celebra sotto forma di predizione il *nostos* trionfale dalla spedizione di Tunisi (1536) (Molza 1999: 87-89). In componimenti di questo tipo è difficile scindere la corda panegiristica da quella odeporica, la concreta realtà storico-biografica dallo schema retorico-letterario, perché i confini tra questi ambiti appaiono davvero molto intrecciati, dimostrando così l'irradiazione e la varietà del tema odeporico nel distretto della poesia latina e i suoi contatti e le sue intersezioni con generi diversi.

Fra le innumerevoli declinazioni con le quali questo tema fu trattato, vi è anche quella della parodia, di cui si ha un esempio in una satira di viaggio, la *Verna profectio* del fiorentino Andrea Dazzi, modellata sull'oraziano *Iter Brindisinum* e sulle passeggiate romane descritte da Propertio nel libro IV delle sue *Elegiae*. Dazzi fu autore molto prolifico di opere in latino quasi tutte postume, nonostante una precoce cecità che evidentemente, però, non ne condizionò la vena creativa: egli compose, fra l'altro, otto *Sylvae*, nella scia di Poliziano (fra di esse, anche la *Verna profectio*). Con Poliziano, tuttavia, egli entrò in conflitto, perché nella polemica che vide contrapposti il medesimo Ambrogini e il Tarcaniota, Dazzi prese le parti di quest'ultimo (Vivoli 1987; Vecce 1994: 260-261). La *Profectio* narra di un itinerario extra-urbano e pedestre, nel quale, invece di illustrare le bellezze della natura, il poeta si concentra sulla descrizione di un pranzo che gli viene offerto da un amico (Dazzi 1549: 253-265): forse gioca a favore di questa scelta anche la sua menomazione fisica, che gli consentiva di gustare, ma non di vedere. La novità sta proprio nel risalto concesso all'elemento gastronomico rispetto a quello odeporico e nel conseguenziale rovesciamento dei nobili modelli classici a cui questa satira si ispira, riadattati al racconto di una *promenade* scarsamente impegnativa (perché si trasforma ben presto in un banchetto stanziale) e allocata su un fondale primaverile che rievoca la bella villa fiesolana dell'autore. Si tratta, dunque, di un componimento volutamente alternativo rispetto ai

grandi tragitti intercontinentali documentati dalla coeva letteratura di viaggio, nella quale si richiama, attraverso la lente della parodia, quel *topos* anti-odeporico già presente nell'elegia di Flaminio e nella poesia satirica di Ariosto (ma di matrice già umanistica), di cui la *Verna profectio* è un testo pressoché coevo.

Anche per Ariosto, infatti, il viaggio era solo immaginario oppure avveniva a tavolino, cioè con l'ausilio di mappe e cartografie; se reale, al massimo poteva essere di piccolo cabotaggio. Sono notissimi, a questo proposito, i versi di un suo testo paradigmatico, la satira III, che è un vero e proprio manifesto dell'anti-odeporica cinquecentesca (o, se si preferisce, un elogio della stanzialità) (Campeggiani 2019: 95-130). Altri poeti del Cinquecento, tuttavia, espressero un medesimo sentimento di opposizione al viaggio, adibendo per questa loro protesta quel vario e articolato macrogenere che fu la poesia in latino del XVI secolo. Il che segnala la pluralità di approcci della civiltà letteraria cinquecentesca all'argomento odeporico: in essa, infatti, il viaggio non fu solo esperienza picaresca e avventurosa, sull'onda dell'entusiasmo antropocentrico sollecitato dalle nuove esplorazioni geografiche, ma anche motivo di riflessione sulla condizione di fragilità e di finitezza dell'uomo.

Bibliografia

- Battistini Andrea. 1994 *L'io e la memoria*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e per problemi*, a cura di Franco Brioschi e Costanzo di Girolamo, vol. II: *Dal Cinquecento alla metà del Settecento*, Torino, Bollati Boringhieri: 449-455.
- Berni Francesco. 1995 *Carmina*, a cura di Massimo Scorsone, Torino, Res.
- Campeggiani Ida. 2019 *Satira III*, in Ludovico Ariosto, *Satire*, a cura di Emilio Russo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura: 95-130.
- Dazzi Andreae *Dactii Patricii et Academici Florentini Poemata*, Florentiae, apud Laurentium Torrentinum, 1549.
- Della Casa Giovanni. 2022 *Poesie italiane e latine. Capitoli, Rime Piacevoli, Rime, Carmina*, a cura di Marco Leone, Quinto Marini, Matteo Navone, Massimo Scorsone, Firenze, SEF.
- Molza Francesco Maria. 1999 *Elegiae et alia*, Torino, Res.
- Parenti Giovanni (cur.). 2020 *Poeti latini del Cinquecento*, 2 voll., Pisa, Edizioni della Normale-Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento.
- Patrizi Giorgio. 2007 *Viaggiare per mare e per libri: Navigazioni e viaggi di Giovanni Battista Ramusio*, in *Questioni odeporiche. Momenti e modelli del viaggio adriatico*, a cura di Giovanna Scianatico e Raffaele Ruggero, Bari, Palomar: 199-206.
- Pozzi Mario (cur.). 1991 *Scopritori e viaggiatori del Cinquecento e del Seicento*,

Milano-Napoli, Ricciardi.

Sberlati Francesco. 1996 *Esplorazione geografica e antropologia: esperienze di viaggio tra '400 e '500*, in «Annali d'Italianistica», 14 (1996): 183-205.

Stazzone Dario. 2022 «*Placuit enim ut Aetnam viseremus*». *Per una rilettura del De Aetna di Pietro Bembo*, in «Diacritica», VII, 1 (43), immesso in rete il 25 febbraio 2022, consultato il 27 agosto 2022.

Carmina illustrium poetarum italorum Io. Matthaeus Toscano conquisivit, recensuit, bonam partem nunc primum publicavit, Lutetiae, apud Aegidium Gorbium, 1577.

Vecce Carlo. 1994 *La poesia latina*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e per problemi*, a cura di Franco Brioschi e Costanzo di Girolamo, vol. II: *Dal Cinquecento alla metà del Settecento*, Torino, Bollati Boringhieri: 256-270.

Vivoli Carlo. 1987 *Dazzi, Andrea*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 33 https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-dazzi_%28Dizionario-Biografico%29/ (consultato il 30 agosto 2022).

Il viaggio da Venezia a Costantinopoli di Benedetto Ramberti

Nella Venezia quattro–cinquecentesca appare la cosiddetta corrente letteraria *turchesca*. Si tratta di un gruppo di diplomatici, mercanti, moralisti, storici, viaggiatori veneziani che per motivi diversi scrivono a proposito del mondo ottomano: presentano i personaggi ottomani di spicco, spiegano la vita, la corte e i costumi ottomani. L'ambasceria più importante della diplomazia veneziana era il bailaggio di Costantinopoli. Le relazioni dei bails e degli inviati straordinari costituiscono un genere letterario in sé che si situa a metà strada tra il resoconto di viaggi, il racconto straordinario e lo studio etnografico (Viallon 2008: 50-52).

Benedetto (Bartolomeo) Ramberti (1503-1547), segretario del Senato Veneto, segue nella prima metà del 1533 suo cugino Daniello Ludovisi in una missione diplomatica straordinaria presso il sultano Solimano a Costantinopoli. Si trattava di risolvere un incidente provocato nel novembre 1533 da alcune galee venete che avevano danneggiato in Adriatico navi turche erroneamente scambiate per vascelli corsari algerini (Baldocci 2010: 335). Per i due cugini non fu difficile giustificare l'errore e stendere due relazioni distinte¹.

Ramberti pubblica anonima la sua relazione di viaggio per la prima volta nel 1539 con il titolo *Libri tre delle cose dei Turchi*, poi ristampata nel 1541. Nella sua relazione il segretario veneto descrive il viaggio di andata da Venezia e Costantinopoli ed il soggiorno a Costantinopoli. I due cugini partono da Venezia il 4 gennaio 1533 e arrivano a Costantinopoli il 14 marzo 1533.

All'inizio del libro Ramberti dichiara di aver esaudito con questo viaggio un suo grande desiderio di veder la corte e la grandezza dei Turchi. Afferma di avere, appena uscito dalle fatiche del lungo percorso, descritto brevemente quelle cose che gli sembrano degne di memoria.

¹ De' Ludovisi 1534. Codici Magliabechiani. Si legge nell'avvertimento dell'Alberi (p. 2) che il Ludovisi fu mandato a Costantinopoli nel 1533 per giustificare l'assalto dato ad alcune navi, che il figlio del Moro d'Alessandria, capitano di Solimano, conduceva alla guardia di Barberia, avendole credute di corsari Algerini. L'Alberi trae la relazione dal ms. della Magliabechiana, XXIV, 48. In alcuni codici la relazione erroneamente va sotto il nome di DOMENICO CONTARINI.

Secondo Ramberti ciò che descrive, senz'altro dilettevole, riesce specialmente utile; da un lato egli presenta i costumi, la forza, il governo e le leggi dei Turchi a quelli che non li conoscono, e dall'altro suggerisce il modo in cui devono considerare le cose, i popoli e i principi lontani:

la fortuna, o il tempo farà mutazione di quello stato, come è di sua natura, come ha fatto di Alessandro Magno, dei Romani padroni del mondo e ai giorni nostri del Soldano, i quali dell'infinita loro grandezza il nome solo hanno lasciato alla posterità (Ramberti 1539: 3).

Spiega che le sue memorie non forniranno la storia dell'ascesa della famiglia Ottomana, ma descriveranno soltanto lo stato nel quale lui stesso ha trovato nel 1533 il governo pubblico ottomano, il modo di vivere del suo Signore e dei suoi popoli.

Ramberti divide i suoi *Commentari* in tre parti:

- la prima descrive il suo viaggio da Venezia fino a Costantinopoli e traccia le cose che a lui «appaiono degne di annotazione»;
- la seconda descrive la corte ottomana e la spesa ordinaria corrispettiva;
- la terza offre alcune considerazioni pertinenti alla cognizione dei costumi di tale nazione, del suo modo di vivere, del governo di Solimano.

All'inizio Ramberti fa due precisazioni riguardo alla forma ed al contenuto della sua opera. Dichiarò di aver adottato una «semplice narrazione» ed «il parlar comune», e di non aver fatto ricorso allo studio e alla scelta di belle parole. Riguardo al contenuto, rivolgendosi a coloro che leggendo il suo libro lo accuseranno di aver divulgato i loro fatti, dichiarò di scrivere per sé stesso e per i suoi amici (dai quali non accetta né critiche per aver scritto male, né lodi).

La prima parte del libro, che descrive il viaggio da Venezia a Costantinopoli durato 70 giorni è scritta in forma di diario. Ogni volta che lo ritiene opportuno, Ramberti segna i nomi dei paesi assieme alle loro coordinate geografiche e parla di quanto gli sembra più rilevante. Dopo una parte introduttiva, l'autore in 42 occasioni, scrive la data, la posizione geografica dei posti dove passa e/o si ferma e i loro nomi rispettivamente antichi e a lui contemporanei². Ramberti descrive brevemente il paesaggio e i

² Vineggia, porto di Caorli miglia cinquanta, golfo di Trieste (detto anticamente sinus Illiricus), Pirano, Humago, Cittanova, Parenzo, porto di Orfera, Ruigno miglia ottanta, Conepicciole, Fasana, Brioni, Puola, Santa Maria di Verna, Santo Nicolò, il Quarnaro (chiamato anticamente Sinus Faonaticus), ecc.

paesi che attraversa (monti, fiumi, alberi, chiese, castelli, ponti, case, uomini, donne) e inserisce qualche storia che gli abitanti che incontra gli raccontano e che vivamente lo colpisce.

A febbraio del 1533 i due cugini stanno cinque giorni a Ragusa. Ramberti fa una descrizione della città nuova e vecchia, del suo paesaggio e dei suoi abitanti. Secondo il viaggiatore la natura dei ragusei combacia con il luogo estremamente aspro e stretto in cui vivono ed essi hanno realizzato qualsiasi comodità di cui godono con il loro lavoro e la loro intelligenza, a dispetto della natura. Molte delle persone che Ramberti ha incontrato sono state sia gentili che meritevoli di lode.

Parlando della città antica (lontana dalla nuova e poco abitata) egli non dimentica di citarne anche il nome antico («detta da Ptolemeo Epidaurus»). Descrive poi la città nuova situata in un bellissimo posto sopra il mare, con un piccolo porto, alle radici di un monte altissimo ed asprissimo dove il vento soffia forte, i terremoti sono frequenti e l'inverno è freddo. Nota che vi sono molte fontane di acque soavissime portate dai monti vicini e circa un miglio discosto dalla città c'è un luogo dove si trovano case «molto belle e gentili» con giardini pieni di aranci dolci, limoni, cedri e frutteti di diversi tipi, fontane lavorate molto bene, ed acquedotti.

Quanto alla popolazione, osserva che le donne ragusane non sono molto belle. Riguardo al loro modo di vestire e alle loro abitudini afferma che:

si vestono male, cioè portano abiti nei quali appaiono male. Portano in capo una cosa lunga di panno di lino, e se sono nobili, di seta bianca in forma di piramide, e vanno con le calze calate fino agli stinchi [...] raramente escono di casa, ma stanno volentieri alle finestre. Le donzelle non si vedono. Usano quasi tutte la lingua schiava» (Ramberti 1539: 7, 8).

Ramberti nota anche che gli uomini ragusani usano sia la lingua schiava che l'italiana. Descrive i ragusani come ricchi e avari, come la maggior parte dei mercanti. Comprano tutti il vino a minuto e la legna secondo certi ordini loro. Raramente o mai mangiano insieme agli amici e ai parenti. Attendono solamente a far denari contanti. Sono superbissimi perché credono di sapere tutto e di essere gli unici nobili al mondo.

Il diplomatico veneto porta nel suo libro fatti reali che gli raccontano gli abitanti che incontra nei paesi dove passa anche soltanto una giornata. Nel casale di Plevie, dove vivono solamente Cristiani (Ramberti 1539: 12), incontra nella casa dove erano alloggiati una madre che aveva sette figli, il maggiore dei quali si era fatto musulmano per motivi economici:

Soltan Selym volendo ingrandire il numero dei Turchi, messe una gravissima angaria agli Christiani per tutto il suo paese chiamata *Telotz* con promessa che ogni famiglia che non la volesse pagare facesse fare uno dei suoi figli Turco: cosa che indusse gran numero di gente a liberarsi di tale gravezza. (Ramberti 1539: 12)

Ramberti osserva che il Sultano Selym non ha mantenuto la promessa e gli abitanti continuano a pagare il detto *Telotz*. Le donne bulgare di Clisurizza (Ivi: 14) fanno impressione a Ramberti per l'acconciatura dei capelli e per il modo di esprimere il dolore in casi di lutti familiari. Egli ne scrive minutamente, per esempio notandone i cambiamenti prima («portano i capelli tagliati fino alle orecchie che paiono maschi») e dopo del matrimonio:

li portano lunghi per le spalle, o se li annodano alla schiavonescha con treccie, ovvero in certo modo che pare che abbiano un tagliero molto grande in capo, al quale legano argenti, aspri, vetri, ambri e ducati rasonanti che pendono: quanto più hanno di tali pendagli, tanto più credono di essere graziose e belle. (Ivi: 14)

Quanto al lutto ne descrive le forme tradizionali senza esimersi da un dubbio morale:

quando poi gli muoiono i mariti, fratelli, figli o padri, si stracciano i capelli con le mani, e con le unghie, si graffiano il viso, finché ne esce il sangue [...] quella dimostrazione di dolore si fa da tutte se ben in fatto sentissero o poco o niuno dolore. (Ibid)

Il diplomatico veneto narra della storia della città di Philipopoli, costruita dal Re Filippo padre di Alessandro Magno, posta mezza in costa e mezza in piano, del paesaggio e di un ponte di legno lunghissimo con più di XXX volte, sotto le quali passano molti rami del fiume Mariza (Ramberti 1539: 16).

Prima di scrivere di Andrianopoli dove è rimasto un giorno ma su cui fornisce molteplici informazioni, racconta la leggenda della fontana del Re Uchassin Mresich (Ramberti 1539: 17-18)³.

Dopo 70 giorni di viaggio, il 14 marzo 1533, i due cugini giungono a Costantinopoli. Il primo libro si chiude con la descrizione della città, dei

³ Secondo la leggenda il re, stracco dal lungo viaggio si era inchinato a questa fontana per bere. Un servitore chiamato Nicolo Chersovich ammazzò il Re. Dicono che nell'ora in cui il servitore ammazzò il suo Re, l'acqua dolce e soave divenne amara e puzzolente, e ormai nessuno la beve. Ogni uomo che passa lascia qualcosa perché si crede che porta via la febbre ai malati e protegge i sani dalla febbre.

suoi abitanti e dell'arsenale del Turco (Ramberti 1539: 19).

I due diplomatici alloggiano a Pera che, a detta dell'autore, costruita dai Genovesi, non è una città molto antica ed è chiamata Pera con un vocabolo greco che vuol dire «di là, cioè all'incontro di Costantinopoli» e vi si passa con alcune barchette, ma anche per terra. In Pera si trova l'artiglieria del Turco, vi è un Serraglio di giannizzeri e la maggior parte delle cose pertinenti all'Arsenale. La città di Costantinopoli è divisa in tre parti: in una stanno i Peroti, nell'altra i Greci e nella terza i Turchi e i Giudei (Ramberti 1539: 20).

Per quanto riguarda la posizione geografica, l'autore nota che è situata molto bene: una parte in colle e una parte in piano, alta in mezzo e bassa negli estremi, ed un poco allungata; una zona della terza parte, quella dinanzi, è tutta bagnata dal mare ed ha nell'estremo l'arsenale del Turco. L'altra parte della città, quella posteriore, è piena di giardini e di vigne assai belle e mantenute bene, quelle specialmente dei cristiani, che stanno quasi tutti in Pera e non in Costantinopoli, secondo il volere dei Turchi. Le case non sembrano né molto belle né comode, ma però tali che possano diventare comode facilmente; ci sono fontane con acque buone portate dal Danubio con acquedotti e da altri più vicini fiumi, ci sono invece pochi pozzi.

Riguardo agli abitanti di Costantinopoli, essi appaiono divisi in tre comunità di uomini che non si amano molto e vivono di diverse leggi e costumi: i Franchi (nome con il quale si chiamano i mercanti Cristiani), i Peroti, i Greci (cioè nati anticamente in Pera, in Grecia, nell'isola di Scio). L'autore scrive che se un franco sposa una donna greca, o se un greco sposa una donna franca, cosa che avviene molto raramente, l'uomo vive alla franca, e la donna alla greca; tra loro non c'è mai buona pace o amore.

Descrive inoltre il modo di abbigliarsi delle donne turche:

onestamente e bene ma si truccano molto e conciano la faccia disonestamente. Non hanno fama di molto caste, le maritate specialmente sono universalmente più apparenti che belle e quanto hanno al mondo spendono nel vestirsi e in anelli con i quali hanno i diti pieni, e portano in capo e nelle corone zoglie, cioè pietre preziose: le quali però per la maggior parte sono false (Ramberti 1539: 21).

Il primo libro si conclude con un paragrafo che dimostra un viaggio difficile, pericoloso, bello e goduto:

Giunti che fummo qui, ne parve esser usciti dall'inferno, perciò che tutto il paese, [...] è per la maggior parte incolto, orrido, non di natura, ma per

negligenza degli abitanti, pieno di boschi orrendi, pieno di sassi pericolosissimi, malissimo sicuro da malandrini, tristissimo e miserrimo da alloggiare, di modo che è bella cosa l'esservi stato, ma ben strana e difficile di andarvi (Ramberti 1539: 21).

Il secondo libro inizia con una lunga riflessione sulle origini di Costantinopoli, la storia del suo nome e la descrizione della città situata su «sette collicelli non molto alti, circondata di muraglia trista e piena di case» (Ramberti 1539: 22). Ramberti osserva attentamente il Patriarcato, il Palazzo di Costantino Imperatore, la chiesa di Santa Sofia, le Moschee di Soltan Mehmet, Soltan Baizit, Soltan Selim, l'Ippodromo, ecc.

Il sito di Costantinopoli è tale che non si può descrivere compiutamente e neanche si può immaginare per la sua vaghezza. Certo è piuttosto da riputarlo divino, che altrimenti; non esiste nessun uomo che vedendolo non lo giudichi essere degno di essere anteposto a tutti gli altri siti del mondo (Ramberti 1539: 22).

La sua descrizione minuta riguarda diversi aspetti e luoghi della corte, come il Serraglio del Sultano:

Soltan Soleymano ha uno Serraglio nell'angolo di Costantinopoli ai due mari: quale è di circuito di circa tre miglia et in esso vi è la sedia e la corte sua la quale si chiama Porta (Ramberti 1539: 27)

Al tempo stesso Ramberti riporta notizie sulla struttura del governo e dell'esercito, nonché sull'organizzazione dei servi della corte, enumerando i giudici supremi (*cadilaschier*), i *pascià*, i ministri delle finanze (*defderdar*), il gran cancelliere (*nisangi*) e il custode del tesoro imperiale (*chaznedar*); le forze armate (giannizzeri, giovani cavalieri (*sipahìoglani*), sergenti (*ciavus*), il custode dello stendardo imperiale (*l'emiralèm*); e ancora paggi, giardinieri, l'equipaggio per i battelli da diporto, cuochi, stallieri per scuderie comprendenti cavalli, muli e cammelli, *capigì*, ciambellani (*capigì-basci*), guardie personali del Sultano (*muteferica*).

Il terzo libro si apre con l'affermazione che «grande per certo si deve reputare da ogni uomo la potenza di questo signore» (Ramberti 1539: 51) accompagnata da una riflessione sull'instabilità della fortuna nelle cose umane. Vi si sostiene che è stata la negligenza dei Principi Cristiani e la loro malvagità ad aprire le porte all'Impero Ottomano (Ramberti 1539: 52).

Il viaggiatore parla dei costumi, del modo di vivere e del governo ottomano. Fa una descrizione minuta della religione dei Turchi, del loro profeta, dei loro luoghi di culto, delle loro preghiere (Ramberti 1539: 52-55).

Scrive che i Turchi sono superstiziosi: credono a sogni, ad astrologhi, ad indovini, si governano a giornate con i moti del Sole e della Luna (Ramberti 1539: 55); sono disordinati, mangiano di notte, di giorno e sempre senza regola, senza modo e senza nessuna delicatezza; sono vanagloriosi:

sono generalmente tutti vani, si lodano lor stessi, altieri, superbissimi, perciò che si presumono potersi sottoporre a piedi tutto il mondo, si pascono assai di persuasioni false, di fumi levando da lor stessi voce di una cosa non fatta, la tengono e stimano per fatta (Ramberti 1539: 56).

Aggiunge che stimano la nobiltà, i vari colori, le pietre preziose, ma non studiano le lettere e non fanno nessun gioco d'intrattenimento; che per la maggior parte camminano insieme dall'alba al tramonto.

L'unico aspetto positivo del carattere dei Turchi, secondo Ramberti, è il loro disprezzo della morte, legato a un atavico fatalismo: «essendo persuasi che sia scritto in fronte a cadauno il giorno della morte sua: la qual opinione però è solamente nella plebe bassa». Questo perché, a suo giudizio, questa non ha molto da perdere morendo; mentre i ricchi si prendono cura della loro vita e evitano i pericoli (Ramberti 1539: 57). D'altra parte generalmente i Turchi vivono a lungo per una serie di ragioni elencate nel testo.

L'autore scrive inoltre che gli uomini turchi sono molto libidinosi; sono avari e cupidi di oro e di regali. Con il denaro comprano la giustizia e pensano che qualsiasi peccato si possa risarcire con l'oro. Amano avere bei cavalli, belle vesti, molti schiavi; hanno una bizzarra ed errata concezione del lusso: «sordidamente vivono pascendosi dell'opinione di aver tesori; fanno case o palazzi molto sontuosi perché lasciano molti figliuoli dopo la morte» (Ramberti 1539: 58).

Dopo aver dato le sue impressioni e opinioni sui costumi e il modo di vivere della nazione e notizie sul governo e l'esercito Ramberti fa il ritratto del Sultano: di umore melanconico (Ramberti 1539: 59), collerico fuor di misura, non molto agile nei movimenti o nello stare a cavallo, Solimano né si diletta nell'esercizio del corpo, né di giochi all'arco o bellicosi (Ramberti 1539: 60). Il Sultano sembra piuttosto rivolto alla pace che alla guerra, agli studi di filosofia e teologia. Abbandona le decisioni di governo - a parere dello scrittore - al suo principale ministro, Ibrahim pascià, dedicandosi piuttosto alla lettura e occupandosi d'altro.

I punti di contatto dei *Libri tre delle cose dei Turchi* con la relazione presentata ufficialmente da Daniello Ludovisi sono pochi e l'opera di Ramberti appare originale anche rispetto ad altri autori.

Bibliografia

- Baldocchi Pasquale. 2010 *L'impero ottomano nelle relazioni degli ambasciatori veneti*, «Nuova Antologia», 2256, p. 333-342.
- Viallon Marie. 2008 *Venezia ottomana nel Cinquecento*, «Epirotica chronica Ioannina», 42: 41-60.
- Ramberti Benedetto. 1539 *Libri tre delle cose de Turchi. In Vinegia, in casa de' figliuoli di Aldo*.
- Ludovisi (De') Daniello. 1534 *Relazione dell'impero Ottomano, riferita in Senato dal Segretario Daniello De' Ludovisi*. A dì 3 giugno 1534, in «Albèri», III, vol. I: 1-32.

*Il viaggio da Venezia a Costantinopoli di Giuseppe Rosaccio
(1598)*

Giuseppe Rosaccio noto anche come Gioseppe Rosaccio, nacque intorno al 1530 in Friuli, a Pordenone, dove morì nel 1621 circa. Apparteneva a un'importante famiglia cittadina (il padre, Biagio, era medico presso l'imperatore Massimiliano d'Asburgo). Si laureò a Padova in filosofia e medicina, dedicandosi anche allo studio della geografia, dell'astronomia, della cosmografia¹, della storia e della legge. Esercì la professione di medico e insegnò lettere a Tricesimo (1552). Venne inoltre impiegato anche nei tribunali in qualità di giudice nelle liti civili. La sua dedizione al sapere e alla conoscenza scientifica è testimoniata dalla quantità di saggi e opere da lui dati alle stampe e dedicati a Signori, Principi e Monarchi d'Europa. L'ultima opera da lui pubblicata è del 1618, tre anni circa prima della sua morte.

Un indice non completo delle sue opere può essere ricavato da quello, che egli stesso pubblicò (riferendo anche i nomi dei personaggi a cui ciascuna opera era dedicata) all'interno di un suo scritto intitolato *Discorso della Nobiltà, ed eccellenza della Terra del Dottore in Filosofia, e Medicina Gioseppe Rosaccio Cosmografo* [in Verona, 1618, per Bortolamio Merlo]. Tale indice², evidenzia la vastità di interessi dello studioso e la complessità dei temi da lui trattati spaziando da medicina a cartografia passando per astronomia, geografia, storia, cosmografia ecc. confermando così la figura dello studioso enciclopedico dei secoli XVI e XVII versato in più discipline (Conti 2014)³

Contesto storico e culturale dell'ultimo scorcio del XVI secolo

Il *Viaggio venne* pubblicato per la prima volta quando erano passati

¹ <https://crsrv.org/wp/wp-content/uploads/2020/02/Orietta-Selva-Per-mare-e-per-terra-verso-l-orient-l-opera-cartografica-di-Giuseppe-Rosaccio.pdf>

² http://www.viaggioadriatico.it/biblioteca_digitale/titoli/scheda_bibliografica.2010-01-04.6347438399/

³ Simonetta Conti, *Il viaggio verso l'oriente "meraviglioso" e l'opera di Giuseppe Rosaccio*,
file:///C:/Users/Admin/Downloads/Il_viaggio_verso_l'Oriente_meraviglioso_e.pdf

pochi anni da una delle più grandi vittorie delle armate cristiane contro quelle ottomane, ottenuta a Lepanto nel 1571. La vita commerciale, intanto, era tornata a svilupparsi lungo l'asse Venezia – Costantinopoli. I mercanti, gli artisti, gli artigiani, i letterati, ma anche semplici viaggiatori si scambiavano continuamente esperienze e impressioni.

Gli itinerari di viaggio diventano per la Repubblica di Venezia uno strumento per celebrare la potenza delle città oltre che per manifestare la propria legittimazione di garante dei valori cristiani nei confronti della minaccia turca. Sono molti gli ambasciatori ed i viaggiatori stranieri che per recarsi a Costantinopoli si imbarcano da Venezia attraversando così i domini ed i possedimenti della Serenissima. Per questa ragione questo itinerario si trasforma per Venezia in oggetto privilegiato di rappresentazione per far emergere luoghi, usi, costumi, tradizioni e figure emblematiche.

D'altra parte la Serenissima ha bisogno di informazioni sulle forze effettive e sull'organizzazione del temibile avversario turco, ma anche curiosità di conoscere nel dettaglio la religione, la storia, le origini, gli usi, i costumi, le leggi e gli ordinamenti di quelle genti e dei loro territori. A queste esigenze⁴ risponde la produzione editoriale veneta con la stesura di molti testi descrittivi ma anche con relazioni ufficiali, diari diplomatici, raccolte di viaggi e resoconti di viaggiatori, corredati alle volte da pregevoli materiali cartografici o da semplici disegni, schizzi e bozzetti.

Il Vicino Oriente e in modo particolare Costantinopoli – fondamentale crocevia tra l'islamismo medio-orientale, la cristianità orientale e il mondo cattolico europeo – diventano così una meta molto interessante e ambita per le esperienze di viaggio in particolare quelle a sfondo politico e commerciale⁵. L'opera di Rosaccio è figlia proprio di questo nuovo panorama politico e culturale, con le sue 72 mappe acquerellate (incisioni colorate)⁶, accompagnate dal testo descrittivo.

Il ruolo e l'importanza del Viaggio di Rosaccio

Il *Viaggio da Venezia a Costantinopoli* fu pubblicato per la prima

⁴ <https://crsrv.org/wp/wp-content/uploads/2020/02/Orietta-Selva-Per-mare-e-per-terra-verso-l-orient-l-opera-cartografica-di-Giuseppe-Rosaccio.pdf>

⁵ <https://crsrv.org/wp/wp-content/uploads/2020/02/Orietta-Selva-Per-mare-e-per-terra-verso-l-orient-l-opera-cartografica-di-Giuseppe-Rosaccio.pdf>

⁶ <https://www.globusrivista.it/un-grande-viaggio-a-colori-da-venezias-a-costantinopoli-con-giuseppe-rosaccio/>

volta a Venezia nel 1598 (Fig. 1) da Giacomo Franco⁷.



Fig. 1 – *Viaggio da Venezia a Costantinopoli, prima edizione*

Venne ristampato sempre dallo stesso nel 1606 (Fig. 2) con alcune modifiche a carico dell'apparato cartografico tra cui il diverso frontespizio.



Fig. 2 – *Viaggio da Venezia a Costantinopoli, seconda edizione*

L'opera presenta una raccolta di 72 incisioni colorate. Tali pregevoli incisioni rappresentano graficamente le tappe dell'itinerario descritto da Rosaccio, iniziato da Venezia passando lungo la costa dalmata, albanese e greca fino ad arrivare a Costantinopoli, raffigurando le principali città, tratti di costa, golfi, ma anche vedute, castelli, fortezze (Tonini-Luchi

⁷ Orietta Selva cita diversi studiosi tra cui il croato Petar Matkovi segnalano l'anno 1574 come anno di prima pubblicazione dell'opera, pubblicazione curata da Marco Sadeler. Si tratta comunque di una pubblicazione non ritrovata a tutt'oggi. <https://crsrv.org/wp/wp-content/uploads/2020/02/Orietta-Selva-Per-mare-e-per-terra-verso-l-orient-l-opera-cartografica-di-Giuseppe-Rosaccio.pdf>

2010). Si potrebbero senz'altro definire le incisioni quali reali protagonisti dell'opera di Rosaccio; contengono toponimi e altre informazioni accurate che costituiscono un ottimo punto di confronto con simili pubblicazioni successive di altri autori. Il testo, infatti, nelle parole dello stesso autore, non rappresenta altro che una vera e propria didascalia destinata ad accompagnare e commentare ogni immagine. Nelle didascalie, però, si «infiltrano» ulteriori dati, di carattere prevalentemente storico ed etnografico, in grado di restituire un quadro più completo e articolato dei luoghi e delle popolazioni incontrate lungo il tragitto che da Venezia portava i naviganti a Costantinopoli.

L'autore stesso scrive che quest'opera sarà utile in primo luogo ai marinai, ai mercanti e agli studiosi di geografia.

Tuttavia, *Viaggio da Venezia a Costantinopoli* potrebbe essere assimilato ad una guida (Conti 2014), in quanto ha cura di disegnare le principali località che si incontravano lungo il viaggio per mare dalla Serenissima alla capitale dell'impero ottomano⁸. Contiene dati e informazioni preziosi non solo per la navigazione marittima, ma anche per coloro che sono interessati alle caratteristiche politiche, economiche, culturali, religiose, climatiche e geografiche di queste aree della costa adriatica e oltre. In esso troviamo descrizioni dettagliate di porti, fiumi, laghi, città, castelli, luoghi di culto, abitanti di diversi città e insediamenti, costumi, vestiti, tradizioni ecc. D'altra parte, i dati geografici sono preziosi perché contengono elementi importanti per l'orientamento lungo l'intera costa adriatica, descrivendo le condizioni atmosferiche, in particolare i venti forti, le precipitazioni ecc., fino ai dati riguardanti la distanza da un luogo ad un altro.

Gli albanesi e le città albanesi nell'opera di Rosaccio

Nel capitolo intitolato Della città di Ragugia, Cattaro, e delle altre città e isole appartenenti alla Schiavonia si parla ovviamente anche delle città albanesi che si trovano nel percorso che va verso Costantinopoli.

Dalle descrizioni brevi che accompagnano le incisioni si possono ricavare informazioni riguardanti l'estensione dell'Albania:

Il suo confino giace dal fiume Boiana alla Cimera, e tra il mare e i monti Camoli e Statei [...] Sotto nome di Albania passa anche l'Epiro, che si stende dalla Valona fino al golfo Ambracio, che ora chiamano dell'Arta,

⁸ <https://www.globusrivista.it/un-grande-viaggio-a-colori-da-venezias-a-costantinopoli-con-giuseppe-rosaccio/>

nel quale spazio abitorno già i Caoni e i Tesproni. (Carriero 2010: 23)

Vi sono poi nel testo curiosità sulla lingua: «Hanno lingua propria, differente dalla schiavona e dalla greca.» Non mancano le riflessioni sugli ascendenti ed i discendenti di alcune delle popolazioni:

È la Valona in gran parte abitata da giudei, che vi si ritiorno d'Ancona, e d'altri luochi della Marca al tempo di Paolo quarto. [...] Hanno origine da costoro (i cemerioti) gli Aidoni, gli Uscocchi, i Martelossi, e i Morlachi, villani avezzi a rubare nelle selve, e ne' monti d'Albania, Schiavonia e Bossina» (*Ibidem*)

Rosaccio offre anche informazioni riguardanti la bellezza ed i pregi di queste terre. Tra le righe del testo descrittivo si può leggere:

Questa è provincia grande e bella e molto fertile, massime dalla parte verso settentrione [...] Nel principio si scuoprono i monti Cerauni, oggi della Cimera, molto celebrati dai poeti, e per l'altezza, che li rende soggetti alle saette, e per la terribilità delle tempeste, che li rende formidabili ai marinari. [...] (*Ibidem*)

Non mancano nelle descrizioni anche impressioni relative al carattere e alla personalità della gente che abita in queste terre, facendo menzione anche di Scanderbeg, l'eroe nazionale albanese:

Mostrano ancora i suoi popoli gli costumi, e maniere scitiche. Vagliano assai nella guerra, massime a cavallo, non si stancando mai, né lasciando mai aver quiete all'inimico. [...] Mostrorno il suo valore sotto Scanderbeg; si avantano di poter fare trenta milla cavalli da far guerra al Turco, se avessino capo et aiuto da contin[u]are. (Ivi: 22)

Tra le righe si possono ricavare riflessioni riguardo ad alcune delle popolazioni:

I Cemerioti è gente che vive per lo più di ladronecci e d'assassinamenti. [...] Vanno con i piedi quasi nudi e, a guisa de' caprioli, corrono per le balze e per l'asprezza de' monti, con sicurezza incredibile. (Ivi: 23)

Come si evince da queste citazioni Rosaccio espone non solo pregi, ma anche qualche punto di criticità.

I cemerioti sono coraggiosi e temerari. Non si tirano di certo indietro quando si tratta di combattere, anche a costo di morire:

Si vantano nondimeno di far quattordici mila combattenti. Nella guerra di Solimano mossa a Corfù, alcuni di costoro congiurorno di ammazzarlo in mezzo al suo esercito [...] onde poi furno perseguitati, e mal condotti. [...] pronti ad ogni fazione militare. (*Ibidem*)

Anche le armi usate dagli Albanesi nel combattere catturano l'attenzione del viaggiatore «Usano di lontano saette e frombe, e d'appresso partegiane e certe accete piccole con due punte.»

Tra i luoghi di maggiore importanza vengono elencati Alessio, Durazzo, Valona, Croia ecc. Tra i porti, Panormo, Santiquaranta, Cassopo, Butrinto. C'è anche qualche accenno anche alla ricchezza di queste regioni: «La Valona fa vini grandissimi, degli quali gli abitanti ne sono molto ingordi; ha copia di sale di montagna, che è la maggior mercanzia che in questo luogo si possa fare.»

Per quanto riguarda le tavole dedicate alle città albanesi, si possono segnalare: Tav. 22 Albania; Tav. 24 Scutari; Tav. 26 Durazzo; Tav. 27 Valona; Tav. 28 fortezza di Sopoto; Tav. 29 Castello di So-poto (Borsh) e Margaritino.



Fig. 3 – Veduta della costa adriatica

1.1. Durazzo

Uno dei più importanti porti albanesi, quello di Durazzo (Fig. 4) è presentato insieme alla città e al suo entroterra nell'incisione della pagina 27 del libro di Rosaccio. La città è dominata dall'alta torre che porta il simbolo della bandiera con la mezzaluna, elemento che dimostra che Durazzo in quel momento era occupata dai Turchi (è stata ceduta nel 1501). Mura larghe e alte la cingono, dominate da otto torri, di cui due in stile veneziano. Sono presenti due porte: quella orientale che porta al porto, e

quella sudoccidentale che collega all'entroterra. A nord-ovest si trovano le rovine dell'antica città di Porto Romano. Intorno alle mura di Durazzo in mare c'è un gran numero di galee della flotta turca ancorate per proteggerne eventualmente la conquista.



Fig. 4 – Durazzo

1.2. Scutari

Nella pagina 28 del libro di Rosaccio troviamo l'incisione della città di Scutari (Fig. 5). Vi è rappresentato non solo il castello con la città, ma anche un'area più ampia con i dintorni e altri insediamenti nelle vicinanze, il lago di Scutari, il fiume Boiana, Drino, le fortezze di Drisht, Danja, Zabljak e Alessio. Rosaccio colloca Scutari in un castello dove domina la bandiera con il simbolo della mezzaluna, il che significa che in quel momento era occupata dai Turchi (venne infatti ceduta ai turchi con il Trattato di Costantinopoli firmato il 25 gennaio 1479 tra la Repubblica di Venezia e l'Impero Ottomano). Il castello di Rozafa era (ed è, esiste fortunatamente tuttora) una fortezza che sorgeva su un colle alto 130 metri, incuneata tra i fiumi Boiana ad ovest, Kir e Drino ad est. La torre principale domina il castello. Sul lato est vi sono costruzioni veneziane, mentre a sud-ovest vi è un oggetto di culto che porta il segno della mezzaluna. Il fiume Boiana viene rappresentato di grande ampiezza, con un ponte (probabilmente il ponte fatto costruire su ordine di Mehmed II durante l'assedio di Scutari per impedire alle navi veneziane di venirle in aiuto attraverso il mare Adriatico) che collega la città al castello. Il castello era considerato il punto centrale di un insieme di fortezze difensive che includeva Zabljak, Drisht e Alessio (Danja, Vig, Shur-dhah).

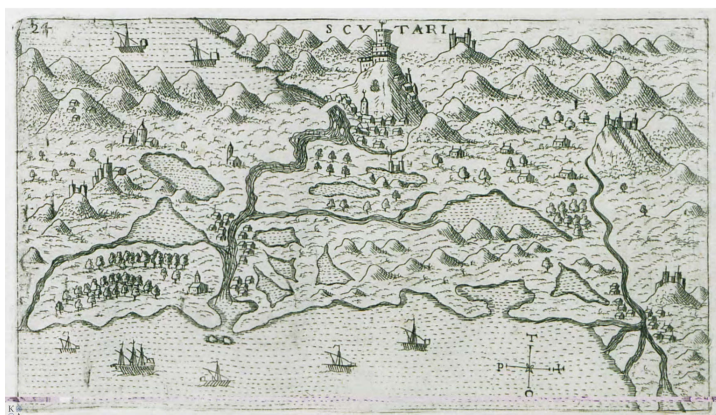


Fig. 5 – Scutari

1.3. Valona

Un posto speciale nelle tavole delle città albanesi di Rosaccio è occupato da Valona (Fig. 6) raffigurata a pagina 30 del *Viaggio*. Valona si nota per l'aspetto imponente, con il castello dominante e il suo ricchissimo entroterra. La fortezza di Valona presenta alte e larghe mura sovrastate dalla torre veneziana, su cui la mezzaluna è vista come segno dell'occupazione turca. Questo castello dominante nell'incisione, si trova nel porto. Potrebbe trattarsi del “*Castrum Avellonen*” (il castello di Valona) costruito nel XIII secolo. Venne ricostruito in seguito dal sultano Solimano nel 1531 per proteggersi dagli attacchi dei veneziani. Sfortunatamente venne distrutto nel 1906 e le pietre ricavate vennero usate per costruire la strada dalla città al porto. L'ingresso al castello di Valona è dall'ovest, dove si può scorgere una porta grande e alta. Tutti gli edifici alti sono sovrastati dal segno della mezzaluna. A nord-est si erge un altro castello e potrebbe trattarsi questa volta della fortezza di Kanina a soli 6 km dalla città di Valona lungo le pendici del monte Shushica, fortezza costruita da Giustiniano I nel V secolo e rinforzata definitivamente durante il sultanato di Solimano. Nella baia di Valona si trovano anche alcune galee turche destinate a difendere la città dagli attacchi veneziani o da altri attacchi.



Fig. 6 – Valona

1.4. Sopoto

A pagina 31 della sua opera Rosaccio ha rappresentato anche il castello di Sopoto (Borsh odierno). Si trova su un'alta collina, circondato da alte mura dominate da tre torri. A sud-ovest del forte c'è un muro e un quartiere anteriore che vi si collega attraverso il cancello situato a sud-ovest. A sud si nota l'accampamento dell'esercito turco, i cannoni sparano contro il castello e alcune formazioni militari sono preparate per la guerra. A nord-est si trova l'accampamento dell'esercito cristiano. In mare ci sono diverse galee cristiane sui cui stendardi svetta la croce. Sono in posizione di combattimento. I loro attacchi sono diretti al campo nemico che sta a sua volta attaccando la fortezza.



Fig. 7 – Sopoto

1.5. Sopoto e Margaritino

A pagina 32 del libro di Rosaccio vengono raffigurate Sopoto (Borsh) e Margaritino (Qeparo). Il castello di Margaritino, con una torre imponente, è in bella mostra. Nei campi adiacenti si può notare accampata l'armata veneta. Le tende sono numerose, così come i cannoni. Probabilmente si tratta dell'accampamento antecedente all'assedio di Sopoto. Infatti, nel 1570, il castello di Sopoto fu occupato dai Turchi. Secondo gli storici albanesi, i ribelli di Cimera lo attaccarono nell'aprile del 1570, e probabilmente con l'aiuto dei veneziani, riuscirono a riprenderne possesso. In seguito la fortezza fu posta sotto il comando di Manol Mormor⁹.



Fig. 8 – Sopoto e Margaritino

Le conclusioni

Siamo di fronte ad un classico della letteratura di viaggio del XVI secolo. Nel momento in cui fu pubblicata l'opera di Rosaccio, poteva essere inserita all'interno di un filone ben preciso della letteratura odepórica, quello di una scrittura propriamente 'tecnica', destinata ad un pubblico definito (di navigatori e mercanti).

Ai giorni nostri l'opera assume importanza anche per gli storici, linguisti, letterati, studiosi o semplicemente appassionati alla letteratura ed ai viaggi. Per i lettori albanesi può costituire una fonte di informazione per conoscere elementi di storia del nostro Paese.

⁹ Timo Mërkuri, *Honestera* e *një kënge*,
<http://www.zemrashqiptare.net/news/46894/rp-0/act-print/rf-1/printo.html>

Sitografia

- Ahmeti Musa. *Viset dhe qytetet shqiptare ne veprën e Rosaccio-s nga shekulli XVI*, <https://gazetadielli.com/viset-dhe-qytet-shqiptare-ne-vepren-e-rosaccio-s-nga-shekulli-xvi/> [consultato 09/05/2022]
- Conti Simonetta. *Il viaggio verso l'oriente "meraviglioso" e l'opera di Giuseppe Rosaccio*, file:///C:/Users/Admin/Downloads/Il_viaggio_verso_lO-riente_meraviglioso_e.pdf
- Lala Etleva & Ahmeti Musa. 2010 *Originaliteti i gravurave të Rosaccio-s*, *Gazeta Shqiptare*, N. 4838, 14 shkurt: 1-4.
- Martire Marco & Tombolillo Debora. *Un grande viaggio a colori. Da Venezia a Costantinopoli con Giuseppe Rosaccio*, <https://www.globusrivista.it/un-grande-viaggio-a-colori-da-venezia-a-costantinopoli-con-giuseppe-rosaccio/> [consultato 11/05/2022]
- Mërkuri Timo. *Honestera e një kënge*, <http://www.zemrashqiptare.net/news/46894/rp-0/act-print/rf-1/printo.html> [consultato 10/05/2022]
- Rosaccio Giuseppe, *Viaggio da Venetia a Costantinopoli per mare, e per terra, & insieme quello di Terra Santa*, https://books.google.gr/books?id=aYJoAAAAMAAJ&pg=PA111A1&hl=el&source=gbv_toc_r&cad=3#v=onepage&q&f=false
- Rosaccio Giuseppe, *Viaggio da Venetia a Costantinopoli per mare, e per terra*, Edizione e introduzione a cura di Eleonora Carriero, Edizioni CISVA 2009. http://www.viaggioadriatico.it/biblioteca_digitale/titoli/scheda_bibliografica.2010-01-04.6347438399/ [consultato 20/04/2022]
- Selva Orietta. *Per mare e per terra verso l'oriente: l'opera cartografica di Giuseppe Rosaccio*, <https://crsrv.org/wp/wp-content/uploads/2020/02/Orietta-Selva-Per-mare-e-per-terra-verso-l-oriente-l-opera-cartografica-di-Giuseppe-Rosaccio.pdf> [consultato 11/05/2022]
- Tonini Camillo & Lucchi Piero (a cura di). 2001 *Navigare e descrivere. Isolari e portolani del museo Correr di Venezia*, 15.-18. secolo, Venezia, Marsilio, Musei civici veneziani.

Scutari nelle descrizioni del grande viaggiatore Evliya Çelebi

La vera civiltà si può creare tramite l'imitazione ed il mezzo che accompagna e guida all'imitazione è il vedere con i propri occhi. Infatti, il sapere dei filosofi, le leggi stabilite dagli esperti del diritto, i capolavori degli artisti si sono diffusi da un Paese all'altro tramite la visione e l'imitazione. Perciò, il viaggio diviene mezzo di diffusione della civiltà.

Uno dei tanti viaggiatori e scrittori che hanno percorso le terre albanesi, dedicando loro particolare attenzione, è senz'altro Evliya Çelebi. Nato ad Istanbul, veniva sempre distinto per la sua volontà di apprendere e studiare. Aveva il titolo di Hafiz del Corano ed era conosciuto specialmente per le sue capacità di apprendimento delle lingue. Era maestro della lavorazione dell'oro, abilità ereditata dal padre, amante dei viaggi e curioso di tutto ciò che ci circonda, buon conoscitore dell'arte e della bellezza. Per la sua personalità aperta e desiderosa di esperienze diverse, si potrebbe definire un viaggiatore del mondo.

Çelebi visita le terre albanesi ben tre volte, avendo la possibilità di percorrere i territori e osservare le popolazioni nel Cossovo (1660), nell'Albania del Nord – al nord del fiume Shkumbin - e in Montenegro (1662) e nell'Albania del Sud (1670). Le descrizioni dettagliatissime e le impressioni delle sue visite, riguardanti i luoghi e le persone, sono rappresentate in tre dei dieci volumi della sua opera *Seyahatname*. L'opera è stata diffusa e copiata varie volte in manoscritti, prima di essere pubblicata a stampa (Dibra 2000: 168). Evliya, si rivela uno scrittore generoso, fornendo dati interessantissimi ed esaurienti sullo stile di vita, le abitudini, la storia e la geografia, nonché sulla lingua degli Albanesi.

L'autore/viaggiatore intraprende il suo itinerario seguendo un programma ben dettagliato e strutturato, adempiendo in primo luogo alle missioni ufficiali che gli vengono affidate e in secondo luogo, proseguendo i suoi studi, annotando tutto senza tralasciare nessun dettaglio (Krasniqi 1979: 321). Studia, e ne porta testimonianze storiche e geografiche, l'economia, l'agricoltura, il commercio, la cultura, l'architettura, le tradizioni, il carattere, le credenze e la religione, la vita sociale delle popolazioni con cui si mette in contatto e dei luoghi che visita, prendendo nota di tutto ciò che ascolta e vede. Il testo costituisce una fonte esauriente sulle terre albanesi, offrendo informazioni che gli abitanti stessi forse non conoscono.

Il traduttore dell'opera in albanese, Salih Vuçiterni, nella prefazione ribadisce l'importanza dell'opera innanzitutto come fonte di informazione.

Ata që do të studiojnë këtë vepër. do të çuditën së tepërmi kur do ta krahasojnë Shqipërinë e sotme me atë të para 200 e ca vjetëve. Do të çuditet beratasi, bie fjala, jo për Shkodrën e për Vlorën, po për vetë Beratin e tij ¹ (Çelebi 2000: 5)

Il viaggiatore entra a Scutari dalla città di Lezha, e all'inizio riporta alcune informazioni storiche riguardo alla città, precisando il momento della sua conquista da parte dell'Imperatore Mehmed, nel 1478. Çelebi continua il racconto descrivendo ogni dettaglio. Descrive da chi è stato ospitato, i regali che gli sono stato offerti e le visite svolte sempre insieme ad accompagnatori di fiducia. Le descrizioni proseguono secondo una precisa logica e uno schema ad essa ispirato.

Si parte dalla descrizione del castello che si trova situato in cima ad un'alta roccia, ripida, da cui si può vedere il fiume Buna. La fortezza viene rappresentata in modo dettagliato, presentandone la mappa e la forma, ma soprattutto dando conto del funzionamento della vita sociale all'interno di essa, della comunicazione con la parte cittadina esterna tramite porte segrete note soltanto ai suoi abitanti, usate in occasioni particolari per il trasporto di rifornimenti e acqua durante assalti. Tramite calcoli precisi, Çelebi dimostra l'invincibilità del castello.

Segue la presentazione della città fuori delle mura della fortezza, che è composta di milleottocento case di costruzione in pietra, di uno o due piani, circondate da giardini o cortili. Vengono riportati i nomi di tutti i quartieri e specificato che i cittadini sono di religione musulmana.

Delle undici moschee presenti a Scutari ne vengono descritte tre. Inoltre, sono censite le *madrase*, i bagni turchi o Hammam, il mercato più importante composto di 500 negozi, in cui si incontrano le professioni e i mestieri conosciuti del tempo, nonché il mercato del pesce ben sistemato e sempre fornito con del pesce fresco.

Una parte del testo è dedicata alla descrizione dei vestiti degli uomini e delle donne di cui vengono esposti materiali, modelli e colori. I costumi mettono in rilievo con le loro diverse forme la fierezza ed il coraggio degli uomini e l'eleganza delle donne. L'autore aggiunge dei vivi apprezzamenti per l'aspetto delle donne e degli uomini, nonché delle belle parole relative al clima sano che induce alla longevità.

¹ «Coloro che studieranno quest'opera, rimarranno meravigliati quando confronteranno l'Albania odierna a quella di 200 anni fa. Sarà meravigliato, ad esempio, l'abitante di Berat, non solo leggendo di Scutari e Valona, bensì di Berat stesso...».

Il viaggiatore esprime ammirazione per la città e il lago di Scutari, iniziando come sempre la descrizione con la precisazione dei dati delle dimensioni del lago e del monte di fronte al castello. Viene compilata una lista dei tipi di pesci che si possono pescare nel lago, tra cui l'anguilla – unica al mondo per i suoi valori nutrizionali – che contribuisce alla buona salute degli Scutarini.

Gli Scutarini vengono descritti come grandi lavoratori che lavorano sodo per guadagnarsi da vivere, nelle varie professioni e mestieri, dagli ufficiali, ai mercanti ai pescatori

Un elogio appassionato è rivolto alla lingua albanese che è parlata da tutti e che non assomiglia a nessun'altra. È dolce all'orecchio e gli Albanesi la parlano tranquillamente, portando rispetto l'uno verso l'altro. Çelebi afferma, argomentando brevemente, che la provenienza degli Albanesi è dalle popolazioni arabe. In questo modo giustifica anche l'esistenza di parole di origine araba nel linguaggio.

Egli presenta un breve vocabolario fatto di parole di uso quotidiano sperando di essere utile a coloro che vogliano visitare queste terre. Inizia con i numeri, con parole di benvenuto o ringraziamento, proseguendo con nomi di parentela o di cibi e infine con alcune parole 'non ortodosse', utili per poter evitare situazioni imbarazzanti.

La lingua usata e la narrazione di Evlija nella sua Seyahatname sono state considerate ed apprezzate dagli studiosi per la loro grande ricchezza e varietà, che superano quelle usate da altri autori (Dibra 2000: 167).

L'opera di Çelebi difficilmente può essere classificata in base ad un genere preciso. La tradizione voleva che ogni opera appartenesse ad un genere, mentre Seyahatname apparteneva a tutti i generi e nello stesso tempo a nessun genere (Dibra 2000: 168). Spesso gli scrittori o cronisti del tempo scrivevano con l'intento di attirare l'attenzione e di compiacere un possibile mecenate. Çelebi non è alla ricerca di un "padrone". Egli è distante alle problematiche che riempiono altri testi, raccontando la vita personale e intima. Diversamente dalla letteratura di carattere panegirico, egli racconta il quotidiano. Tramite lui si ha testimonianza di altre dimensioni della vita nell'Impero in generale, ma anche in particolare nelle terre albanesi. Egli godeva del lusso di scrivere e raccontava quello che più gli piaceva e come gli piaceva. Infatti, si può affermare che Çelebi era un viaggiatore con un padrone, bensì uno scrittore senza padrone. Sono impressionanti le descrizioni dettagliate e fedeli che vengono riportate, relative ad ogni luogo, popolazione o fenomeno. Una delle funzioni principali per le quali Çelebi scrive, è quella di meravigliare il lettore. Se il gusto della meraviglia è presente in diversi scrittori di viaggio, il meravigliare il lettore, in quanto unico o primario obiettivo, è l'elemento che distingue il nostro dagli altri.

Evliya ambiva ad avere un altro destinatario – non i mecenati o padroni – dei quali, in quanto scrittore, non sentiva tanto il bisogno. Egli voleva arrivare al padrone, non in quanto tale, bensì in quanto lettore cui voleva piacere, senza ambizioni di grandezza.

Seyahatname è considerata un materiale ricchissimo per l'Albania del XVII-esimo secolo. Essa ha un valore inestimabile e rappresenta una miniera di dati relativi a questo periodo, carente di materiali scritti. Altri materiali che ci arrivano sono le corrispondenze dell'ambito giuridico e commerciale con Venezia e Ragusa – raccolte da Zamputti – le relazioni ecclesiastiche con la propaganda Fide a Roma e le registrazioni turche. Pur considerandone il valore e l'importanza, tutte queste sono considerate testimonianze di minor valore, se paragonate alle informazioni che riporta Seyahatname (Elsie 2008: 7).

In quanto fonte di prim'ordine, dall'opera si possono trarre tantissime informazioni e statistiche sul numero di quartieri, negozi, bar, hammam ecc. Nel primo volume della Seyahatname vengono riportati anche dei dati relativi agli Albanesi. Il primo volume racconta della città di Istanbul, però mentre ne narra la vita sociale, economica, culturale, etnica e linguistica, menziona spesso anche degli abitanti di nazionalità albanese, in quanto personaggi di spicco esercitanti diverse professioni e mestieri.

Oltre a queste testimonianze di grande valore, Evliya ci porta una testimonianza della scrittura della lingua albanese a caratteri arabi, che potrebbe essere la prima. Si tratta di una strofa cantata da alcuni lavoratori, che viene scritta interamente specificando che era cantata nell'albanese di Elbasan (Dibra 2020). Dall'esattezza della descrizione si potrebbe ipotizzare che sia stata ascoltata da Çelebi stesso.

In tanti si sono posti la domanda se Çelebi abbia detto il vero. Sicuramente rispondere a questa domanda richiederebbe un altro e approfondito studio, però considerando la molteplicità e l'autorevolezza delle fonti si arriva alla conclusione che Çelebi né inventa, né mente. Egli non fa altro che creare un testo quanto piacevole, tanto informativo, secondo la mentalità del periodo nel quale è stato scritto.

Nell'ambito degli studi albanesi, si concorda sulle affermazioni di Çelebi riguardanti la descrizione e composizione dei centri abitati e l'organizzazione della vita. Invece non c'è concordanza riguardo alla provenienza degli Albanesi e all'origine della loro lingua². Comunque, l'indagine sulla veridicità

² Çelebi afferma che la lingua albanese proviene da quella araba, notando egli stesso delle somiglianze tra le due lingue, dovuto all'uso nella lingua albanese di parole di provenienza araba. Inoltre, egli cerca di argomentare la provenienza degli albanesi dal popolo arabo, in base anche alle testimonianze raccolte da interviste fatte a persone diverse. Si potrebbe ipotizzare che la provenienza araba sia stata inventata da qualche

dell'autore è appena cominciata e richiederebbe tempo, tante ricerche e considerazione imparziale di tutte le fonti.

Tornando alla religione la bellezza e i miracoli della natura costituiscono una lode al Signore per tutto ciò che ha creato in questa città e nel suo lago. In questa parte l'autore racconta di conversazioni svolte con gli anziani che tramandano storie di fenomeni straordinari avvenuti nel lago di Scutari.

Così vorrei concludere, riprendendo una narrazione fantastica, densa di suggestione poetica che Evliya fa, descrivendo la città di Scutari e il suo immaginario profondo:

Il Sommo Creatore ha creato con le proprie mani sette isole fiorite, di diverse dimensioni proprio in mezzo al lago [...] è da anni che, quando ci sono delle tempeste, queste isolette muovono posizionandosi in altri punti del lago. Capita che a volte le isolette si uniscano in mezzo al lago formando un gruppetto e, altre volte capita che, in seguito ad un vento fortissimo, 2 o 3 di loro vengano staccate e navighino nell'acqua da una parte del lago ad un'altra, insieme alle persone che ci stanno sopra [...] le persone amano navigare sopra le isole vantando la gloria dei tempi passati. Per il Creatore tutto è possibile. L'anno in cui il sultano Osman II marcia verso Hotin, ebbe una fortissima tempesta con un vento gelido [...] che a Scutari distrusse case e abbatté grandi alberi [...] proprio in quell'anno queste piccole isole sul lago vagarono dal nord al sud e dall'ovest a est per 40 o 50 giorni. Questo è quanto riferito dagli anziani. (Elsie 2008: 29-30)

Evliya, nobile dal grande cuore, non accusa nessuno degli anziani con i quali conversa, dandogli del bugiardo o inventore di storie senza senso. Egli si limita a precisare che, per quanto avesse assistito al soffiare di venti fortissimi e a tempeste violente durante la sua permanenza, non aveva avuto modo di verificare e vedere con i propri occhi quello che gli era stato raccontato.

Cosicché anche noi, nei momenti in cui esitiamo a confidare nelle testimonianze di Çelebi nel suo *Libro di Viaggi*, magari possiamo relazionarci ad esso in quanto fruitori, soddisfacendo così uno degli obbiettivi dell'opera: meravigliare il lettore.

Bibliografia

Çelebi Evliya. 1930 *Shqipnija para dy shekujsh*, Shtypshkronja Shkodra, Tiranë.

albanese stesso, volendo avere una provenienza nobile, quale quella del Profeta Muhammed. (Dibra 2000: 181.)

- _____ 2000 *Shqipëria 350 vjet më parë*, Horizont, Tiranë: 5.
- Robert Elsie. 2008 *Evlija Çelebi në Shqipëri dhe në viset fqinje: Kosovë, Mal i Zi, Ohër; Shtëpia botuese 55*, Tiranë, p. 7.
- Fatos Dibra. *Evlija Çelebiu dhe origjinat e shqiptarëve*, in «Përpyekja-Shqiptarët në perandorinë Osmane», 25, (36-37): 164-188.
- _____ 2020 *The Albanian Lexicon of Evliya Celebi* .pdf.
- Krasniqi Mark. 1979 *Shqipëtarët në udhëpërshkrimin e Evlija Çelebiut*, in Gjurmë e gjurmime, Shtëpia botuese , ‘8 Nentori’, Prishtinë.
- Hodo Adem. 1973 *Kujtimet e Çelebiut, turist turk në Shqipëri*, in Koha jonë (I), gjenai 1973, Paris: 422-423.
- Lloshi Xhevat. 2012 *Gjuha shqipe dhe kultura shqiptare te E. Çelebiu në shek. XVII*, in «Studime albanologjike», 6: 47-48.
- Kastrati Jup. 2000 *Historia e albanologjisë (1497-1997)*, Vëllimi i parë (1497-1853), Argeta LMG, Tiranë: 119-130.

Marino Bizzi e altri inviati e prelati alla ricerca di ripresa dei rapporti tra l'Albania e il Vaticano (1610-1634)

La situazione dell'Albania dopo la conquista del territorio da parte dei turchi

Dopo la caduta di Scutari e la conquista da parte dell'Impero turco della costa meridionale, nel 1479, possiamo affermare definitivamente la conquista totale del territorio albanese e il dominio feudo-militare dei turchi su tutta l'Albania.

Davanti a un clima di violenza, ci fu chi abbandonò la patria, chi si convertì all'Islam e chi non si piegò e unì alla sua dichiarata appartenenza alla fede cattolica una fortissima e permanente ostilità all'occupazione ottomana. Furono proprio le popolazioni delle montagne dell'Albania settentrionale e centrale che non si sottoposero totalmente allo sfruttamento feudale turco, facendo una forte resistenza tramite l'organizzazione continua di lunghi movimenti e importanti insurrezioni armate per tutto il periodo che arriva fino alla metà del XVII secolo.

Quindi il popolo albanese e il suo Paese si trovavano, in quel periodo nelle condizioni dell'assedio feudale (le zone montuose) o dello sfruttamento feudale turco (le zone della campagna) (Zamputti 1963: 22).

La politica del Vaticano verso l'Albania

A cavallo tra il Cinquecento e il Seicento, il Vaticano non mancò all'Albania, nella sua attività di sostegno ai Paesi europei minacciati dal Turco. L'Europa Cristiana aveva interesse a dare sicurezza in ogni momento agli Albanesi delle montagne del nord che combattevano contro la Turchia. Ma oltre all'azione politica, al Vaticano interessava la ricostituzione delle chiese nei territori albanesi. Tutto ciò non poteva avvenire con la guerra armata, ma in modo pacifico per poter assicurare la tolleranza delle autorità turche. Quindi, la collaborazione del clero con i veneziani, con i quali i turchi erano in rapporti amichevoli dal 1574, fu l'unica via plausibile per il raggiungimento dello scopo della Santa Sede.

Il Vaticano, per riconquistare le sue posizioni di potenza mondiale, perse soprattutto durante la Guerra dei Trent'Anni, con la Fondazione della Congregazione della Propaganda Fide nel 1622 non solo consolidò l'estensione della sua influenza nei Paesi colonizzati, ma riprese nelle sue

mani anche la Guerra contro l'islamismo nei paesi conquistati dall'impero ottomano.

L'Albania fu sempre considerata dal Vaticano un Paese in grado di divenire fulcro di missionari e di propaganda.

Tre sono le tappe attraverso cui il Vaticano svolse la sua tattica operativa: anzitutto il periodo della preparazione per l'attività futura della Congregazione della Propaganda Fide. Gli studiosi sono convinti che le relazioni di Marino Bizzi (1610), di Mariano Bolizza (1614) e di Giezzi Bianco (1621) possono essere considerate i preannunci di tale operazione, testimonianza della lotta degli Albanesi per la liberazione del Paese dal dominio ottomano (Zamputti 1963: 15).

Segue il periodo dal 1622 in poi, quando l'attività in Albania del clero cattolico viene gestita dalla Congregazione della Propaganda Fide mediante la presenza dei suoi missionari, attribuendo loro autorità e mezzi per riuscire a mantenere vivo il cristianesimo attraverso la loro attività.

La terza tappa riguarda il periodo della Fondazione delle missioni francescane in Albania, quindi dal 1634 in poi, quando aumentava la presenza dei missionari stranieri, ma anche dei missionari indigeni che tornavano dagli studi nei collegi italiani. Ci risulta importante sottolineare che era la Congregazione a supportare economicamente sia i missionari stranieri che quelli indigeni offrendo loro un sussidio annuale.

La situazione della chiesa cattolica nell'Albania del Nord

Nel XVII secolo la situazione della Chiesa Cattolica albanese continuava ad aggravarsi. Il clero indigeno era particolarmente colpito dalla piaga dell'ignoranza e soffriva di scarso zelo missionario, il resto lo facevano la povertà estrema, le continue vessazioni degli Ottomani e dei feudatari locali.

La questione della formazione dei sacerdoti era un'emergenza per mantenere viva la fede Cristiana in molti fedeli. L'intervento della Santa Sede, almeno fino al primo decennio del 1600, fu limitato al rafforzamento del potere del clero secolare e all'invio di monaci.

Con la Fondazione della Congregazione della Propaganda Fide, i dodici cardinali suoi membri non si accontentarono della limitazione delle perdite, ma elaborarono una strategia di "attacco", la quale si basò sull'istruzione continua del clero indigeno (Sarro 2017: 65-66). Essa dovette affrontare il problema per evitare che le parrocchie rimanessero sguarnite, poiché in tal caso i fedeli, specie se abitanti in località impervie e disagiate dovevano 'apostatare' per colmare i bisogni spirituali. Quindi si diede inizio a un intenso programma educativo (Sarro 2017: 65-66),

perché dopo un secolo di occupazioni il quadro era veramente desolante. *Le relazioni—fonti di informazione sulla situazione economica, sociale e politica*

Esiste un gran numero di relazioni che i prelati che operavano in Albania avevano l'obbligo di inviare annualmente per informare Roma sulla situazione delle chiese e sul servizio spirituale delle rispettive diocesi. Queste informazioni venivano preparate sia dai chierici indigeni, che da quelli stranieri. Comunque si trovano anche relazioni o lettere di laici che si occupavano di questioni riguardanti l'attività della Chiesa.

Le relazioni dovevano essere stese in base alle istruzioni e ai 27 punti che la Congregazione della Propaganda Fide aveva prestabilito e comunicato mediante una circolare. Il relatore aveva l'obbligo di presentare informazioni dettagliate su:

- la storia antica del luogo (per suscitare l'interesse degli intellettuali locali, per fare ricerche sul passato degli Albanesi);
- la posizione geografica dei luoghi, le comunicazioni via terra, via fiume e via mare (dati a servizio dei piani per la penetrazione militare ed economica degli Stati forti europei);
- i prodotti della terra e il commercio; la medicina popolare, la fauna e la flora, i minerali, la pesca, la caccia;
- l'artigianato, gli usi, i costumi, le tradizioni, i pregiudizi e la vita spirituale;
- gli eventuali libri e manoscritti.

Con la Fondazione della Congregazione della Propaganda Fide, le relazioni diventano sempre più numerose, dato che la Congregazione aveva preso in mano l'attività del clero cattolico nei luoghi delle missioni (Zamputti 1963: 15).

Alcune delle relazioni risultano ben curate, dettagliate nelle informazioni che riportano, altre sono brevi e si limitano solo a riferire in massima i dati richiesti, quali la denominazione delle parrocchie, i nomi e il numero dei parroci, le condizioni della loro vita, il numero dei cristiani. Altri relatori cercavano di rispettare rigorosamente le indicazioni della Propaganda Fide e costruivano relazioni entrando in profondità nei problemi economici e sociali delle diocesi (Zamputti 1964b: 157-164). Zamputti nell'analizzare questo fenomeno arriva a un'osservazione di carattere generale: i missionari avevano l'interesse che a Roma si presentasse quanto più difficile la loro missione, per poterne approfittare per ottenere più sussidi. Di conseguenza, nel descrivere la realtà albanese c'era molta soggettività e Zamputti invita i lettori a essere attenti, discreti e critici.

La relazione di Marino Bizzi, per lo scopo per cui venne scritta, per le

sue dimensioni e le questioni che tratta, è senza nessun dubbio uno dei monumenti più preziosi che noi possediamo su quel periodo. Fu pubblicata per la prima volta nel 1886 dallo storico croata Franjo Raki nel XX volume di STARINE.

La relazione di Marino Bizzi tradotta in lingua albanese viene riportata per la prima volta in Albania (almeno dai documenti ritrovati) in una pubblicazione frammentaria sotto forma di commento dal padre Pashkë Bardhi nella rivista «Zani i Shna Ndout», in diversi numeri¹, nel 1918-1920. Se ne trovano altre due pubblicazioni nella rivista «Hylli i Dritës» (At. P. Bardhi, «Hylli i Dritës»- Udhëtimi i t'Emzot Marin Bizzi-it, kryepeshkvit të Tivarit, nëpër Shqypni- XXII Emz.Bizzi në Fandë të Mirëditës të nisunit të tij për Prezrend: 195-201, n. 4-5, 1943 e n.6-8: 266-268), nel 1943. Sempre nella rivista «Hylli i Dritës» (1941: 6-171), Filip Fishta riferendosi alla lettura del manoscritto in originale porta diverse correzioni critiche alla pubblicazione di Raki.

Diversamente dalla relazione di Bizzi, quella di Bolizza è più breve, ma assume una forte rilevanza storica diventando una delle prime fonti per i vari studiosi. Era stata pubblicata due volte nel XIX secolo, nel 1866 da F. Lenormant² e nel 1880 da Sime Ljubic, nel XX volume di STARINE. Nella Biblioteca Nazionale Albanese esiste in manoscritto una copia dell'originale con il nome Francesco Bolizza, trovata a Scutari da uno studioso del XIX secolo. Il nome di Francesco Bolizza porta anche la variante che si trova nell'Archivio di Venezia.

Nel 1963 furono pubblicate le relazioni complete di Bizzi, di Bolizza,

¹ Pashkë Bardhi era un frate francescano, insegnante, noto pubblicista e traduttore. Ha collaborato con la rivista religiosa dei francescani di Scutari «Zani i Shna Ndout» (La voce di Sant'Antonio) e ne troviamo le pubblicazioni frammentarie di Bizzi sotto forma di commento, in diversi numeri, dal titolo: *Udhëtimi i t'Emzot Marin Bizzi-it, kryepeshkvit të Tivarit, nëpër Shqypni në vjetët 1610*, XXII, n.1 (1918) p. 11-13; n.2 p. 27-30; n.3.44-47; n.4.p.61-63; n.6.p.91-94; n.7.p.106-109; n.8.p.123-124; n.9.p.139-141; n.10.p.155-158; n.11.p.168-171; -Vjeti XXII. n.1 (1919), p. 11-15; n.2. p.18-26; n.4. p.70-71; n.5.p. 83-86; n.6. p. 98-100; n.7. p. 107-110; n.8. p. 131-134; n.9. p. 141-150; n.10. p. 165-167; n.11. p. 179-181. Si tratta, quindi, della relazione di Marino Bizzi, pubblicata non a caso, ma per continuare la scia degli altri prelati che, come afferma la stessa prof.ssa Lucia Nadin, sono dei 'cronisti' attenti e scrupolosi. Ai frati Francescani missionari che hanno svolto la loro difficilissima missione in Albania del centro- nord del secolo XVII si devono resoconti della vita quotidiana, racconti di usi e costumi del Paese, notizie, descrizioni, ecc.

² Op.cit *Turcs et Monténégrins*, Fr. Lenormant, Paris, Didier et C. ie, 1866 pubblica due volte la relazione di Bolizza, la quale viene considerata come un documento importante che testimonia la veridicità di alcuni eventi storici e culturali in Albania del XVII secolo. Questa relazione viene ritrovata anche nelle biblioteche di Scutari con commenti e revisioni fatta dai critici del tempo, di cui anche Filip Fishta, noto studioso, traduttore e bibliotecario (Cfr. F. Fishta 1941).

di Bardhi e di Budi tradotte, commentate e ben analizzate dallo studioso Injac Zamputti, storico e medievalista albanese di origini italiane. Queste relazioni fanno parte della raccolta in due volumi delle relazioni, delle lettere e di tutta la corrispondenza che le missioni cattoliche, e non solo, inviarono alla Santa Sede. Si tratta di un lavoro enorme e molto interessante per gli studiosi di quel periodo, dato che quelle relazioni e corrispondenze registrano, oltre alle questioni religiose, eventi molto importanti per la storia del popolo albanese. Come anche Zamputti stesso afferma nell'introduzione del primo volume, alcune delle relazioni erano state già pubblicate separatamente e senza alcuna pretesa di ricerca e di pubblicazione intera della documentazione riguardante specificamente l'Albania.

Nella nostra ricerca ci siamo riferite largamente al lavoro di Zamputti, perché oltre ai documenti già pubblicati precedentemente, vi si trovano trascrizioni di relazioni, lettere e corrispondenze inedite, tratte dalle fotocopie che l'Istituto della Storia e della Linguistica a Tirana aveva ripreso direttamente dall'Archivio della Propaganda Fide.

MARINO BIZZI - *Relazione dell'arcivescovo d'Antivari, Marino Bizzi, diretta al papa Paolo V in merito alla visita da lui svolta nelle diocesi d'Albania e di Serbia, 1610.*

Bizzi, arcivescovo cattolico italiano, nato ad Arbe (Rab), allora possedimento veneto, (nato da nobile e ricca famiglia, originaria forse dell'Albania – fonte Treccani), fu nominato il 4 febbraio 1608 da papa Paolo V arcivescovo di Antivari, primate di Serbia e amministratore apostolico della diocesi di Budua.

Nella sua ricca relazione al pontefice Paolo V del 1610, composta di settantasei carte, racconta tutto il suo itinerario e le vicende che si susseguono dal momento della partenza da Roma (carta 1), all'arrivo a Budua (carta 3) per concludere con Le patenti a' frati d'Antivari da Sibenico per visitor I Clementi (carta 76).

Marino Bizzi volle visitare inizialmente le popolazioni cristiane di Antivari e la sua diocesi, dato che il suo predecessore non aveva voluto rischiare così tanto, per poi continuare il suo viaggio verso Dulcigni, Scutari ecc.

[...] che all'arrivo delle patenti da Costantinopoli non havrei mancato di andar, se ben il mio Predecessore non volse arisicarsi tanto, a visitar la Christianità d'Antivari, e la sua diocesi, trovandomi anco pronto d'espormi ad pericolo (Zamputti 1963: 70).

Ad Antivari fu accolto onnorevolmente sia dai cattolici della città, che dalle autorità turche, giacché in quanto cittadino veneto godeva dell'immunità, per la pace tra la Serenissima e l'Impero ottomano:

[...] Isufbegh, Sansacco di Scutari, ch'alhora governava tutti quei paesi, conoscendomi suddito della repubblica di Venezia e pero' tenendomi per confidente, mi haveva mandato anchor egli ad invitare, che mi entrassi (ad Antivari) a mio beneplacito. (Zamputti 1963: 76)

Marino Bizzi intraprende il suo viaggio in Albania non appena riesce a chiedere e a ottenere nel settembre 1609, per mezzo di vie sicure, tramite relazioni personali, il permesso (il fermano) da Costantinopoli con cui il Sultano gli consentiva di visitare la diocesi (carta 7).

Bizzi descrive la sua esperienza di viaggio, racconta tantissimi episodi, fa riferimento a tanti nomi di villaggi e luoghi, numero di case e chiese, abitanti, descrivendo la situazione delle popolazioni cristiane e lo stato delle chiese.

Ciò che si evince dalle testimonianze preziose di Bizzi in questo suo viaggio verso le terre albanesi e che viene ribadito anche da Zamputti, era il caso dei cristiani che fingevano di essere turchi. Questo fenomeno fu molto presente e quasi obbligatorio come viene affermato nella sua relazione.

Come suddetto anche padre Pashkë Bardhi (Bardhi 1943: 264-265) commenta la visita che Marino Bizzi svolge a Mirdita. Secondo il relatore, la popolazione che viveva in montagna non si era arresa al dominio turco; niente impediva loro di aggredire musulmani, Turchi e Kosovari. La mala gestione dei Turchi aveva fatto sì che quelle zone fossero deserte e la gente vivesse isolata.

La convivenza religiosa

Nell'Albania settentrionale non era cosa rara che i musulmani partecipassero alle messe; Marino Bizzi nella sua relazione scrive che ogni mattina quando andava in Chiesa vedeva seduto vicino all'altare qualche musulmano, al quale non veniva impedito di entrare, dato che era sua volontà l'esserci (Bartl 13).

In generale i preti cattolici nelle montagne dell'Albania Settentrionale godevano grande rispetto anche tra i musulmani, tanto che questi ultimi contribuivano al loro mantenimento. È così che informa Marino Bizzi nel 1610 del paese chiamato Calavecci, dove c'erano dieci case di turchi (musulmani) che aiutavano anche loro per il mantenimento del prete, forse perché erano sposati con donne cristiane (Pelushi 2002: 1-6).

Spesse volte cristiani e musulmani festeggiavano insieme le feste cristiane. Così constata Marino Bizzi, nel giorno di Sant'Elia, quando nel festeggiare in Chiesa si trovavano insieme cattolici e musulmani: «Celebrata che fu la sudetta festa die S. Elia con gran concorso di gente, non meno Turchi che Christiani».

MARIANO BOLIZZA - *Relazione di Mariano Bolizza, diretta a Michele Maffio, sul sangiaccato di Scutari, anno 1614 (Ljubic in STARINE, v. XII, p. 166-193).*

Mariano Bolizza fu un nobile di Cattaro (Kotor) proveniente da una famiglia influente e fedele alla Serenissima. Buon conoscitore della lingua turca, ebbe contatti cordiali con le autorità ottomane. Nel 1604 ospitò e assisté il sangiacco di Scutari.

La relazione di Mariano Bolizza scritta a Venezia il 25 maggio 1614 e composta di 27 pagine, offre una realissima e minutissima descrizione del sangiaccato (ducato) di Scutari, comandato dal turco (musulmano) albanese Mehmet Beu Ballikienoviq.

Bolizza viaggia per le sei parti principali di questo sangiaccato: Montenegro, Antivari, Dulcigno, Scutari, Podgorizza e Plana, offrendo informazioni dettagliate sulle città e sulle loro posizioni geografiche, sui loro villaggi, sulle case e sugli abitanti, sui riti, sulle tradizioni, sulle ricchezze e sulle armi di quelle popolazioni.

[...] si legge; in quante parti si divida questo ducato; quante e quali città contenga; li siti loro; quanti villaggi habbi nel territorio; da chi sono particolarmente e nominatamente comandati; con chi confinano; quanta levata di gente da combattere si possi fare da esso ... Si descrivono appresso minutamente li porti, fiummi et recetacoli de vasselli per la costa del mare d'Antivari per la costa, fino a Vallona, I nomi particolari di villaggi et luoghi delle marine [...] (Zamputti 1963: 382)

L'autore, nelle particolari descrizioni che fece di paesaggi, costumi, riti religiosi, dimostrò non solo una conoscenza di quel mondo, geograficamente vicino a lui e tuttavia, per molti versi, distante da quello dell'area bocchese, ma anche una consapevolezza di quello che poteva colpire l'immaginario di un veneziano.

Nella ricchezza di questa informazione non mancano le splendide descrizioni di questi paesi con un linguaggio di colore, che forse per questo motivo avrà attirato l'attenzione del poeta e scrittore Tedesco dell'Ottocento Stieglitz.

Nella sua relazione Bolizza riferisce dettagli molto importanti per la riuscita della consegna delle lettere pubbliche inviate a Costantinopoli. Si sofferma sulle strade che dovevano fare i portalettere (strada vecchia o strada nuova); sulla differenza dei giorni di una consegna o di un'altra, riferendosi anche ai periodi invernali e a quelli estivi. Nella sua relazione c'è da notare la chiara spiegazione delle strategie, dell'importanza e del

sistema che lo stato adottava per assicurarsi che le lettere potessero arrivare alla destinazione giusta da Cattaro fino a Costantinopoli. Bolizza ci riporta il percorso dei corrieri e le città che attraversavano affinché le lettere giungessero sicure:

[...] Dove si vede di più il viaggio, che fanno li portalettere con li dispaci pubblici per Costantinopoli per la strada. Si ragiona, quali siano queste strade: quanta differenza vi sia di giornata dell'una all'altra così d'inverno come d'estate [...] (Zamputti 1963: 242)

Inoltre spiega le modalità delle spedizioni, dà indicazioni sui corrieri incaricati di queste e sul modo della loro ricompensa. Per misure di sicurezza, ciascuna città aveva i suoi portalettere che conoscevano bene il proprio territorio:

[...] Alla relatione delle giornate di Costandinopoli conviene aggiungervi anco et dire il modo del condurre li dispatij. Si stà in Cattaro chi per ordine di sua serenità ha il cargo di questo negotio, et tiene rolati tanti portalettere huomeni delle due ville di Monte Negro, come altre volte s'è detto; si che arrivate che sono le fregate da Venezia con le lettere pubbliche, queste si consegnano ad un particular fante provvigionato di ducati dodici all'anno, il quale ha carico di consegnarle in Monte Negro alli nominati portalettere. (Zamputti 1963: 282)

La relazione contiene informazioni sui nomi di villaggi e luoghi marini; su quanti piedi d'acqua avevano i fiumi alle loro bocche, sulla posizione geografica di Durazzo, Croia, Lissus.

Specifica è la descrizione, anche se breve, dei ribelli montanari albanesi vicino al confine con Podgoriza, i Clementi. Nel 1613 Costantinopoli spedì contro la popolazione ribelle di Clementio quindicimila combattenti, anche se le voci parlavano di sessantamila. Bolizza, questa popolazione la descrive forte, ribelle in ogni sua forma ai Turchi, capace di distruggere continuamente le fortificazioni e le dimore costruite da questi ultimi nelle vicinanze e di rifiutarsi di pagare il tributo. Per Bolizza la tribù dei Clementi era forte e agile, ardita e presta a combattere:

[...] che da poi che deliberano per consiglio fra loro fatto di non dar il tributo ordinario al re, molto meno le dovute provvigioni a particolari spachi, come si è scritto di sopra. Tutto questo avviene per essere troppo da Turchi tiraneggiati, condussero con giuramento, il quale fra di loro viene osservato assai, di non abbandonarsi l'un l'altro, ma stando uniti soccorre a chi ne havesse bisogno, e non dar mai adito a Turchi fra di loro. (Zamputti 1963: 274-276)

GIEZZI BIANCO - *Relazione del vicario generale della diocesi di Sappa, Giezzi Bianco, sulla situazione della sua diocesi, 15 maggio 1621 (Arch. Prop. F. SRCG, vv. 262: 465-465)*

Gjec Bardhi nacque nella regione di Zadrime nel 1575. Nel 1621 divenne vicario apostolico della diocesi cattolica romana di Sappa (Sapa) in Albania. Nel 1635 fu nominato Arcivescovo di Antivari. Ha servito come amministratore apostolico della Serbia da marzo a novembre 1644, quando fu nominato nuovamente vescovo di Sappa.

La relazione di Gjec Bardhi (Giezzi Bianco) è breve, non entra nelle descrizioni dettagliate di tipo economico e soprattutto sociale, ma si limita alla presentazione della zona di Zadrime, che l'autore conosceva molto bene, la regione più importante dove saranno fondate più tardi le missioni francescane:

[...] essendo io Don Giezzi Bianco Vicario della Diocesse Sappatense, nell'ultima visita che ho fatto per quelle Chiese, per tutte le Parocchie et Ville di detta Diocesi, ho contato minutamente.... Gl'Ornamenti della Chiesa, Tereni, Vigne, Ville, Case, Anime Christiane che si trovano in detta Diocesi. (Zamputti 1963: 292)

La politica nelle relazioni dei missionari

Fa impressione in questi testi la mancanza di informazioni politiche. Per Zamputti, la decisione della Congregazione di lasciare fuori la politica dalle relazioni dei missionari, era una tattica che mirava a non inasprire i rapporti tra i relatori e i signorotti locali per mantenere buoni i rapporti tra di loro in modo che le missioni e l'operazione missionaria si svolgessero tranquillamente.

In seguito proponiamo quelle che sono le chiare e vere testimonianze dei tentativi che i prelati albanesi fecero nella prima metà del XVII secolo per la liberazione del paese dall'occupazione turca: il progetto di Nicola Mecainsi, vescovo di Stefania, e quello di Pietro Budi, vescovo di Sappa.

NICOLA MECAINSI- *Lettera del vescovo di Stefania, Nicola Mecainsi, diretta al papa Paolo V in riferimento alla Guerra di liberazione da svolgere in Albania* (THEINER, Vet. Mon., v.II, Doc. CXXXIV, p. 111)

Nicola Mecainsi (Nikollë Mekajshi) fu uno degli organizzatori e portavoce del movimento liberatorio albanese. Divenne vescovo di Stefania nel 1601-1602 e fu uno dei personaggi importanti del kuvendin di Duçagjin. Nel 1609 andò in Spagna quale ambasciatore dei principi albanesi. Il 15 luglio 1610 inviò una lettera al papa Paolo V mediante la quale chiese

aiuto proponendo alla Sua Santità un progetto per l'organizzazione di una guerra per la liberazione dell'Albania dall'occupazione turca.

Nella lettera Mecainsi rileva il grande desiderio di liberazione di un popolo che stava soffrendo «che non si può spiegare con parole» sotto il giogo ottomano. Scrive dei cinquantamila uomini armati di riti diversi, greci e latini, ma della stessa lingua e parenti di sangue, che sono pronti a combattere contro gli Ottomani; della gente di Ducagin che armata sta difendendo la sua terra dall'invasione turca. Alla fine, si permette di proporre il piano strategico e la tattica che avrebbero potuto seguire i cristiani, il Vaticano e i principi dei Paesi europei per conquistare, prima, e difendere, poi, le tre fortezze: Scutari, Croia e Valona. Questa volta non per mezzo delle armi, ma della corruzione delle guardie di queste fortezze (Zamputti 1989: 5-6)³.

Mecainsi confidava che il Vaticano e i principi europei rispondessero positivamente a favore delle sue richieste, ma a nessuna delle parti interessava intervenire per diverse ragioni politiche.

PIETRO BUDI - Lettera di Pietro Budi, vescovo nominato di Sappa, diretta al cardinal Gozzadino, in merito alla possibilità dell'organizzazione della Guerra in Albania e nel resto dei Balcani.

Pietro Budi fu un prelate cattolico e scrittore albanese. Studiò presso il Collegio Illirico di Loreto. Nel 1599, Budi fu nominato vicario generale della Serbia. Come rappresentante della Chiesa cattolica nei Balcani occupati dai turchi, operò senza dubbio in un clima politico di forte tensione, tanto più considerando il suo impegno politico per la causa albanese. Budi desiderava infatti liberare il popolo albanese dall'oppressione turca. Ebbe contatti con figure di primo piano della resistenza come il croato Francesco Bertucci e con i ribelli albanesi. Si impegnò nel tentativo di portare all'attenzione della curia romana la situazione dei cristiani in Albania cercando aiuti finanziari per la resistenza armata.

Il 20 luglio del 1621, fu nominato vescovo di Sapa e Sarda. In Albania svolse principalmente attività di tipo politico. Uno dei suoi impegni fu quello di sostituire i religiosi di altre nazionalità con religiosi albanesi, opera non ben vista dalle gerarchie romane.

La lettera del 1621 di Pietro Budi, diretta al cardinale Gozzadino, in

³ Le relazioni di Nicola Mecainsi inviate ai cardinali (rif. ai dok.n 4,5,8,9, 50, 150 di questo volume) e altre personalità come al vicario di Napoli o al re di Spagna, sono della stessa natura: quella di riuscire a sollecitare e a programmare progetti per la liberazione del paese dal dominio ottomano. Le lettere che egli invia sono in parte anche critiche fatte ai principi europei, dovute alle risposte insoddisfacenti e non immediate per le sorti dell'Albania.

merito alla possibilità dell'organizzazione della guerra in Albania e nel resto dei Balcani era un'azione a sostegno del progetto di Bertucci inviato all'Austria, alla Spagna e alla Germania su una possibile insurrezione nei Balcani. La sua relazione è un documento importante contenente informazioni economiche, sociali e geografiche sull'Albania.

Purtroppo, la relazione di Budi non convinse nessuno dei paesi europei, ma rimane una forte testimonianza dei grandi tentativi che fece per avvicinare e allearsi con il Vaticano. Egli spiega minuziosamente nella sua lettera il suo progetto di liberazione, considerandolo importante per ulteriori sviluppi che avrebbero cambiato le sorti della storia e delle popolazioni cattoliche e cerca di sollecitare la Santa Sede a prendere atto della situazione. Egli porta esempi di strategie militari, dà indicazioni e informazioni strategiche, descrive le condizioni reali di vita delle popolazioni in conflitto e spiega che per vincere questa volta contro i Turchi, il cavallo di battaglia sarebbe stata la popolazione di montagna:

[...] tali popoli essendo tanto tempo senza governo spirituale sono venuti in tanta semplicità, et ignoranza che giornalmente vanno mancando nella fede cattolica, applicandosi alcuni nella Scisma dei Greci, et alcuni nel Mahometismo, massime quelli che non sono sottoposti più degli altri alla tiranide Ottomana, et quelli che non sono tanto tiraneggiati vivono Cattolicamente come in particolare Clementini⁴, quali habitan montagne sopra il lago di Scutari, et sono al numero di seimila combattenti, huomini valorosi, et gente rissoluta, che mai il Turco ha potuto dominarli né havere da loro il Tributo [...]

[...] molti altri Popoli, et luoghi attorno a Scutari i quali sono desiderosissimi per vedere un giorno la loro liberazione. (Zamputti 1963: 298)

Quando nelle lettere e nelle relazioni venivano proposti tali progetti di liberazione al Mondo Cristiano si persisteva sul fatto che le popolazioni cristiane erano pronte a reagire contro il nemico, come verrà descritto e riferito anche dagli altri missionari e prelati (Zamputti 1963: 270).

Zamputti (1964a: 118-125) nella sua analisi afferma che, coi tentativi di presentare al mondo cristiano tali progetti, si sperava e s'implorava l'arrivo di un principe d'Europa. Budi richiedeva che la presenza di questi cavalieri o principi europei non mettesse i combattenti della popolazione albanese in pericolo, ma che fossero ben determinati nella loro missione.

⁴ Kelmendasit – popolazione detta o meglio conosciuta come i “malissori del nord – i malësor”.

[...] qualche altra occasione per adempiere il loro desiderio et maggiormente si moveranno quando vedranno esser comparso ivi un principe che habbi piantato il suo stendario in alcuna fortezza principale in Albania [...] (Zamputti 1963: 300)

Per Zamputti (1964: 124), in questi progetti (rif. al Kuvendi i Dukagjinit 1602) si presentava addirittura anche la possibilità di collaborare con le altre popolazioni di rito greco e di quello serbo, ortodosso, affinché si potesse liberare il loro paese dall'invasore. E non solo, siccome nella prima metà del secolo XVII si constatavano disaccordi fra i feudatari musulmani del paese, si poteva considerare la possibilità del loro ribellarsi e unirsi a questa lotta. Per Zamputti, si trattava di un'osservazione che non era sfuggita ai progetti redatti dai prelati cattolici stessi e inviati al Papa o ai cardinali.

Non è un caso che sia stato affidato a Budi, in quel tempo vicario a Roma, questo grande incarico dopo la grande assemblea balcanica a (Propok) Belgrado, a cui parteciparono delegati dalla Bosnia, Serbia, Albania, Castelnovo e Macedonia, l'11 novembre 1616. La sua scelta venne motivata dal fatto che egli aveva operato in quelle zone, era attualmente vescovo Sappatenze e Sardanese, ma prima aveva avuto degli uffici in Serbia, essendo per 12 anni Vescovo generale della Serbia e conosceva molto bene i territori.

Conclusioni

I compiti dei missionari di Propaganda Fide rimasero invariati per quasi tre secoli, come testimoniano le infinite relazioni, le visite pastorali e le lettere. La loro opera di risveglio religioso e nazionale fu molto preziosa nelle montagne dell'Albania del nord e del centro, dove il governo ottomano non riuscì mai ad avere il controllo effettivo del territorio.

Questi documenti rappresentano una fonte molto preziosa per la nostra storia nazionale e di notevole interesse ancor oggi. Alcuni di questi documenti sono ancora inediti e non studiati, ma sicuramente sarebbero molto utili per completare i tasselli della storia mancante.

Bibliografia

- Zamputti Injac. 1963 *Relacione mbi gjendjen e Shqipërisë veriorie dhe të mesme në shekullin XVII*, vëllimi I, (1610-1634), Tiranë: 48- 241
- _____. 1964a *Projektet Shqiptare për çlirimin e vendit drejtue Evropës në vjetet 1577-1621*, Buletin i Shkencave Shoqërore, Shkodër, n. 4: 116-130.
- _____. 1964b *Të dhëna të reja mbi gjendjen ekonomike, shoqërore e politike të*

- vendit tonë shekullin e XVII-të, Buletin i Shkencave Shoqërore, n. 4: 157-164.
-
- 1989 *Dokumente të shekujve XVI-XVII për historinë e Shqipërisë*, vol III, (1603-1621), Akademia e Shkencave e RPS të Shqipërisë, Instituti i Historisë, Tiranë: 5-6.
- Sarro Italo. 2017 *L'azione missionaria promossa dalla Congregazione di Propaganda Fide nell'Albania dell XVII e XVIII secolo in L'Albania nell'archivio della Propaganda Fide*, a cura di Ardian Ndreca. Atti del Convegno Internazionale Città del Vaticano, 26-27 ottobre 2015, Roma, Urbaniana University Press: 65-66.
- Pelushi Joan. 2002 *Kritokrishtërimi në Shqipëri- Një vështrim i shkurtër historik dhe roli i tij i rëndësishëm në substratin kulturor të shqiptarëve in «Tempulli»*, n. 6: 1-6.
- Bartl Peter. *Kriptokrishtënizimi dhe format e sinkretizmit religjioz te shqiptarët*, trad. alb da Albert Ramaj, s.i.t, si legge on line: [https://www.academia.edu/44595621/Kriptokrishtenizmi dhe format e sinkretizmit religjioz te shqiptarët Peter Bartl Përktheu Albert Ramaj](https://www.academia.edu/44595621/Kriptokrishtenizmi_dhe_format_e_sinkretizmit_religjioz_te_shqiptaret_Peter_Bartl_Perktheu_Albert_Ramaj)
- Bardhi Pashkë. 1918 *Udhëtimi i t'Emzot Marin Bizzi-it, kryepeshkvit të Tivarit, nëpër Shqypni në vjetët 1610*, in «Zëni i Shna Ndout», Vjeti XXII, n. 1: 11-13; n. 2 pp. 27-30; n. 3. pp. 44-47; n. 4 p.61-63; n. 6 pp. 91-94; n. 7 pp. 106-109; n. 8 pp. 123-124; n. 9 pp. 139-141; n. 10 pp. 155-158; n. 11 pp. 168-171.
-
- 1919 *Udhëtimi i t'Emzot Marin Bizzi-it, kryepeshkvit të Tivarit, nëpër Shqypni në vjetet 1610*”, in “Zëni i Shna Ndout”, Vjeti XXII, n. 1 p. 11-15; n. 2 pp.18-26; n. 4 pp.70-71; n. 5 pp. 83-86; n.6 pp. 98-100; n. 7 pp. 107-110; n. 8 pp. 131-134; n. 9 pp. 141-150; n.10 pp. 165-167; n. 11 pp. 179-181.
-
- 1943 *Udhëtimi i t'Emzot Marin Bizzi-it, kryepeshkvit të Tivarit, nëpër Shqypni në vjetet 1610*, in «Hylli i Dritës», Vjeti XIX, nn. 4-5, p. 196.
-
- 1943 *Udhëtimi i t'Emzot Marin Bizzi-it, kryepeshkvit të Tivarit, nëpër Shqypni në vjetet 1610*, in «Hylli i Dritës», Vjeti XIX, nn. 6-8: 264-265.

*Il viaggio dell'arcivescovo Marino Bizzi nei paesi mediterranei
sotto la dominazione turca*

Prima del XIX secolo, erano rari i visitatori italiani che avevano documentato la loro esperienza di soggiorno sulla costa adriatica orientale sotto forma di diario di viaggio. Tra loro, un posto speciale appartiene a Marino Bizzi, arcivescovo di Antivari, che nel 1610 partì per un viaggio per accertarsi della situazione nei territori che appartenevano alla sua diocesi. Al rientro scrisse una relazione per la Santa Sede, che rappresenta forse la più importante descrizione dei Balcani sud-occidentali all'inizio del Seicento (Molnár 2019: 41–42). Inoltre, è la prima fonte scritta che fornisce dati generali sul cattolicesimo tra le tribù albanesi del nord e quelle montenegrine durante il dominio turco (Jovović 2017: 261). Questo manoscritto, intitolato *Relatione della visita fatta da me Marino Bizzi, Arcivescovo d'Antivari, nelle parti della Turchia, Artivari, Albania e Servia*, era stato a lungo conservato nella Biblioteca Barberini, che, insieme alla Biblioteca Vaticana, era considerata la più importante raccolta di libri romana¹. Fu pubblicato nel 1888 sulla rivista «Starine», fondata nel 1869 dall'Accademia Jugoslava delle Scienze e delle Arti con lo scopo di divulgare testi sul passato dei popoli balcanici (Rački 1888: 50–156)².

Marino Bizzi nacque intorno al 1565 sull'isola di Arbe, in una ricca famiglia nobile che probabilmente aveva origini albanesi. Dopo aver studiato diritto civile e canonico, fu nominato arciprete della cattedrale di Arbe. Nel 1608 Papa Paolo V lo nominò arcivescovo di Antivari e amministratore della Chiesa di Budua. Era particolarmente adatto a questa posizione per via della sua conoscenza sia del croato che della situazione politico-ecclesiastica nelle aree soggette ai turchi sulla costa orientale dell'Adriatico. Dopo la consacrazione si recò a Venezia per ottenere dal Senato il permesso di trasferirsi e operare a Budva, un centro che all'epoca aveva circa seicento abitanti. Il 29 maggio salpò per Ragusa, dove tentò di mediare, senza successo, un conflitto tra i Ragusei e gli abitanti di Budua.

¹ Questa biblioteca fu acquistata per la Biblioteca Vaticana da Papa Leone XIII nel 1902. Il manoscritto di Bizzi era precedentemente conservato con la segnatura 1160. L'attuale collocazione archivistica è BAV Barberini Latini cod. 5334 (Molnár 2019: 39).

² Una revisione critica della trascrizione di Franjo Rački fu data dal professor Filip Fishta sulla rivista albanese «Hylli i Dritës» nel 1941 (Fishta 1941).

Da lì parti per Cattaro, alloggiando presso il provveditore Francesco Morosini, per arrivare poi a Budua, via terra, il 21 settembre dello stesso anno. Oltre che nella cura dei fedeli e nell'introduzione delle norme del rinnovamento cattolico, si impegnò principalmente nei preparativi per la conversione al cattolicesimo di circa cinquemila ortodossi della tribù Paštrovići³. Per giungere a questo scopo lavorò a stretto contatto con il provveditore Morosini, per impedire al patriarca di Peć di imporre la sua giurisdizione su questo territorio e di riscuotere le decime. Le aspirazioni di Bizzi furono ostacolate, e alla fine impedita, dal sacerdote di Budva, Francesco Scoroveo, e dai suoi seguaci (Caccamo 1968: 742–744).

Per poter svolgere la visita pastorale nei territori sotto il dominio ottomano dove risiedeva la popolazione di fede cattolica, Bizzi aveva bisogno di un permesso del sultano. Cercò di ottenerlo tramite suo cugino Mahmut Pasha Chiemancis, che era stato catturato dagli Ottomani ancora bambino, portato a Istanbul e convertito all'Islam, e in seguito era divenuto una personalità di spicco presso la Porta. Il *firman* con il quale veniva riconosciuto come capo spirituale dei cattolici e che gli consentiva di svolgere le sue funzioni, gli fu consegnato solo nel settembre 1609. Bizzi partì in compagnia di otto persone nel gennaio dell'anno successivo, visitando parti dell'odierno Montenegro, Albania e Serbia meridionale. L'arcivescovo prima visitò la città di Antivari, dove, grazie alla pace turco-veneziana, fu accolto con grandi onori anche dalle autorità ottomane. Poi visitò i luoghi intorno alle rive del fiume Bojana, e in seguito, attraversato il fiume Drim, arrivò nella parte meridionale della Serbia, dove visitò la città con il maggior numero di cattolici (compreso il territorio dell'odierno Kosovo). Per via di una malattia, rimase a Prokuplje sul fiume Toplica per venti giorni, motivo per cui rinunciò a proseguire per la Bulgaria, temendo i temporali invernali. Al suo ritorno da Prokuplje, il suo itinerario comprendeva gli insediamenti di Trepca, Novi Pazar, Prijepolje e Pljevlja e Trebinje, nella Bosnia ed Erzegovina orientale, e da lì andò a Konavle, poi a Cattaro e infine a Budva, dove arrivò nel tardo autunno del 1610, dieci mesi dopo l'inizio del viaggio. Nel febbraio 1611 si trovava già nella natia Arbe, per poi trasferirsi a Roma subito dopo. Nel periodo dal 1618 al 1624 intraprese una lunga controversia con il vescovo di Prizren, Petar Katić, sulla giurisdizione sulle chiese serbe di rito cattolico, che fu infine risolta con la

³ In precedenza, nel 1602, due eminenti membri della tribù di Paštrovići (Nikola Medin e David Davidovic) avevano scritto al Collegio di San Girolamo chiedendo che alla loro comunità venisse assegnato un sacerdote, considerando che i cattolici ne erano rimasti senza da 14 anni. Come altre tribù montenegrine, si lamentavano del fatto che molti dei loro membri erano morti senza aver ricevuto i santi sacramenti e che era questa la ragione della loro conversione all'Ortodossia (Jovović 2017: 266).

morte di Katić (1622), con le dimissioni di Bizzi (1624) e con la subordinazione di tutte le chiese serbe all'arcivescovo Pietro Massarecchi nel 1624. Bizzi morì l'anno successivo, nel 1625, a Roma (Caccamo 1968: 742–744; Molnár 2019: 41–42).

La personalità e le attività di Marino Bizzi, sono particolarmente importanti per la storia delle missioni ecclesiastiche balcaniche nel XVII secolo. L'arcivescovo di Antivari appartiene alla generazione dei missionari balcanici che operò nei decenni precedenti la fondazione della *Congregatio de Propaganda Fide*, cioè al tempo dei Papi Clemente VIII (1592-1605) e Paolo V (1605-1621). In quel periodo le attività missionarie erano gestite da organismi più o meno specifici e autorizzati della Santa Sede, occasionalmente sotto la supervisione personale del Papa, ma allo stesso tempo mancava una congregazione missionaria che coordinasse la diffusione della fede secondo gli stessi principi. Agendo in quel periodo di transizione, Bizzi, come i suoi contemporanei, dovette affrontare serie difficoltà (Molnár 2019: 38–39). Infatti, i membri della nuova generazione di prelati, nello spirito della centralizzazione romana e del rinnovamento tridentino, interferirono nella vita delle strutture ecclesiastiche che avevano operato liberamente per decenni sotto il dominio ottomano o lungo il confine veneziano, imbattendosi nella resistenza di queste ultime (Molnár 2019: 42).

Succedendo all'antica arcidiocesi di Doclea, l'arcidiocesi di Antivari operava a intermittenza dalla seconda metà del XI secolo. Dal Cinquecento i suoi prelati portarono il titolo di *Primate di Serbia*, ufficialmente confermato da Papa Clemente VII nella bolla papale del 1524⁴. Di conseguenza, nell'autunno del 1608, Bizzi informò del suo arrivo i prelati della sua arcidiocesi, i vescovi di Sapë e di Stefaniaco e i vicari di Alessio e di Skopje. I destinatari non risposero per mesi, né fecero alcun commento riguardo alla indulgenza presentata per la pubblicazione. Dopo il biasimo di Bizzi, il vescovo di Sapë, Nicolò Bianchi, rispose finalmente da Antivari in febbraio, ma nemmeno lui colse l'invito di salutare il vescovo in territorio veneto, bensì attese il permesso di Costantinopoli e la visita pastorale (Molnár 2019: 45). Inoltre, il già citato sacerdote di Budva, Francesco Scoroveo, probabilmente percepiva le attività di Bizzi come un ostacolo sulla via del rinnovamento della diocesi di Budva e della sua nomina episcopale, per cui ne prevenne l'opera con tutte le sue forze (Rački 1888: 58).

Ostacoli furono posti anche dai cittadini di Antivari di fede cattolica e dai vescovi albanesi. Immediatamente, al suo arrivo nella Repubblica di

⁴ L'ultima rassegna storiografica della storia dell'arcidiocesi: Gulin 2009: 107-125.

Venezia, l'arcivescovo aveva inviato una lettera pastorale ai fedeli di Antivari, chiedendo al vicario Francesco Lombardier di preparare il suo arrivo presso le autorità ottomane locali. Gli abitanti di Antivari, citando la malevolenza delle autorità turche, in realtà si opponevano al suo arrivo, e la lettera pastorale in lingua slava li aveva offesi, perché pensavano che l'arcivescovo li considerasse ignoranti. Pertanto, gli raccomandarono di rimanere in territorio veneziano come i suoi predecessori. Bizzi individuava la ragione di questo atteggiamento nei suoi confronti nell'insolita situazione sorta dopo l'occupazione ottomana (1571). Allora i cattolici di Antivari, a causa della resa della città agli Ottomani senza opporre resistenza, avevano ricevuto privilegi dai conquistatori e si erano appropriati dei beni della chiesa, che dopo l'arrivo dell'arcivescovo avrebbero dovuto restituire (Molnár 2019: 43–44).

Non erano solo i rapporti con le comunità ecclesiastiche locali ad ostacolare il lavoro di Bizzi. Il viaggio a cavallo lungo le rotte delle carovane e i sentieri delle capre resero la sua visita particolarmente faticosa. Bizzi annota che a un certo punto furono costretti a bere acqua al posto del vino, «con assai pericolo», a testimonianza dei rischi per la salute a cui erano esposti i passeggeri a causa della cattiva qualità dell'acqua (Rački 1888: 118). L'arcivescovo era anche costretto a soddisfare l'avidità dei funzionari ottomani, che si aspettavano costantemente doni per la loro gentilezza. Numerose descrizioni di eventi drammatici, dagli incidenti sulla strada al fuoco dei cannoni a cui fu esposto, ai saccheggi dei turchi, alla sua stessa malattia e al racconto della morte di suo nipote, avvicinano quest'opera al romanzo picaresco (Molnár 2019: 47–48).

In base al criterio di Elsner e Rubiés, che nel loro saggio introduttivo per una raccolta di articoli intitolata *Voyages and Visions* hanno identificato idealismo, imperialismo ed empirismo come tre motivi chiave che hanno portato a cambiamenti nei paradigmi di viaggio e nei tipi di letteratura odeporica, il viaggio di Bizzi può essere inserito nel contesto empirico. Infatti, a differenza dei viaggi dei pellegrini, anch'essi incoraggiati da motivi religiosi, i missionari sono soggetti a impulsi diversi dalla pratica del pellegrinaggio. Spinte dal desiderio di diffondere il cristianesimo, le missioni sono legate all'allargamento geografico degli orizzonti. I missionari cercavano di esplorare e definire il tipo di strutture sociali e le caratteristiche dei non cristiani per convertirli più facilmente, il che li ha portati a privilegiare metodi empirici e un approccio razionale nel descrivere la nuova realtà che dovevano affrontare (Elsner and Rubiés 1999: 31–33). Questo atteggiamento razionale, secondo Elsner e Rubiés, deriva dalle caratteristiche discorsive del compito missionario. A differenza dei pellegrini o, per esempio, dei crociati, il cui incontro con i non cristiani

era di natura aggressiva, manifestata attraverso il rifiuto o l'attacco, i missionari cercavano di studiare il loro sistema di credenze in modo da poterlo confutare con argomenti (Elsner and Rubiés 1999: 33). Questo approccio si nota in molte situazioni in cui Bizzi comunica con gli ortodossi. Egli si mostrava risentito nel vedere casi di comunità miste, e disapprovava la concessione di diritti agli ortodossi che non appartenevano al cattolicesimo, come la pratica della sepoltura in una chiesa cattolica vicino a Antivari. Il rifiuto di Bizzi a concedere questa possibilità agli ortodossi che non avevano una propria chiesa era causato dal timore che alla fine essi potessero soppiantare i cattolici. Insistendo sulla necessità di una netta separazione gli uni dagli altri, l'arcivescovo rimproverò i preti cattolici per l'eccessiva clemenza e spiegò agli ortodossi che avrebbe potuto ammetterli alla Chiesa solo se avessero abbandonato lo scisma e riconosciuto il Papa come loro capo spirituale al posto del Patriarca di Costantinopoli (Rački 1888: 131-132). Questo tentativo di persuasione gli causò poi un serio problema perché fu accusato di essere venuto ad Antivari per convertire al cattolicesimo sia gli ortodossi che i musulmani, quindi rischiò di essere aggredito fisicamente.

A differenza di queste situazioni conflittuali, Bizzi nella sua relazione ha descritto l'incontro con il vescovo ortodosso a Prokuplje, avvenuto nel modo in cui egli credeva che i sacerdoti ortodossi dovessero trattarlo:

E nel ritorno à mezza strada, c'incontrassimo nel Vescovo sudetto, che veniva dalla città, accompagnato dal Vicario suo, e da molti caloceri, quasi tutti andavano ad una loro casa vicina alla nostra chiesa. Il qual Vescovo come s'accorse, che io era, si affrettò di accostarmisi, e con allegra cera facendomi molti inchini, mi prese la mano, la qual volse baciare egli e tutti i suoi; e poi anco inginocchiò, usando complimenti di molte offerte con ogni maniera civile. E perchè la mattina seguente alla commemorazione dei morti vi trovassimo, e dovendosi trattenere assai per visitar le loro sepolture quasi una per una secondo l'uso del paese, fuo portata la provisione di pransar appo la chiesa, dove essendo assisi all'ombra su tapeti, il Vescovo, che era ivi nella sua casa vicina, ne mandò a regalar con qualche mia maraviglia di haver trovato quella benevolenza in colui, poichè il mio predecessore hebbe da coloro incontri e travagli importanti (Rački 1888: 124-125).

Nella sua descrizione della situazione religiosa, l'arcivescovo di Antivari sottolinea in particolare il declino delle città albanesi sotto il dominio ottomano, l'inarrestabile islamizzazione e diversi casi di cripto-cristianesimo. I cripto-cattolici erano cattolici islamizzati, che abbracciavano l'Islam solo apparentemente, per evitare tasse o persecuzioni, ma nella loro

sfera privata rimanevano fedeli alla tradizione cattolica, frequentando riti, celebrando feste e digiuni, onorando santi e reliquie. Il clero albanese e persino i vescovi tolleravano più o meno un simile comportamento, cercando di confermare interiormente i cattolici musulmani nell'antica fede, principalmente amministrando loro i sacramenti⁵. Questa forma di occultamento religioso in Albania è durata fino al XX secolo⁶. Bizzi descrive situazioni in cui gli abitanti di fede islamica gli chiedevano di battezzare i propri figli, o di permettere a coloro che si erano convertiti all'Islam di continuare a partecipare ai riti cristiani.

Quanto alla popolazione cattolica, Bizzi rilevava che il sacramento dell'estrema unzione era del tutto sconosciuto, che il matrimonio sacramentale veniva celebrato alla turca, che si celebravano un gran numero di matrimoni misti e quelli tra parenti e che le messe si celebravano su altari portatili non consacrati o impropriamente consacrati, perché non c'erano altari nelle chiese per paura che i turchi potessero bruciare le reliquie, e non c'erano nemmeno battisteri, affinché i turchi non profanassero l'acqua. In più occasioni Bizzi ha anche notato la violazione dei principi morali da parte degli stessi sacerdoti, poiché alcuni di loro avevano amanti. Questa situazione, oltre al calo del numero dei cattolici, Bizzi la attribuisce principalmente all'ignoranza dei fedeli, causata dal numero esiguo di sacerdoti e dalla loro scarsa istruzione, perché molti di loro non solo non conoscevano determinati riti, ma la maggior parte non sapeva nemmeno scrivere (Rački 1888: 98). Come soluzione a questi problemi, Bizzi ha proposto un aumento del numero dei sacerdoti dotti, ha elogiato il lavoro degli osservatori francescani e ha sostenuto con tutto il cuore il rinnovamento del clero albanese nello spirito tridentino (Molnár 2019: 41-42).

Confrontando la relazione di Bizzi con quelle degli arcivescovi successivi, si possono seguire i mutamenti religiosi sull'odierna costa montenegrina. Così, mentre Bizzi osservava che dopo mezzo secolo di dominio ottomano a Dulcigno, i cattolici rappresentavano la maggioranza assoluta nella città, nel 1640 il missionario francescano Frano Leonardi (arcivescovo di Antivari dal 1644) informò la Congregazione che non c'erano case cristiane a Dulcigno (Jovović 2017: 263). Inoltre, secondo i dati di

⁵ L'amministrazione dei sacramenti ai cripto-cattolici fu vietata dalle decisioni del consiglio di Mrkinje (nelle vicinanze di Alessio) nel 1703, ma quelle decisioni rimasero solo sulla carta (Jovović 2017: 274-275).

⁶ Lo studioso albanese Stavro Skendi, nel suo saggio *Crypto-Christianity in the Balkans under the Ottomans*, ritiene che questo peculiare fenomeno religioso sia un argomento complicato [sul quale] le informazioni disponibili sono scarse. Se escludiamo le segnalazioni di ecclesiastici cattolici, rimaniamo principalmente con informazioni frammentarie di vari viaggiatori e ricercatori (Notarfonso 2020: 217, 221; Molnár 2019: 48-49).

Bizzi, ad Antivari, oltre alla Chiesa Ortodossa di S. Giorgio e alle Chiese collegiate di S. Elia, S. Pietro e S. Maria, c'erano altri 18 edifici ecclesiastici, mentre nelle immediate vicinanze di Antivari ce n'erano 48. L'arcivescovo di Antivari Andrija Zmajević nel 1671 registrava che c'erano 53 chiese e cappelle nella città e nei suoi dintorni (Jovović 2017: 283). È importante sottolineare che la chiesa arcivescovile di S. Giorgio ad Antivari fu trasformata in moschea poco dopo la caduta della città sotto il dominio turco, mentre parte della residenza episcopale fu trasformata in stalla.

Oltre che come fonte documentaria, la relazione di Bizzi può essere utilizzata anche per un'analisi imagologica della percezione della popolazione nei territori visitati dall'arcivescovo. La sua descrizione dei Turchi⁷ è dominata dalla percezione dell'altro come un pericolo, il che non sorprende considerando la sua esperienza di viaggio, cioè le situazioni in cui, oltre alla proprietà, ha rischiato di perdere anche la vita. Secondo Božidar Jezernik, "il Turco" ha sempre avuto diversi volti che sono mutati nel tempo. Gli autori occidentali consideravano le condizioni militari e politiche come uno degli elementi più importanti nella valutazione della situazione in un determinato Paese. Pertanto, quando l'Impero Ottomano era una grande potenza, di solito ammiravano la maestosa corte e l'abilità militare di quel "grande e potente" impero. Con l'espansione dell'Impero Ottomano, le sue istituzioni civili e militari furono spesso idealizzate come di gran lunga superiori a quelle dei loro oppositori (Jezernik 2010: 10). Tuttavia, mentre Jezernik identifica il 1683, cioè la data della sconfitta dell'esercito turco nei pressi di Vienna, come l'inizio del declino della reputazione generale dell'Impero d'Oriente e della sua civiltà, già nell'opera di Marino Bizzi troviamo osservazioni sul carattere corrotto dell'amministrazione statale ottomana e sulla mancanza di giustizia, il che creava numerosi problemi ai suoi soggetti:

È costume della Porta di Costantinopoli di vender quasi tutti i magistrati et officij di quell'Impero per certa somma da pagarsi annuamente in camera con l'esborso di alcune annate prima. Occorre spesso, che il principe tenendosi padrone dei sudditi e delle facoltà loro, dopo simil esborsi, se qualunch'altro offerisse maggior summa per detto officio ò magistrato, il primo ne vien spogliato ed investito il secondo, anco con la perdita del sudetto esborso. Da qui avviene, che quando s'impossessano di detti officij, attendono con ogni estorsione a cavar denari per venir prima sul suo capitale, e poi non essendo certi di quanto habbino da dominare, attendono accumular danari con la distruzione dei sudditi. Però si vedono la avanie

⁷ Per Turchi in questo articolo, come nel manoscritto di Bizzi, si intende tutta la popolazione musulmana nel territorio soggetto all'Impero Ottomano.

perpetue in quella generatione, la puoca giustitia, ch' vi si administra, l'estorsioni continue, le miserie dei sudditti, la loro fuga dai paesi, e la desolatione delle provintie (Rački 1888: 71).

Bisogna tenere presente che l'Impero Ottomano in quel momento era considerato un "alleato della Riforma" (Jezernik 2010: 16), quindi forse una tale posizione, oltre all'esperienza personale, ha contribuito alla sua rappresentazione molto negativa nell'opera di Bizzi. La sua visione dei Turchi è in gran parte in linea con lo stereotipo stabilito dalla letteratura pamphlettistica nel XVI secolo, secondo cui i Turchi sono un popolo lussurioso e crudele che sparge spietatamente il sangue dei cristiani, distruggendo i loro insediamenti, depredando i loro beni, rendendoli schiavi e profanando i santuari (Jezernik 2010: 22). A questa percezione di Bizzi ha contribuito soprattutto il fatto che, dopo la guerra di Cipro (1570–1573), a Dulcigno, che era passata nelle mani degli Ottomani, si erano stabiliti 400 pirati ottomani, il che rappresentava un pericolo fondamentale sia per la comunità locale dei cattolici sia per il resto della popolazione lungo la costa adriatica orientale, perché erano i principali vettori della tratta degli schiavi (Jovović 2017: 263). L'arcivescovo ha subito un attacco e una rapina proprio dagli abitanti di Dulcigno, sotto la guida di Sulejman aga e Sinan Reis. Nella sua opera odepórica Bizzi mette in risalto numerose situazioni in cui le autorità turche si sono rivelate insincere e inaffidabili, sia nell'esecuzione degli ordini dei propri alti funzionari, sia nell'adempimento delle promesse di risarcimento del danno subito fatte a lui in persona. Per sfatare i sospetti che alcuni imprevisi abbiano impedito alle autorità turche di concretizzare le loro promesse, Bizzi fa notare che gli è stato rilasciato un certificato di furto, che è poi risultato un normale documento di viaggio scritto in lingua turca (Rački 1888: 80). Anche quando alcuni Turchi lo aiutarono a riconquistare una piccola parte della sua proprietà, se ne appropriarono loro stessi, quindi Bizzi conclude che in quella nazione non c'è «ne fede ne legge» (Rački 1888: 85).

Tuttavia, nonostante gli attacchi non provocati, incendi di proprietà e stupri, che Bizzi ha avuto modo di vedere personalmente, e nonostante la sua qualificazione dei Turchi come tiranni e barbari, nella sua relazione si trovano anche descrizioni che si discostano dall'immagine generalizzata dei Turchi come oppressori prepotenti e dissoluti. Bizzi cita un dato interessante riguardante il contributo che la Chiesa cattolica riceveva da alcune case musulmane per il sostegno dei sacerdoti, poiché quegli abitanti erano sposati con donne cristiane (Rački 1888: 105). Inoltre, l'autore descrive a più riprese l'instaurazione di una civile relazione e di una proficua collaborazione con le autorità turche, nonché con le persone che lo hanno

aiutato durante il viaggio. Le autorità turche divennero anche un importante alleato nella lotta per determinare la giurisdizione dei fedeli, quando sia i dignitari cattolici che quelli ortodossi cercarono di imporsi come gli unici autorizzati a riscuotere le tasse religiose dai cristiani sotto il dominio ottomano⁸. Bizzi ha anche soddisfatto le esigenze di alcuni funzionari turchi riguardo alla nomina di pastori cattolici, quindi ha rimosso il parroco di una zona per nominare sacerdoti che gli erano stati raccomandati dai Turchi (Rački 1888: 84).

Tuttavia, questa collaborazione era forzata, ovvero era l'unico modo per portare a termine la visita pastorale, e non il risultato del desiderio di incontrare gli altri, capire o adottare alcuni dei loro valori. Infatti, in più occasioni, Bizzi, in quanto rappresentante delle autorità cattoliche, si pone come antagonista nei confronti dei Turchi, mettendo in risalto il proprio disinteresse per i beni materiali, il suo impegno per un obiettivo più alto: rafforzare il cattolicesimo, tramite il suo atteggiamento mite nei confronti dei credenti e il suo modo di agire attraverso l'insegnamento e la persuasione, contrariamente al materialismo turco, alla loro aspirazione a governare usando la forza o multe ingenti per ogni reato.

Bizzi ha scritto anche della mentalità delle persone, dei costumi e di alcune caratteristiche etnografiche. Nell'opera menziona diversi comportamenti delle comunità locali nel caso dell'omicidio di uno dei loro membri da parte di membri di un'altra comunità. Osserva che in alcune situazioni si ricorreva alla vendetta di sangue, per cui un omicidio causava una catena di altre morti violente, mentre in alcune situazioni la famiglia danneggiata accettava un risarcimento finanziario per il membro perduto per far cessare le ostilità (Rački 1888: 99).

L'arcivescovo di Antivari ha avuto anche l'opportunità di soggiornare in case turche, il che gli ha consentito di dare uno spaccato del loro modo di vivere, dominato dalla mancanza di comfort e di igiene:

Quella sera dunque arrivassimo à Selitta, villa tutta habitata da Turchi di 25

⁸ A differenza di altre aree slave meridionali, dove con l'arrivo dei Turchi il cattolicesimo si rafforzò a spese dell'ortodossia, in Montenegro ebbe luogo il processo inverso. La conversione dei cattolici all'Ortodossia nell'interno del Montenegro continuò intensamente durante tutto il Seicento. A prescindere dalle pressioni ottomane, le ragioni vanno ricercate nell'indolenza del clero cattolico, che si rifletteva nell'abbandono per lungo tempo del loro regolare dovere pastorale. Così, dai resoconti degli arcivescovi di Antivari risulta che la visita in alcune zone non si faceva da più di mezzo secolo, motivo per cui i fedeli erano privi di un pastore spirituale. È indicativo che dalla caduta di Antivari in mano turca nel 1571 fino alla metà del XVII secolo nessun chierico della diocesi di Antivari fu nominato arcivescovo (Jovović 2017: 267-268).

case in circa, et alloggiassimo del sudetto Musli begh in casa sua, ch'era tutta à pepiano con un cortino grande inanci senza nessun sollaro al costume di quasi tutti i Turchi, che puoco si curano, anzi pare che schifino ogni comodità e politia domestica, in tanto che nella stanza, dove ne condusse, erano per terra sopra il fino panni per sedervi coi piedi incrociati, mangiar e poi dormirvi sopra, solo con aggiungervi à me un matarazzo sotto, e coperte à sufficienza per tutti; solo quando si dovea mangiare vi si stendeva sopra un bulgaro tutto tondo senz'altra tovaglia, o salvietta, per la quale serviva un panno di lingo vergato di colori alla Moresca, con cucchiari, appresso tutti i Turchi, e ricchi e poveri, non di altra materia, che di legno, ma assai polito; ne adoperano altre forchette, che le sole dita. Nella medesima stanza sopra le mura pendevano tutte le armi del Turco, et vi stavano anco alloggiati i cavalli incatenati alle mangiatorie, et un piede di dietro ad un paletto fisso in terra, acciò stessero quieti (Rački 1888: 72-73).

Il soggiorno nelle case turche ha portato l'autore alla conclusione che i turchi non smettevano mai «di magnar, e bere, spendendo le giornate, e le notti intiere intoro alle mense» (Rački 1888: 99). Non riuscendo ad adattarsi a un simile stile di vita, Bizzi una volta si trovò in una situazione imbarazzante:

E si che una volta sedendo io in Antivari con quel Disdaro, over Castellano, quando credessi, che già si volessimo levar da tavola, egli ordinò, che fossero amazzate alcune galline et apparecchiate; ne si levò di cibi, che nell'intervallo che si puo presupporre, essendo finalmente stati portati in tavola, non solo hebero magnati tutti, trattenendosi ancora un pezzo à discorrere e bere. E perche io, non potendo seder si lungamente presi certa scusa di levarmi, e passar in altre stanze, fui avvertito che il Disdaro havea notato quell'atto come che fosse stato puoco civile! (Rački 1888: 99).

La lunga permanenza nelle aree sotto il dominio turco ha permesso a Bizzi di farsi un'idea più approfondita della comunicazione reciproca tra i funzionari turchi. Ha avuto l'opportunità di accertarsi della raffinatezza dell'espressione linguistica e dello stile con cui si rivolgevano a vicenda quando volevano chiedere un favore o influenzare l'esito di una situazione. Per illustrare questo loro modo di comunicare, ha fornito la traduzione di una lettera di tale tipo (Rački 1888: 107).

In quanto ai cristiani, Bizzi prestava la massima attenzione ad alcuni dettagli esotici, specialmente quelli che potevano influenzare negativamente la loro devozione religiosa o indicare un comportamento troppo lasivo o mancanza di rispetto per alcune decisioni della chiesa, che gli capitava spesso di notare durante il viaggio. Particolarmente vivida è la de-

scrizione di una celebrazione organizzata in occasione di un doppio matrimonio, avvenuta appunto grazie agli sforzi di Bizzi per scoraggiare i sudditi cristiani dalla vita nel concubinato. In questa descrizione, a parte l'interesse dell'autore per il modo in cui veniva preparato e servito il cibo e le sue osservazioni sull'igiene, è evidente una percezione completamente diversa della funzione e dell'effetto del vestiario negli occhi della popolazione locale e dell'arcivescovo di Antivari:

Nel quali caso tutti doi fecero un convito, nel qual intervenero quasi tutti i principali del luoco, con apparecchio di castrati intieri rostiti sopra i pali, e trinciati poi in piatti di legno, puoco essendo in uso in quei paesi politia ò delicatezza alcuna, essendo gente fiera, et avezza al patire, intanto che la maggior parte di essi caminnano e corrono coi piedi scalzi tanto sopra sassi, quanto sopra il terreno, e se per alcuni portano le scarpe, se le fanno di cuoio crudo, tenendosi rivoltate le braghesse, acciò li restino le coscie ignude per esser più spediti e veloci al corso, portando così nell'estate, come nell'inverno puoco più in dosso, che le dette braghesse, e la sola camicia. Vanno armati di targhe, giavarine, frezze e scimitare, con le quali armi infestano, e si sono fatti formidabili a tutti i paesi cironvincini. Puoco meglio veste la maggior parte delle donne, che si cingono solo sopra una cimara aperta, ma incrociata inanci con le brazza ignude, puoche portando la camicia, onde aviene, che nel camminare sventillando il moto, il vento i lampi, li si scopre il nudo in ogni parte. Del che feci consideratione à quai vecchi, acciò dovessero come Christiani correger quell'abuso per levar l'occasione al demonio di solecitar la gioventù alla libidine: e circa que to ordinai ai confessori, che dovessero proveder, che esse si vestissero con maggior modestia, seben tutti rispondevano, che in quei paesi non vi era alcuno, che ne pigliasse scandalo, essendo così l'uso del paese già antico; sicome anche forse con maggior dissonestà le donne delle ville bagnate dai fiumi in Albania entrando in essi à empir i vasi di acqua, ò per lavarvi alcuna cosa, senza nessun rispetto si alzano tanto le vesti, che tutte si scoprono, risondendosi l'istesso in quelle parti ancora. (Rački 1888: 115)

Oltre a stupirsi dell'abbigliamento di questi cristiani, Bizzi segnalava anche che non avevano accettato il nuovo calendario solare, ovvero che un gran numero di loro osservava ancora il calendario giuliano anziché il calendario gregoriano. Dalle conversazioni con la gente del posto, concluse che loro percepivano la correzione dell'anno di dieci giorni come un capriccio che aveva portato persino alla punizione di Dio sotto forma di entrate inferiori, quindi avevano deciso di attenersi al vecchio calendario, pensando che questo comportamento sarebbe risultato gradito a Dio. Bizzi, però riuscì a persuaderli del contrario (Rački 1888: 115–116).

Gli incontri dell'autore con donne di classi diverse ci permettono di

prendere in esame alcuni aspetti della loro vita e della loro posizione nella società. Le sue descrizioni portano alla conclusione che le mogli dei dignitari turchi erano molto rispettate, quindi alcune delle loro richieste non soddisfatte avrebbero potuto avere conseguenze negative anche per un sacerdote cattolico di alto rango come era l'arcivescovo di Antivari. Inoltre, apprendiamo che alcune di loro si erano rivelate abili guerriere:

Non però mene stavo senza suspetto, il qual maggiormente mi si accrebbe, dopo che una delle dame turche della città, chiamata per nome Fatemia, moglie di Dusli aga, che era uscito alhora dal Gieminato del Granturcho, la qual seben era giovine di aspetto assai nobile e vago, era non dimeno fiera e terribile oltra l'istinto femminile, avezza dalla fanciullezza a manegiar l'armi, e correr sopra ogni cavallo feroce, a par di qualsi voglia altro guerriero, e nel corso lanciarsi inanci rotololando in aria una mazzucca di ferro, e ripigliarsela con molta destrezza e galanteria. Mi si accrebbe, dico, il sospetto parendo che costei fosse restata mal sodisfatta di me con occasione, che ella mi mandò à ricercare di compiacerla à battezzar una fanciula, ch' puoehe settimane inanci ella havea partorito, essendo in quei paesi l'usanza di quasi tutti i Turchi di far battezzar le loro creature, seben è contra gli instituti della lor setta; perché credono, ch'essendo battezzati, li fatuchieri cilupi non possono nocerli, oltrache si liberino da certo natural fettore della vita, al quale sono sottoposti i Turchi; havendole io mandato à risponder, che me havesso per escusato e mi comandasse qualche altra cosa che stesse in poter mio, poiché questo io non potessi farle, come all'istessa s'haveva certificato obstandone gl'ordini christiani e piani (Rački 1888: 67).

La descrizione di Bizzi dei problemi affrontati dalle donne cattoliche indica la loro posizione molto più sfavorevole. A parte il fatto che la loro stessa famiglia le trattava come merce (tant'è che l'arcivescovo registra il caso di una ragazza venduta dal padre a un Turco per moglie, al prezzo di 25 talleri) non potevano contare nemmeno sull'appoggio spirituale della comunità religiosa, dato che venivano considerate apostate, anche quando tali matrimoni venivano conclusi con la forza:

Qui mi venne à trovar una donna Christiana moglie d'un Turco, esponendomi con molte lagrime, ch'ella era la più infelice e disperata di quei paesi, perch'era già molto, che trovandosi ella (sebben era sua moglie) in potenza d'un Turco, che sel'havea presa per moglie, senza ch'ella si potesse liberar da lui, veniva esclusa dai sacramenti et anco dalla chiesa, non venendo per questo admissa dal prete, come le altre donne Christiane, supplicando, che trovandosi ella dolente della servitù, nella qual vivea in poter di quell'infedele, volessi dar ordine al prete, et al Vesco o, dal quali più volte havea fatto ricorso, ch'ella fosse admissa con le altre alla messa, et alla comunione, essend'ella in tale stato di confusione, che se non veniva consolata

da qualche parte dubitava di ridursi à tale, e hauria causata la morte à se stessa per non viver nella miseria, nella quale vivea. (Rački 1888: 91)

Dato che la posizione della Chiesa su questo tema era che «alla comunione per tutto elli venivano esclusi, come por consentienti al peccato nella concettione dei figlioli, oltra che la forza è così assoluta, ch'elli non potranno farsi forza à quelli infedeli» (Rački 1888: 92), Bizzi a tali donne, che erano in gran numero, come annota egli stesso, ha suggerito semplicemente di non acconsentire più a tale peccato, se non potevano proprio andarsene (Rački 1888: 74).

Le descrizioni di Bizzi dei dintorni e dei monumenti storici conservano la memoria di paesaggi, edifici e città che nel tempo sono cambiati in modo significativo o che non esistono più, soprattutto per quanto riguarda i paesi sulle rive del fiume Bojana e del lago di Scutari. Sebbene le sue descrizioni delle città siano sommarie, con un'enfasi sulle capacità di difesa e sulle principali attività economiche, le descrizioni delle chiese cattoliche, del loro inventario e delle modalità di manutenzione sono molto dettagliate, il che non è sorprendente, avendo presente lo scopo del suo viaggio. Bizzi ha elencato anche le misure da lui introdotte per migliorare la situazione, dall'ordine di riparare gli edifici delle chiese, alla consacrazione di nuovi altari, all'istruzione dei sacerdoti, alla predicazione in luoghi che non avevano un predicatore, all'imposizione di ordini ai cappellani di insegnare a scrivere ai bambini che non avevano un insegnante.

Bizzi stesso era consapevole dell'importanza della sua relazione sottolineando che il suo valore non era inferiore al valore delle relazioni annuali dei gesuiti dell'India. Il fatto che la scienza storica utilizzi questo testo da circa due secoli testimonia la validità della sua valutazione (Molnár 2019: 41–42). Estratti dagli scritti di Bizzi furono utilizzati per la prima volta da Daniele Farlati nell'opera monumentale *Illyricum Sacrum*, che oltre alla storia ecclesiastica, abbraccia anche la storia politica degli Slavi meridionali (Molnár 2019: 39–40; Cronia 1958: 318–319). Il resoconto di Bizzi attraverso un breve estratto nella sua famosa opera *Serbien und die Türkei im neunzehnten Jahrhundert* (1879) è recensito anche da Leopold von Ranke, ed è utilizzato da Ludwig von Pastor nella sua vasta storia del papato intitolata *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters* (1886–1933) (Molnár 2019: 39–40). In base al testo pubblicato su «Starine», l'opera di Bizzi è stata tradotta in albanese (Zamputti 1963), serbo-croato (Bici 1985) e inglese (Elsie 2003:77–129).

A pochi mesi dalla fondazione della *Congregatio de Propaganda Fide* (1622), che raccoglieva informazioni sul territorio in cui operavano i missionari e sui rapporti religiosi nei territori in cui operavano nunzi e vescovi

missionari, Bizzi presentò alle autorità ecclesiastiche un'altra relazione contenente le informazioni raccolte durante la sua visita compiuta nel 1610, in cui offre dati e considerazioni sui rapporti nel territorio della sua arcidiocesi⁹. Anche in questa occasione ha espresso la sua preoccupazione per la diffusione dell'ortodossia e dell'islam ai danni del cattolicesimo e ha cercato di offrire soluzioni per migliorare tale situazione. Bizzi si era già rivolto, nel 1618, alla Congregazione del Concilio con una lunga ricapitolazione della sua relazione del 1610. Contemporaneamente alla relazione che presentò alla Congregazione de Propaganda Fide nel 1622, presentò alla Congregazione del Concilio un nuovo documento più breve, in cui voleva solo soddisfare il suo obbligo della visita *ad limina*, quindi rimanda la congregazione al suo precedente, più dettagliato rapporto (Molnár 2019: 48).

Come dimostrano i suoi scritti, Bizzi fu portatore dell'antico concetto missionario, che riponeva le sue speranze nella conversione dei cristiani in Oriente, e in quel progetto ebbe l'appoggio della Congregazione del Consiglio, ma non della Congregazione de Propaganda Fide (Molnár 2019: 37, 63). La successiva generazione di prelati balcanici, in primo luogo il vicario Pietro Massarecchi, stretto collaboratore e successore di Bizzi, considerava impossibile la conversione, quindi l'obiettivo principale dell'attività missionaria fu la cura spirituale delle minoranze cattoliche. D'altra parte, Bizzi ha presentato proposte che già indicavano una strategia missionaria che sarebbe diventata dominante dopo il 1622 e avrebbe costituito la base della politica missionaria balcanica della Congregazione de Propaganda Fide: rilanciare la rete dei collegi, inviare missionari istruiti all'estero e riorganizzare la gerarchia ecclesiastica (Molnár 2019: 50–51).

Osservando Bizzi in quanto viaggiatore, ovvero analizzando le interazioni che ha avuto con gli altri durante il viaggio, lo possiamo inserire nella categoria dell'*assimilatore*, che è il classico personaggio del missionario cristiano (Todorov 1991: 400). Egli descrive le altre culture in termini di carenze rispetto al suo ideale e vuole modificare gli altri perché gli assomiglino (Todorov 1991: 400–401). Tali intenzioni sono più evidenti nella comunicazione di Bizzi con i cattolici e ortodossi. Quando parla di musulmani, Bizzi scrive per lo più dalla posizione dell'*esota*, cioè di un viaggiatore che, nel paragonare la cultura degli altri alla propria, sottolinea le peculiarità che in un altro Paese sono considerate convenzioni (Todorov 1991: 405–406).

⁹ La relazione è stata pubblicata in trascrizione italiana con la traduzione in lingua montenegrina in Molnár 2019: 54–63.

La relazione di Bizzi ancora oggi offre diverse possibilità di approccio e analisi in senso storico, religioso, sociologico, etnologico e imagologico.

Bibliografia

- Caccamo Domenico. 1968 *Bizzi, Marino*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. X, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana: 742-744.
- Cronia Arturo. 1958 *La conoscenza del mondo slavo in Italia: bilancio storico-bibliografico di un millennio*, Padova: Officine grafiche Stediv.
- Elsie Robert. 2003 *Early Albania, a Reader of Historical Texts, 11th–17th Centuries*, Wiesbaden: Otto Harrassowitz Verlag.
- Elsner Jas, Rubiés Joan-Pau. 1999 *Introduction*, in *Voyages and Visions: Towards a Cultural History of Travel*, a cura di J. Elsner e J. Rubiés, London, Reaction Books: 1-56.
- Fishta Filip. 1941 *Gjurimet e nji mueji në Rromë*, in: «Hylli i Dritës», nn. 1-2: 46-57; nn. 3-5: 171-177.
- Gulin Ante. 2009 *Srednjovjekovna Barska (nad)biskupija i kaptol*, in: (edd), *Hrvatsko-crnogorski dodiri/Crnogorsko-hrvatski dodiri: Identitet povijesne i kulturne baštine crnogorskog primorja (Zbornik radova)* a cura di Lovorka Čoralić, Zagreb, Matica hrvatska: 107-125.
- Jezernik Božidar. 2010 *Uvod*, in *Imaginarni Turčin* a cura di Božidar Jezernik, trad. da Alen Bešić and Igor Cvijanović, Beograd, Biblioteka XX vek: 9-29.
- Jovović Ivan. 2017 *Barska nadbiskupija pod osmanskom vlašću*, in *Crna Gora i Osmansko carstvo: iskustvo međudržavnih odnosa*, Podgorica, Matica crnogorska: 243-294.
- Marin Bici. 1985 *Iskušenja na putu po Crnogorskom Primorju, Albaniji i Srbiji 1610. godine*, trad. da Nikola Vučković, Budva, Opštinski arhiv- Budva.
- Molnár Antal. 2019 *Dva neobjavljena izvještaja barskog nadbiskupa Barina Bicija o Srbiji i Albaniji (1622)*, in «Istorijski zapisi», 1-2: 37-63.
- Notarfonso Silvia. 2020 *Crypto-Christianity and Religious Hybridisation in the Ottoman Balkans: a Case Study (1599–1622)*, in «Studia Ceranea», X: 217-226.
- Rački Franjo. 1888 *Izvjestaj barskoga nadbiskupa Marina Bizzia o svojem putovanju god. 1610. po Arbanaškoj i Staroj Srbiji*, in «Starine JAZU» XX: 50-156.
- Todorov Tzvetan. 1991 *Noi e gli altri: la riflessione francese sulla diversità umana*, Torino, Einaudi.
- Zamputti Injac. 1963 *Relacione mbi gjendjen e Shqipërisë veriore e të mesme në shekullin XVII, I, (1610-1634)*, Tiranë, Burime dhe Materiale për Historinë e Shqipërisë 3.

L'aspetto socio-culturale delle relazioni di viaggio dei missionari italiani nell'Albania del XVII secolo

Erano tanti i viaggiatori italiani che visitarono l'Albania e percorsero le sue strade e i suoi sentieri, per diversi motivi e in diverse epoche. Una particolare forma di viaggio fu quella dei chierici cattolici nella prima metà del XVII secolo, i quali vennero in Albania per raccogliere informazioni sullo stato dei cristiani cattolici. Quest'epoca della storia del popolo albanese, è il periodo in cui le rivolte armate contro l'occupazione turca erano diventate sempre più intense, e d'altra parte l'amore per la libertà sempre più viva. La prima metà del XVII secolo coinvolge anche tutta l'Europa, per quasi trent'anni in rivolte armate, indebolendo anche il potere che il papato aveva acquistato fin dal medioevo. Il Vaticano per recuperare le perdite in diverse regioni fondò, nel 1622, la Congregazione di Propaganda Fide. Da questo periodo in poi il clero cattolico prende in mano la situazione e la corrispondenza dai vari Paesi divenne sempre più intensa; la Congregazione richiese precisione e dettagli nella trasmissione di qualsiasi informazione.

Oltre alle questioni e alle informazioni strettamente legate alla religione cattolica, i missionari divennero anche testimoni di una serie di attività molto importanti per la storia dell'Albania e degli albanesi, ma anche per l'*antropologia culturale*. L'antropologia è una scienza fondata sull'osservazione diretta delle istituzioni e dei costumi dei popoli che vivono sulla terra. Quindi, per osservare i popoli, bisognava viaggiare ed entrare in contatto diretto con loro. La Congregazione diede ai missionari un elenco di 27 istruzioni, sulle questioni che dovevano trattare nelle loro relazioni. La prima istruzione rimarcava la necessità di raccogliere informazioni anche dettagliate sulla storia antica del paese, sull'origine delle popolazioni, la posizione geografica, la navigazione fluviale e marittima, la comunicazione terrestre, il commercio e i prodotti della terra, gli animali e i pesci, la caccia e la pesca, le pietre e i minerali, i riti e le credenze e tutto quello che si legava alla vita spirituale del popolo

Caratteristiche della popolazione dell'Albania del Nord

Queste relazioni destinate alla Propaganda Fide fanno da soggetto per

i due volumi preparati e tradotti da Injac Zamputi e comprendono un arco di tempo che va dal 1610 fino al 1650. La prima lettera documentata è quella diretta al papa Paolo V, dal vescovo Nicola Mecainsi (Nikollë Mekajshi), il 15 luglio 1610, in riferimento alla guerra di liberazione in Albania. Egli chiede al papa, aiuto e sostegno per l'Albania e la Macedonia, nella lotta per la liberazione dal giogo crudele dei Turchi. Tra l'altro il vescovo riferisce delle informazioni di particolare interesse sulla popolazione. Non era difficile secondo lui realizzare le strategie di guerra perché in questo piccolo paese combattevano più di cinquantamila uomini d'armi:

Et la virtù loro nelle armi e nelle zuffe è stata tale più volte, che s'è visto per esperienza haver cinque e seicento Albanesi messo in conquaste otto e diecimila Turchi, solo per non sottomettersi alla loro tirannide. Et hoggidi si trovano alcuni, nominati Dugagini, di cognome liberi, i quali per la virtù nelle armi si difendono e tengono lontano il crudel dominio Ottomano; et questi più che altri bramano questa impresa. (Zamputti 1963: 42)

La descrizione della popolazione, del suo carattere e comportamento si mette spesso al centro di diverse relazioni. Una delle relazioni più lunghe e che ci fornisce più informazioni è quella di Mariano Bolizza del 1614, sul sangiaccato di Scutari. Questa relazione, viene concepita in una fase preparatoria, in modo che i missionari vengano a conoscenza di tutto il terreno da percorrere, e che conoscano, prima di partire, il carattere e lo stato sociale degli abitanti. Per Bolizza, quello che rende i montanari ribelli e forti è la loro naturale abitazione e la posizione inaccessibile dei monti, benché la forza maggiore stesse nella loro riunione. Siccome l'oppressione dell'invasore turco stava aumentando, gli abitanti si giurarono di non abbandonarsi l'un l'altro, di stare uniti per soccorrere chi ne avesse bisogno. Questa gente, riferisce il nobile Bolizza, «è così agile brava, ardita e presta, e con sì bel modo si mette all'ordine per combattere che rende meraviglia a chi la mira». (Zamputti 1963: 277)

Dello stesso parere è il vescovo di Sapa, Pietro Budi (Pjetër Budi), nella relazione del 1621, in cui, tra altro, fornì delle considerazioni sulla popolazione di Kelmend, che abitava sulle montagne sopra il lago di Scutari «uomini valorosi, e gente risoluta, che mai il turco ha potuto dominarli, né avere da loro il tributo, e stanno di continuo con l'arma in mano». Oppure in un'altra pagina della relazione il vescovo continua

[...] gente risoluta e valorosa quanto si può trovare al mondo, e molto sperimentata nella disciplina militare, i quali abitano nelle montagne sopra Alessio, fra Scutari e Croia, e fin ora hanno fatto notevoli danni al turco... e sono stati sempre vincitori in tutte le battaglie contro i turchi, il

loro principale nemico. (Zamputti 1963: 300)

La descrizione della fisionomia degli abitanti del nord d'Albania era molto presente in quasi tutte le relazioni dei prelati, proprio perché da parte del Vaticano si considerava un'informazione molto importante, visto che queste popolazioni di fede prevalentemente cattolica avevano resistito all'occupazione e non si erano convertite all'islam. Ma d'altra parte l'ignoranza e la povertà erano così dominanti da poter cambiare la situazione in brevissimo tempo. Bisognava chiedere aiuto alla Santa Sede e intervenire immediatamente dov'era possibile, perché i missionari in Albania, senza un sostegno, non potevano fare molto. I sacerdoti, in mancanza di redditi determinati, erano obbligati a chiedere danaro agli abitanti, e chi dava loro poco e chi niente, perché quella gente era priva di tutti i beni terreni, in parte per l'abuso degli ufficiali turchi contro di loro, in parte per la carestia che aveva colpito il loro territorio, visto che in quelle aspre montagne era rarissimo avere pane dalle proprie biade. La povertà della popolazione si faceva molto più profonda e più minacciosa vista l'ignoranza e la totale mancanza dell'istruzione. Questo aspetto viene messo in evidenza non di rado nelle lettere dei prelati, i quali lo considerano quasi come segno di abbandono da parte della Santa Sede. L'arcivescovo Pietro Maserecco (Pjetër Mazreku), nella sua lunga e dettagliata lettera del 1633, diretta alla Congregazione della Propaganda Fide, sulla situazione delle diocesi dell'Albania e della Serbia e specialmente sui bisogni culturali del popolo albanese, scrive:

La nazione albanese è la più misera e abbandonata fra tutte le nazioni che sono in Europa, poiché dove i germani tedeschi, ungheresi, greci, illirici, fino turchi ed ebrei hanno recapito appresso questa Santa Sede, che per zelo di religione e né per obbedienza e devozione verso il Primato della chiesa romana non cedono a nessun'altra nazione, giacciono miserabilmente, perdendosi ogni dì perché sono senza scuole, senza collegi e senza nessun aiuto spirituale (Zamputti 1963: 428).

Riprendendo questo stesso argomento, in un'altra pagina l'arcivescovo Mazreku continuava a ripetere che se non fosse stata intrapresa alcuna azione con scuole e collegi, si sarebbe verificata la perdita di questa nazione, una perdita attribuita al poco zelo e alla poca carità del suo secolo. Ma questa persistenza e questa forte richiesta d'aiuto non si rivolgono solo e semplicemente per motivi di religione e di fede, ma anche per ragioni puramente politiche. Questa nazione era minacciata dall'assimilazione turca, diventando un grave rischio anche per l'Italia stessa:

Mentre era un popolo cristiano, poteva essere di grandissimo giovamento in occasione di qualche impresa di guerra, ma una volta diventati turchi saranno di grande danno alla cristianità, per non dire dell'Italia stessa, non essendo altro di mezzo, che un poco mare, che divide l'Albania dall'Italia (Zamputti: 448).

Dal punto di vista del carattere e dell'aspetto morale, per quanto il padre Mazreku li conosceva, descrive gli Albanesi come molto fedeli e tanto dediti all'amicizia, da conservarla inviolabile fino alla morte. Riferisce che essi stimano molto l'onore e sono molto gelosi verso le donne, tanto da non avere donne pubbliche in Albania. Sono collerici di natura, ed anche sdegnosi, ma molto presto placabili e di grata conversazione. Molto importante per gli albanesi è l'ospitalità e non di rado i missionari vengono invitati nelle case degli abitanti e accolti con molto riverenza. La descrizione del modo di vivere e di nutrirsi dipende dalle zone e dal terreno in cui è situata la popolazione. Questo dato è più dettagliato nella relazione del vescovo Francesco Bianchi (Frang Bardhi) sulla diocesi di Zadrima. Non era la prima volta che si mandava informazione sullo stato della diocesi di Sapa, ma la Congregazione preferiva varietà di relazioni e da più persone. Questa descrizione del 1637 è una delle più peculiari, perché costituisce una fonte molto interessante anche per le ricerche antropologiche, oltre quelle storiche e religiose. Fornisce dei dati di fatto non solo sulla presenza o meno delle chiese e sulla loro condizione, ma anche sul numero preciso di case, di abitanti per ogni villaggio, sulla distanza da un posto abitato ad un altro, notizie su come le popolazioni si nutrissero, come vivessero, come fossero organizzate e a quale religione appartenessero. Secondo il vescovo, Zadrima giace tra la città di Scutari ed Alessio, in una bellissima pianura, per lo più alla riva del Drino, di campi fertilissimi e abbondantissimi di ogni frutto; fichi, pere, prugne, melograni, meloni e angurie; lattughe, cicorie, aglio, cipolle e ogni sorte di legumi; è ricca maggiormente di frumenti, miglio e vino. La regione di Puka e i popoli che vivevano sulle montagne di Dugagin erano agiati, avevano mirtilli e frutta in abbondanza, così come carne e formaggio.

Tutti i maschi, adulti e bambini, portavano orecchini, chi d'argento e chi d'argento dorato, a secondo della loro condizione e del loro potere economico, identificandosi così come cristiani e differenti dai Turchi. I loro capi cristiani, che in albanese si chiamavano *qefali*, portavano un bottone d'argento dorato al collo della camicia, grande quanto un pomo mezzano, e chi era più potente e facoltoso ne portava 2 o 3 dello stesso tipo, nello stesso posto. I capi cristiani, per essere riconosciuti come tali, quando uscivano per viaggiare, o per andare in una festa, in una congregazione o in

qualche fiera, portavano legato alla testa un fazzoletto di seta. (Zamputti 1965: 84)

Gli uomini di Dugagini si sentivano disonorati se morivano di morte naturale, e onorati invece se venivano ammazzati, particolarmente da un grande esercito. Non erano furbi questi popoli, ma erano audaci. Gli uomini di nessuna nazione in Europa, che fosse sotto il dominio turco, potevano parlare con gli ufficiali turchi con le armi nella cintura e nelle mani, come parlavano audacemente e seduti i dugagini e i popoli dell'Albania montuosa.

Le feste, i costumi e le credenze

Un altro aspetto che suscita particolare interesse è anche la maniera in cui viene organizzato e orientato il modo di pensare e di agire, il modo in cui concepiscono la vita gli uomini delle montagne albanesi, le loro relazioni con gli altri, con la natura, con le tradizioni tramandate dagli avi, le credenze e i valori in cui credono e secondo cui vivono. Il frate Cherubino, riformato missionario apostolico e sottoprefetto delle missioni in Albania preparava un'altra relazione, in cui gettava luce sulla vita spirituale della popolazione, creando così un'immagine molto più specifica e significativa della regione del nord. In questo periodo frate Cherubino aveva imparato la lingua albanese e aveva cominciato a predicare in albanese, senza l'aiuto del traduttore. Pensava che la lingua del Paese fosse tanto difficile e tanto scarsa, da non poter spiegare facilmente quanto riguarda l'anima e i sacramenti. Il frate italiano descrive con molta diligenza le feste e le credenze, specificando quelle che erano dei Turchi, cioè dei musulmani e quelle dei cristiani. Ma considerando il loro modo di vivere e di praticare molte cose insieme, i cristiani festeggiavano le stesse feste dei Turchi, o degli infedeli, come li chiamava il frate Cherubino. Così, per esempio, avevano la festa del venerdì, che era la festa principale dei Turchi, si invitavano a vicenda in tutte le loro feste, nei loro matrimoni e anche in casi di morte. Ma questa situazione non era affatto ottimistica secondo il missionario. Molti di questi cristiani, praticando con i turchi, pretendevano anche loro di poter essere salvati solo evitando di compiere cattive azioni o certe indegnità, e così molto facilmente potevano convertirsi dalla buona fede verso la falsa setta, e questo principalmente a causa della profonda ignoranza che dominava la popolazione. I Turchi credevano in molte superstizioni e per ogni malattia, avevano una superstizione, e così credevano anche i cristiani, i quali appena subivano una disgrazia o soffrivano una malattia, andavano dai Turchi, che aprivano i loro libri e pre-

dicevano (spesso sbagliando) gli accadimenti futuri, fino a prevedere anche la morte. Se i Turchi credevano che chi era sano, ricco e senza disgrazie, fosse benedetto da Dio, e chi era malato, povero e travagliato, fosse maledetto da Dio, così credevano anche i cristiani.

Un altro costume popolare era quello di fare una festa all'anno in onore di San Nicolò: dopo le vendemmie si organizzava un banchetto al quale si invitavano tutti gli amici e i preti, che durava dal vespro di una sera fino a mezzanotte, e poi anche la mattina successiva. Si accendevano tante candele quante erano le persone e il prete recitava un inno o una preghiera, dopodiché si cominciava a mangiare e a bere salutando Gesù Cristo, la Madonna, i Santi e le Sante. Anche in casi di morte c'era la consuetudine di organizzare un banchetto e invitare tanta gente, nelle montagne si invitava tutto il villaggio.

Ogni anno i montanari celebravano le loro feste che duravano almeno tre giorni, in cui rimpinzavano tutti gli amici presenti, che potevano essere anche più di 200 persone. Questa era una consuetudine dannosa dal punto di vista del missionario, anzi continuando con la descrizione delle feste, egli considerava come una pessima usanza il loro modo di stare per un lungo tempo seduti intorno al tavolo per pranzare, cominciando prima del mezzogiorno e continuando per tutto il giorno e tutta la notte fino all'alba.

Ma ci sono molti altri costumi che il vescovo Francesco Bianchi (Frang Bardhi) descrive come gentili e nobili, come per esempio la tradizione del cantare ad alta voce il coraggio degli uomini illustri nelle feste, per le strade o al lavoro, specialmente dell'indistruttibile e incrollabile Signore Giorgio Castriota, detto Scanderbeg e dell'illustrissimo signore Lecha Dugacino, il loro principe e signore.

La relazione del 10 aprile 1641, sulla diocesi di Sadrina, del vescovo Bianchi è «scritta con ogni possibil diligenza, nella quale si contengono cose notabili, et etiam minute» (Zamputti: 196), quindi si riferisce a una densità d'informazione su qualsiasi cosa, tra cui anche dati antropologico-culturali, che il vescovo conosceva meglio di chiunque essendo proveniente da Nenshat, uno dei villaggi di Sadrina. La famiglia Bianchi (Bardhi) era di origine nobile albanese e fedelmente cristiana da 90 anni, e il prelado era discendente e successore di Giorgio Bianchi, arcivescovo di Antibarene (Tivar).

Francesco Bianchi scrive che la popolazione vive tutta in campagna, i poveri e i ricchi. La maggior parte è molto povera a causa della tirannia dei turchi, mentre i ricchi sono pochi, e per lo più non sono ricchi di denaro, ma di grandi e bellissime qualità. Ogni anno festeggiano il santo della loro chiesa parrocchiale, con grandi spese, da due a tre giorni. Le donne sono più devote e frequentano di più la chiesa. In caso di matrimoni,

spendono molto per le nozze; anche se fossero 10 fratelli si sposerebbero tutti. In casi di morte gli Albanesi piangono con tutto il cuore i defunti del proprio sangue, quando li portano al cimitero e li seppelliscono. Tutti gli uomini si grattano la faccia con le unghie finché scoppia il sangue, tagliano la barba e non si radono per tutto l'anno in segno di grande tristezza. Le donne tagliano i capelli lunghi, battono il petto e gridano lacrimando. Dopo aver sepolto il morto si riuniscono a pranzare nella casa del defunto. Ci sono molti altri aspetti che fanno impressione nella descrizione del vescovo Bianchi, ma specialmente la sua buona formazione e le sue conoscenze. Vale a dire che questi religiosi non erano dei preti qualsiasi. La loro familiarità con i buoni studi e l'interesse per le memorie e le reliquie storiche li rendono realmente diversi dai comuni religiosi. Il padre Bianchi conosce la storia antica della città di Sardania e per questo fa riferimento al libro di Marin Barleti, del 1500 circa, conosce la storia della città di Sapa, città distrutta dai romani nelle guerre che fecero con Pirro, Re degli Epiroti. Offre poi la spiegazione e l'etimologia del nome del villaggio che viene detto Ndenescat, che significa sotto Zappa (in albanese – nën shat), dai cui anche la provenienza dei nomi dei vescovi Zappatensi, dati che hanno valore anche come documento della cultura degli autori.

In conclusione, queste relazioni sono di particolare interesse perché ci forniscono non solo delle testimonianze documentate sull'epoca e sulla popolazione in Albania, ma ci offrono anche una raccolta di dati che si rivela importante per gli studi odierni di storia e antropologia.

Bibliografia

- Zamputi Injac. 1963 *Relacione mbi gjendjen e Shqipërisë veriore dhe të mesme në shekullin VXII (teksti origjinal dhe përkthimi përgatitur nga Injac Zamputi)*
Vëllimi I, Universiteti Shtetëror, Instituti i Historisë dhe Gjuhësisë.
- _____. 1963b *Relacione mbi gjendjen e Shqipërisë veriore dhe të mesme në shekullin VXII (teksti origjinal dhe përkthimi përgatitur nga Injac Zamputi)*
Vëllimi II, Universiteti Shtetëror, Instituti i Historisë dhe Gjuhësisë.
- Artan Fida. 2009 *Relazioni dei viaggiatori ecclesiastici italiani in Albania nel XVII secolo*, Edizione e introduzione a cura di Artan Fida, Edizioni CISVA.

Dal pellegrinaggio religioso a quello letterario, dal mare della battaglia di Lepanto a quello semi-leggendario del soldato Cervantes, dai grandi viaggiatori, come Ludovico da Varthema e Evliya Çelebi, ai drammatici se pur brevi itinerari d'esilio di Porcelio de' Pandoni e Petar Hektorović (Pietro Ettoreo) rispettivamente nel Tirreno e nell'Adriatico, dai viaggi di sacerdoti a quelli di diplomatici, si squaderna una copiosa ricchezza, ancora in parte da valorizzare, di scritture e di documentazioni, di noti e inediti percorsi che si intersecano nel Mediterraneo e nei suoi territori.